

TERRITORI



Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio

Scritti su Massimo Quaini

a cura di

**Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani,
Daniela Poli, Luisa Rossi**



TERRITORI

ISSN 2704-5978 (PRINT) | ISSN 2704-579X (ONLINE)

DIRECTOR

Daniela Poli, University of Florence, Italy

SCIENTIFIC BOARD

Iacopo Bernetti, University of Florence, Italy
Leonardo Chiesi, University of Florence, Italy
Claudio Fagarazzi, University of Florence, Italy
David Fanfani, University of Florence, Italy
Fabio Lucchesi, University of Florence, Italy
Alberto Magnaghi, University of Florence, Italy
Carlo Natali, University of Florence, Italy
Gabriele Paolinelli, University of Florence, Italy
Camilla Perrone, University of Florence, Italy
Claudio Saragosa, University of Florence, Italy

INTERNATIONAL SCIENTIFIC BOARD

Paolo Baldeschi, University of Florence, Italy
Luisa Bonesio, University of Pavia, Italy
Lucia Carle, EHESS, School of Advanced Studies in the Social Sciences, France
Pier Luigi Cervellati, University of Venice Iuav, Italy
Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino, Italy
Pierre Donadieu, ENSP, National School of Landscape Architecture, France
Giorgio Ferraresi, Politecnico di Milano, Italy
André Fleury, ENSP, National School of Landscape Architecture, France
Carlo Alberto Garzonio, University of Florence, Italy
Rossano Pazzagli, University of Molise, Italy
Bernardino Romano, University of L'Aquila, Italy
Leonardo Rombai, University of Florence, Italy
Bernardo Rossi-Doria, University of Palermo, Italy
Wolfgang Sachs, Wuppertal Institute, Germany
Bruno Vecchio, University of Florence, Italy
Sophie Watson, The Open University, United Kingdom

MANAGING EDITOR

Angelo Maria Cirasino, University of Florence, Italy

La collana *Territori* nasce nel 2007 per iniziativa di ricercatori e docenti dei Corsi di laurea interdipartimentali in Pianificazione dell'Università di Firenze, Dipartimenti di Architettura (DiDA), Agraria (DAgri) e Ingegneria civile (DICEA). Il Corso di laurea triennale (Pianificazione della città, del territorio e del paesaggio) e quello magistrale (Pianificazione e progettazione della città e del territorio) hanno sviluppato in senso multidisciplinare i temi del governo e del progetto del territorio messi a punto dalla "scuola territorialista italiana". Tale approccio ha assegnato alla didattica un ruolo centrale nella formazione di figure professionali qualificate nella redazione e nella gestione di strumenti ordinativi del territorio, in cui i temi dell'identità, dell'ambiente, del paesaggio, dell'*empowerment* sociale, dello sviluppo locale rappresentano le componenti più rilevanti. La collana *Territori* continua quest'opera sul versante editoriale promuovendo documenti di varia natura (saggi, ricerche, progetti, seminari, convegni, tesi di laurea, didattica) che sviluppano questi temi, accogliendo proposte provenienti da settori nazionali e internazionali della ricerca.

Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio

Scritti su Massimo Quaini

a cura di

**Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani,
Daniela Poli, Luisa Rossi**

scritti di

Filippo Celata, Roberta Cevasco, Annalisa D'Ascenzo, Elena Dai Prà, Valeria De Marcos, Valentina De Santi, Giuseppe Dematteis, Nicola Gabellieri, Carlo A. Gemignani, Claudio Greppi, Anna Guarducci, Alberto Magnaghi, Giorgio Mangani, Anna Marson, Carla Masetti, Diego Moreno, Alessandro Panetta, Valentina Pescini, Daniela Poli, Paola Pressenda, Leonardo Rombai, Luisa Rossi, Massimo Rossi, Anna Maria Stagno, Maria Luisa Sturani, Francesco Surdich, Marcello Tanca, Vittorio Tigrino, Francesco Vallerani

Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio : scritti su Massimo Quaini / a cura di Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani, Daniela Poli, Luisa Rossi. – Firenze : Firenze University Press, 2021. (Territori ; 33)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855183222>

ISSN 2704-5978 (print)
ISSN 2704-579X (online)
ISBN 978-88-5518-321-5 (print)
ISBN 978-88-5518-322-2 (PDF)
ISBN 978-88-5518-323-9 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-322-2

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica srl.
Cura redazionale, editing testi e immagini, ottimizzazione grafica, postediting e impaginazione: Angelo M. Cirasino.
Front cover: Pompeo Mariani (1857-1827), *Marina*, 1875, collezione privata. Acquarello su carta, 9x16.
Questo volume è stato edito grazie al contributo: degli autori; delle Università di Cagliari (DSBCT), Firenze (DiDA), Parma (DUSIC), Roma "La Sapienza" (MeMoTEF), Torino (DSS) e IUAV di Venezia (DCP); della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ONLUS.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI https://doi.org/10.36253/fup_best_practice)
All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2021 Author(s)

Published by Firenze University Press
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Sommario

Premesse	
<i>Daniela Poli</i>	IX
<i>Roberta Cevasco, Carlo A. Gemignani, Daniela Poli, Luisa Rossi</i>	XI
I. Massimo Quaini geografo critico	
L'Alto e il Basso	3
<i>Giorgio Mangani</i>	
II. Geografie	
Intorno a Geografia Democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'Ammerica'	37
<i>Filippo Celata</i>	
Massimo Quaini e la geografia di avanguardia: dal Marxismo e geografia all'Anarchismo e geografia	49
<i>Valeria De Marcos</i>	
Massimo Quaini: geografia storica, fonti, conoscenze territoriali e loro uso politico e socio-culturale	65
<i>Leonardo Rombai</i>	
Il ruolo dell'utopia, del mito e dell'immaginario nella concezione della geografia di Massimo Quaini	81
<i>Francesco Surdich</i>	
Una lettura dell'approccio quainiano alla cartografia attraverso la lente degli ingegneri geografi napoleonici	93
<i>Valentina De Santi</i>	
III. Paesaggio e territorio	
Una dottrina rivoluzionaria della sistemazione dello spazio. Massimo Quaini geografo-pianificatore	111
<i>Giuseppe Dematteis</i>	
Massimo Quaini, territorialista	125
<i>Alberto Magnaghi</i>	

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani, Daniela Poli, Luisa Rossi (edited by), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-579X (online), ISBN 978-88-5518-322-2 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-322-2

Predoni a casa nostra e il geografo solidale: Massimo Quaini tra terra e acqua	141
<i>Francesco Vallerani</i>	
Massimo Quaini, studioso del paesaggio	155
<i>Anna Marson</i>	
Paesaggio e musei: sulle tracce di Massimo Quaini	171
<i>Paola Pressenda, Maria Luisa Sturani</i>	
Massimo Quaini, la passione per la cartografia storica con uno sguardo rivolto al futuro	187
<i>Daniela Poli</i>	
Massimo Quaini, bricoleur. Su un libro che avrebbe potuto essere e non fu	205
<i>Marcello Tanca</i>	
IV. Esperienze di ricerca	
Massimo Quaini: la Liguria labirinto e laboratorio	229
<i>Carlo A. Gemignani</i>	
Sulla geograficità della ecologia storica: contributi di Massimo Quaini	245
<i>Roberta Cevasco, Diego Moreno</i>	
Lo sguardo del geografo: Massimo Quaini, l'archeologia, la storia	259
<i>Anna Stagno, Vittorio Tigrino</i>	
Dalla geografia storica all'archeologia del paesaggio e dell'ambiente. Una irrinunciabile eredità di Massimo Quaini	277
<i>Alessandro Panetta, Valentina Pescini</i>	
Massimo Quaini e il viaggio: il ruolo della verticalità	295
<i>Claudio Greppi</i>	
Il filo da riannodare: Massimo Quaini, una letteratura per la geografia e una geografia per la letteratura	311
<i>Nicola Gabellieri</i>	
V. Contributi per una biografia	
Massimo Quaini e il CISGE	327
<i>Annalisa D'Ascenzo, Elena Dai Prà, Anna Guarducci, Carla Masetti, Massimo Rossi</i>	
Raccontare, raccontarsi. Massimo Quaini fra biografia ed 'ego-geografia'	345
<i>Luisa Rossi</i>	
Appendice	
Massimo Quaini. Bibliografia 1963-2020	375
a cura di <i>Valentina De Santi</i>	
Profili degli autori	399

Premesse

È al tempo stesso con grande gioia e con grande dolore che pubblichiamo questo volume nella collana “Territori”. La gioia risiede nel fatto che si tratta di un’opera corposa, imponente, che accoglie testi di rilevante valore scientifico e di sicuro interesse per il lettore, che ruotano attorno a una figura che ha segnato in modo importante – in termini non solo scientifici ma anche esistenziali – il percorso culturale di molti studiosi nel vasto mondo delle scienze del territorio. Il dolore è quello, ancora non sanato, per la sua scomparsa, quella di uno dei massimi geografi italiani contemporanei, Massimo Quaini. Massimo, che avevo la fortuna di conoscere personalmente, faceva parte dalla sua costituzione del Comitato Scientifico della collana, alla quale ha sempre dato un supporto vivace, collaborando anche alle attività di valutazione dei volumi con revisioni molto attente, che sapevano cogliere l’essenza dei problemi al di là della burocrazia, e rendendosi disponibile a contatti diretti con gli autori (soprattutto i giovani) per spiegare con pazienza i punti che meritavano di essere approfonditi o meglio compresi. Non entro qui nel dettaglio della sua cospicua produzione e del portato innovativo che ha generosamente diffuso nella comunità scientifica, aspetti che vengono ben illustrati nelle pagine che seguono. Mi limito solo ad accennare a due punti rilevanti per il contesto del volume a lui dedicato: il rapporto fra geografia e territorio e la ricerca del dialogo multidisciplinare verso *una* Scienza del Territorio. Massimo ha sempre dato particolare attenzione alle trasformazioni, agli impatti derivanti da diverse visioni geografiche, ‘parteggiando’ per i luoghi, per la complessità che scaturiva dalle pratiche sociali radicate nei contesti di vita di fronte al potere omologante delle dinamiche di globalizzazione.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani, Daniela Poli, Luisa Rossi (edited by), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-579X (online), ISBN 978-88-5518-322-2 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-322-2

Sebbene profondamente e convintamente geografo, Massimo ha speso molte energie intellettuali nella ricomposizione dei saperi, travalicando gli steccati disciplinari per ricostruire una scienza unitaria che sapesse riconnettere i diversi rivi nei quali si è dispersa quella meravigliosa scienza che tratta dei luoghi e della loro progettazione, ritrovando un ruolo contemporaneo al cartografo storico, abile nel descrivere e nel prospettare usando l'arte, la tecnica e la capacità di entrare nel labirinto della vita quotidiana.

Mi piace ricordarlo in canoa, a fronteggiare le onde del bel mare di Levante, prima di tornare nell'ufficio di piano a dialogare con carte, attori locali, amministratori pubblici per disegnare il futuro della città e del suo ventaglio di borghi montani. Auguro una buona lettura a tutti di questo libro intenso che non è, come scrivono le curatrici e il curatore, "un libro 'in memoria' che raccoglie studi *sui temi di* Quaini, ma è un volume *su* Quaini, oseremmo dire *con* Quaini".

Daniela Poli
Direttrice della Collana "Territori"

Massimo Quaini (Celle Ligure, 5 Maggio 1941 - Genova, 21 Novembre 2017) è stato, dalla fine degli anni Sessanta, uno dei principali protagonisti della geografia italiana.

Questo libro è un omaggio che un gruppo di studiosi e studiose della sua generazione (geografi e territorialisti, vale a dire i cultori dei saperi che più lo hanno interessato), e di più giovani colleghi ed ex-allievi del Dottorato di ricerca, ha voluto dedicargli come riconoscimento della sua attività, ma soprattutto per aprire un cantiere di discussione sulla vitale eredità che ha lasciato.

Per questo lavoro abbiamo scelto una strada diversa dalla collaudata pratica accademica (oggi forse meno in voga) della realizzazione di una corposa opera aperta ai contributi di una ben più vasta platea di autori. Si tratta di un'impostazione che Massimo, intellettuale vivace e critico, ma uomo assai riservato e non incline alle celebrazioni, non avrebbe apprezzato.

D'altra parte, Quaini non è stato mai uno studioso, in senso letterale, disciplinato, fedele alla materia alla quale è approdato appena laureato dopo studi in filosofia e in storia. Se egli ha abbracciato con rigore e passione la geografia – già di per sé disciplina di vaste declinazioni –, non ha mai cessato di impostare la sua ricerca in senso transdisciplinare e di aprire il suo lavoro a campi più applicativi collaborando con istituzioni pubbliche, per esempio sui temi della pianificazione territoriale. Massimo ha avuto un ruolo decisivo, nella geografia e nelle scienze del territorio, nel riportare l'attenzione al valore dei luoghi e dei paesaggi locali, indagati con la precisione dell'archeologo e la sensibilità del letterato.

L'idea di dedicare a Massimo un libro è stata del tutto naturale e immediata: difficile era decidere quali autori coinvolgere. Il nucleo iniziale degli 'amici di Massimo', vale a dire alcuni geografi di Via Balbi a Genova, dove Quaini ha svolto quasi per intero il suo insegnamento, e la Società del Territorialisti/e, di cui egli è stato autorevole cofondatore, hanno costituito il perimetro intorno al quale dar corpo al volume. I primi si sono attivati perché la sua eredità di libri e di idee non andasse dispersa, i secondi hanno iniziato a ricordarlo organizzando, l'11 Ottobre 2019, un bel seminario presso il fiorentino Gabinetto Vieusseux. Abbiamo quindi privilegiato gli studiosi con i quali Massimo ha intrattenuto relazioni continuative e "conviviali", nel senso illichiano del termine.

Dei molti studiosi, italiani e stranieri (questi ultimi soprattutto francesi), con i quali nel corso degli anni ha avuto scambi intensi, non sono pochi quelli che, con rammarico, non abbiamo interpellato. Il volume che presentiamo non è infatti un libro 'in memoria' che raccoglie studi *sui temi di* Quaini, ma è un volume *su* Quaini, oseremmo dire *con* Quaini. Ne è emersa una sorta di lunga biografia in due direzioni: parlando del geografo se ne interpellano testimonianze originali (molte e spesso corpose sono le citazioni riportate) e al tempo stesso interpelliamo noi stessi nella nostra frequentazione (che non di rado è stata anche amicizia personale) con lui.

La prima parte del libro, *Massimo Quaini geografo critico*, coincide con un saggio di Giorgio Mangani, fra i principali promotori del volume, che inquadra il pensiero di Quaini non solo all'interno dell'epistemologia geografica, ma di una più vasta cultura scientifica che sapeva porsi "obiettivi civili e di carattere progressivo". Il titolo richiama le categorie di Alto/Basso che, nel pensiero critico di Quaini, sono riferite alla relazione intercorrente tra i saperi locali, popolari, e i saperi esperti quali modelli del ragionamento scientifico prodotti dalle istituzioni statali ed espressione delle classi egemoni.

La seconda parte, *Geografie*, affronta l'eredità scientifica di Quaini dal punto di vista di alcuni colleghi, appunto geografi. Filippo Celata riflette sull'esperienza di Geografia Democratica e sul ponte gettato da Massimo fra la dialettica marxista e il pensiero di Michel Foucault. Di seguito, il saggio di Valeria De Marcos si inserisce nel solco del precedente, rintracciando gli apporti del pensiero anarchico nel marxismo geografico quainiano.

Leonardo Rombai ricostruisce la matrice scientifica forse più cara a Massimo, certamente uno dei campi privilegiati della sua indagine e punto di partenza della personale e più vasta riflessione teorica: la geografia storica, l'uso delle fonti e delle conoscenze territoriali nella prospettiva di un loro utilizzo politico e socio-culturale. Il ruolo dell'utopia e dell'immaginario geografico è il tema scelto da Francesco Surdich, per lungo tempo compagno di studi e di lotte democratiche da quel particolare osservatorio che è stata la sede di via Balbi. Sulla fonte cartografica e in particolare sull'"archeologia dello sguardo" degli ingegneri-geografi napoleonici (tema al quale Quaini ha dedicato saggi tuttora fondamentali per chi si accosta al tema della storia e critica della cartografia), si sofferma Valentina De Santi, forte della personale esperienza internazionale iniziata grazie alla partecipazione al Dottorato genovese ricordato in apertura.

Paesaggio e territorio è l'argomento su cui si sono soffermati gli autori della terza parte del volume per mettere in luce l'apporto originale di Quaini nell'interpretazione del territorio e del paesaggio aperta al dialogo con altre discipline. Giuseppe Dematteis affronta il tema del contributo 'rivoluzionario' di Massimo nel ponte da lui gettato già a partire dagli anni '70 fra geografia e pianificazione. Vengono presi in esame diversi scritti di carattere teorico e metodologico che rintracciano l'esperienza personale di un geografo alle prese con i lavori di pianificazione urbanistica, regionale, ambientale e paesaggistica con la nota critica del conflitto evidente fra le ragioni dell'abitare e l'organizzazione dello spazio in funzione della competizione economica. Alberto Magnaghi sottolinea la partecipazione rilevante di Massimo alla Scuola territorialista prima, e alla Società dei Territorialisti e delle Territorialiste poi; Quaini vi ha svolto un ruolo fondamentale nell'indirizzare le attività di ricerca verso la ricomposizione dei saperi in "una scienza del territorio" facendo appello alla necessità di organizzare un "dizionario territorialista multidisciplinare". Partendo dal racconto di memorie ed esperienze personali, Francesco Vallerani affronta l'aspetto della tutela del paesaggio a cui Massimo ha dedicato gran parte della propria vita. Il contributo evidenzia "le geografie emozionali", intessute di relazioni tra impegno civile, riflessione culturale e centralità del quotidiano.

Anna Marson ripercorre l'intensa attività scientifica di Massimo in tema di paesaggio dai primi anni '70 a *Hérodote/Italia* e fino agli scritti più recenti; la riflessione sulla "crisi della modernità" invita a dare spazio crescente alle attività dal basso per riattivare pratiche e saperi locali, le uniche in grado di restituire profondità e senso al paesaggio. Paola Pressenda e Maria Luisa Sturani affrontano il tema specifico dell'efficacia della musealizzazione per le politiche del paesaggio che le due autrici analizzano in prospettiva storica; ne emerge l'importanza ricoperta dagli ecomusei nel coniugare la patrimonializzazione del paesaggio con lo sviluppo dei territori. Daniela Poli ripercorre il dialogo scientifico che ha intessuto con Massimo a partire dall'esperienza di pianificazione nel Comune di Levanto in Liguria. Il saggio riflette sull'utilità contemporanea della funzione del geografo-cartografo storico come mediatore di saperi per dar vita a un racconto urbanistico in grado di mettere al centro del progetto la dimensione multiforme del locale. Chiude la terza parte del volume lo scritto in cui Marcello Tanca racconta la storia di un libro che avrebbe dovuto scrivere a quattro mani con il collega improvvisamente scomparso. L'articolo riporta la lunga lettera del 2017, uno degli ultimi scritti di Massimo, nella quale ritornano molte delle sue idee sul paesaggio, così come diverse riflessioni sull'identità e sul futuro della geografia.

La quarta parte, *Esperienze di ricerca*, contiene alcune riflessioni preliminari sul contributo dato da Massimo alle attività di ricerca e di studio sviluppate presso l'Università di Genova nell'ambito del Dottorato in Geografia storica – da lui fondato insieme a Diego Moreno –, del Seminario permanente di Storia locale e del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientali (LASA). Carlo Gemignani ricostruisce il forte legame, intellettuale e affettivo, di Massimo con la Liguria, principale oggetto delle sue ricerche e riflessioni, rapporto che si snoda attraverso l'intero suo percorso scientifico. Viene anche ricordato il suo impegno politico per una regione definita come *laboratorio*: solo riscoprendone l'*ubago* – la parte "invisibile", ombrosa, dei paesaggi, così contrastanti rispetto a quelli solari e turistici della costa – si possono sperimentare e attivare virtuose politiche di conservazione e gestione del patrimonio culturale e ambientale. Roberta Cevasco e Diego Moreno individuano i punti salienti del dialogo tra l'ecologia storica e l'epistemologia geografica di Quaini tornando sulla definizione di "microanalisi geografico-storica".

Un contributo che sottrae al biologismo – denunciato da Quaini come una delle forme dell’attuale determinismo ambientale – gli aspetti originali della “localizzazione” geografica e che si vuole applicare ai problemi di una conservazione ambientale produttiva e sostenibile. Anna Stagno e Vittorio Tigrino ragionano sulle affinità e, soprattutto, sulle divergenze che hanno caratterizzato il rapporto di Massimo con l’archeologia di Tiziano Mannoni e l’eredità scientifica dell’approccio microstorico di Edoardo Grendi e Giovanni Levi. Una questione che ha riguardato il percorso di ritorno di Quaini verso una nuova geograficità in cui lo studio della materialità dei processi torni ad avere una posizione centrale. Alessandro Panetta e Valentina Pescini riflettono sull’importanza della figura di Massimo nello sviluppo dell’archeologia italiana, in particolare attraverso il recupero dei legami recisi o dimenticati con l’archeologia medievale (storia della cultura materiale e dei paesaggi) degli anni ’70, e le aperture verso la recente archeologia delle risorse ambientali. L’incontro fra la geografia di Quaini e tali prospettive è avvenuto nel quadro del Dottorato genovese e del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientali citati, entrambi spazi di speculazione teorica e di attività comuni. Nicola Gabellieri esplora il rapporto di Quaini con la fonte letteraria, in particolare con l’opera degli autori da lui più amati, Calvino e Biamonti. Gabellieri mette in evidenza l’originalità dell’approccio “geografico-letterario” quainiano, ancora poco riconosciuta. Conclude questa sezione Claudio Greppi che ripercorre un tema di ricerca condiviso con Massimo nel corso degli anni, quello del viaggio geografico; in particolare la storia della “scoperta” della montagna e dell’esplorazione “dentro” la montagna, attraverso gli incontri fra le culture di lungo raggio e i saperi valligiani.

Nella quinta parte, intitolata *Contributi per una biografia*, l’intervento scritto a più mani da Annalisa D’Ascenzo, Elena Dai Prà, Anna Guarducci, Carla Masetti e Massimo Rossi è dedicato a ricostruire l’apporto dato da Massimo alla vita scientifica dell’associazione geografica alla quale egli maggiormente sentiva di appartenere, quel Centro Italiano di Studi Storico-Geografici (CISGE) il cui organo, *Geostorie*, ha spesso ospitato i suoi illuminanti saggi storico-cartografici e contributi critici necessari a ricalibrare scopi e metodi della geografia storica.

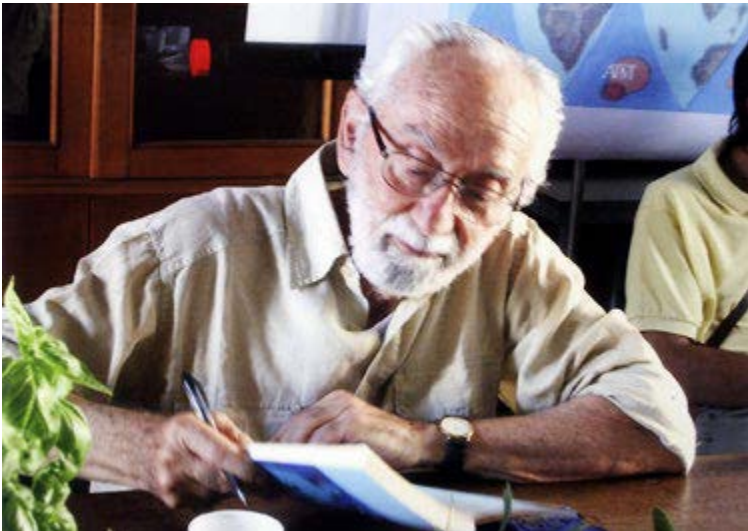
A seguire, assecondando l'interesse che il nostro studioso aveva per il filone della *égohistoire* e della *égogéographie*, coltivate in Francia, Luisa Rossi ha derivato alcune 'sezioni' della biografia di Quaini da note, appunti, brevi scritti autobiografici in gran parte inediti.

Nell'*Appendice*, infine, Valentina De Santi ha steso la bibliografia aggiornata di Quaini cercando, non senza fatica, di rintracciare anche gli articoli più dispersi, testimoni della dedizione dello studioso al lavoro e della sua disponibilità a fornire il suo appassionato contributo, non importa se destinato alla pubblicazione in alte sedi accademiche e editoriali o al 'foglio' della più piccola associazione di base impegnata nella difesa del paesaggio.

Ci auguriamo che questo primo intreccio di riflessioni, impressioni, ricordi, emersi attraversando alcuni dei territori più cari a Massimo Quaini, sia 'memoria attiva' che, come una nuova Mnemosyne, delinea futuri di ricerca utili a quell'approccio democratico e libero alla geografia e al progetto di territorio che costituisce una delle sue più preziose eredità.

Novembre 2020

Roberta Cevasco, Carlo A. Gemignani, Daniela Poli, Luisa Rossi



I. Massimo Quaini geografo critico

L'Alto e il Basso

Giorgio Mangani

Abstract. Il testo prende in esame l'intera produzione scientifica di Massimo Quaini con l'ambizione di estrapolarne alcuni caratteri epistemologici specifici e di rintracciarne una possibile evoluzione nel corso della sua lunga riflessione geografica e militanza culturale. Emergono in questo modo due prevalenti temi collocati in sequenza. Il primo è l'attenzione per la costruzione storicamente e socialmente determinata del rapporto tra l'uomo e la natura, che caratterizza soprattutto la prima riflessione di Quaini rivolta contro i residui determinismi positivistici della geografia integrale. L'altro tema è la relazione Alto/Basso che rappresenta soprattutto la dialettica necessaria tra le pratiche di uso e rappresentazione del territorio di carattere popolare, spesso trasmesse per tradizione orale, ed i saperi esperti, necessari ad una comprensione più articolata dello spazio, ma sempre necessariamente influenzati dai poteri e dalle istituzioni. L'analisi dell'opera del geografo ligure mette in evidenza la sua persistente curiosità intellettuale e la costante sensibilità sociale, che lo portano a privilegiare, nella maturità, un atteggiamento eclettico, sensibile ad un'idea "conviviale" del paesaggio, influenzata dall'opera letteraria di Italo Calvino, che cerca di rivendicare con forza la tradizione geografica italiana aperta negli anni Sessanta da Lucio Gambi.

Keywords: geografia critica; alto e basso; natura/cultura; Franco Farinelli; Lucio Gambi.

1. Una geografia critica

A chi avesse frequentato negli anni Novanta/Duemila i convegni geografici italiani, quelli del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici e dell'Associazione dei Geografi Italiani, o le presentazioni di libri offerte a Roma dalla Società Geografica, sarebbe capitato spesso di assistere all'intervento di un signore vestito in modo informale, molto educato, che chiedeva di intervenire a fine serata, armato di un quadernetto di appunti, il volto di un babbo natale non consumista e un modo di parlare calmo e riflessivo, a volte anche malinconico, che evocava, con l'accento ligure, un *fado* portoghese.

Con quella pacata andatura, che prefigurava e autolegittimava l'ovvietà, non scontata, di una discussione non frettolosa, Massimo Quaini snocciolava con soave sfacciataggine tutti i punti deboli, i nodi problematici che certi temi geografici *mainstream* presentavano dal punto di vista del metodo, dell'epistemologia geografica, di una cultura scientifica che si poneva ancora obiettivi civili e di carattere progressivo.

Anche gli argomenti apparentemente più tecnici delle scienze storico-geografiche venivano tradotti da Quaini, in un certo senso smascherati, nelle loro implicite o nascoste intenzioni regressive, contraddittorie o semplicemente gratuite rispetto ad una ricerca geografica che non volesse essere solo l'esercizio di una professione accademica.

Cercherò qui di ricostruire alcuni nodi che mi sono sembrati centrali nel suo pensiero geografico, sintetizzati secondo una specie di lessico, che mi sembra siano alla base di una geografia critica, riflessiva, nel senso che si è andato consolidando in letteratura nei tentativi di ricostruzione e sistemazione di alcune importanti branche della geografia, come la cartografia critica di Emanuela Casti o la geopolitica critica di Claudio Minca e di O'Tuathail (CASTI 2013; MINCA, BIALASIEWICZ 2004; O'TUATHAIL 1996). Una disciplina, cioè, capace di sottoporre ad analisi la propria stessa metodologia, il proprio sguardo, le distorsioni, le influenze culturali rintracciabili nella sua riflessione, che intervengono nella selezione e trattazione dei propri argomenti; una scienza capace di considerare la relazione tra i soggetti e gli oggetti coinvolti nella sua produzione di verità.¹

Questo atteggiamento è stato molto frequente nel lavoro di Quaini, verso se stesso e verso gli altri, creandogli a volte qualche problema di relazione. L'efficacia delle sue osservazioni, infatti, spesso molto ficcanti e refrattarie ad ogni opportunismo accademico, era proporzionale, come succede ai comici che non ridono delle proprie battute, alla pacatezza con la quale sciorinava le proprie osservazioni.

Ricordo come particolarmente efficace e raffinato, per fare solo un esempio, l'intervento al convegno genovese del 1987 dedicato a "Cartografia e istituzioni in età moderna" (QUAINI 1987) nel quale, nel tempio dell'archivistica ligure (l'Archivio di Stato di Genova),

¹ L'ambizione a una "geografia critica" è specificata in QUAINI 2002, 15.

Quaini infilava due tordi in uno stesso spiedo esprimendo le proprie perplessità nei confronti di un concetto allora *mainstream* nello studio della cartografia storica, cioè la definizione di *geocarte* che Osvaldo Baldacci, principe *pro tempore* della geografia accademica, aveva fatto radicare negli studi italiani.

Il concetto (oltre che il nome) di *geocarta* era speculare, nell'analisi proposta da Quaini, all'abitudine di catalogare i documenti cartografici conservati negli archivi statali come "carte geografiche", raccogliendoli, cioè, per il loro argomento e linguaggio piuttosto che seguendo la tradizionale prassi archivistica che considerava come un obbligo conservare il collegamento dei documenti con le istituzioni che li avevano prodotti.

La scelta di classificare a parte le carte geografiche, in previsione dell'utenza geografica, implicava un'organizzazione del tutto priva di sensibilità storiografica e creava le condizioni per la loro separazione da quei documenti definiti *tipi*: bozze e schizzi di disegni geometrici, per lo più preparatori, destinati allo scarto perché *non sufficientemente geografici*.

L'osservazione di Quaini cortocircuitava, con la consueta banalità, una vistosa mancanza di metodologia archivistica e storiografica, ma stigmatizzava anche, rivelandolo, l'atteggiamento ottuso della storia della cartografia italiana del tempo, che proiettava all'indietro un'idea tutta moderna del documento cartografico, identificato con la mappa (separandolo per esempio dai corrispondenti testi descrittivi o da altre tipologie di registrazione geografica o statistica), facendolo inoltre coincidere con una documentazione (e classificazione) legata alla descrizione e rappresentazione dei luoghi che solo in età moderna aveva caratterizzato la cartografia; un tipo di fonte che proprio in quegli anni aveva cominciato ad essere studiata anche sotto il profilo artistico, storico-culturale, scientifico e persino cognitivo.

L'argomento era un modo elegante ed epistemologicamente impegnato per rappresentare con altre parole la diffidenza che Lucio Gambi, proprio traendo le conclusioni di quel convegno, dimostrava per una storia della cartografia "internista", cioè per un'analisi della storia della geografia troppo ancorata alle sue rappresentazioni, che avevano favorito un eccessivo riduzionismo interpretativo dei fatti geografici, ridotti a tipi e serie senza profondità di analisi e soprattutto senza storia.

I documenti cartografici – osservava Gambi a fine convegno – potranno ricevere la lettura storica più completa e fedele solo quando verranno raccordati con gli ambiti politici e culturali in cui hanno esercitato la loro funzione di strumento giuridico, urbanistico, agronomico, fiscale, militare, ecc. e verranno posti in relazione con la documentazione di qualunque genere che la classe dirigente ha accumulato per conoscere meglio il territorio (GAMBI 1987, 855).

Fedeli a questa linea gambiana di riflessione, scelta non per appartenenza accademica ma per autonoma convergenza di vedute, gli interventi critici di Quaini degli anni 1970-80, scritti e orali, si muovono prevalentemente lungo il filone della geografia storica, con particolare attenzione per l'area ligure, per la storia del popolamento rurale, della cartografia, per proseguire, ancora con Gambi, nella critica della *geografia integrale*, positivista e borghese, a partire da *Marxismo e geografia* (1974), *La costruzione della geografia umana* (1975), *Dopo la geografia* (1978).

La presenza di Quaini nel dibattito geografico italiano non diminuì peraltro quando il paradigma determinista sembrò superato dal pensiero scientifico comune, la cosiddetta *scienza normale* (nel senso di Kuhn), probabilmente più per effetto, per proseguire in questo modello interpretativo, della scomparsa dei suoi sostenitori che di una profonda convinzione dei cultori italiani della ricerca geografica, se si considera l'isolamento scientifico, politico e culturale vissuto da Gambi fino al suo pensionamento, nonostante un vivace gruppo di sostenitori e di seguaci diffusi per tutta la comunità accademica. Significative, sul piano politico-culturale, le dimissioni di Gambi, dopo appena un anno, da primo presidente dell'Istituto per i Beni Culturali dell'Emilia-Romagna, che avrebbe dovuto adottare il modello territoriale delle politiche di sviluppo e conservazione del patrimonio culturale regionale (GUERMANDI, TONET 2008).

In quegli anni nuovi pericoli sembrarono infatti, secondo Quaini, incombere sul pensiero e sulla ricerca geografica. Egli li identifica nella strisciante e rinnovata tendenza a deprimere la prospettiva storica (nodo della ricerca geografica di Gambi) che rintraccia nelle nuove geografie postmoderne come quella di Soja, nella geografia culturale, in alcuni aspetti del *Linguistic e Cultural Turn*, nonostante esse offrano al tema dello spazio un ruolo inedito e centrale (per lui persino eccessivo) nelle nuove dinamiche della società contemporanea.

Un tema cui Quaini aveva dedicato ampie riflessioni nei suoi primi libri, cercando di rintracciare alcune, non marginali attenzioni del pensiero di Marx per lo spazio (e non solo per il tempo), anticipando in un certo senso David Harvey.

L'unico ambito nel quale il *Cultural Turn* gli sembra fertile è quello della storia della cartografia rifondata da Brian Harley e David Woodward, nella quale il documento cartografico cominciava ad essere analizzato come prodotto polisemico (geografico, ma anche artistico, artigianale, scientifico e cognitivo, e anche come merce).

Ma anche in questo campo non si deve mai abbassare la guardia. Nell'ampia recensione del 2007 a due miei libri (MANGANI 1998; 2006), entrambi legati alla *New History of Cartography*, un vero e proprio saggio sullo stato dell'arte della storia della cartografia, e pure in una analisi molto positiva dei due lavori, Quaini (2007a) trova il modo di esprimere dei dubbi. Si dichiara favorevole alla chiave interdisciplinare del mio saggio su Ortelio che restituisce, secondo lui, attraverso la forma della biografia intellettuale, la complessità e irriducibilità del suo atlante (come di quello mercatoriano di poco successivo) alle sole categorie geografiche moderne, ma si esprime in maniera piuttosto perplessa verso il *Semiologic Turn* di Emanuela Casti, che rischierebbe di collocare la produzione cartografica in un contesto troppo storico, troppo prevalentemente linguistico, nel quale si rischia di perdere lo spessore delle carte come prodotti sociali e storici. E anche la mia (provocatoria) proposta di considerare le cartografie, fino al Rinascimento almeno, come strumenti meditativi, cognitivi e persuasivi, viene giudicata anch'essa eccessivamente orizzontale, inercialmente tendente ad appannare, privilegiando lo studio delle tipologie e delle forme della comunicazione e della pragmatica, un'analisi filologica necessaria alla comprensione di ogni specifico documento.

La mia analisi, condivisa da Quaini, che identificava nel *Theatrum orbis terrarum* (1570) di Ortelio le forme linguistiche di uno strumento di propaganda politica e religiosa, e che, in *Cartografia morale*, diventava un carattere generale degli atlanti del XVI e XVII secolo, veniva da lui percepita come una eccessiva generalizzazione, come un allontanamento dell'*hic et nunc* del contesto generativo di questi documenti difficili da digerire per il suo storicismo filologico.²

² “Emanuela Casti, pur con l'intenzione condivisibile di fare chiarezza, finisce per ingabbiare le metodologie analitiche nel quadro di una teoria dell'interpretazione cartografica che, come succede anche ad altri autori,

Nel corso di una lunga attività scientifica, Quaini ha toccato i metodi della geografia marxista e radicale, della storia della cartografia, della geografia culturale, della storia dell'insediamento, della pianificazione urbanistica e del paesaggio; campi che hanno ciascuno proprie tecniche e strumentazioni di analisi, che tuttavia egli ha cercato di interpretare alla luce di un pensiero critico, civilmente impegnato, che presenta, con gli ovvi aggiustamenti, alcuni caratteri invarianti che cercherò di trattare riconducendoli a due temi centrali, riassumibili in una specie di lessico epistemologico centrato su due coppie di concetti: *Cultura/Natura* ed *Alto/Basso*, che spesso si incrociano e mi sembra consentano di comprendere in maniera più nitida il suo pensiero.

2. Natura/Cultura

La prima vera monografia di Quaini è *Marxismo e geografia* (1974), ospitata in una fortunata e importante collana della casa editrice La Nuova Italia: "Strumenti/Guide". Il carattere deterministico delle analisi della geografia integrale contro la quale si era battuto Gambi viene qui considerato come una conseguenza del modo di ragionare della civiltà borghese e dei suoi scienziati economici che, Marx ha spiegato, si fondano sulla pretesa di considerare come fenomeno "naturale" ciò che invece è storicamente determinato. Di qui la necessità di applicare all'analisi scientifica una prospettiva storica in grado di ricostruire i processi che hanno creato le condizioni socio-economiche che la cultura borghese considera come perenni, proiettando all'indietro le relazioni sociali del presente.

Questo metodo è definito *regressivo-progressivo* e si muove dapprima producendo astrazioni, cioè identificando i caratteri funzionali di una relazione o istituzione sociale che consentono di porli in confronto con altri, diversi ma omologhi,

viene a far dipendere più del dovuto la storia delle carte dalla teoria semiotica dello spazio geografico" (QUAINI 2007a, 160). "Le mie perplessità, alle quali darò voce più avanti, riguardano alcune possibili conseguenze o eccessi in cui mi pare che Mangani corra il rischio di cadere nel momento in cui rovesciando il cannocchiale finisce, soprattutto nel secondo volume, per vedere soltanto le nuove prospettive della lettura e del consumo delle carte rispetto alla loro costruzione e produzione, la comunicazione e in particolare la "deriva meditativa" delle immagini rispetto ai più tradizionali problemi della formazione e delle concrete pratiche del cartografo produttore delle stesse immagini" (*ivi*, 169).

delle precedenti stagioni storiche (QUAINI 1974, 54). Questa procedura regressiva viene poi trasferita al presente e consente di comprenderlo nei suoi aspetti costruiti invece che perenni o naturali. Dunque, non ci può essere analisi economico-sociale (e geografica per Quaini) senza analisi storica e non è possibile fare analisi storiche senza concettualizzazioni ed astrazioni.

Questo principio, che nel modo di pensare di Gambi non era dichiaratamente rivendicato al marxismo – nonostante i suoi interessi per i lavori dei geografi marxisti Pierre George (1988) e Yves Lacoste (1989), che ospita nella collana geografica da lui diretta presso l'editore Franco Angeli di Milano³ – viene identificato da Quaini come una peculiarità di Marx, e questo tema resterà centrale nel suo pensiero. Lo sarà anche quando la militanza marxista subirà un prevedibile appannamento in coerenza con le trasformazioni politiche e culturali della società e della cultura italiana, ma anche per i nuovi strumenti di analisi che appaiono a partire dagli anni Ottanta.

In quel libro Quaini proponeva anche di prendere in considerazione le tracce di un Marx geografo, di un suo vivace interessamento alle dinamiche spaziali rispetto alla interpretazione tradizionale che lo registrava invece prevalentemente interessato al tempo. Gambi, che apprezza il libro, annota tuttavia nella sua copia che questa tesi di Quaini è infondata;⁴ ma anche in anni recenti, analizzando il pensiero di Piketty, il geografo ligure ribadisce di non aver cambiato idea (QUAINI 2015).

La fondata o meno interpretazione di Marx geografo è tuttavia testimonianza di una precoce attenzione di Quaini per questo *gap* del pensiero marxiano, lo spazio, che diventerà poi l'interesse principale di David Harvey il quale, in quel periodo, è ancora in verità interessato piuttosto a indagare i metodi logico-epistemologici della geografia come scienza (*Explanation in geography*, 1969) evidentemente alla ricerca di un metodo scientifico e logico utilizzabile proficuamente in un approccio radicale (HARVEY 1973; 1982).

³ La collana dell'editore Angeli in cui escono i volumi citati è "Geografia umana", fondata da Lucio Gambi.

⁴ "*Marxismo e geografia* ruota intorno a un'ipotesi sbagliata. Marx ed Engels non si sono occupati di geografia in senso stretto, mai": chiosa di Gambi alla prima pagina della sua copia di *Marxismo e geografia*, pubblicata in Rossi 2012, 81.

Trovare una geografia di Marx, o metterla a punto, è un tema che evidentemente emerge con evidenza nel pensiero di Quaini, che anche nei confronti del filosofo di Treviri non ha particolari devozioni sacrali. Commentando sul n. 0 di *Hérodote/Italia* nel 1978 le tesi della edizione originale francese di Yves Lacoste (geografo marxista francese allora *guru* dei geografi radicali latini) a proposito della tradizionale constatazione di Lacoste di un Marx prevalentemente attento al tempo, Quaini recupera la sua tesi del 1974: Marx ha avuto interessi geografici, scrive; la prevalenza del tempo come criterio di analisi è effettivamente dovuta all'influenza dell'idealismo, ma il fatto che si sia occupato tanto di Smith, Ricardo e Malthus, invece che di Ritter o di Humboldt, è spiegato dalle caratteristiche epocali della problematica spaziale, che allora era meglio rappresentabile da riflessioni di tipo socio-economico.⁵

Il tema del carattere storicamente determinato di ciò che la scienza borghese definisce *naturale* è il tema centrale di questo libro e di quelli immediatamente successivi, che spiegano come gran parte delle nozioni della geografia fisica e integrale, sottoposte al metodo regressivo, diventino un prodotto delle relazioni sociali. Per esempio, la fertilità dei terreni, ovvero il ruolo determinante attribuito dalla storiografia economica alle innovazioni tecnologiche nello sviluppo della industrializzazione (QUAINI 1974, 54). Come ha sottolineato Marx, osserva Quaini, solo quando la macchina diventa in grado di sostituire l'operaio nei suoi gesti essa lo soppianta; il che spiega come le condizioni organizzative della produzione industriale fossero, a quel punto, già costituite (*ivi*, 122-123).

Questo cenno alla tecnologia come feticcio della spiegazione storica borghese è un altro aspetto centrale del pensiero critico di Quaini che, nel corso della sua riflessione, si terrà ben lontano da questo genere di spiegazioni, come anche dal rischio di lasciarsi trasportare dai tecnicismi nella trattazione dei propri lavori, che cercano di utilizzare il più possibile il linguaggio comune anche analizzando questioni epistemologiche piuttosto complicate.

Il paradigma Natura/Cultura in geografia si amplia in *La costruzione della geografia umana* (1975) e in *Dopo la geografia* (1978), due libretti che ebbero ampia diffusione anche presso un pubblico non specialistico, contribuendo a creare un'attenzione,

⁵ LACOSTE 1978, chiose di Quaini alle pp. 40-41.

nei geografi più giovani, per un'analisi radicale e ideologicamente critica di una disciplina che era apparsa ai più, fino a quel momento, molto lontana da una coscienza politica che allora stava invece diventando una sensibilità diffusa.⁶

L'argomento è sempre quello affrontato da Marx, ma l'attenzione si sposta qui al dettaglio dei temi disciplinari. L'obiettivo è ricostruire, in termini riflessivi, dentro la storia interna geografica, per quali motivi si sia cercato di spiegare con argomenti naturali e tecnici fenomeni come quelli geografici prodotti da comportamenti sociali o dalla interazione di questi con la natura.

La critica è evidentemente ai modelli di spiegazione positivista nella quale ricadono gran parte dei rappresentanti più illustri della geografia italiana, a cominciare da Almagià. Ma persino il pensiero di Vidal de la Blache, campione del possibilismo geografico, viene criticato per un modo di ragionare piuttosto aneddotico (QUAINI 1975, 47-50).

Il positivismo è infatti il modo di pensare scientifico più coerente con il capitalismo e, tradotto in geografia, continua a considerare il territorio come dato naturale e non come merce, nella quale invece è stato trasformato.

All'interno della tradizione geografica italiana Quaini ricostruisce, in questi due libri, il processo di nascita della visione 'umanista' della geografia, che si affranca dai metodi delle geografie fisica e integrale, le quali considerano l'azione umana analoga a quella degli animali, ma sono costrette anche a combattere con gli interessi coloniali che condizionano gli studi della Società Geografica Italiana del XIX secolo, con la geografia militare, da Marsili a Mori (QUAINI 1978a, 124); fino a Biasutti e a Ghisleri che introducono una nuova attenzione per l'approccio antropologico (*ivi*, 95-141).

Gli argomenti di questi lavori, assieme ai numerosi interventi, in quegli anni, di altri geografi impegnati legati a Gambi, andarono a costituire un vero e proprio movimento, presente a macchia di leopardo nelle istituzioni geografiche italiane: quello di Geografia Democratica, che fu anche il contesto di alcuni scontri, come quello maturato tra Quaini e Farinelli di cui tratterò più avanti.

⁶ Ci fu anche chi, come il sottoscritto, cominciò a leggere i testi contro i quali Quaini si scagliava solo dopo aver letto il suo libro, creando ovviamente un paradigma/filtro alla lettura che affrettò, in me come in molti lettori allora giovani, il superamento della cosiddetta "scienza normale".

Essi rappresentano bene l'atmosfera dinamica del dibattito degli anni Ottanta, cui si deve la conquista di un'apertura e di una libertà di ricerca che la geografia italiana poté conquistare in maniera duratura. In questi termini si esprimeva Franco Farinelli a un convegno che tentava di fare un bilancio dei libri che avevano fatto la storia della geografia in due giornate del Febbraio del 2014 e poi del 2015 promosse a Roma dalla Società Geografica Italiana (MICELLI 2015).

Ma nuovi schematismi si andavano profilando, proprio quando lo *Spatial Turn* che caratterizzava gli interessi scientifici, filosofici ed epistemologici a partire dagli anni Novanta sembrava attribuire finalmente allo spazio un ruolo centrale rispetto alla dittatura del tempo.

La riflessione filosofica di Foucault, di Derrida, di Deleuze, di Jameson, di Serres e Latour, di Appadurai, e in ambito geografico di Soja, Thrift, Massey e Harvey, restituivano allo spazio una funzione centrale, di paradigma degli studi poststrutturalisti, ma tendevano, secondo Quaini, a separarlo (con la sola eccezione di Harvey e di Massey) dal tempo, creando una nuova stagione culturale nella quale si rischiava di rappresentare di nuovo come ontologiche, in quanto strutturali e linguistiche, categorie al solito storicamente determinate e frutto di precise relazioni socio-economiche, in questo caso espressione del nuovo capitalismo postfordista, finanziario e della sua divisione spaziale del lavoro.

La battaglia non era finita ed era ora ancora più complessa perché molti rischi che si profilavano erano disseminati in forme di analisi e interpretazioni che attraversavano fronti apparentemente vicini alle geografie progressiste, spesso impegnate in decostruzioni ideologiche o nella elaborazione di apparati costruttivisti che sembravano, almeno in apparenza, proseguire l'atteggiamento critico rivolto a smascherare le aporie positiviste sulla traccia della cosiddetta "Scuola del sospetto", come Paul Ricoeur aveva definito la critica alle ideologie di Marx, Nietzsche e Freud.

Il rischio che Quaini intravede e non manca di sottolineare nei suoi frequenti interventi è costruire nuove piattaforme interpretative prive di profondità storica, tendenti a generalizzare sulla base di leggi linguistiche, semiologiche, strutturali (acroniche) fenomeni che sono piuttosto espressione di una situazione ed egemonia economico-sociale che vuole artatamente espellere la storia dal campo di battaglia, come facevano i positivisti, presentando i fenomeni come universali e neanche tanto velatamente deterministici.

Quaini fa cenno di alcuni esempi come l'idea di Lévi-Strauss (teorico delle cosiddette "società fredde") che "siamo pensati dal mito" cui reagisce per suo conto Diego Moreno in un passo della *Mongolfiera di Humboldt* edita nel 2002 (QUAINI 2002, 79), stigmatizza la celebrazione del pensiero urbanistico e sociologico di Henri Lefebvre, ma opportunamente epurato delle sue procedure di analisi regressivo-progressive marxiste, o ancora certe analisi geografiche di Soja e Dear incardinate prevalentemente nella simultaneità spazio-temporale dei fenomeni urbani contemporanei che annulla la storia (QUAINI 2003).

Come ha notato Bruno Latour ripreso da Quaini, il postmodernismo non è la cura della modernità, ma il sintomo della malattia. Il problema è sempre fare argine agli schematismi piatti che tendono troppo all'orizzontale, generalizzando istituti e nozioni che hanno un senso solo in determinati contesti, finendo per offrire una rappresentazione del mondo analoga a quella cartografica, criticata dai geografi critici per la sua mancanza di profondità, di visione dinamica, di storicità.⁷

Uno di questi ambiti disciplinari pericolosi è paradossalmente la geografia culturale. Come è possibile che un geografo-storico come Quaini, sempre attento alla ricostruzione culturale e sociale dei temi e dei metodi geografici, possa guardare con sospetto una scienza che intende mescolare geografia e cultura?

La ragione sta nella declinazione epifenomenale, superficiale che in molti casi la geografia culturale adotta nello spiegare i comportamenti culturali. Non che si debba ripristinare (dopo Althusser) il meccanismo gerarchico struttura/sovrastuttura del marxismo, ma neppure ci si può trovare d'accordo, sostiene Quaini, con la proposta di Paul Claval di considerare la geografia culturale una disciplina *passerpartout*, o con le analisi spiritualiste di Adalberto Vallega, che analizzano i comportamenti culturali legati alle territorializzazioni come espressioni nominali di valori come l'arte, la scienza e la religione evocate proprio in quanto fattori non riducibili ad alcuna spiegazione causale (QUAINI 2005b).⁸

⁷ Il confronto tra le procedure analitiche postmoderne ed il modello destoricizzato della mappa era stato introdotto da Angelo Turco, citato da QUAINI 2005b.

⁸ Le critiche alla geografia culturale di Vallega tornano in QUAINI 2005a, 148.

Come seguace di Lacoste, Quaini non è mai stato un fautore della geografia quantitativa. Citando il geografo francese in *Marxismo e geografia*, Quaini sottolinea che la geografia quantitativa “dimentica che occorre riflettere per misurare non il contrario” (QUAINI 1974, 3). Anzi, l’attenzione di Quaini è per un approccio che non si risolva in un solo sguardo disciplinare; in altre parole per il tradizionale approccio gambiano “per problemi”,⁹ tanto da definire la propria geografia “adisciplinare”, cioè non divisa in steccati specialistici, come viene chiamata nel 1973 nel saggio dedicato all’archeologia e geografia del popolamento rurale apparso sui *Quaderni Storici* (QUAINI 1973).

Negli anni successivi al Duemila si fa ancora più nitida l’attenzione di Quaini per una visione *conviviale* del paesaggio, per la sua funzione di testimonianza storica, materiale e al tempo stesso immaginaria dell’identità locale. La sua geografia militante si sta trasformando in una *geofilia*, una geografia fatta di descrizioni di luoghi elaborate da poeti e scrittori, di rappresentazioni che sembrano incrinare la diffidenza con la quale la scuola gambiana aveva maneggiato i documenti iconografici del paesaggio e la stessa cartografia per il pericolo sempre in agguato di perdere di vista, attraverso la rappresentazione, la complessità del territorio reale.

Il procedimento che Quaini sta elaborando è retorico ed epistemologico al tempo stesso in quanto, anche nello stile, egli adotta sempre più frequentemente quello letterario, richiamandosi ai *Mythologiques* di Roland Barthes (QUAINI 2007c). Per quanto le procedure di naturalizzazione dei fenomeni si sforzino di togliere profondità e complessità a fenomeni storici, rendendoli appunto dei miti, facendo l’operazione inversa – sostiene –, cioè decostruendo i miti, sottoponendoli ad una operazione di *dislocazione* è possibile recuperare la loro dimensione storica e la complessità che essi nascondono. Il modello è un calco del metodo regressivo-progressivo di Marx, ma questa volta è applicabile anche ai meccanismi culturali.

I due linguaggi, quello del mito e della mappa, inoltre, coesistono: “non c’è mappa mentale senza paesaggio, e non c’è paesaggio senza mappa” (QUAINI 2005a, 158).

⁹ “Il contenuto di qualunque scienza ha i suoi limiti segnati dall’organicità dei problemi che in suo nome si indagano” (GAMBI 1973, 204).

Nuovi strumenti di lettura delle immagini e dei testi, una più diffusa e smalzata diffidenza nell'accettare la fondatezza delle rappresentazioni, persino la perdita di percepibilità dei fenomeni geografici lungo le filiere lunghe e quasi invisibili della multiscalarità economico-territoriale restituiscono al paesaggio locale una importanza nuova: una funzione simbolica e cognitiva prima considerata ambigua e lo trasformano anche in un'arma per conservare e se possibile rilanciare una rinascita locale non imprigionata necessariamente nella ubiquitaria mercificazione del territorio.

Da immagine borghese e un po' idillica che era stata, il paesaggio diventa in Quaini un'arma di rinascita, pur con tutti i limiti che ha ben descritto David Harvey. *La Mongolfiera di Humboldt* (2002) e *L'ombra del paesaggio* (2005) sono i due libri della maturità nei quali questa riflessione del geografo diventa centrale. In essi la memoria personale del paesaggio ligure offre un supporto romantico a una geografia che tuttavia non vuole sotterrare le sue armi. Vuole però rinvigorirle con la nuova consapevolezza critica del carattere labirintico di molti meccanismi territoriali e della necessità di trovare nuove modalità cognitive per coglierli e analizzarli, nella constatazione della loro instabilità e delicatezza, che la "geografia dei professori" non riesce a gestire e, a volte, neppure a comprendere.

Non si tratta di sentimentalismo senile e personalista, ma di una evoluzione degli stessi strumenti di analisi che hanno maturato una certa diffidenza per le logiche sistematiche, per quel tanto di residuale positivismo e idealismo rimasto appiccicato ai metodi della ricerca geografica anche più radicali; tanto è vero che a questa consapevolezza della complessità anche immaginaria del paesaggio e del territorio arrivano ricercatori che hanno coltivato a lungo i metodi quantitativi occupandosi di sviluppo locale e regionale e lavorando alla pianificazione territoriale come Giuseppe Dematteis e Claude Raffestin. Ne *La mongolfiera di Humboldt* Dematteis (nel dialogo con lo pseudonimo di Ampelio) sintetizza questa evoluzione del pensiero geografico impegnato nei progetti di sviluppo locale, nel continuo tentativo di epurarlo dal forte condizionamento dei poteri politici e dei metodi che lo avevano chiuso in se stesso. L'approdo a una geografia poetica capace di utilizzare le corde della musica, dell'arte e del pensiero intuitivo non è rappresentato come un percorso in chiave sentimentale o come una crisi nichilista,

quanto piuttosto come l'ambizione di desacralizzare lo spazio, di battere sentieri non segnati, cercando di non rendersi ciechi dentro le mura di un pensiero schiavo del proprio linguaggio o del proprio sistema. Dematteis testimonia qui il tentativo della pianificazione di trovare tracce di una complessità dei territori che ai modelli di analisi razionale e sistemica sfuggono. Al modello epistemologico della mappa Dematteis contrappone infatti quello del rizoma, un modo che assomiglia all'itinerario, che si ramifica ma procedendo alla cieca, senza l'illusione di sapere e di costruire modelli normativi chiusi (QUAINI 2002, 74).¹⁰

È inoltre di Raffestin la frase che Quaini utilizza per comporre il titolo *L'ombra del paesaggio*. Il paesaggio, dice Raffestin, non fa ombra perché è frutto dell'immaginario e del *logos* (QUAINI 2005a, 11).

In questo nuovo atteggiamento è Calvino che rappresenta la mediazione tra l'ambizione scientifica a capire e a cambiare dei geografi e dei cartografi e quella estetica e mitica degli abitanti dei luoghi (i saperi bassi che tornano nella successiva coppia epistemologica). Se è sempre più difficile decifrare le leggi socio-economiche, la cosa migliore è descrivere.¹¹ Piuttosto che proiettare le proprie ideologie sullo spazio comune è meglio mettersi dalla parte degli oggetti.

Calvino, ligure anche lui, rappresenta infatti una letteratura profondamente ispirata dalla cultura scientifica e funziona come ideale mediatore tra scienza e poesia dei luoghi. Lo è in maniera così centrale in questi libri e in questa stagione della riflessione di Quaini da essere utilizzato con la stessa funzione di modello ispiratore nella introduzione che Quaini dedica nel 2008 alla geografia di Lucio Gambi, curando un numero dei *Quaderni Storici* a lui dedicato (QUAINI 2008).

¹⁰ Nel dialogo Dematteis è l'interlocutore più disposto a valorizzare comunque le capacità euristiche del modello mappa. Anche in questo genere di documento, sostiene, emergono, se decifrati, istanze e mondi sociali. Le carte possono essere legate alla realtà ovvero opporsi ad essa, ma sono sempre un livello della realtà (QUAINI 2002, 58-59).

¹¹ L'osservazione a proposito di Calvino viene opportunamente attribuita al wittgensteiniano Cartofilo/Farinelli: "ho in mente un vecchio articolo del 1972 intitolato *Lo sguardo dell'archeologo*, in cui, se ricordo bene, si diceva che di fronte alla crisi di tutti i punti di riferimento forti e di tutti gli antropocentrismi è necessario mettersi dalla parte del fuori, degli oggetti, con lo sguardo appunto dell'archeologo, e darsi il compito modesto di descrivere più che di spiegare" (QUAINI 2002, 35).

Il sottotesto di questo saggio di Quaini è il tentativo di rintracciare una evoluzione, che egli ritiene di trovare nella riflessione della maturità del geografo ravennate, che lo porterebbe a modificare e addolcire la propria originaria diffidenza verso il concetto di paesaggio e verso le immagini geografiche, compresa la cartografia. Questa trasformazione sarebbe avvenuta in Gambi negli anni decisivi della sua collaborazione alla *Storia d'Italia* di Einaudi che lo porterà alla curatela dell'*Atlante*, nella quale il paesaggio diventerebbe, grazie a Calvino, allora redattore della casa editrice torinese, il paradigma dell'identità italiana.

L'associazione Calvino/Gambi che chiude l'introduzione a quel numero monografico è la palese testimonianza del desiderio di Quaini di autorappresentarsi come il più attendibile interprete del metodo di Gambi, da poco scomparso, per tutta la propria, lunga attività scientifica. I riferimenti richiamati: Braudel e Seregni, la preferenza per il metodo per problemi, per la storia locale, la scala topografica (ancor di più che per la microstoria), la stessa ricodifica del concetto di paesaggio che Quaini rintraccia nella *Enciclopedia Einaudi*, nella voce redatta da B. Pomard e J.-P. Raison ma ispirata dal pensiero del geografo francese Georges Bertrand vicino a Gambi (che riesce a mediare tra la dimensione fisica e quella immateriale), l'adozione del modello territorialista per le politiche dei beni culturali della Regione Emilia Romagna, proseguito da Andrea Emiliani ed Ezio Raimondi, sono i temi che Quaini identifica come centrali di quella stagione scientifica di Gambi, ma sono anche gli stessi che rivendica per sé.

3. L'Alto e il Basso

L'altra coppia di concetti che mi sembra rappresentare, in maniera sintetica e complementare, il pensiero critico di Quaini è quella dell'Alto/Basso. Il paradigma si riferisce alla relazione che intercorrerebbe tra i saperi locali, spesso connotati da una forma di comunicazione orale, fondati su modelli di ragionamento sostanzialmente analoghi a quelli mitologici, che si contrappongono simbolicamente ai saperi esperti, ai modelli del ragionamento scientifico prodotti dalle istituzioni statali ed espressione delle classi dirigenti, per lo più fondati sulla scrittura.

Per traslato, il modello viene declinato da Quaini a rappresentare la conoscenza spaziale e geografica fondata, da una parte, sul viaggio, sull'itinerario, sul nomadismo, in qualche modo legata alle dinamiche narrative che egli ritrova nei paesaggi locali, di contro a quella fondata sul linguaggio cartografico, espressione di una fissazione sistematica e stabile delle informazioni, prodotta dall'Alto, cioè in concorrenza con la nascita dello Stato Nazione moderno, all'origine della sedentarizzazione dell'insediamento.

Quest'ultima definizione risente della interpretazione che di questo concetto, *cartalitinerario*, *mappa/racconto*, aveva dato Michel de Certeau nel 1980 in un memorabile libro, *L'invention du quotidien* (CERTEAU 1980), che proponeva un'originale lettura dei meccanismi dinamici di "produzione dello spazio vissuto" in termini molto vicini a quelli di Lefebvre. In quel libro Certeau aveva confrontato la visione dall'alto di un grattacielo (quella che si poteva avere dall'ultimo piano del *World Trade Center* di New York, emblematicamente crollato nel 2001) rispetto alla visione che possono avere al livello del suolo i pedoni che circolano nella città. Questa distinzione era stata considerata emblematica dei due modelli di ragionamento e di *mise en place* del pensiero: la mappa (che assumeva la funzione di uno spazio nel quale tutti i possibili racconti di viaggio erano stati prerappresentati) e il racconto di viaggio, fra loro contrapposti, che Quaini ha più volte dichiarato di trovare condivisibile ed illuminante.¹²

L'idea non era nuova; già d'Alembert l'aveva usata per distinguere i due modi di pensare il sapere: quello nel mezzo della foresta e quello dall'alto, che rivendicava all'*Encyclopédie*, vistosamente clonato dal sapere militare e statistico.

Doreen Massey ha poi sottoposto a una severa critica la tesi di Certeau e la fondatezza della sua pretesa corrispondenza tra mappa e rappresentazione. La coincidenza che Certeau ipotizzava tra fissazione scritturale dei fenomeni sulla mappa e carattere dinamico e fluido del discorso/itinerario si fonderebbe su una idea dello spazio inteso come stabilità che invece, per Massey, è da considerare uno spazio/tempo, quindi un oggetto sempre e contemporaneamente dinamico, coerentemente con la sua nota teoria (MASSEY 2005, 25-28).

¹² I riferimenti a Certeau sono diffusi: QUAINI 2005a, 37; QUAINI 2002, 305; QUAINI 2007a, 159. Su Certeau e la questione geografica si vedano: MANGANI 2017a; 2017b.

Nonostante queste obiezioni piuttosto dirimenti, il paradigma mappa/itinerario resta, per Quaini, fino alla fine della sua attività scientifica, uno strumento molto efficace per rappresentare i due modelli cognitivi che egli utilizza ampiamente nelle sue riflessioni.

Il paradigma Alto/Basso si incrocia bene anche con quello Cultura/Natura se prendiamo in considerazione la riflessione dei primi anni Settanta proposta da Quaini insieme a Diego Moreno a proposito dell'ampio progetto di ricerca che, insieme, i due stanno sviluppando sulla storia del popolamento rurale del Piemonte e della Liguria. Esso assume la funzione di indagine pilota anche sotto il profilo metodologico perché, per un verso, ricostruisce il carattere storico di un fenomeno fino a quel momento spiegato con strumenti etnografici, climatici e tendenzialmente deterministici, quindi riferibile al paradigma Natura/Cultura. Ma, nello stesso tempo, ne mette in evidenza le diverse temporalità, coincidenti con fasi di accentramento e di dispersione legate alle forme di relazioni socio-economiche che si determinano, la ricostruzione delle quali sarebbe impossibile sulla base dei soli documenti ufficiali, quelli scritti. Esse emergono invece da un serrato confronto tra i dati e i documenti della cultura materiale prodotti dall'archeologia medievale e dallo sviluppo di studi interdisciplinari glottologici, archeologici, storiconaturalistici. La storicizzazione dei fenomeni insediativi, interpretati come conseguenze di cause materiali, si rivela, dunque, un modo per restituire dignità di parola e testimonianza alle componenti sociali territoriali che agiscono in basso, private della possibilità di lasciare tracce scritte (MORENO, QUAINI 1976).

Coltivando uno dei suoi primi interessi scientifici, la storia della cartografia, Quaini utilizza questo paradigma anche per analizzare la distanza qualitativa che intercorre tra il sapere dei cosmografi, gli autori delle mappe, e quello dei marinai legato all'esperienza nautica. Lo fa in *Dopo la geografia* e sporadicamente in diverse altre occasioni, a proposito di Colombo, che si colloca, in realtà, a mezza strada tra i due modelli (QUAINI 2005a, 161). Colombo appare però, in quanto marinaio, il simbolo di una *serendipità*, quella di chi attraversa il mondo sul modello dell'itinerario, opposto a quello mercatoriano nel quale il territorio è già stato mappato. Ma l'argomento è soggetto a discussione, ne *La mongolfiera di Humboldt*, con Cartofilo/Farinelli, che lo vede invece come l'eroe della globalizzazione, richiamando l'interpretazione di Carl Schmitt (QUAINI 2002, 158-159).

La discussione rivela come l'utilizzo di questi simboli e di grandi generalizzazioni, per quanto didascalica, sia spesso rischiosa e fuorviante. In questa ricostruzione Quaini incorre, infatti, in uno di quei rischi che era solito rimproverare a chi utilizzava modelli troppo schematici ed eccessivamente generalizzanti. Gli studi hanno infatti dimostrato che la cartografia nautica era più sofisticata e controllata dal potere (se non più della stessa cosmografia) di quello che si pensasse e più affine a quella dei cosmografi da tavolino. La citazione che Quaini fa di Montaigne a proposito della sua preferenza, quanto ad attendibilità, per i marinai ignoranti rispetto ai cosmografi è infatti da considerare entro un complesso sistema di riferimenti ironici e di filosofia scettica: è pertanto poco significativa rispetto alla contrapposizione Alto/Basso (QUAINI 1978a, 14-15).

Dal punto di vista della storia più recente era utile, tuttavia, secondo Quaini, sottolineare come la geografia dei professori e dei militari, come la chiamava lui (con Lacoste), avesse offuscato altre forme di sapere legate ai luoghi, rimaste allo stato di narrazioni e poi a volte scomparse, come ricordava sul n. 0 di *Hérodote/Italia*.¹³

Questo registro narrativo e mitologico ha infatti i suoi vantaggi se l'obiettivo è una intelligenza non solo cartografica e di superficie (che non è qui sinonimo di *superficiale*) dei luoghi, per quanto questa possa essere complessa e sistematica, ma bensì "di profondità", come Quaini definisce il modello cognitivo rappresentato dal personaggio della *Mongolfiera di Humboldt* chiamato Ceccardo, che testimonia la cultura del viaggiatore nomade.¹⁴

A volte le due modalità si confrontano e si scontrano, come nel caso del cartografo seicentesco Matteo Vinzoni del quale Quaini ricostruisce la vicenda biografica e professionale proiettandovi alcuni dei propri valori. Vinzoni infatti rigetta, nella interpretazione che ne dà Quaini, il modello cartografico dall'alto,

¹³ Chiose a Lacoste: "Chiediamoci quanto questo sviluppo scientifico, con la sua casuale gerarchia delle conoscenze, ha squalificato e ha bloccato la crescita di *altri saperi* nati sul terreno delle lotte contro questo perché *l'altra geografia* non rimanga prigioniera della *geografia*" (QUAINI 1978b, 23).

¹⁴ "Ceccardo: Dal nostro maestro, un non accademico cultore di storia locale, siamo stati educati a non fare distinzioni fra storia, geografia, archeologia, mitografia, etnologia..." (QUAINI 2002, 106-107).

nel quale pure si è formato, per sviluppare una percezione più corografica e “dal basso” dei luoghi liguri che sottopone a rilievo, nella rappresentazione cartografica dei quali si scoprono tracce e *lapsus* di una sensibilità per uno sguardo più ravvicinato e meno sorvegliante di quello tradizionalmente legato al sapere militare e statistico. Mandato a rilevare i territori di San Remo per conto della Repubblica di Genova a scopo militare, Vinzoni incorre infatti in una rivolta dei Sanremesi, nel 1753, e finisce per simpatizzare con loro (QUAINI 2005a, 162).

L'utilizzo del modello Alto/Basso, per quanto possa tradire una simpatia per i saperi deboli, non diventa però un modello idilliaco. Sapere cartografico e sapere locale restano complementari. Esiste infatti una geografia “vernacolare” che va integrata con quella che è espressione dei saperi esperti (QUAINI 2007c).¹⁵

Sulla traccia del pensiero utopista di Marx e di Rousseau, la prossimità dei quali era stata sottolineata da Della Volpe e da Colletti, a suo tempo citati in *Marxismo e geografia*, Quaini pensa infatti che quel tanto di utopico che ogni progetto urbanistico, territoriale o paesaggistico devono avere non può essere cancellato dalla pura concertazione locale (QUAINI 1974, 28-33). Certo, esiste sempre il pericolo del “progetto implicito” di cui ha parlato Dematteis, con il rischio di imporre indirizzi nascosti e non condivisi, ma, come lo stesso Dematteis ha ammesso, questo pericolo esiste anche, spesso, nelle inerzie del più democratico e concertato progetto locale, che nasconde sempre una “scatola nera”, come la chiama lui, non facilmente identificabile, fatta di interessi e miopie che a volte prevalgono.

La soluzione è quindi muoversi con laicità, desacralizzando i saperi esperti, ma anche le mitologie popolari che a volte – come ha suggerito Francesca Governa (2014), con la quale Quaini (2007c) si dichiara d'accordo rivelando una decisiva inversione di tendenza rispetto al suo tradizionale pensiero – imprimono rallentamenti e chiusure facendo prevalere un'idea eccessivamente memoriale di archivio e palinsesto dei territori. Desacralizzare significa quindi anche non tenere più conto solo dei cosiddetti *stakeholders*, che spesso si rivelano portatori di nuove chiusure: significa probabilmente mettere al primo posto i luoghi anche rispetto agli abitanti.

¹⁵ L'idea della geografia “vernacolare” è di Paul Claval.

Sapere dall'alto e dal basso, cartografia e racconto di viaggio, utopia e pensiero mitologico, piano ispirato da un disegno e volontà popolare debbono dunque marciare assieme; una soluzione automatica non esiste: serve sempre e solo l'esercizio critico ancorato ai contesti spazio-temporali ogni volta diversi.

4. Questioni di eredità

Giova a una comprensione del pensiero geografico di Quaini affrontare con serenità il nodo dello scontro scientifico avvenuto con Franco Farinelli nel 1975 e poi replicatosi in altre occasioni, ricostruite e documentate in *Geografie in gioco* (Rossi 2012). Sarebbe infatti un errore interpretare questa discussione solo come una polemica personale.

Prova ne è che, dopo la prima, forte frattura prodottasi per le osservazioni molto critiche di Farinelli a *Marxismo e geografia*, e prima di quelle legate all'analisi delle cause del fallimento del movimento di Geografia Democratica, i due geografi abbiano continuato a dialogare e Farinelli, sotto lo pseudonimo di Cartofilo, sia diventato un personaggio del lungo dialogo culturale-geografico che costituisce *La mongolfiera di Humboldt*, in una forma che ricorda i dialoghi classici e rinascimentali.

Qui lo scontro di un tempo si traduce in una polemica cortese e garbata, probabilmente concertata con l'interlocutore, che ne rivede forse la stesura visto che viene ringraziato da Quaini nella introduzione, solo a tratti riscaldata da qualche ironia.¹⁶

L'affaire Quaini/Farinelli rappresenta uno snodo centrale dell'evoluzione dell'eredità scientifica di Lucio Gambi, necessariamente sentita e vissuta in termini identitari diversi dai due studiosi che più di altri avevano eletto il geografo ravennate a loro maestro.

¹⁶ Lo pseudonimo attribuito a Farinelli, Cartofilo, è già ironico, visto che gran parte del suo sforzo di riflessione scientifica si è incentrato nello smascheramento della opacità della "ragione cartografica". Questo atteggiamento, secondo Quaini, non gli precluderebbe però "l'amore per la carta geografica" (QUAINI 2002, 25). Più sarcastica l'osservazione che Farinelli "come il mitico Atlante ama portare sulle spalle tutto il peso della gran 'balla' del mondo" (*ivi*, 24). Nel dialogo, quello di Farinelli resta un punto di vista comunque isolato, a volte mediato dalla figura, definita "equilibrata", di Ampelio/Dematteis.

Quaini per scelta culturale e Farinelli per diretta relazione accademico-scientifica; entrambi caratterizzati da un forte sentimento civile e da una vocazione antipositivistica e riflessiva.

Il pensiero geografico di Gambi aveva dato prova di notevole forza polemica e raffinatezza teorica rispetto ai metodi di ricerca geografica italiani dagli anni Cinquanta agli Ottanta del secolo scorso (e oltre). Si stentava a credere, conoscendolo personalmente, che quel signore molto educato e cortese potesse essere capace di scrivere quegli interventi critici così nitidi e *tranchant*, con il loro chiaro spessore epistemologico, decisi e decisivi contro i metodi e i concetti geografici degli studiosi del Dopoguerra, utilizzando categorie inedite come “lavorare per problemi” e non per competenze disciplinari, scandalizzando i colleghi nel presentarsi come storico tra i geografi e viceversa. Affiancava questo anticonformismo scientifico l'utilizzo di categorie sofisticate e a volte in odore di marxismo, nell'Italia degli anni Cinquanta/Settanta, come quella di “struttura sociale” (anche se leggermente modificata e adottata in maniera duttile), smontando dalle fondamenta un concetto-feticcio come quello di paesaggio, considerato almeno da un paio di secoli come l'oggetto disciplinare della geografia, e invece rivendicando, dentro questo ampio utilizzo di categorie e principi teorici, il ruolo che doveva esercitare lo sguardo dello studioso, senza nascondere, anzi evidenziando i propri valori e interessi (GAMBI, 1973, 197-208).

Ma il pensiero di Gambi aveva lasciato in eredità alla geografia italiana anche un atteggiamento decisamente umanistico; nel senso, certo, della “geografia umana”, ma anche in quello dell'umanesimo più tradizionale,¹⁷ fondato sulla filologia, il senso storico, l'esercizio critico, la passione per le specificità dei contesti, la storia locale.

Le due componenti, quella per così dire epistemologica e quella storico-geografica (nomotetica e idiografica, secondo un modo di esprimersi che andava allora di moda), erano strettamente connesse.

¹⁷ Si è parlato a volte, in proposito, di una tradizione umanistico-antiquaria romagnola caratterizzata, sin dai suoi inizi nel XVIII secolo, diversamente da una generale declinazione in chiave reazionaria, come con Winckelmann, da un deciso impegno civile, al quale vengono ascritti intellettuali come Francesco Cassi (Pesaro, 1778-1646), traduttore della *Farsalia* di Lucano, e Giulio Perticari (Savignano, 1779-1822), genero di Vincenzo Monti.

La diffidenza di Gambi verso l'analisi eccessivamente fenomenologica del paesaggio, che ho paragonato una volta a una specie di iconoclastia protestante, e verso le distorsioni e semplificazioni della cartografia nasceva dalla metabolizzazione operativa della teoria e, per converso, era la conoscenza e consapevolezza dei diversi metodi e strumenti, anche ideologici, dell'analisi ad offrire al geografo-storico la percezione dei fenomeni, dei fatti, degli indizi, delle forze e cause possibili in campo (MANGANI 2008). Lo sguardo, anche quello più filologico e attento al particolare, era cieco senza la teoria.

Di queste due abilità e strumentazioni gambiane, Quaini e Farinelli, coerentemente con le loro biografie intellettuali, avevano sviluppato differenti e opposte sensibilità, che emergevano dalla testa di Gambi rischiando di urtarsi piuttosto per la loro parentela che per la loro distanza, che nasceva anche dalla obiettiva evoluzione degli stessi strumenti cognitivi dei nuovi tempi. Un fenomeno tipico dei movimenti intellettuali che operano in contesti ostili, come era l'ambiente scientifico e accademico italiano di quegli anni, anche dopo che la lezione di Gambi aveva maturato un certo seguito scientifico, politico e culturale.

Mentre Farinelli andava sviluppando la critica dell'inattendibilità e del riduzionismo del sapere geografico alla dimensione bidimensionale della mappa (e del paesaggio), ampliando le idee di Gambi ai fondamenti del "discorso cartografico" inteso come modello del più generale modo di ragionare scientifico moderno (l'epoca della heideggeriana "immagine del mondo"), arrivando ad affrontare nodi epistemologici e filosofici neokantiani e wittgensteiniani, Quaini si muoveva invece verso obiettivi molto diversi.

L'origine delle due riflessioni era simile: decostruire e "denaturalizzare" i concetti e i principi della geografia borghese; ma già in quella stagione, intorno alla metà degli anni Settanta, la prospettiva divergeva perché Farinelli criticava il Quaini di *Marxismo e geografia* per non aver sviluppato adeguatamente una teoria marxiana del concetto di territorio (lasciandolo, scriveva, in un "limbo metafisico") e per essersi limitato ad illustrare solo la parte *destruens* del pensiero di Marx, cioè la capacità del suo modello di analisi regressivo-progressiva di demistificare le relazioni socio-economiche del mondo borghese come storicamente determinate invece che naturali ed eterne.

Farinelli criticava Quaini anche per non aver adeguatamente utilizzato lo sviluppo in chiave logico-epistemologica dell'elaborazione del pensiero marxiano compiuta nel Dopoguerra da Galvano Della Volpe, che avrebbe consentito di sviluppare con maggiore credibilità i fondamenti scientifici e logici di una geografia marxista.¹⁸

L'attenzione era dunque per tentare di affiancare alla critica della geografia positivista una nuova geografia, una parte *extruens*, attrezzata dal punto di vista dell'argomentazione scientifica, tanto è vero che Farinelli considerava come la parte più complessa del libro di Quaini il capitolo IV, dedicato alla ricostruzione del passaggio dalle società rurali a quelle "storiche" (cioè la *transizione* verso il capitalismo) che ad un occhio contemporaneo appare forse come quello più ideologico e datato.¹⁹

Il confronto tra i due modelli di pensiero risente evidentemente degli interessi e del clima dell'epoca e rischia di restare confinato in una discussione tutta interna alla sinistra politica, ma si comprende come l'interesse di Quaini, quale emerge anche nella sua replica, fosse prevalentemente rivolto, in chiave storico-culturale, a liberare la geografia da modelli naturalistici e deterministici piuttosto che a costruire un coerente edificio logico-esplicativo, come si conferma poi nei successivi *La costruzione della geografia umana* e *Dopo la geografia*. Farinelli cercava invece di lavorare piuttosto sui "fondamenti" del pensiero geografico. Chiudendo il suo *Pour une théorie générale de la géographie* (1989) scriveva che il geografo del futuro avrebbe dovuto essere un logico (FARINELLI 1989, 7).

¹⁸ "Ma, invece di mettere a frutto la lezione che il filosofo italiano [Galvano Della Volpe, *N.d.A.*] ci ha impartito sulla maniera di applicare il metodo marxista all'interno di campi diversi da quello dell'economia politica, l'autore utilizza soltanto la lettura del testo di Marx che Della Volpe ha eseguito. [...] E allora quali sono i caratteri storicamente determinati che si articolano nel concetto generale di paesaggio, e quali sono le diverse connotazioni che quest'ultimo racchiude? Il Quaini non risponde in alcun modo a questi interrogativi, e oppone un concetto sostanzialmente metastorico di 'territorio' al concetto generale di paesaggio. [...] Questa [l'opera di Quaini, *N.d.A.*] risulta così né un approccio compiutamente marxista alla disciplina geografica né un tentativo di adoperare il materialismo storico per una critica interna a concetti specificamente geografici": così la recensione di Farinelli (1975) a *Marxismo e geografia* (ripubblicata in Rossi 2012).

¹⁹ "Il quarto capitolo, 'Dalle società naturali alla società storica', è il più complesso dell'opera" (*ivi*, 85).

Lo sviluppo del pensiero geografico di Quaini accentua nel tempo questo atteggiamento storico-culturale, poco incline a costruire teorie generali e a fare arditi confronti e generalizzazioni, invece che diminuirlo. Negli anni successivi cresce il suo interesse per la dimensione corografica del paesaggio, quella mnemonica e di veicolo delle culture locali, tradizionali, per i linguaggi e i saperi mitologici e letterari, considerati antidoti a una geografia dei professori e dei militari portatrice di uno stile “alto” e di un sapere prevalentemente cartografico.

Se per Farinelli la bellezza del paesaggio (i “quadri di natura”) è un veicolo utilizzato da Humboldt per far entrare la geografia nel *pantheon* scientifico borghese, cioè uno strumento di persuasione e argomentazione retorica, Quaini approdava con sempre maggiore convinzione a una visione estetica del paesaggio, a una *geofilia*.

Che il proprio percorso di riflessione fosse considerato sviluppo autentico del tema centrale degli studi di Gambi, Farinelli lo rivelava nel profilo dedicato al maestro pubblicato nel 2013 sul sito della *Enciclopedia italiana*. L’eredità di Gambi

in ambito geografico consisteva, in questa sintesi, anzitutto nel rifiuto dell’ingenua, ma allora generale credenza nella possibilità di un’oggettiva descrizione del mondo, di una descrizione cioè che, per il solo fatto di essere geografica, vale a dire fondata sull’esattezza e la scientificità della mappa (l’unica versione del mondo in grado di “raddrizzare le nozioni false” come aveva sancito all’inizio del Novecento Paul Vidal de la Blache, l’inventore della geografia umana), fosse dispensata da qualsivoglia problematica epistemologica (FARINELLI 2013).

Si capisce come la riflessione geografica, secondo Farinelli, dovesse confrontarsi soprattutto con i nodi degli strumenti cognitivi che mettevano in evidenza il problema della rappresentazione del mondo reale (attraverso la mappa) e della pretesa attendibilità del linguaggio scientifico, da sottoporre ad una analisi ispirata dal pensiero neokantiano (un filosofo geografo) e di Wittgenstein, sui quali Farinelli più volte ritorna nei suoi scritti sistematici (*Geografia*, 2003 e *Crisi della ragione cartografica*, 2009) e anche in diversi passi della *Mongolfiera* di Quaini.

In questo nuovo libro di Quaini Farinelli si caratterizza per una decisa indisponibilità ad accogliere l’approccio impressionistico,

poetico e letterario degli altri interlocutori. È consapevole dei rapporti che la cartografia e la geografia hanno storicamente intrattenuto con i saperi stravaganti dell'astrologia, della magia e della fisiognomica, ma questo non autorizza la rinuncia a una razionalità. Anche se viene percepita dagli altri come una specie di divagazione gratuita fermata sul nascere, Farinelli prova a introdurre nel dibattito uno dei temi centrali del pensiero di Wittgenstein, la "rappresentazione perspicua", strettamente omologa alla legittimazione della rappresentazione cartografica, che è alla genesi della proliferazione della ragione cartografica che ha egemonizzato per lui la modernità, incardinandosi attraverso la geometria euclidea, poi attraverso la griglia delle coordinate tolemaiche e infine con la prospettiva rinascimentale. Come avviene per la carta, la rappresentazione perspicua ci offre una visione d'insieme della realtà priva della possibilità di intercettare le connessioni e le sue trame. Lo sforzo della scienza diventa, per Farinelli, quello di "denaturalizzare" questa apparente compattezza. Il problema della geografia si identifica così, a sua volta, con il problema generale della conoscenza moderna (QUAINI 2002, 37, 57-58, 158-159).²⁰

Il confronto tra i due geografi più *philosophes* della cultura scientifica italiana contemporanea rivela dunque come i due modelli interpretativi, pur considerati entrambi una eredità del metodo di Gambi, si muovessero in direzioni opposte e come, a cascata, creassero le condizioni di una diversa valutazione dell'esperienza politico-scientifica del movimento di Geografia Democratica. Questa era considerata da Farinelli priva di una adeguata strumentazione teorica, mentre Quaini vi vedeva, come appariva chiaro nei primi numeri di *Hérodote/Italia*, una declinazione prevalentemente politica e sociale della ricerca e dell'insegnamento geografici, che per Farinelli, invece, si rivelava solo ribaltamento della sponda sociale, del "padrone", per quanto fosse più popolare, che continuava a influenzare i meccanismi di rappresentazione del mondo, senza intaccarne la intima logica costitutiva, cioè "combattere l'ideologia (quella della geografia italiana di quei giorni) con un'altra ideologia", come obiettava nel 2006 intervenendo a proposito delle ragioni dell'esaurimento di quel movimento.

²⁰ L'utilità della "rappresentazione perspicua" di Wittgenstein viene ripresa nel dialogo da Ampelio/Dematteis (*ivi*, p. 60). V. anche FARINELLI 2003; 2009a.

Nonostante il tono duro di questa nota, che sembra interrompere, forse definitivamente, la tregua che sembrava testimoniata dalla presenza, per quanto solo simbolica e virtuale, di Farinelli ne *La mongolfiera di Humboldt*, l'accento all'importanza di occuparsi dei concorsi che vi compare non è un aspetto congiunturale e becero della rottura, ma una chiara conferma della necessità di una azione 'interna' alla disciplina da preferire ad una militanza politica e sociale.

Il dibattito sulla esperienza di Geografia Democratica che appare l'anno dopo nel volume *Geografia, società, politica*, nel quale anche Quaini interviene con un ampio testo, dà conto di molti di questi temi metodologici "internisti", come l'apporto del pensiero di Michel Foucault agli studi geografici radicali e le elaborazioni in quella chiave prodotte da Claude Raffestin, ma la sostanza della distanza era, alla fine, non tanto ignorare la politica, quanto piuttosto dove collocarla nella filiera generativa degli enunciati scientifici (FARINELLI 2006).²¹

Una controprova che i due modi appena descritti di pensare la geografia critica fossero entrambi, pur nella loro differenza, vincolati alla lezione di Gambi, cioè alla fedeltà al modello "umanistico", è la loro profonda indisponibilità a sciogliere il soggetto nella relazione soggetto/oggetto che necessariamente si attiva in ogni procedura di analisi e validazione scientifica.

Può essere utile, in chiusura, il confronto del pensiero di entrambi con i principi del metodo di Bruno Latour (*l'action/network theory*), con il quale sia Quaini che Farinelli entrano in contatto nella maturità.

Quaini si richiama a Latour come antidoto al postmodernismo che entrambi considerano solo come l'espressione della crisi della modernità e non come soluzione dei suoi problemi. Quaini si dichiara interessato alla fertilità della nozione latouriana dei *quasi-oggetti*, utile per identificare in maniera ibrida oggetti che partecipano della natura e della cultura assieme, come il paesaggio e il territorio, tornando a sottolineare la centralità della coppia Natura/Cultura.

²¹ La risposta è in QUAINI 2006. Il dibattito su Geografia Democratica prosegue con gli atti del convegno dedicato alla memoria di Anna Segre: v. DANSERO ET AL. 2007, in particolare la parte IV del libro "Ricordando Geografia Democratica: ripensare il passato per immaginare il futuro", con saggi di Francesca Governa, Massimo Quaini (2007b), Paola Bonora, Giorgio Botta, Pasquale Coppola, Giuseppe Dematteis, Gino Lusso.

Latour – nota Quaini – chiama collettive queste produzioni di nature-culture di cui sempre più si compone il mondo (dall'effetto serra all'AIDS, dagli OGM alle reti), questi nodi gordiani o affari imbrogliati che la modernità ha cercato di tagliare o purificare con i registri distinti della naturalizzazione, della socializzazione e della decostruzione per sottolineare che sono qualcosa di diverso dalla società dei sociologi (gli "uomini tra loro"), come dalla natura degli epistemologi (le "cose in sé") ma una mediazione che non si riduce né all'una né all'altra, la mediazione che la Costituzione moderna tende a separare nei suoi elementi costitutivi con l'operazione che Latour chiama Grande Divisione (di qui le cose, di là le società, gli interessi, le pratiche) e di cui la geografia è stata insieme vittima e protagonista forse più di altre scienze. Direi perciò che il concetto di territorialità, che Dematteis ha ancora una volta illustrato in questa sede, sia un bell'esempio di come si costruiscono i "quasi oggetti" di Latour (QUAINI 2003, nota 11).

Il metodo di Latour sembra riassumere la funzione di aggiornare il metodo regressivo-progressivo marxiano rendendolo applicabile anche ai contesti storici e scientifici contemporanei. I *quasi-oggetti* prodotti nei laboratori nascono infatti da una stretta relazione che si genera tra ricercatori, macchine, tecnologia e apparati logico-disciplinari. Le riflessioni della cosiddetta "antropologia simmetrica" di Latour, che sottopone ad un'analisi critica piuttosto incisiva anche i feticismi di chi ritiene di essere indenne da costruzioni ideologiche come la scienza, probabilmente sembra svolgere, a Quaini, la stessa funzione assicurata dalla "denaturalizzazione" della critica marxiana.

Si può così comprendere come lo studio delle procedure di selezione sistematica dei dati naturali e di loro tipizzazione, prodotti in ogni fase di elaborazione sperimentale, come quelle descritte da Latour nel saggio *Circulating reference. Sampling the soil in the Amazon forest*,²² nel quale analizza, come un antropologo tra i primitivi, le procedure di costruzione inferenziale di una indagine botanico-pedologica in Amazzonia, possa apparire del tutto analoga alle procedure di selezione operate nella fase di trasformazione del mondo in una mappa (QUAINI 2003).

Latour sembra dialogare anche con Farinelli: cita le sue analisi sulla mappa e il globo, si confronta con lui in alcuni seminari internazionali (LATOUR 2009).

²² Cap. 2 di LATOUR 1999.

Quello di Latour potrebbe rappresentare dunque un paradigma di sintesi e di ricomposizione dei due assi della geografia postgambiana? No, in quanto entrambi restano indisponibili a una geografia e una epistemologia che scioglie il soggetto nell'oggetto come predica Latour, e trasforma la realtà in una semplice costruzione linguistica, la cui sola funzione è limitare la "credenza" agendo come "gradiente di resistenza" delle asserzioni scientifiche.

La "costituzione moderna", come la definisce Latour, ha tenuto soggetto e oggetto separati. In questo modo i *fatti* sono diventati il dominio della conoscenza, i *feticci* quello della credenza in maniera reciprocamente blindata, mentre i due concetti vanno fusi creando una nuova nozione: quella dei *fatticci*.

Per Farinelli, invece, fedele al modello wittgensteiniano per il quale il mondo del soggetto si fonda sui limiti del proprio linguaggio, le regole che valgono per il mondo della cultura non possono essere estese a quello naturale (e viceversa), né essere "proiettate" su quello degli oggetti come appunto succede con la "ragione cartografica". Il problema, anzi, è proprio questo.

Se davvero non siamo mai stati moderni – scrive Farinelli in *La crisi della ragione cartografica* – non è perché la modernità si fonda sulla scissione tra natura e cultura come Bruno Latour vuole, ma proprio per la ragione opposta: perché il suo programma dipende prima ancora dal tentativo di far discendere da un unico e coerente insieme di regole la conoscenza della materia e quella della mente stessa, accomunando questa e quella sotto la presa della logica incorporata nell'estensione geometrica euclidea, nella Tavola (FARINELLI 2009b, 61).

Per Quaini, nonostante i quasi-oggetti siano un concetto attraente, il feticismo resta una forma di alienazione marxiana, una distorsione dei procedimenti conoscitivi del soggetto, mentre in Latour è il primo stadio della costruzione scientifica, coerente con il carattere ibrido dei suoi enunciati e concetti (QUAINI 2002, 62). La teoria dei *fatticci* (un po' fatti scientifici, un po' feticci), sintesi di credenza e conoscenza, di proiezione ideologica e di adeguamento alle procedure di validazione scientifica, è una evoluzione, un affinamento dell'alienazione, non una sua negazione (LATOUR 1995; 2005). Per Latour il soggetto e l'oggetto sono costruiti dalla loro relazione, l'alienazione è pertanto, in un certo senso, una cosa positiva.

Nessuno dei due eredi di Gambi sarebbe stato però disposto a ferire tanto mortalmente il soggetto. D'altra parte la battaglia combattuta con tanta fatica, in due generazioni, era stata fatta per fondare una geografia umana, non una scienza postumana.

Riferimenti bibliografici

- CASTI E. (2013), *Cartografia critica. Dal Topos alla Chora*, Guerrini, Milano.
- CERTEAU (DE) M. (1980), *L'invention du quotidien*, Union Générale d'Éditions, Paris.
- DANSERO E., DI MEGLIO G., DONINI E., GOVERNA F. (2007 - a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano.
- FARINELLI F. (1975), Recensione a *Marxismo e geografia*, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 82, n. 3, pp. 285-287.
- FARINELLI F. (1989), *Pour une théorie générale de la géographie*, Département de Géographie - Université de Genève, Genève.
- FARINELLI F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- FARINELLI F. (2006), "A proposito di Geografia Democratica", *Rivista Geografica Italiana*, n. 113, pp. 163-165.
- FARINELLI F. (2009a) *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- FARINELLI F. (2009), *La raison cartographique*, CTHS, Paris.
- FARINELLI F. (2013), "Gambi, Lucio", in *Enciclopedia Italiana*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/lucio-gambi_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Storia-e-Politica%29/> (09/2020).
- GAMBI L. (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- GAMBI L. (1987), "Considerazioni a chiusura", in AA.VV., "Cartografia e istituzioni in età moderna", Atti del Convegno (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia 3-8 Novembre 1986), *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., vol. 27, n. 2, pp. 847-858.
- GEORGE P. (1988), *L'organizzazione sociale ed economica degli spazi terrestri*, Franco Angeli, Milano.
- GOVERNA F. (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma.
- GUERMANDI M.P., TONET G. (2008 - a cura di), *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni*, IBC, Bologna.
- HARVEY D. (1973), *Social justice and the city*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London.
- HARVEY D. (1982), *The limits to capital*, Blackwell, Oxford.
- LACOSTE Y. (1978), "Pourquoi Hérodote?", *Hérodote/Italia*, n. 0 (Novembre), pp. 18-76.
- LACOSTE Y. (1989), *Crisi della geografia, geografia della crisi*, a cura di P. Coppola, Franco Angeli, Milano.

- LATOUR B. (1995), *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Elèuthera, Milano.
- LATOUR B. (1999), *Pandora's hope: essays on the reality of science studies*, Harvard University Press, Cambridge Mass..
- LATOUR B. (2005), *Il culto moderno dei fatticci*, Meltemi, Roma.
- MANGANI G. (1998), *Il 'mondo' di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Franco Cosimo Panini, Modena.
- MANGANI G. (2006), *Cartografia morale. Geografia persuasione identità*, Franco Cosimo Panini, Modena.
- MANGANI G. (2008), "Rintracciare l'invisibile. La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea", *Quaderni Storici*, vol. 43, n. 127 "Una geografia per la storia dopo Lucio Gambi", pp. 177-205.
- MANGANI G. (2017a), "Penser à travers les lieux: Michel de Certeau et la géographie", in GIARD L. (a cura di), *Michel de Certeau. Le voyage de l'œuvre*, Editions Facultés Jésumés de Paris, Paris, pp. 153-159.
- MANGANI G. (2017b), "Pensare attraverso i luoghi. Michel de Certeau e la geografia", in GEMIGNANI C.A. (a cura di), *Officina cartografica. Materiali di studio*, Franco Angeli, Milano, pp. 33-43.
- MASSEY D. (2005), *For space*, Sage, London.
- MICELLI F. (2015), "Geografie che hanno fatto la storia. Gli anni Ottanta", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 8, n. 4, pp. 617-627.
- MINCA C., BIALASIEWICZ L. (2004), *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, CEDAM, Padova.
- MORENO D., QUAINI M. (1976), "Per una storia della cultura materiale", *Quaderni Storici*, vol. 9, n. 31, pp. 5-37.
- O' TUATHAIL G. (1996), *Critical geopolitics: the politics of writing global space*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- QUAINI M. (1973), "Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?", in ID., MORENO D. (a cura di), "Archeologia e geografia del popolamento", *Quaderni Storici*, vol. 8, n. 24, pp. 691-744.
- QUAINI M. (1974), *Marxismo e geografia*, La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (1975), *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (1978a), *Dopo la geografia*, Espresso Strumenti, a cura di U. Eco, Farigliano.
- QUAINI M. (1978b - a cura di), *Hérodote/Italia*, n. 0.
- QUAINI M. (1987), "A proposito di 'scuole' e 'flussi' nella cartografia genovese del Settecento e in particolare di influenze franco-piemontesi", in Atti del Convegno "Cartografia e istituzioni in età moderna" (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia 3-8 Novembre 1986), *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, nuova serie, vol. 27, n. 2, pp. 783-802.
- QUAINI M. (2002), *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2003), "Postmodernismo o rivisitazione critica della modernità? Ovvero è mai esistita una geografia veramente moderna?", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. 8, n. 4, pp. 981-988.
- QUAINI M. (2005a), *L'ombra del paesaggio. Orizzonti di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.

- QUAINI M. (2005b), "Geografia culturale o geografia critica? Per una discussione sulle più recenti mode culturali in geografia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. 10, n. 4, pp. 881-888.
- QUAINI M. (2006), "La veridica storia del signor Vetrata", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 113, n. 2, pp. 355-358.
- QUAINI M. (2007a), "Aporie e nuovi percorsi nella storia della cartografia. In margine a due libri di Giorgio Mangani", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 114, n. 2, pp. 159-178.
- QUAINI M. (2007b), "Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica", in DANSERO E., DI MEGLIO G., DONINI E., GOVERNA F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 241-254.
- QUAINI M. (2007c), "Un ciliegio, il mito della natura e la carta geografica. Quale geografia umana per la pianificazione territoriale?", in CASTI E. (a cura di), *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano*, UTET, Torino, pp. 11-30.
- QUAINI M. (2015), "Thomas Piketty, Michel Houellebecq, David Harvey: verso un rinnovato materialismo storico-geografico", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 122, n. 4, pp. 633-642.
- ROSSI L. (2012), "Frammenti di una geografia degli anni Settanta", in DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli studi di Genova (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM Edizioni, Carpi, pp. 79-90.

II. Geografie

Intorno a Geografia Democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'Ammerica'

Filippo Celata

Abstract. Partendo dalla rilettura di alcuni testi di Massimo Quaini, e in particolare da *Dopo la geografia*, in questo contributo si propongono alcune riflessioni critiche sul rapporto tra geografia italiana e marxismo, e sull'esperienza di Geografia Democratica e *Hérodote/Italia*. Si riflette in primo luogo sulle sorprendenti analogie tra questa geografia e la geografia radicale in lingua inglese di quegli anni, così come sulle differenze, ovvero il tentativo dei geografi democratici di conciliare teoria marxista e "inchiesta sul terreno", e l'incapacità di promuovere una rifondazione complessiva della geografia italiana. In secondo luogo si discute dell'incontro tra Geografia Democratica e Michel Foucault, ovvero di quella che è stata a mio avviso un'occasione cruciale ma per gran parte mancata, nel quadro dei rapporti problematici che la geografia italiana ha avuto e ha con la successiva "svolta culturale" e con la geografia critica contemporanea. Su questa base, si riflette sull'eredità straordinaria che Massimo Quaini e quella stagione hanno consegnato alle generazioni successive, e sulla sua problematica attualità.

Keywords: Massimo Quaini; marxismo e geografia; Foucault; geografia critica; geografia radicale.

Mi è capitato a Novembre del 2016 di discutere il libro di Massimo Quaini *Dopo la geografia* (1978), alla presenza dell'autore. Il che implicava inevitabilmente di entrare nel merito di questioni irrisolte proprie di quella stagione e di quella generazione, ovvero ciò che è successo dentro e intorno all'esperienza di Geografia Democratica. Ho colto molto volentieri l'occasione per porre alcune domande alle quali, in quell'occasione, Quaini non ha potuto o voluto rispondere. Successivamente, però, egli fece propria l'idea di dare una forma scritta a quel confronto, anche per "rispondere a molte delle domande rimaste inevase". Inviai quindi a Massimo il mio intervento, che accolse con piacere, ma forse anche con qualche perplessità. Ci ripromettemmo di parlarne di persona e poi di invitare al dialogo diversi colleghi. Purtroppo non avemmo il tempo di fare né l'una né l'altra cosa.

Ben venga quindi l'occasione di questo libro, nel quale tuttavia devo constatare che i contributi sul tema sono pochi; e questo nonostante l'importanza che ebbero quegli anni per Massimo Quaini e l'importanza che egli ebbe per la geografia italiana in quegli anni.

L'opera di Massimo Quaini all'epoca contiene sì una *pars construens* – un ripensamento in senso marxista della geografia – ma anche se non soprattutto una *pars destruens* che in *Dopo la geografia* è ancora più esplicitamente polemica di quanto non lo fosse in *La costruzione della geografia umana* (1975). *Dopo la geografia* è soprattutto una lunga e feroce requisitoria contro “la geografia dei professori”, accusata di essere corporativa e reazionaria, descrittiva e enciclopedia, né teorica né applicata, ecc., con pochissime eccezioni (Cattaneo, Ghisleri, Gambi). L'obiettivo polemico non erano quindi solo le strutture e sovrastrutture del capitalismo ma, prima ancora, le micro-dinamiche che l'autore osservava intorno a sé. Lo scopo ultimo del libro è sì mettere il sapere geografico al servizio delle lotte sociali, ma prima ancora sovvertire l'accademia. Tale progetto è quindi molto influenzato da Marx, da tutta la geografia francese eterodossa e soprattutto da Yves Lacoste, ma anche da Lucio Gambi, e comprensibile solo all'interno del contesto che l'ha prodotto. Nella sua *pars construens* – relegata all'ultimo capitolo – quello che il libro propone non è altro che il ‘manifesto’ di *Hérodote/Italia*. Un progetto fortemente ispirato al marxismo, quindi, ma come vedremo aperto anche ad altri orizzonti e possibilità.

Per individuare tali orizzonti proverò a stabilire dei paralleli tra la geografia italiana di quegli anni e la geografia anglofona. Sono d'altronde uno di quei geografi che mi piace definire ‘anglovertiti’ (dal momento che in Italia questa è spesso considerata una strana e pericolosa perversione), ovvero consumatori accaniti e – per quanto possibile – produttori di geografia in lingua inglese. Il primo pensiero che il ritornare su quegli anni mi suscita è quanto la geografia italiana fosse in linea con il dibattito in lingua inglese, se non addirittura precorritrice di alcune ‘svolte’ che l'hanno tanto influenzato successivamente. Ma quali erano all'epoca i rapporti con la geografia radicale o marxista anglofona? Nel caso di Massimo Quaini mi ha sorpreso constatare che in *Dopo la geografia* egli non dedichi ad essa – per esempio a David Harvey – alcuno spazio.

Quaini d'altronde non conosceva bene l'inglese, sebbene leggesse le traduzioni in francese – qualora disponibili – delle opere dei geografi anglofoni (ROSSI 2018). Altri geografi italiani ne furono sicuramente più influenzati. Ma è indubbio che la maggior parte dei geografi democratici, come molti altri geografi dell'epoca, avevano dialoghi più intensi con la geografia francofona. E questo vale sicuramente per Quaini (*ibidem*). In ogni caso le coincidenze – se così possiamo chiamarle – sono incredibili. La rivista *Antipode*, tutt'ora la principale rivista di geografia radicale in lingua inglese, nasce nel 1969, ma solo negli anni successivi sotto la guida di Dick Peet e dopo la 'conversione' di David Harvey inizia a occuparsi di capitalismo e marxismo. La 'conversione' di Harvey al marxismo viene datata al 1973, anno di pubblicazione di *Giustizia sociale e città*. I primi lavori di geografia di Quaini risalgono alla fine degli anni '60, mentre il libro *Marxismo e geografia* è del 1974.

Quando poi, a metà degli anni '80, il riferimento al marxismo stava divenendo progressivamente meno centrale, cosa avveniva nella geografia anglofona? Un'accesa controversia tra la geografia cosiddetta 'radicale' e marxista, e la geografia cosiddetta 'critica', più eclettica e successivamente poststrutturalista; tra la 'grande narrazione' del marxismo ortodosso da un lato e, dall'altro, la dimensione più locale, situata, e coinvolta direttamente nelle lotte sociali tipica del 'realismo critico', esemplificata inizialmente dal programma di ricerca *Localities*. Quella controversia si è solo progressivamente attenuata, e mai del tutto. I geografi critici inglesi proponevano in quegli anni – parafrasando – un ritorno alla "inchiesta sul terreno": quelli che Sayer definì *intensive research methods*, ovvero basati su approfonditi studi di caso. Alcuni marxisti dell'epoca – per esempio Neil Smith (1987) – denunciavano invece la degenerazione empiricista alla quale il caso studio locale inevitabilmente si presta. D'altra parte si rispondeva che il marxismo (ortodosso) fosse anch'esso un'elaborazione teoricista, essenzialista, storicista, strutturalista e quindi altrettanto astratta e distante della 'scienza dominante' cui si contrapponeva.

I protagonisti di quella controversia sarebbero rimasti sorpresi se avessero assistito, nel 1979, al famoso convegno sull'"Inchiesta sul terreno" di Geografia Democratica a Firenze (CANIGIANI ET AL. 1981).

Scrivono Quaini (2007, 242) che tale opzione metodologica – l'inchiesta sul terreno – derivava in parte anche dall'esperienza delle "spedizioni geografiche" nei quartieri urbani degradati di William Bunge, un geografo radicale precursore ma in qualche modo anomalo il cui contributo è stato valorizzato appieno solo successivamente, proprio nell'ambito della geografia che oggi definiremmo poststrutturalista o 'critica', per esempio ad opera di Trevor J. Barnes (1996).

Non so quindi se è vero che il pericolo di una deriva empiricista fu percepito anche dai partecipanti al convegno di Firenze (GRILLOTTI DI GIACOMO 1991). Fatto sta che nel libro *Dopo la geografia* – come anche altrove (per esempio sulla rivista *Hérodote/Italia*) – possiamo trovare diverse tracce di una geografia non solo o non propriamente marxista, ma in qualche modo vicina alla geografia critica per come la intendiamo oggi. È possibile trovare, per esempio, andando un po' a caso, tutto un discorso sulla geografia delle classi subalterne, sull'appropriazione dei saperi (geografici) locali a opera dei dominatori che mi ricorda il postcolonialismo, anch'esso per gran parte successivo, o il Derek Gregory di *Geographical imaginations*. Oppure, possiamo trovare una critica alla cartografia che è, per intenderci, socio-politica e non postmoderna o decostruttivista, simile alla "cartografia critica" di un autore come Brian Harley, che però emerge alla fine degli anni '80.¹ Straordinaria anche l'idea del turismo come veicolo di appropriazione borghese del sapere geografico e della sua spettacolarizzazione. O il continuo riferimento alla geografia dei *mass media*, che mi ricorda tutta la geografia politica critica e popolare che si sviluppa nel mondo anglofono nella seconda metà degli anni '90. Tutto questo può essere giudicato, se non proprio un'incoerenza, quanto meno un intreccio complicato e difficile da tenere insieme; d'altro lato conferma quanto fosse straordinariamente precorritrice la geografia italiana in quegli anni.

Uno degli intrecci più interessanti è, a mio avviso, l'incontro tra Geografia Democratica e Michel Foucault. Non che una geografia critica debba necessariamente fare i conti con Foucault.

¹ Un contributo di Quaini sulla storia della cartografia in Liguria fu in effetti incluso da Brian Harley e David Woodward nel volume da loro curato nel 1987, *History of Cartography*.

Ma è innegabile che senza Foucault la geografia critica come la conosciamo oggi non esisterebbe. I geografi anglo-americani scoprono Foucault molto più tardi rispetto ai geografi italiani (e francesi), e con esiti diversi. *Hérodote/Italia* ospita nel 1980, sulla scia di *Hérodote/Francia*, le famose *Domande di Foucault ai geografi* (insieme allo splendido disegno di cui alla Figura 1). Quaini Foucault lo cita estesamente, già in *La costruzione della geografia umana* (1975), sebbene qui in un'ottica di storia e "archeologia" della scienza. In linea con l'evoluzione del pensiero di Foucault, in *Dopo la geografia* Quaini si riferisce invece spesso al rapporto tra potere e sapere, e all'ordine del discorso. Più recentemente Quaini ha ribadito quanto l'ispirazione foucaultiana fosse all'origine dell'esperienza di Geografia Democratica, arrivando a definire coloro che vi aderirono come "geografi foucaultiani" (QUAINI 2007, 249).



Figura 1. Foucault e i geografi. Fonte: *Hérodote/Italia*, n. 2/3, 1980, p. 7.

Fatto sta che le domande di Foucault la rivista *Hérodote/Italia* le inoltra a ben 300 accademici, pubblicando poi solo tre risposte. Tra queste è particolarmente significativa la risposta di Giuseppe Dematteis, che dà anch'egli idea di aver letto e capito benissimo Foucault, sostenendo tuttavia che se egli "vuol andare d'accordo con *Hérodote*, deve in qualche misura mettersi d'accordo con Marx", o quanto meno ricondurre la sua idea del potere locale e diffuso a qualche "regola generale" o forma di "dominazione globale". Altrimenti il filosofo può interessare soltanto alcuni geografi "della corrente fenomenologica" (DEMATTEIS 1980, 11).

Pochi anni dopo tuttavia Dematteis scrive *Le metafore della terra*, un'opera lontana dal marxismo, molto eclettica nei suoi riferimenti teorici, che secondo alcuni (FALL, MINCA 2012) anticipa di almeno dieci anni alcuni dei temi più rilevanti che hanno caratterizzato la svolta critica, interpretativa, poststrutturalista (oltre che intrinsecamente foucaultiana) della geografia anglofona negli anni '90. Nonostante l'enorme successo l'opera rimane però in qualche modo un episodio isolato, oggetto di una "appropriazione selettiva" da parte della geografia italiana, con esiti tutt'altro che "sovversivi" (*ibidem*). Ma questa è un'altra storia.

Di straordinario interesse è in questo quadro la postfazione che Massimo Quaini scrisse all'edizione inglese del suo *Marxismo e geografia*,² pubblicata a cura di Russell King per l'editore Blackwell nel 1982. Qui Quaini sostiene innanzitutto che nel 1974 il suo intento era semplicemente una "interpretazione geografica" del marxismo. Nel 1982, dice, è invece necessario prendere posizione tra le diverse interpretazioni e critiche del marxismo che nel frattempo si sono sviluppate dentro e fuori la geografia. Dal punto di vista della geografia egli discute per questo sia il contributo di William Bunge che quello di David Harvey, proponendone implicitamente una sintesi. Dal punto di vista del marxismo Quaini critica l'impostazione ortodossa che pure egli aveva abbracciato originariamente, e propone una sintesi con l'approccio "fenomenologico" e "umanistico" – citando in questo senso anche l'Harvey di *Giustizia sociale e città* – sebbene depurato dall'eccessivo idealismo e "empiricismo naïf" che caratterizza queste correnti di pensiero geografico. L'obiettivo, dice, è colmare il divario che il positivismo e l'interpretazione ortodossa di Marx hanno determinato tra la geografia scientifica e l'immaginario [*imagery*] territoriale del "soggetto sociale". Propone per questo un "paradigma critico" che – sostiene – dovrebbe basarsi su "un'alleanza tra le conclusioni finali di Marx e le ricerche che stanno ora intraprendendo Foucault e altri" (QUAINI 1982, 171).

Una straordinaria premonizione? Un'occasione mancata? Probabilmente entrambe le cose. Come detto, all'epoca Foucault in inglese era stato a malapena tradotto e l'approccio che è stato successivamente definito 'post-marxista' era ancora in fase pre-natale.

² Il testo era già stato tradotto in portoghese e olandese, e successivamente in spagnolo. Circostanza credo unica per un testo di geografia in lingua italiana.

Nell'ambito francofono Claude Raffestin pubblica nel 1980 "Per una geografia del potere", di ispirazione foucaultiana; il libro fu recensito da diversi geografi francofoni, ma prevalentemente in termini negativi. Foucault è ancora oggi un autore molto poco utilizzato in Francia (FALL 2007). Successivamente Raffestin (1997) ha sostenuto che "Foucault avrebbe potuto rivoluzionare la geografia [francofona]", se solo i geografi gli avessero dato ascolto. Più recentemente, Quaini (2007, 246) ha dato ragione a Raffestin e ricondotto il fallimento di Geografia Democratica anche a quella occasione mancata. Il libro di Raffestin fu invece subito tradotto in italiano e accolto con entusiasmo, rimanendo tuttavia anch'esso un episodio isolato.

In Italia quindi, molto più che in Francia, all'inizio degli anni '80 – un periodo cruciale di trasformazione della disciplina – c'erano tutte le condizioni non solo per prendere parte a questa trasformazione, ma per anticiparla di diversi anni. Ma non è avvenuto. Geografia Democratica – il cui orizzonte era più articolato di quello delineato nel manifesto di *Hérodote/Italia* – è durata anch'essa molto poco. La 'reazione' ha presto riempito la scena: il riflusso della fine degli anni '80, il 'decennio perduto' degli anni '90, la successiva frammentazione dei linguaggi, dei riferimenti, delle scuole – dalla quale nasce anche la mia e di altri angloversione. Ha certamente ragione Quaini quando denuncia lo "sconsolante spettacolo di vedere ritornare in Europa una filosofia europea annacquata sulle rive del Pacifico!" (QUAINI 2005, 887). Ma ha altrettanto ragione quando accusa la geografia italiana e, in parte, francese – in particolare Adalberto Vallega, Giacomo Corna Pellegrini, Paul Claval – di voler depurare la cosiddetta "svolta culturale" in geografia dei suoi contenuti più critici e radicali (QUAINI 2003 e 2005). Nel criticare questa impostazione della geografia italiana, Quaini incitava esplicitamente a "riprendere le armi", rimpiangendo quell'epoca "di scontri ideologici e di opposte visioni della geografia" che erano stati gli anni '70 (QUAINI 2005, 881), e denunciando "il grigiore inerte del nostro tempo" (QUAINI 2010, 855). Già nel 1992, nella prefazione di *Tra geografia e storia*, lamentava "l'attuale eclisse della polemica – simile alla famosa notte in cui tutte le vacche appaiono nere" (QUAINI 1992, 12), sottolineando allo stesso tempo quanto "il clima" fosse però molto meno pesante e dogmatico che in passato.

Se questo è innegabile – in caso contrario non potrei neanche scrivere oggi quello che scrivo e con la libertà con la quale mi permetto di farlo – è anche vero che le intenzioni sovversive della geografia italiana di quegli anni non si sono tradotte in un progetto di rifondazione complessivo e duraturo. Le ‘svolte paradigmatiche’ alle quali pure abbiamo assistito, hanno inseguito paradigmi diversi e – per così dire – più pacifici.

Nel contesto anglofono invece tale rifondazione stava già avvenendo – non senza scossoni e distinguo, ovviamente. Negli anni successivi la ‘svolta critica’ o ‘radicale’ – a seconda degli orientamenti – assume dimensioni paradigmatiche, enormi, irreversibili, e la distanza con la geografia praticata in Italia si amplia notevolmente, fino a rasentare l’incomunicabilità. Non sorprende quindi che – come anche Quaini ha più volte lamentato – molti geografi ‘critici’ italiani delle generazioni più recenti abbiano volto il proprio sguardo alla geografia in lingua inglese piuttosto che a quella italiana o francese. Non è solo un problema di egemonia linguistica (QUAINI 2005). Per questi stessi geografi, e per questi stessi motivi, Geografia Democratica ha sempre rappresentato un riferimento cruciale, ma che è difficilmente collocabile nel solco della storia precedente e successiva della geografia italiana.

Cosa è successo quindi dopo Geografia Democratica, e perché? A questa domanda io ho sempre ricevuto risposte prevalentemente di natura extra-scientifica, relative a divisioni interne, o a mutamenti del contesto politico e culturale (QUAINI 2007; BONORA 2007). Ma se è comprensibile che alcune “insegne” siano divenute negli anni ’80 “un po’ scomode e parecchio ingombranti” (CAVALLO 2007), è anche vero che come detto l’orizzonte di Geografia Democratica andava oltre il marxismo o la contestazione. I semi piantati in quella stagione hanno dato infatti alcuni splendidi frutti, che però si pongono spesso in discontinuità rispetto a Geografia Democratica, e sono comunque pochi e isolati.

È quindi molto difficile, almeno per me, ricostruire il filo del discorso, se non a partire da ciascuna delle traiettorie individuali o di scuola dei protagonisti di quella stagione. Ciascuno, apparentemente, ha proseguito per la sua strada, perpetuando quello che è a mio avviso uno dei difetti della geografia italiana: un’eccessiva propensione al personalismo. Gli intenti polemici di Quaini hanno sempre avuto nobili fini – ravvivare il dibattito scientifico –

ma non hanno avuto altrettanto nobili esiti. Le controversie che pure egli ha avuto con diversi geografi italiani, più o meno eterodossi, fanno parte di questo quadro, ma ne sono effetto più che causa. Il problema a mio avviso è più ampio – andando ben oltre quindi le responsabilità o il carattere di Quaini, e anche oltre la fine prematura di Geografia Democratica o di un approccio marxista alla geografia. Il primo problema, io credo, è che la produzione di eterodossie geografiche ha smesso di essere un esercizio collettivo.

La scala in questo è cruciale. Uno degli aspetti più qualificanti di Geografia Democratica è stato proprio il tentativo di costruire una comunità trans-locale di geografi, a fronte non solo del personalismo ma anche dell'esasperato localismo e del tribalismo che caratterizza spesso i rapporti accademici in Italia, testimoniato dall'importanza che ancora oggi hanno le cosiddette 'scuole' di pensiero geografico, vere o presunte che siano. Lo sostiene lo stesso Quaini quando, citando Pasquale Coppola, dice che Geografia Democratica è stata innanzitutto "la storia di donne e uomini fortunati, perché – in un contesto nutrito di chiusure e silenzi – ebbero la sorte di incontrarsi" e di condividere "un frammento di utopia" (COPPOLA, cit. in QUAINI 2010, 855).

Il secondo problema, strettamente collegato al primo, è la rinuncia ad un progetto di cambiamento radicale al tempo stesso dei contenuti ma anche delle pratiche e delle forme di riproduzione del pensiero geografico. Il problema dei "discorsi" in questo è strettamente intrecciato a quello dei "concorsi". Lo dice Franco Farinelli, proprio nell'ambito della sua nota controversia con Massimo Quaini; non è possibile, sostiene, ricostruire le vicende dell'epoca se non si affronta il "nesso inscindibile tra i discorsi e i concorsi" (FARINELLI 2006, 165). Credo che tale nesso sia ancora oggi inscindibile e drammaticamente attuale. Ma i due piani dovrebbero appunto essere affrontati congiuntamente. Massimo Quaini a tal proposito lascia a sua volta intendere, nella premessa di *Tra geografia e storia* (1992), che il "campo di battaglia" negli anni '80 si sia presto spostato sul piano dei "concorsi". I difensori dell'ortodossia geografica, dice, hanno rinunciato a tale difesa a favore di un più stretto controllo dei meccanismi di cooptazione. In questo, la "nave dei folli" di Geografia Democratica e dintorni, "finì forse inevitabilmente per arenarsi e sfasciarsi sulle secche dei concorsi a cattedre" (QUAINI 1992, 13).

Questo è in parte vero per Quaini, e ancor di più per molti altri. Ma non per tutti. Scrivono recentemente Dell’Agnese, Minca e Schmidt Di Friedberg (2017) che, sebbene alcuni geografi italiani ‘sovversivi’ di quegli anni abbiano successivamente conquistato posizioni di ‘potere’,

il loro impegno politico, sia all’interno che al di fuori dell’accademia, si è per buona parte annacquato, se non è del tutto scomparso. Se questo ‘imbroglio’ di traiettorie personali e professionali, ambizioni intellettuali e impegno politico sia il risultato di una riappacificazione con l’*establishment*, o non sia invece la conseguenza della loro penetrazione nei gangli della disciplina, con relativa ‘normalizzazione’, è una domanda alla quale non è ancora stata data risposta.

Il riferimento non è, evidentemente, a Quaini, ma la domanda è rivolta un po’ a tutta quella generazione di geografi, e penso che i tempi siano maturi affinché una risposta sia data.

In termini di impegno civile e politico la spinta trasformativa è sopravvissuta per esempio sotto la forma di una geografia in qualche modo applicata, nell’ambito delle politiche pubbliche: una dimensione che Quaini ha praticato negli anni ’90 e 2000 (ROSSI 2018; si veda anche il contributo di Dematteis in questo volume), e che a ben vedere Geografia Democratica non ha mai rifiutato. In *Dopo la geografia*, per esempio, Quaini (1978, 80) concorda con Lacoste nel denunciare quanto la geografia applicata sia utile alla riproduzione dei rapporti sociali esistenti, ma è convinto che possa essere messa al servizio delle classi popolari. Tale divergenza si spiega forse con il fatto che in Italia – a differenza che in Francia – la “geografia dei professori” fosse, come detto, applicata poco e male, o per via dell’influenza di Gambi e della sua geografia orientata ai problemi, come accenna Dematteis in questo volume. L’itinerario successivo di diversi protagonisti dell’epoca è ancora più esplicitamente *policy oriented*, e percepito in qualche modo in continuità rispetto a Geografia Democratica (DEMATTEIS 2007; BONORA 2007). Ma come sia possibile una geografia sovversiva e al tempo stesso al servizio delle politiche pubbliche, è anche questa tutt’ora una domanda aperta (GOVERNA 2014).

Non entro più di tanto nel merito di quello che è stato il percorso scientifico specifico e più recente di Massimo Quaini. Altri ne possono parlare molto meglio di me, ed a questo sono dedicati in gran parte i capitoli di questo libro. Temo allo stesso modo che altri – a cominciare dai protagonisti dell’epoca – potrebbero parlare molto meglio di me anche intorno a Geografia Democratica. Ma l’impressione è che il tema sia divenuto una sorta di convitato di pietra: sempre in qualche modo presente, ma quasi sempre invisibile e muto, a parte qualche eccezione che poi ha suscitato controversie, prevalentemente personali – appunto. Il rischio è che il tema sia diventato un tabù. Eppure chiunque persegua l’intento di una rifondazione disciplinare non può che tornare costantemente su quegli anni e lamentare, in quelli successivi, l’assenza di qualcosa di vagamente simile. Di tale assenza la generazione di cui faccio parte è ovviamente anch’essa pienamente responsabile. Abbiamo fatto un po’ di rumore sui “concorsi”, ma sul piano dei “discorsi” siamo stati e siamo deboli e frammentati. Sono giunto perfino a condividere la preoccupazione che alcuni geografi delle generazioni precedenti spesso manifestano, ovvero che ignorando o rinnegando le proprie radici la geografia italiana non può che morire in quanto tale, per sopravvivere come voce priva di specificità all’interno di un dibattito internazionale nel quale siamo condannati ad essere spettatori, imitatori, nei casi migliori turisti. Per provare a recuperare, per lo meno, il senso di un’appartenenza, credo dovremmo ripartire proprio da qui, o da lì. Ma evitando gli intenti meramente celebrativi. E non dimenticando che il piano dei discorsi e quello dei concorsi sono ancora oggi indissolubilmente legati, come Massimo Quaini non ha mai smesso di ricordarci.

Riferimenti bibliografici

- BARNES T.J. (1996), *Logics of dislocation: models, metaphors, and meanings of economic space*, Guilford, New York.
- BONORA P. (2007), “Territorialità attiva, partecipazione, alternative allo sviluppo”, in DANSERO E., DI MEGLIO G., DONINI E., GOVERNA F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 255-260.
- CANIGIANI F., CARAZZI M., GROTTANELLI E. (1981 - a cura di), *L’inchiesta sul terreno in geografia: relazioni, contributi e interventi del Convegno di studio organizzato da Geografia Democratica a Firenze il 27 e 28 Aprile 1979*, Giappichelli, Torino.

- CAVALLO F. (2007), "Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti. Appunti su Geografia Democratica", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 114, n. 1, pp. 1-25.
- DELL'AGNESE E., MINCA C., SCHMIDT (MULLER) DI FRIEDBERG M. (2017), "Italian critical geographies", in BEST U., BERG L.D. (a cura di), *Placing critical geography: international histories of critical geographies*, Ashgate, London.
- DEMATTEIS G. (1980), "Tra Foucault e Hérodote c'è di mezzo Marx", *Hérodote Italia*, n. 2-3, pp. 9-13.
- DEMATTEIS G. (2007), *Inseguire i fantasmi o stare dentro al mondo?*, in DANSERO E., DI MEGLIO G., DONINI E., GOVERNA F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 275-277.
- FALL J. (2007), "Lost geographers: power games and the circulation of ideas within Francophone geography", *Progress in Human Geography*, vol. 31, n. 2, pp. 195-216.
- FALL J., MINCA C. (2012), "Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does. Rereading Giuseppe Dematteis' *Le Metafore della Terra*", *Progress in Human Geography*, vol. 37, n. 4, pp. 542-563.
- FARINELLI F. (2006), "A proposito di Geografia Democratica", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 113, n. 2, pp. 163-165.
- GOVERNA F. (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G. (1993), *La regione della geografia: verso la cultura del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- QUAINI M. (1974), *Marxismo e geografia*, La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (1975), *La costruzione della geografia umana*. La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (1978), *Dopo la geografia*, Espresso Strumenti, a cura di U. Eco, Farigliano.
- QUAINI M. (1982), "Towards a Marxist Geography", in ID., *Geography and Marxism*, Blackwell, Oxford, pp. 144-171.
- QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci, Bari.
- QUAINI M. (2003), "Postmodernismo o rivisitazione critica della modernità? Ovvero è mai esistita una geografia veramente moderna?", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. 8, n. 4, pp. 981-988.
- QUAINI M. (2005), "Geografia culturale o geografia critica? Per una discussione sulle più recenti mode culturali in geografia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. 10, n. 4, pp. 881-888.
- QUAINI M. (2007), "Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica", in DANSERO E., DI MEGLIO G., DONINI E., GOVERNA F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 241-254.
- QUAINI M. (2010), "Per una storia 'geografica' della geografia", in VIGANONI L. (a cura di), *A Pasquale Coppola. Raccolta di scritti*, Società Geografia Italiana, Roma, pp. 841-857.
- RAFFESTIN C. (1997), "Foucault aurait-il pu révolutionner la géographie?", in ROTMANN R., *Au risque de Foucault*, Centre Georges Pompidou, Paris, pp. 141-149.
- ROSSI L. (2018), "Massimo Quaini in memoriam", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, n. 1, pp. 143-147
- SMITH N. (1987), "Dangers of the empirical turn: some reflections upon the CURS initiative", *Antipode*, vol. 19, n. 1, pp. 59-68.

Massimo Quaini e la geografia di avanguardia: dal Marxismo e geografia all'Anarchismo e geografia

Valeria De Marcos

Abstract. Cercando di capire il mondo per trasformarlo, Massimo Quaini ha introdotto nuovi approcci metodologici di ricerca, dando forma a una geografia concentrata sui veri problemi del suo tempo. Il suo libro più tradotto, *Marxismo e geografia* (1974), continua a influenzare generazioni di geografi in tutto il mondo. Quaini è però andato oltre e, nella sua vita scientifica, si è avvicinato alla lettura di Elisée Reclus e della sua geografia anarchica. Questo articolo mette in luce i contributi del geografo italiano più ribelle dei suoi tempi, il professor Massimo Quaini.

Keywords: geografia; marxismo; anarchismo; geografia critica; Massimo Quaini.

Premessa

Il desiderio di capire meglio il mondo per poterlo trasformare ha a lungo guidato Massimo Quaini verso nuovi approcci metodologici di ricerca e ha dato forma a una geografia concentrata sui veri problemi del suo tempo e sulla costruzione di una scienza capace di aiutare a superarli. Questo desiderio ha dato origine al suo libro più tradotto – *Marxismo e geografia* (1974) – che da allora ha influenzato generazioni di geografi in tutto il mondo, permettendo la costruzione di una geografia critica metodologicamente conseguente. In Brasile, dove il suo libro è ancora oggi lettura obbligatoria al primo corso di Teoria e metodo in geografia, generazioni di geografi si sono avvicinati al marxismo nella geografia a partire dal suo lavoro. Ciò ha contribuito alla costruzione di una geografia critica seria, metodologicamente solida, socialmente attenta ai tanti problemi sociali, ambientali, economici che ancora oggi, forse più che mai, colpiscono il Brasile.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Valeria De Marcos, *Massimo Quaini e la geografia di avanguardia: dal Marxismo e geografia all'Anarchismo e geografia*, pp. 49-63, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-322-2.05

Lo stesso desiderio di andare oltre ha guidato Quaini verso il superamento dei limiti imposti dal pensiero marxista, permettendo la sua apertura alla lettura dei geografi anarchici e delle loro proposte per l'organizzazione di una società libertaria. Quest'apertura ha favorito il confronto con problemi non superati dalla lettura marxista e aperto un'altra strada di ricerca, quella dell'Anarchismo e geografia.

Il presente contributo vuole mettere in evidenza questo percorso della geografia di avanguardia del geografo italiano più ribelle dei suoi tempi, il professor Massimo Quaini.

1. Il punto di partenza

Negli anni '60 e '70 del Novecento, la geografia ha vissuto una delle sue più grandi crisi. Il mondo attraversava cambiamenti importanti, movimenti sociali contestatori spuntavano uno dietro l'altro in Europa, mentre il Sudamerica sprofondava in uno dei periodi più bui della sua storia, quello delle dittature militari. La geografia, a sua volta, continuava a produrre studi del mondo enciclopedici, mnemonici, frammentari e disordinati che non permettevano di capire queste nuove trasformazioni. Le nuove generazioni di geografi che vivevano questo momento storico hanno cominciato a riflettere sul significato di questo modo di fare scienza, che si poteva tradurre, citando Gambi, come un "almanacco enciclopedico *ad usum delphini*" (QUAINI 1979, 11),¹ il cui obiettivo ultimo era quello di "impedire lo sviluppo di una riflessione politica sullo spazio e nascondere le strategie spaziali dei detentori del potere" (*ivi*, 12).²

Secondo Quaini poco si era riflettuto sulle ragioni e sulle conseguenze di quel modo di rappresentare la realtà, sull'assenza di organicità e mancanza di coerenza e rigore scientifico di quella geografia, e allo stesso tempo poco si era pensato su come costruire un nuovo rapporto fra geografia e società in grado di essere, allo stesso tempo, attivo e critico. In alcune realtà, come negli Stati Uniti, si era avviata una razionalizzazione dell'analisi geografica,

¹ Il lavoro citato da Quaini è GAMBÌ 1968.

² Quaini si riferisce a LACOSTE 1973.

servendosi dei metodi della “nuova geografia” o “geografia quantitativa” che, senza riflettere sul contenuto della conoscenza prodotta, ovvero senza essere critica, serviva a fornire le informazioni necessarie per le pianificazioni statali, a costruire le basi delle scelte dei centri decisori e a sottoporsi a esse.

La risposta trovata da questa generazione di giovani geografi ribelli – nella quale Quaini si trovava in prima fila – è stata quella di introdurre il metodo marxista nella produzione di una geografia che si proponeva attiva, critica e che potesse fornire gli strumenti capaci di permettere ai singoli cittadini di pensare politicamente lo spazio in cui vivevano e che aiutavano, con le loro azioni, a produrre. Questo approccio voleva dire introdurre un cambiamento non solo nella geografia che si produceva negli atenei ma anche in quella che si insegnava alle scuole.³ Quaini gettava le basi di questo cambiamento considerando che

nella critica di Marx all'economia politica [era] contenuta non soltanto la critica della “geografia” [...], ma soprattutto alcuni elementi essenziali di quella “nuova” e più rigorosa strumentalizzazione logica di cui si sente necessità per costruire le fondamenta di una scienza del territorio che non sia né caotica erudizione, né sapere apologetico (*ivi*, 14).

Quaini va oltre e, basandosi sull'*Introduzione alla Critica dell'economia politica* di Marx, richiama l'attenzione sul fatto che, quando si studia un determinato Paese dal punto di vista della sua economia politica, iniziare dal concreto significa, spesso, iniziare dalla sua popolazione. Il problema è che questo approccio, che è stato a lungo quello della geografia umana, è falso perché, come insegna Marx, 1. la popolazione è un'astrazione se non teniamo conto delle classi che la compongono; 2. le classi, a loro volta, sono astrazioni se ignoriamo gli elementi sui quali si basano: il lavoro salariato e il capitale che inoltre prevedono lo scambio, la divisione del lavoro, il prezzo; infine, 3. il capitale senza il lavoro salariato, il valore, il denaro, il prezzo, non è niente (*ibidem*).

³ Nel suo celebre libro *La géographie, ça sert, d'abord, a faire la guerre* (1976) Lacoste fa una interessante discussione sull'abisso che esisteva tra la geografia degli Stati e quella degli insegnanti.

Partendo da queste premesse, Quaini sostiene che un approccio empirico-volgare di questo tipo, oltre a implicare una rappresentazione caotica della realtà, comporta, sin dall'inizio, l'uso di astrazioni indeterminate o di "determinazioni" (concettuali) molto semplici, diluite in semplici tautologie (*ibidem*). È il caso, per esempio, del discorso sulle "condizioni generali della produzione", presente nella *geografia generale della produzione*,⁴ che si riduceva ad affermare che certe razze, disposizioni e condizioni naturali sono più propizie che altre per la produzione, il che conduce alla conseguenza che la ricchezza si produce più facilmente dove questi elementi esistono. Il problema è che, sottolinea Quaini, "attraverso tali procedimenti tautologici, si passa *all'eternizzazione dei modi di produzione storicamente determinati, cioè, si passa all'apologia dei processi economici e territoriali del modo di produzione capitalista*" (*ibidem*).

Lo stesso ragionamento vale per quel che riguarda la geografia politica, dove nello stesso modo per il quale le leggi geografiche sono concepite come leggi della natura, eterne e indipendenti della storia, sono interpolati i rapporti sociali borghesi. Da ciò risulta lo Stato inteso come sintesi generica tra territorio e popolazione, e la comprensione delle "tendenze dominanti nello sviluppo territoriale degli Stati" (*ivi*, 17) come "tendenze comuni, in generale, a tutti gli organismi statali dotati di vitalità e di energia di espansione". Il risultato finale è la tesi secondo la quale

[la] finalità della colonizzazione, [...] oltre all'occupazione con un nucleo stabile di abitanti, [è] quella di stabilire la valorizzazione del territorio e anche quella di aumentare il grado di civiltà e le condizioni di vita degli abitanti nativi (*ibidem*).⁵

⁴ Secondo Quaini, nonostante la *geografia della produzione* abbia avuto un luogo secondario rispetto alla geografia del *paesaggio* o del *genere di vita*, i suoi vizi logici possono essere trovati nel manuale di geografia generale di Almagià in Italia, che considera come "condizioni geografiche" della distribuzione dell'industria moderna "1. la presenza di materie prime per essere trasformate; 2. l'energia motrice; 3. la manodopera; 4. la vicinanza dei mercati; 5. la presenza di vie di comunicazione" (QUAINI 1979, 15, citando ALMAGIÀ 1955). In Brasile, tali insegnamenti erano presenti nei libri didattici fino alla seconda metà degli anni 1980, ed appaiono ancora oggi in una piccola parte di essi.

⁵ Sempre citando ALMAGIÀ 1955.

Quaini denuncia il legame tra questa comprensione e quella di Darwin⁶ di lotta per l'esistenza della quale Ratzel si è servito per costruire le basi della sua antropogeografia. Nel difendere l'idea che la "scientificità" della geografia si dà tramite la riduzione dell'uomo ad animale, cioè alle leggi dell'energia vitale comune a tutta la natura, Ratzel ha creato quello che è stato chiamato determinismo geografico, la cui funzione era quella di, via naturalizzazione della vita in società, eternizzare i rapporti sociali capitalistici. Non è un caso, poi, che con Ratzel la lotta per l'esistenza diventi la lotta per lo spazio vitale, trasformazione che riflette il passaggio dal capitalismo concorrenziale a quello monopolista e imperialista.

Al metodo dell'economia politica che parte dal concreto per arrivare all'astratto, Marx contrappone un metodo che parte dall'astratto e giunge al concreto come unica forma di appropriazione corretta del concreto, del reale. "Si tratta di partire da un uso rigoroso delle categorie più semplici [...] per ritornare alla 'popolazione, ma questa volta non come una rappresentazione caotica di un insieme, ma come una *ricca totalità di determinazioni e rapporti diversi*'" (*ivi*, 19).⁷ Questo metodo si basa sull'unione tra scienza e storia: il passaggio dal presente al passato, tramite l'articolazione del metodo dell'*astrazione storica* con il metodo regressivo, tramite cioè l'unione tra teoria e storia, quest'ultima il "nucleo vitale del marxismo" (*ivi*, 20). Citando Colletti (1961), Quaini richiama l'attenzione sul fatto che non dobbiamo fare

la storia della nascita del capitale dando le spalle al presente [...] ma partendo dal presente come l'unico reale. Cioè, da un lato, comprendendo quest'ultimo nella sua accuratezza e unicità scientifica, ossia, facendo sì che il presente non sia il passato, ma rompa e innovi rispetto a esso; dall'altro, comprendendo [...] che il proprio presente è soltanto una forma storica e transitoria. Questo significa, da un lato, che non si può avere analisi storica senza concettualizzazione, senza teoria, [...] e dall'altro, che questo sviluppo logico dell'analisi [...] procede realizzando sempre la diversità e originalità del passato rispetto al presente (QUAINI 1979, 21).

⁶ Non mette conto ricordare come il cosiddetto darwinismo sociale nulla abbia che vedere con l'opera di Darwin.

⁷ Citando il Marx dei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (ed. it. 1968-1970).

A questo punto Quaini sottolinea il fatto che, quando Marx parla di “capitale” (come relazione capitalista di produzione e processo di riproduzione e accumulazione del capitale), pensa a qualcosa che allo stesso tempo si riferisce alla produzione economica, alle tecniche produttive, alla società e al territorio. Nelle sue parole:

capitale o capitalismo significa, in altre parole, una determinata relazione di produzione che è sì un'organizzazione economica (forze produttive, tecnologia, ecc.) ma allo stesso tempo è anche un'organizzazione sociale (divisione della società in classi) e territoriale (concentrazione dei mezzi di lavoro e della vita, degli operai e dei mezzi di produzione, di sviluppo dell'urbanizzazione, ecc.) (*ivi*, 22).

Infine, Quaini sostiene che l'unica maniera per uscire dall'antinomia determinismo-possibilismo è quella di uscirne radicalmente tramite il materialismo storico, inteso come teoria scientifica che supera la dissociazione tra natura e storia. Questo nuovo approccio permette di considerare radicalmente il rapporto dell'uomo con la natura, e il rapporto degli uomini tra di loro, senza concepire una “base”, naturale o economica, come sfera che antecede la mediazione interumana; ciò vuol dire nessuna base per una costruzione piramidale o gerarchica tra scienza naturale e umana (*ivi*, 22-23). Con queste considerazioni, Quaini mette in evidenza la dimensione geografica del capitalismo e ci permette di capire come impostare la ricerca usando il materialismo storico e la dialettica come metodo.

2. I concetti chiave del marxismo e la geografia

Per aiutare coloro che hanno accettato la sfida dell'uso dell'approccio marxista per guidare le proprie ricerche, Quaini passa a discutere i concetti chiave del marxismo per la geografia. Inizia dal concetto di *natura*, chiarendo che la distinzione tra una natura “pre-sociale” e la natura socialmente intesa ha significato soltanto quando pensiamo all'uomo come distinto della natura, fatto criticato da Marx che, nel riconoscere un'unica scienza, la scienza della storia,

considera che, anche se la storia può essere compresa da due aspetti distinti – la storia della natura e la storia degli uomini –, questi due aspetti non possono essere separati e si condizionano mutuamente. Nelle sue parole: “un modo determinato dell’uomo di comportarsi rispetto alla natura è condizionato dalla forma sociale e viceversa” (*ivi*, 45).⁸ Questa formulazione ci porta alla comprensione del superamento della dissociazione tra natura e storia, essendo necessario, per l’approccio marxista, considerare simultaneamente il rapporto, da un lato, tra l’uomo e la natura e, allo stesso tempo, degli uomini tra di loro. Questo comporta la comprensione della natura come un *momento storicamente determinato dalla produzione sociale*, come una costruzione sociale che dipende dai rapporti che gli uomini hanno tra di loro, dallo sviluppo delle forze produttive, dagli interessi politici ed economici in gioco. Non più natura dissociata dall’uomo ma, anzi, una legata all’altro, esercitando e ricevendo influenza l’una dall’altro, in modo dialettico, senza che questo significhi un approccio determinista o possibilista.

Questo nuovo approccio metodologico si spiega con la necessità di dare materialità alla scienza, cioè di inquadrare i fatti o fenomeni studiati nel loro contesto storico concreto. Si tratta quindi di studiare i fatti o fenomeni tenendo conto *del modo di produzione, delle relazioni di produzione in atto, dello sviluppo delle forze produttive, del tempo storico, della storicità della natura e della mediazione umana della natura come riferite ad un momento storico specifico, socialmente prodotto, che cambia man mano che le relazioni e i rapporti di forze tra queste diverse dimensioni cambiano*. In altre parole, non si può produrre una comprensione di una determinata realtà senza un legame materiale concreto e senza isolarla della realtà circostante. In più, questo cambiamento crea anche la necessità di pensare a una scienza dell’uomo costruita non più sulle divisioni disciplinari artificiali (fatta di argomenti chiusi in sé stessi) ma a una scienza fondata *sui problemi reali delle società umane*, e ciò mette in evidenza il significato del pensare alla natura come storica e socialmente prodotta.

Infine, queste analisi devono essere fatte da una prospettiva dialettica, tenendo conto di tutte le contraddizioni presenti nella realtà studiata, fino ad arrivare alla totalità del fenomeno osservato.

⁸ Citando *L’ideologia tedesca* di Marx e Engels (ed. it. 1972).

Questa comprensione, sottolinea Quaini, segna il rifiuto di Marx di accettare le spiegazioni che abbiano un carattere di determinismo geografico (per esempio il ricorso al determinismo climatico per spiegare l'uso agricolo del suolo o la necessità di deforestazione per promuovere lo sviluppo economico) e la necessità che trova, tramite l'uso del materialismo storico e della dialettica, di mettere in evidenza l'articolazione delle strutture socio-economiche di occupazione del suolo, le scelte politiche (fatte dallo Stato e da altre forze politiche), le conoscenze delle comunità e delle società per affrontare i problemi di ordine naturale che possono sorgere.

Per quanto riguarda lo studio dell'agricoltura, un altro punto importante del pensiero marxista oltre a quello della natura è quello del *reddito fondiario*. Quaini richiama l'attenzione sul fatto che Marx, coerentemente con la sua concezione della natura, considera la fertilità del suolo non come un carattere immutabile, ma come intimamente legata e in gran parte determinata dai rapporti sociali e dalle applicazioni delle conoscenze scientifiche. Marx criticava il carattere antistorico e la scarsa conoscenza delle condizioni geografiche della teoria del reddito fondiario di Ricardo e, già nella sua epoca, rifletteva che l'applicazione moderna della chimica cambiava continuamente la natura del terreno e che la fertilità di un terreno non era una qualità soltanto naturale, come si poteva credere, ma era intimamente legata agli attuali rapporti sociali (*ivi*, 60).⁹ Rifacendosi alla lettera di Marx a Engels del 26 Novembre 1869, Quaini richiama due punti centrali per capire lo sviluppo dell'agricoltura nel capitalismo e i suoi effetti sulla natura socialmente prodotta. Primo, l'importante discussione del ruolo del reddito fondiario nello sviluppo dell'agricoltura dal punto di vista sia della dinamica storico-sociale dello sviluppo capitalista delle campagne sia della dinamica geografica della colonizzazione agraria. Secondo, ma legato al primo, la discussione sulla direzione dell'avanzamento delle aree di coltivazione dai terreni più fertili a quelli meno fertili, inizialmente ritenuto indiscutibile, o viceversa, alla quale Marx contrappone che ciò che di fatto occorre è che "ora si produce contemporaneamente in ambedue le direzioni, ora predomina in alcune epoche l'una o l'altra tendenza" (QUAINI 1979, 61).

⁹ Il lavoro marxiano preso in considerazione è *Miseria della filosofia* (ed. it. 1971).

Un altro punto importante di questa discussione riguarda gli effetti diversi dell'investimento di capitale su terreni altrettanto diversi. Marx considera che le cause generali di questi risultati sono la fertilità e la localizzazione dei terreni (reddito differenziale I) che in alcune situazioni possono agire in senso opposto – un terreno fertile può situarsi lontano dai mercati e viceversa –, fatto che spiega perché in alcuni posti il movimento delle coltivazioni agricole va dai terreni più fertili a quelli meno fertili e in altri nel senso opposto. Allo stesso tempo, argomenta che il progresso della produzione sociale può annullare queste differenze creando mercati locali oppure costruendo strade per favorire il trasporto della produzione ai mercati più lontani. Nel richiamare l'attenzione ai punti centrali del contributo di Marx sullo studio del reddito fondiario, Quaini ha aperto la strada ai geografi brasiliani che si sono occupati della questione agraria in Brasile, cercando di capire il modo in cui il capitalismo si sviluppa nell'agricoltura e il ruolo del reddito fondiario in questa modalità di sviluppo. La comprensione di questo *modus operandi* del capitale nelle campagne brasiliane a partire dall'approccio marxista ha permesso ad Ariovaldo U. de Oliveira, il primo geografo in Brasile a discutere una tesi di dottorato scritta a partire dall'approccio marxista suggerito da Quaini, di identificare due modi diversi di questo sviluppo: la *territorializzazione del capitale* e la *monopolizzazione del territorio operata dal capitale*. Nel primo, il capitalista è allo stesso tempo proprietario della terra e ciò gli permette di appropriarsi del profitto e del reddito fondiario. Nel secondo, il capitalista si occupa della lavorazione industriale del prodotto agricolo e controlla, con l'installazione dell'industria, ciò che viene prodotto nel territorio e, nell'acquistare la produzione, riesce ad appropriarsi del reddito fondiario (totale o parziale).¹⁰

Insieme alla discussione del reddito fondiario, Quaini sottolinea anche la comprensione del *senso storico della separazione tra uomo e natura* (intesa come condizione naturale della produzione), “che in termini geografici può essere espressa come progressiva dissociazione tra l'uomo e il suo territorio, dopo la trasformazione del territorio da valore d'uso in valore di scambio” (*ivi*, 66).

¹⁰ Anche questa interpretazione prende spunto dalla discussione fatta da Quaini sul ruolo della città nello sviluppo delle campagne sulla quale ci soffermeremo più avanti.

Questo processo di separazione avviene in modi diversi e si conclude quando, nel mercato, si trovano da un lato il produttore trasformato in lavoratore libero, proprietario soltanto della sua forza lavoro perché previamente espropriato della proprietà delle condizioni obiettive della realizzazione del lavoro, dall'altro il capitale come proprietario di queste condizioni e mezzi di lavoro. Perché ciò sia possibile, è necessario che "anche la terra e porzioni sempre più grandi del territorio diventino merce. Da valore d'uso si trasformano in valore di scambio, cioè assumono l'esistenza astratta e alienata propria del mondo delle merci" (*ibidem*). Detto questo, Quaini richiama l'attenzione sul fatto che

Marx esprime chiaramente il senso storico di questa separazione dell'uomo riguardo alla natura o alle condizioni naturali di produzione, il che costituisce il lato negativo o contraddittorio della storia del dominio scientifico, tecnologico e produttivo della società sulla natura (o dello sviluppo delle forze produttive) (*ivi*, 61).

Nel soffermarsi sulla differenza tra le società precapitalistiche e quelle capitaliste e sulle origini dell'*accumulazione primitiva*, o la *formazione primitiva del capitale*, Quaini ha lasciato importanti spunti che si sono approfonditi con il tempo e hanno permesso la comprensione dialettica della forma dello sviluppo del capitalismo agrario in Brasile. Secondo l'autore, le società precapitalistiche si basavano sulla *proprietà fondiaria* (non necessariamente privata) e i rapporti con la natura, il territorio, la terra, erano organicamente vincolati all'uomo. Questi rapporti non lo investivano come individuo isolato, uomo/natura, ma come membro di una comunità, e questo significava che l'appropriazione o proprietà della terra era mediata dalla comunità. Quaini avverte che questo ha fatto sì che la separazione uomo/mezzi di produzione avvenisse molto lentamente e non necessariamente si realizzasse integralmente neanche nella fase di maturità del capitalismo, fase in cui predomina il capitale, prevale l'elemento sociale storicamente prodotto, gli interessi sono guidati dallo sviluppo tecnologico e la natura è vista come risorsa da sfruttare.

Questa differenza si rivela ancora più chiara quando Quaini passa all'analisi "degli elementi essenziali che legano la genesi del reddito fondiario capitalista con le strutture territoriali e in particolare con il rapporto città-campagna" (*ivi*, 118). Quaini segnala che Marx parte dalle forme economiche in cui il reddito fondiario appare come "forma normale di plus-valore e del lavoro eccedente non pagato" (*ivi*, 119) fornito ai proprietari dalle condizioni di produzione *in natura*, cioè come *lavoro* o *parte della produzione*. Questo avviene nelle formazioni economiche dove il contadino (produttore) è soltanto un possessore e in cui predomina l'economia naturale. Con il tempo, le forme del *reddito in prodotto* o *lavoro* si trasformano in *reddito in denaro* e un ulteriore sviluppo porta alla trasformazione della terra in proprietà libera del contadino oppure in proprietà fondiaria dovendo il capitalista affittarla per produrre, pagando al proprietario il reddito in denaro (*reddito fondiario*). Così avviene la trasformazione non soltanto della natura del reddito (di produzione diretta sotto forma di lavoro o prodotto nella sua forma denaro), ma anche una trasformazione graduale del modo di produzione, una volta che

la norma per l'affittuario capitalista è coltivare il prodotto del suolo come merce e, mentre prima soltanto l'eccedente dei mezzi di sussistenza del produttore diretto erano convertiti in merce, ora soltanto una parte relativamente piccola di queste merci si trasforma in mezzi di sussistenza per l'affittuario capitalista. Non è più la terra, ma il capitale che ora ha già sottoposto al suo dominio e alla sua produttività il lavoro agricolo (*ivi*, 120).¹¹

Quaini allerta che questo comporta la totale dipendenza economica del settore agricolo rispetto al settore non agricolo, della campagna rispetto alla città, perché il valore che l'affittuario capitalista cede al proprietario fondiario è determinato, da un lato, in base al profitto medio che il capitale produce nelle sfere non agricole e, dall'altro, in base ai prezzi di produzione non agricola regolati da questi interessi. L'influenza delle città sulle campagne aumenta con la trasformazione del *reddito in prodotto* in *reddito in denaro*, quando "il reddito capitalizzato, il prezzo della terra,

¹¹ Citazione dal terzo libro del *Capitale*.

e quindi la sua alienabilità e la sua alienazione diventano elementi essenziali” (*ivi*, 121) e, come conseguenza, non soltanto il contadino, prima tributario, può diventare libero proprietario, ma anche il cittadino può diventare un proprietario fondiario e affittare la sua proprietà ai contadini o ai capitalisti e passare a sfruttare il reddito fondiario. Questi cambiamenti finiscono per trasformare il modo di sfruttamento anteriore e i rapporti tra il proprietario fondiario e il coltivatore vero e proprio (*ibidem*).

Questi cambiamenti a loro volta trovano nella proprietà del contadino libero proprietario un ostacolo alla loro libera espansione – e quindi alla libera espansione del modo capitalista di produzione nelle campagne. Questo ostacolo presuppone: 1. che la popolazione rurale sia più numerosa di quella urbana, “di modo che il modo capitalista di produzione, anche se in generale dominante, sia relativamente poco sviluppato” (*ibidem*) nelle campagne, e 2. che la maggior parte del prodotto agricolo sia consumata come mezzo di sussistenza dai produttori stessi, e soltanto una piccola parte diventi merce da commercializzarsi nelle città. Da queste caratteristiche, sottolinea Quaini, deriva la parziale indipendenza economica della proprietà contadina riguardo al meccanismo di mercato del profitto medio e del prezzo della produzione. Stando così le cose – e Quaini riprende ancora il Marx del *Capitale* –

per il contadino parcellizzato il limite dello sfruttamento della terra non è dato dal profitto medio del capitale, come se si trattasse di un piccolo capitalista; neanche dalla necessità di conseguire un reddito, come se si trattasse di un proprietario fondiario. Non appare come limite assoluto per lui, come piccolo capitalista, con eccezione del salario che paga a sé stesso. Fino a quando il prezzo del prodotto pagherà il salario lui coltiverà la sua terra, riducendo tante volte il suo salario fino ad un limite estremamente fisico (*ivi*, 122).

Anche se l’idea poi presentata da Quaini a partire da Marx è che la produzione contadina ha un limite e tenderebbe alla sua dissoluzione, questa analisi fatta da Quaini ha permesso ai geografi brasiliani di capire la crescita, lo sviluppo e le peculiarità dell’agricoltura contadina con una chiave di lettura che tiene presente la dialettica del processo di sviluppo del capitalismo agrario in Brasile.

3. L'attualità del pensiero marxista e l'avvicinamento all'anarchismo

Nel trascorrere della sua vita, Quaini si è progressivamente allontanato dall'approccio marxista vero e proprio per affrontare temi e argomenti diversi e allo stesso tempo legati tra loro, come è possibile vedere nei diversi saggi che compongono questo volume. Ha approfondito la geografia storica, la geografia culturale, lo studio accurato della carta; lo studio del paesaggio e del patrimonio rurale, la pianificazione territoriale, l'approccio territorialista e l'importante scambio con gli architetti; la ricerca strettamente legata al territorio – e alla sua Liguria in particolare –, che dev'essere conosciuto palmo a palmo e analizzato con uno sguardo attento e sensibile al passato (con speciale attenzione alla cartografia storica) per capire il presente e pensare il futuro. Si è mosso come un lettore fedele di Calvino, quale egli era, con uno sguardo che si faceva doppio: dal basso, dal terreno, dal concreto, dal vissuto, per cogliere le singolarità della vita sul territorio; e dall'alto, da lontano, da un angolo che permettesse di capire la totalità, come in *Il Barone rampante*, il primo libro che mi ha consigliato di leggere nel mio soggiorno in Italia per il dottorato sotto la sua direzione, sicuramente una delle spinte per la scritta del suo *La mongolfiera di Humboldt*.

Quaini ha tuttavia sempre conservato il desiderio di fare una geografia socialmente impegnata e non fine a se stessa, capace di occuparsi di temi reali e di parlare a persone reali, lo stesso desiderio che lo ha avvicinato al marxismo in gioventù. Ed è stato questo desiderio, la sua curiosità, la sua apertura al nuovo e la necessità pulsante di capire il mondo in cui viveva e pensare a modi per renderlo più umano e accogliente (da qui la sua esperienza con la pianificazione) che ha dato forme alle sue geografie – democratica, critica, ribelle, viva, impegnata nel capire come girava il mondo e come aggiustare la rotta.

La sua preoccupazione con l'aggiustare la rotta e la necessità di ripensare il rapporto fra globale e locale che esprime nel *La mongolfiera di Humboldt* lo hanno avvicinato all'anarchismo di Elisée Reclus. Secondo Quaini,

attorno al significato storico dell'impresa di Colombo Elisée Reclus costruisce la sua concezione della geografia e in particolare il rapporto fra globale e locale, che oggi costituisce la questione centrale della geografia umana e che Reclus intuisce fin da *La Terre* (1868-69):

“La prima delle condizioni perché l'uomo arrivi un giorno a trasformare la superficie del globo è che la conosca interamente e la percorra in tutti i sensi. Quando l'uomo avrà conosciuto tutta la superficie del globo, di cui si proclama signore, e il motto di Colombo – *el mundo es poco*, la Terra è piccola – sarà divenuto una realtà per noi, la grande opera geografica non consisterà più nel percorrere paesi lontani, ma nello studiare a fondo la regione che si abita, conoscere ogni fiume, ogni montagna, mostrare il ruolo di ogni parte dell'organismo terrestre nella vita dell'insieme”.¹²

Nelle sue cronache geografiche Reclus ha più volte ricostruito il progressivo rimpicciolirsi del mondo, ciò che noi chiamiamo processo di globalizzazione, senza tuttavia immaginare che le due geografie, quella globale e quella locale, avrebbero potuto un giorno collidere e che ogni società territoriale avrebbe dovuto fare i conti con logiche territoriali antitetiche, contraddittorie (QUAINI 2009, 115).

Nei suoi ultimi scritti, Quaini riprende in mano l'accumulo della conoscenza marxista per pensare la crisi del capitalismo in corso e, nella “Post-fazione. L'approccio storico-materialistico: una condizione necessaria per ripensare la geografia”, ci dice quanto segue:

la speranza-certezza che la crisi strutturale si supererà solo se saremo capaci di rifare mentalmente a ritroso il percorso della crisi, rifiutare l'accumulazione e la crescita infinita, rivalutare il locale e trasformare i limiti geografici in altrettanti vantaggi, la penuria e scarsità in condizioni di un altro modello di sviluppo: un bel programma per la geografia umana che potrebbe partire da quanto non per caso avevano scoperto i geografi Reclus e Kropotkin – e prima di loro i socialisti utopisti e in particolare Charles Fourier – nel consegnarci la loro idea di comunità.

Considerazioni come queste, che allargano smisuratamente le ambizioni della geografia, sono anche utili a farci riconoscere quanto non sempre (e non sempre correttamente) viene riconosciuto dai geografi: il fatto cioè che senza un effettivo approccio storico – che significa aggiungere al senso geografico della distanza anche la ‘distanza storica’ e la compresenza nello stesso spazio di tempi differenti e di oggetti che sono sempre unità spazio-temporali –

¹² Citazione da RECLUS 1984.

è impossibile ripensare criticamente la geografia umana e dare ad essa la sua naturale funzione di sapere socialmente utile, anzi necessario per ricostruire l'ordine mondiale e locale (QUAINI 2012).

Quaini ci ha lasciato in eredità una geografia prodotta da uno spirito libero, inquieto, ribelle, impegnato con i problemi reali dei suoi tempi e la sfida, nell'accettare la sua più che mai necessaria proposizione, di mantenere la (sua) geografia viva!

Riferimenti bibliografici

- ALMAGIÀ R. (1955), *Fondamenti di geografia generale*, Cremonese, Roma.
- COLLETTI L. (1961), "Prefazione", in E.V. IL'ENKOV, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, Feltrinelli, Milano.
- GAMBI L. (1968), *Geografia e contestazione*, ELLI Lega, Faenza.
- LACOSTE Y. (1973), "La géographie", in CHATELET F., *La philosophie des sciences sociales*, Hachette, Paris.
- LACOSTE Y. (1976), *La Géographie, ça sert, d'abord, a faire la guerre*, La Découverte, Paris.
- MARX K (1968-1970), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (Grundrisse)*, La Nuova Italia, Firenze (or. 1857-1858).
- MARX K. (1971), *Miseria della filosofia (Risposta a La filosofia della miseria di Proudhon)*, Editori Riuniti, Roma (ed. or. 1847).
- MARX K., ENGELS F. (1972), *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma (or. 1846).
- QUAINI M. (1979), *Marxismo e geografia*, Paz e Terra, São Paulo.
- QUAINI M. (2009), "Elisée Reclus, la Liguria et l'Italie", in BORD J-P., CREAGH R., MIOSSEC J.-M., ROQUES G., CATTEDRA R. (a cura di), *Elisée Reclus - Paul Vidal de La Blache : le géographe, la cité et le monde, hier et aujourd'hui. Autour de 1905*, L'Harmattan, Paris, pp. 113-121.
- QUAINI M. (2012), "Post-fazione. L'approccio storico-materialistico: una condizione necessaria per ripensare la geografia", in SAQUET M.A., *Il territorio della geografia, Approcci a confronto fra Brasile e Italia*, Franco Angeli, Milano, pp. 163-167.
- RECLUS E. (1984), *L'homme: geografia sociale*, a cura di P.L. Errani, Franco Angeli, Milano.

Massimo Quaini: geografia storica, fonti, conoscenze territoriali e loro uso politico e socio-culturale

Leonardo Rombai

Abstract. L'impegno di Quaini è rivolto – con sviluppo della concezione gambiana – alla costruzione di una geografia storica critica ed operativa (utilizzabile per la gestione e pianificazione istituzionale e la fruizione socio-culturale consapevoli e sostenibili del territorio), mediante innovative riflessioni teorico-metodologiche e casi concreti di studio: con messa a fuoco della storicità paesistico-territoriale e della patrimonialità di regioni e luoghi, e apertura all'interdisciplinarietà e ai saperi locali, integrando – con esemplare contestualizzazione critica – le fonti documentarie scritte e grafiche con quelle di terreno.

Keywords: Massimo Quaini; geografia storica; fonti; uso politico; uso socio-culturale.

Nella ricerca concreta di territorio, Massimo Quaini accoglie la concezione storicista e le linee metodologiche della geografia umana indicate tra gli anni '60 e '70 da Lucio Gambi, come “lavoro scientifico esercitato solo in funzione dei problemi – d'ogni natura e dimensione – che pesano sulla società” (GAMBI 1964);¹ e come prodotto di un rigoroso metodo scientifico-materialistico, che, tuttavia, non arriva a sacrificare – invitando, anzi, a contemplare e valorizzare – le forme dei saperi locali, anche indiziarie e mitologiche, reperite nella letteratura e nella memoria viva. Gradualmente, Quaini arriva a teorizzare – e praticare – un approccio almeno in parte innovativo alla materia, basato “sui caratteri originali di ogni regione e subregione del mondo mediterraneo”, contemplante, necessariamente, un punto di vista interdisciplinare, la considerazione del concetto della discontinuità storica e della consapevolezza della complessità e della frammentarietà di ogni regione agraria. “Paesaggi e strutture agrarie sono un prodotto storico e come tali sono il risultato di combinazioni di fattori, diverse non solo da regione a regione ma anche da periodo a periodo,

¹ V. anche GAMBI 1973, specialmente le pp. 148-174.

secondo uno stratificarsi dovuto più alla discontinuità storica che alla continuità” (QUAINI 1973a, 9-11).² Per tutta la sua vita, gli interessi di ricerca sono correlati a questa impostazione storico-territoriale, funzionale alla messa a fuoco dei processi di formazione dei paesaggi nei loro insiemi e nelle singole componenti: con speciale attenzione per le strutture paesistiche della Liguria contemporanea, nella varietà delle sue subregioni, delle sue aree e località, con la dicotomia attuale fra litorale e fondi vallivi (plasmati dalla città lineare) e l'interno montano-collinare improntato dall'emarginazione e dall'abbandono (QUAINI 2010a). Egli concorda con Gambi sul paesaggio “eredità storica complessa”, ovvero “ciò che rende visibile la storia”. Il paesaggio nasce dal territorio; da quello prende forma ed è una realtà indiscutibile, sia quando lo si considera oggettivamente in sé, sia quando lo si filtra sentimentalmente in una interpretazione artistica figurativa o in moduli letterari. Su questa base, può e deve essere studiato, come “una sorta di memoria in cui si registra e si sintetizza la storia dei disegni territoriali degli uomini” (QUAINI 1988a, 191).

Per arrivare ad una corretta conoscenza strutturale del territorio e del paesaggio, il ruolo della geografia – o meglio di una geografia in continuo rinnovamento, che vuole avere una funzione sociale e si affranca dalla deriva culturalista e post-moderna (QUAINI 2010a, 219) – diventa, quindi, particolarmente importante: purché l'analisi sulle singole aree imbrocchi la strada della messa a fuoco dei processi storici che le hanno generate o modellate, e in tal modo provveda consapevolmente alla lettura delle loro forme odierne, sul modello indicato anche da Sereni (1961).³ Lo studioso, dunque, deve produrre analisi dotate di adeguato spessore storico, che abbinino lo studio specialistico dei luoghi – con i contenuti e i temi paesistici (intere categorie e singoli beni), fino alle puntuali schedature e mappature – con la geografia regionale (con l'indispensabile transcalarità): analisi da articolare con il necessario svolgimento di tipo temporale, adottando metodologie anche innovative e utilizzando le tecniche, gli strumenti e le fonti documentarie che – sul terreno, in biblioteca, in archivio e ove possibile in laboratorio – più e meglio appaiono indicati alla trattazione dell'argomento. Significativi appaiono tanti scritti – a partire dalla risposta a Calogero Muscarà del 1995 –,

² Sul tema v. CAZZANTI 2012.

³ Riguardo al quale v. QUAINI 2011.

nei quali Quaini ribadisce i punti fermi dell'individuazione di complessi spazio-temporali; del fecondo via vai fra il presente e il passato; del passaggio continuo dal terreno al documento e dal documento al terreno; dell'incrocio delle fonti archivistiche e archeologiche (comprese le osservazionali e sedimentarie) con le fonti cartografiche e fotografiche, dell'esplorazione territoriale e dei saperi geografici locali.

Quaini sostiene che

all'interno di una moderna analisi territoriale, capace perciò stesso di un diverso e più fecondo rapporto con la prassi sociale, per raggiungere lo scopo di individuare le strutture e le organizzazioni spaziali nei loro elementi e fattori più significativi e determinanti e nel modo meno deformante e riduttivo, è necessario integrare diversi punti di vista e diverse scale spaziali: allo stesso modo in cui, all'interno della storia totale, si integrano diversi punti di vista o livelli di concettualizzazione della dimensione temporale. Privilegiare un campo di osservazione limitato alle singole modeste unità territoriali e agli spazi ristretti può anche essere sufficiente a rilevare come l'opera dell'uomo si sovrapponga a quella della natura, ma non è sufficiente a individuare il funzionamento, anche a livello regionale, dei meccanismi di produzione e di commercializzazione che si estendono – o possono estendersi – dalla scala regionale alla scala continentale e planetaria (QUAINI 1992, 70).

Va da sé che questo modello di studio richiede una lettura ampia e approfondita, perché sia possibile cogliere, alla grandissima scala locale, gli specifici valori materiali e le immagini identitarie dei luoghi – dando particolare importanza alle rappresentazioni letterarie e pittoriche dei tempi moderni e contemporanei (QUAINI 2007a) – insieme con i processi di identificazione e di appartenenza che li contraddistinguono o li contraddistinguono. Ciò vale a impedire il pericolo – latente in tutti i progetti di pianificazione territoriale – che da ricostruzioni paesistiche di tipo scientifico/oggettivo effettuate da studiosi *outsider*, transcendenti la presenza delle società locali, possano scaturire pratiche di tutela/valorizzazione correlate “esclusivamente alla figura del turista” o comunque del cittadino che “spende il proprio tempo libero sul territorio” (QUAINI 1988a, 191).

Gli obiettivi, invece, devono mirare al coinvolgimento anche a fini di riambientazione e di riappaesamento degli abitanti, che spesso hanno perduto la memoria della storia territoriale e del significato particolare di luoghi, ambienti o monumenti della tradizione; e ciò, anche per i legami allacciati con altri simboli di una modernità estraniante, quali soprattutto i *nonluoghi* e gli spazi effimeri del grande commercio e del divertimento o spettacolo di massa, comunque sempre incapaci di produrre cultura e senso di identità. Una conoscenza spaziale che va localmente creata o riconquistata, insieme con la capacità dei residenti di agire dal basso e di mettersi in gioco come parte propositiva, anche critica, nei riguardi delle istituzioni: per ricreare un rapporto socio-culturale cosciente e virtuoso, senza il quale non si conservano i paesaggi e le stesse identità locali. Ovviamente, va tenuto conto che la dimensione pressoché esclusivamente percettiva – e quindi più o meno impressionistica o memorialistica – di paesaggi e luoghi da parte delle popolazioni locali può comportare dei rischi; se la dimensione locale fosse assunta a criterio esclusivo di identificazione e studio dei paesaggi, e quindi a paradigma delle politiche paesistico-territoriali che se ne possono trarre, in molti microcosmi ci sarebbe da essere preoccupati circa gli esiti di queste azioni: e ciò perché la dissoluzione delle culture tradizionali verificatasi dalla metà del secolo scorso rende la percezione di luoghi e paesaggi da parte degli abitanti locali “una categoria effimera, spesso falsata [...], difficile sempre da ridurre a dispositivo d’azione” (SERENO 2001, 130).⁴

Tra le opere geostoriche di Quaini, il contributo più impegnativo e più riuscito – considerato vero modello di analisi – è il volume *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* (QUAINI 1973a), con a seguire *La conoscenza del territorio ligure fra Medio Evo ed Età Moderna* (QUAINI 1981), e altri studi di territori e paesaggi, in funzione del loro governo, ovvero della loro fruizione socio-culturale consapevole e della loro tutela, riqualificazione e valorizzazione sostenibile: a partire da quelli esemplari sul Comune di Levanto (QUAINI 1988b; 1991; 1993), per il quale fra gli anni '90 e 2000 ha lavorato anche al Piano urbanistico comunale con redazione della *Descrizione fondativa* (QUAINI 2000a e 2000b).

⁴ V. pure SERENO 2007.

Altri lavori, prodotti tra gli anni '60 e '70, riguardano varie tematiche territoriali – l'utilizzo dei boschi per la cantieristica (QUAINI 1968a), la geografia portuaria (QUAINI 1968b), le fornaci, le strade, il paesaggio agrario della Liguria e di alcune sue subregioni (Levante, Appennino genovese, Savonese, Liguria occidentale, Valle del Pora) (QUAINI 1969; 1971-1972; 1973b; 1974; 1975). Significativo appare il profilo geostorico sulla Valle del Pora, che rivede criticamente quello redatto da Gaetano Ferro nel 1951 e ripubblicato, con poche varianti, un ventennio dopo. L'ultimo scritto è il profilo geografico-storico, dal Medioevo ad oggi, della piccolissima unità paesaggistica ed economica storica Case Lovara-Mesco di Levante (insediamento documentato fin dai tempi medievali, insieme con i suoi boschi), utilizzando in modo coerente ed intensivo l'amplissima storiografia locale e le molte fonti considerate dallo stesso studioso nella trilogia dedicata a Levante. La ricerca è funzionale al progetto FAI di recupero e di valorizzazione della sede rurale e del suo paesaggio circostante (QUAINI 2015).

Quaini si è impegnato in opere di riflessione più ampia sullo statuto epistemologico della geografia storica e umana e specialmente sul tema del paesaggio, soprattutto nel nuovo millennio, con scritti anche redatti in forma dialogica e distinti dal ricorso sempre più ampio a metafore e allegorie, frutto di amplissime letture di narratori, filosofi e specialisti italiani e stranieri di scienze sociali: come *La mongolfiera di Humboldt* (2002), "La geografia. Una disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane" (2004a), *L'ombra del paesaggio* (2006), "Tra geografia e storia. La nascita di una preziosa cultura locale del territorio" (2007c), "Un ciliegio, il mito della natura e la carta geografica" (2007d) e "Cartografie e progettualità: divagazioni geostoriche sul ruolo imprescindibile della storicità" (2010b).

Queste opere si correlano, in tutto o in parte, con altre (come QUAINI 2000c), al dibattito sul paesaggio – riaperto negli anni '70 con il passaggio delle competenze urbanistiche alle Regioni e rin vigorito, all'inizio del Millennio, grazie alla *Convenzione Europea* del 2000 e alle specifiche normative italiane che ne conseguono (a partire dal *Codice dei beni culturali e del paesaggio* n. 42/2004 e dalle leggi urbanistiche regionali con i primi piani paesaggistici consapevoli, come quelli di Puglia e Toscana) (GAMBI 1986; TOSCO 2009; MARSON 2016) –,

e quindi al ruolo attivo apertosi per una geografia fecondata dalla storia e dalle scienze sociali e ambientali: nella prospettiva di contribuire alla redazione e all'approvazione di nuovi piani territoriali, in ciascuna regione, più consapevoli della storicità paesistica e dei valori patrimoniali e della necessità del coinvolgimento partecipativo delle popolazioni.

In realtà, la *Convenzione Europea* del 2000 e il *Codice* del 2004 danno un'importanza tutto sommato secondaria alla descrizione/interpretazione dei caratteri storici del territorio, e quindi dei fondamenti della patrimonialità. Del resto, nei piani provinciali e comunali, i paesaggi sono sempre stati considerati soprattutto riguardo alle caratteristiche, dinamiche e qualità o criticità odierne, piuttosto che ai risultati dei processi di territorializzazione che li hanno plasmati ed arricchiti di eredità culturali e valori identitari. Non meraviglia quindi che, a tutt'oggi, le amministrazioni locali siano quasi sempre prive di strumenti descrittivi e cartografici/iconografici specifici e adeguati (in termini di conoscenze geostoriche): di strumenti coerentemente funzionali al governo del territorio e all'educazione alla cittadinanza riguardo ai luoghi e allo spazio amministrato.

È proprio in questo contesto che Quaini si è, ininterrottamente e coerentemente, applicato, soprattutto da allora, agli studi sui paesaggi e sulle fonti documentarie del passato in grado di darne consapevolezza: fonti specialmente prodotte per i bisogni dei poteri statali del tempo – normative e progetti territoriali, relazioni e memorie a base corografica/topografica e itineraria, censimenti e statistiche, cartografie – e realizzate, con rilevamenti sul terreno, soprattutto nel XVIII secolo e nell'età napoleonica, da scienziati del territorio e ingegneri geografi civili e militari per conto dei vari Stati; fonti specialmente conservate in archivi, che – se attentamente analizzate e contestualizzate come fatto da Quaini – si prestano particolarmente ad essere utilizzate dalla geografia umana storica anche nel presente, al fine di verificare le matrici paesistiche con i cambiamenti e le permanenze nelle organizzazioni territoriali considerate.

Dagli studi sopra enunciati, emerge che Quaini si è impegnato per tutta la vita, in modo esemplare, per offrire seri contributi scientifici per la conoscenza e la fruizione territoriale, la tutela e la riqualificazione, la gestione e la valorizzazione sostenibile del paesaggio e del patrimonio culturale e ambientale della sua regione, la Liguria.

La politica non lo ha mai amato in ragione del suo spirito libero, tuttavia lui, senza mai perdere lo sguardo critico e indipendente, ha sempre accettato il confronto con le amministrazioni territoriali: ha partecipato generosamente a convegni, studi e pubblicazioni da quelle promossi; e ha offerto tangibili contributi – seppure con apprezzamento complessivamente non esaltante – alle istituzioni regionali, provinciali e comunali, in funzione delle politiche urbanistico-territoriali, dedicandosi – in collaborazione con architetti urbanisti ed altri specialisti – alla redazione di piani e progetti per la gestione del territorio (ROSSI 2018, 146). Il suo obiettivo era proprio quello di contribuire a dare coerente spessore ai piani territoriali regionali di ultima generazione – come quello della Liguria – incentrati, almeno sulla carta, sui concetti della *Descrizione fondativa* e dello *Statuto dei luoghi*, con il fornire loro “la ricerca circostanziata (*civic survey*)” sul modello di Patrick Geddes e della sua *Città in evoluzione* (QUAINI 2007b).⁵

Altrettanto intense sono le sue collaborazioni con le locali associazioni scientifiche, culturali e ambientaliste. L’impegno di geografo applicato che intreccia stretti e proficui rapporti con architetti urbanisti e altri tecnici e scienziati del territorio, e ovviamente con le amministrazioni locali e con le associazioni di base liguri, si rafforzò dal 1° Gennaio 2004, allorché ebbe inizio la sua esperienza scientifico-didattica, come coordinatore del Dottorato di ricerca genovese in “Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale”. La prospettiva del corso – grazie al lavoro gomito a gomito con i colleghi che portavano in dote l’approccio ecologico-storico, competenze archeologiche, naturalistiche, urbanistiche, storico-artistiche – era, infatti, quella di una ‘scuola’: una piccola comunità scientifica aperta alla più piena interdisciplinarietà (manifesta nella composizione del collegio dei docenti e nelle ricerche degli allievi), fondata su un metodo di lavoro ben definito e sorretta dalla visione della geografia indicata da Gambi: come “lavoro scientifico esercitato solo in funzione dei problemi – d’ogni natura e dimensione – che pesano sulla società”. Un “orientamento ideologico”, come Gambi lo definiva, “dando a ideologia un significato nobile che oggi sarebbe da recuperare” (ROSSI 2018, 146).

⁵ Sul tema v. TRALDI 2012.

La centralità della geografia – aveva scritto nel 2007 nel progetto di creazione di un corso di studio in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale – è giustificata sia dalla tradizionale funzione di ponte fra le scienze naturali e scienze umane che questa disciplina ha esercitato, sia dal suo ruolo pionieristico svolto nello studio del paesaggio e del patrimonio territoriale. Questa centralità della geografia viene oggi riconosciuta a scala internazionale anche dai rappresentanti dei paradigmi disciplinari più forti come sono quelli degli economisti e degli ingegneri (QUAINI 2007e).⁶

E tra 2004 e 2007 – in aperta polemica con i diffusi indirizzi della geografia culturale, spesso contrassegnata da “contenuti spiccatamente spiritualistici” che, di fatto, tendono ad estraniarsi rispetto alla domanda sociale che attende risultati dall’esplorazione ampia e approfondita delle tante problematiche territoriali –, aveva tenuto a sottolineare

che è molto cresciuto, a tutte le scale, il ruolo e lo spazio strategico della conoscenza e ovviamente delle scienze descrittive del territorio e del patrimonio territoriale; un ruolo e uno spazio che, per quanti sforzi facciano, soprattutto in alcuni contesti locali, gli architetti e i loro ordini professionali o accademici, le discipline più strettamente urbanistiche e architettoniche non riescono più a ricoprire in maniera soddisfacente (QUAINI 2007a, 501-502).

Da qui, il suo progetto di rafforzamento o rifondazione di una geografia umana “che si limiti al compito modesto ma inesauribile di raccontare i luoghi”: ovvero che “voglia dar corpo ad una di quelle ‘descrizioni dense’ dei luoghi, delle società locali e dei *milieux* di cui ci parla [l’urbanista] Alberto Magnaghi” nel libro *Il progetto locale* del 2000; trovando

il coraggio di riprendere nel magazzino della storia della nostra antica disciplina una serie di attrezzi che l’approccio funzionalista e neopositivistico avevano considerati alla stregua di ferri vecchi sia nel campo della rappresentazione sia in quello di alcune categorie che la geografia vidaliana (non a caso autodefinitasi “scienza dei luoghi”) ha sperimentato in tante monografie regionali (*ibidem*).

⁶ Sul tema v. GEMIGNANI 2012.

In questa prospettiva, come già enunciato, spiccano i lavori svolti per, e con, alcuni Comuni, come Levanto (per il quale, è tra gli autori del Piano urbanistico); e come Pieve Ligure/Genova, con la fondazione dell'*Osservatorio del Golfo Paradiso e del Tigulio* (2012), espressione dell'associazione *Memorie&progetti* di cui era fondatore e presidente fin dal 2003. Da qui, opere come *Cantiere paesaggio* curata insieme a Carlo Alberto Gemignani (2014), che presta speciale riferimento alla Liguria orientale, per mettere a fuoco l'importanza delle fonti vive (cartografie, vedute e specialmente fotografie, con considerazioni di alcune raccolte come quelle della Società Geografica Italiana e di Italia Nostra) per la ricostruzione dei quadri ambientali, paesistici e territoriali del Paese: ricostruzioni funzionali anche e soprattutto alla domanda di conoscenza a fini di gestione politica che sale dalle società locali, per la quale gli Osservatori locali del paesaggio vengono considerati gli strumenti più importanti, in risposta agli obiettivi di gestione consapevole e partecipata espressi dalla Convenzione Europea.

La partecipazione degli attori locali e dei cittadini deve riguardare l'intero processo di identificazione, protezione, gestione e pianificazione del paesaggio: dalla conoscenza e dagli studi approfonditi sull'insieme del territorio (e campi connessi della sensibilizzazione, educazione e formazione a tutti i livelli) alla formulazione delle politiche paesaggistiche che devono sempre essere accompagnate da misure di identificazione e di qualificazione [...]. L'Osservatorio locale del paesaggio è uno strumento necessario a livello analitico-metodologico nel confronto, libero da ipoteche e gerarchie disciplinari, fra saperi esperti o specializzati e saperi contestuali, e a livello didattico dove c'è un lavoro enorme da fare con le scuole e gli operatori locali [per identificare e valorizzare] i caratteri originali di ogni luogo (QUAINI 2014, 11-12 e 32).

Non meraviglia che proprio a Quaini sia stato affidato il consueto *Rapporto annuale* della Società Geografica Italiana, sul quale egli ha impegnato i suoi collaboratori intorno al tema "I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione" (2009). Quaini ha scritto gran parte del *Rapporto*, con contenuti pensati in funzione di nuove politiche paesaggistiche (piani e in specie Osservatori regionali del paesaggio) che siano basate su documentati censimenti e atlanti dei paesaggi rurali.

Traspare il suo progetto di dare alla geografia italiana un adeguato peso politico-culturale, con ricerche – sul tema-chiave del paesaggio – ovviamente di taglio geostorico, aperte al contributo interdisciplinare/multidisciplinare, dimensionate sulla scala locale o comunque su piccole regioni.

Leggiamo che il bel paesaggio italiano

non è il lusso più o meno aristocratico e nostalgico di una contemplazione estetica, ma è un insieme di saperi e pratiche che consentono di evitare il dissesto idrogeologico anche nelle aree a valle di queste contrade. Ed è, inoltre, un insieme di risorse ambientali in cerca di valorizzazioni produttive che, come avveniva in epoca pre-industriale, dovrebbero prima di tutto garantirne la conservazione, la durabilità o sostenibilità [...]. La cura e l'attenzione per il paesaggio rimandano inevitabilmente alla riscoperta della memoria storica e della tradizione. Si deve aprire una nuova stagione di inchieste ed esplorazioni di quanto sta sorgendo nelle pieghe del territorio: nuovi mestieri, nuovi generi e stili di vita, nuove convenienze umane, nuove forme insediative (QUAINI 2009, 56-60).⁷

L'applicazione della ricerca geografica deve riguardare i “microspazi che si esprimono nella varietà dei paesaggi” italiani: compresi “i luoghi più periferici e marginali [che] possono produrre acqua, energia, cibo sano, qualità dell'ambiente di vita, culture, saperi; [che] in breve possono restituire sovranità nella autoproduzione della vita” (QUAINI 2009, 125).⁸ In questo contesto, la partecipazione dei cittadini a discussioni e iniziative sul paesaggio

è certamente un bene, un valore aggiunto, dal momento che i paesaggi non si difendono museificandoli o vincolandone la conservazione con un atto amministrativo, ma soltanto riattivando anche in forme nuove le pratiche culturali, sociali ed economiche che hanno contribuito alla loro costruzione e possono ancora contribuire a tenerli in piedi. Solo se un paesaggio continua ad appartenere alla cultura di un gruppo umano, anche minuscolo,

⁷ Sul tema v. RIZZO 2012.

⁸ Sul tema v. CEVASCO 2012.

ovvero al patrimonio territoriale e culturale di una società locale le cui generazioni hanno contribuito a edificarlo, esso ha qualche possibilità di essere rinnovato fisicamente e mantenuto come un necessario orizzonte culturale (*ibidem*).⁹

In coerenza con queste idee, Quaini è stato anche tra i fondatori dell'Osservatorio Civico Ligure e autore di buona parte dei “documenti dell'Osservatorio su paesaggio, territorio, conversione ecologica dell'economia, riforma della Città Metropolitana nel segno della giustizia territoriale”. Questi convincimenti spiegano l'impegno da lui profuso pure nella ricerca interdisciplinare sulla storia del paesaggio agrario di un piccolo Comune collinare, San Biagio della Cima (Provincia di Imperia), per mettere in luce gli elementi utili alla valorizzazione produttiva di quel territorio: nella prospettiva della creazione di un parco che – sviluppando l'itinerario interattivo già esistente del Parco letterario Biamonti, che si snoda lungo i luoghi della vita e dell'ambientazione dei romanzi dello scrittore – vorrebbe superare i limiti (consistenti soprattutto nel regime vincolistico) dei parchi letterari e di quelli naturali tradizionali (MORENO *ET AL.* 2017).

Tali indicazioni metodologiche e propositive mantengono tutta la loro validità, oggi, per una quanto mai indispensabile riscoperta dell'utilità della geografia umana storica, in funzione dell'interpretazione del paesaggio, da parte della società e della politica italiana. Al riguardo, Quaini ribadisce, sempre nel 2007, il proprio impegno di geografo militante al fianco di chi sta cercando di costruire nuovi modelli di sviluppo, contro la speculazione edilizia e urbanistica – nello specifico in Liguria – “avallata dai nuovi piani urbanistici comunali e dalla firma di prestigiosi architetti nazionali e internazionali”, con “progetti sempre più invasivi [...] ma gabellati per riqualificazione di aree ‘degradate’ o per occasioni di nuovo sviluppo”. Piani e progetti di fatto insostenibili, che distruggono o quanto meno erodono gravemente il patrimonio territoriale, e quindi da respingere integralmente, per chiedere in alternativa l'apertura su tutto il territorio di

⁹ Sul tema v. STRATI 2012.

un grande cantiere di progettazione [...]: un cantiere, conoscitivo e operativo, che finalmente consideri anche l'ipotesi di realizzare un grande progetto di manutenzione, restauro e valorizzazione del patrimonio ambientale, insediativo e produttivo esistente in ogni sistema locale territoriale per poter rispondere alla domanda sempre più diffusa di una residenza di qualità, di un nuovo turismo e di comparti produttivi, a partire dal negletto settore primario, compatibili con il mantenimento del paesaggio. Un grande cantiere che non può trascurare la dimensione politica e le nuove forme di democrazia partecipativa (QUAINI 2007f).¹⁰

Fondamentale risulta, infatti, l'attenzione dedicata da Quaini – in tutti i suoi lavori geostorici e storico-cartografici e nell'emblematico, ricchissimo scritto “Per la storia della cultura territoriale in Liguria” (QUAINI 2004b) – ai saperi locali e alle tecniche e alle modalità dell'osservazione (gli *sguardi* e i *colpi d'occhio*) e della rappresentazione del paesaggio e più in generale dell'organizzazione del territorio: insieme con l'analisi del terreno, da esperire come esplorazione attenta delle evidenze materiali (geografiche, toponomastiche, ambientali e archeologiche, a partire dagli insediamenti anche abbandonati, dalle infrastrutture di comunicazione e dai paesaggi della produzione agro-silvo-pastorale o di altro genere) e delle evidenze immateriali (memorie intese anche come recupero e considerazione dei saperi locali, come avvenuto in Val di Vara, abitualmente ignorati anche dai geografi); e con l'analisi contestualizzata delle tante categorie di fonti documentarie (le cartografie, le vedute, le fotografie e le altre iconografie di qualsiasi natura, le descrizioni corografiche e le relazioni di viaggio di matrice amministrativa, con speciale riguardo per quelle prodotte dagli ingegneri architetti statali genovesi e francesi dei secoli XVIII-XIX, le memorie e gli itinerari di matrice economica o scientifico-culturale, le statistiche e i censimenti, ma anche le opere letterarie e altre categorie ancora).

Riferimenti bibliografici

CAZZANTI F. (2012), “Per la storia del paesaggio agrario in Liguria”, in DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli Studi di Genova (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM Edizioni, Carpi, pp. 18-21.

¹⁰ Sul tema v. GEMIGNANI 2012.

- CEVASCO R. (2012), "Saperi di una geografia che aderisce al terreno nei suoi più minuti dettagli", in DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli Studi di Genova (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM Edizioni, Carpi, pp. 30-33.
- GAMBI L. (1964), *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- GAMBI L. (1973), "Critica ai concetti geografici di paesaggio umano (1961)", in ID., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, pp. 148-174.
- GAMBI L. (1986), "La costruzione dei piani paesistici", *Urbanistica*, n. 85, pp. 102-105.
- GEMIGNANI C.A. (2012), "La geografia come impegno civile", in DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli Studi di Genova (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM Edizioni, Carpi, pp. 37-43.
- MARSON A. (2016 - a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Bari-Roma.
- MORENO M., QUAINI M., TRALDI C. (2017), *Dal parco "letterario" al parco costruito. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- QUAINI M. (1968a), "I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 75, n. 4, pp. 508-537.
- QUAINI M. (1968b), "Scali e porticcioli nel levante ligure", *Bollettino Ligustico*, vol. 20, n. 3-4, pp. 109-128.
- QUAINI M. (1969), "Per una geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti", in ID., FERRO G., LEARDI E., VALLEGA A. (a cura di), *Studi geografici sul Genovesato*, Università di Genova - Facoltà di Magistero, Genova, pp. 57-97.
- QUAINI M. (1971-1972), "Una regione in via di trasformazione. La Liguria occidentale in età napoleonica: vie di comunicazione e strutture territoriali nel Dipartimento di Montenotte", *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, n. 5, pp. 73-131.
- QUAINI M. (1973a), *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, Savona.
- QUAINI M. (1973b), "La localizzazione delle fornaci savonesi in una prospettiva geo-storica", *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, vol. 12, n. 1-2, pp. 289-306.
- QUAINI M. (1974), "Storia, geografia e territorio. Sulla natura, gli scopi e i metodi della geografia storica. Appendice. La Valle del Pora (Finale): un caso di studio", *Miscellanea Storica Ligure*, vol. 5, n. 2, pp. 5-101.
- QUAINI M. (1975), "Per lo studio dei caratteri originali del paesaggio agrario della Liguria pre-industriale", in *Atti del convegno internazionale "I paesaggi rurali europei" (Perugia, 7-12 Marzo 1973)*, Arti Grafiche Città di Castello, Perugia, pp. 451-469.
- QUAINI M. (1981), *La conoscenza del territorio ligure fra Medio Evo ed Età Moderna*, SAGEP Editrice, Genova.
- QUAINI M. (1988a), "La formazione della 'Raccolta cartografica' dell'Archivio di Stato di Genova. Istruzioni per l'uso", in "Studi in onore di Luigi Bulferetti", *Miscellanea Storica Ligure*, vol. 20, n. 1, pp. 1185-1224.

- QUAINI M. (1988b), *Levanto nella storia. I - Dall'archivio al territorio. Matteo e Panfilio Vinzoni*, Comune di Levanto - Compagnia dei Librai, Genova.
- QUAINI M. (1991), *Levanto nella storia. II - Il viaggio dello sguardo. Immagini di Levanto da una collezione di cartoline*, Comune di Levanto - Compagnia dei Librai, Genova.
- QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci, Bari.
- QUAINI M. (1993), *Levanto nella storia. III - Dal piccolo al grande mondo. I levantesi fuori di Levanto*, Comune di Levanto - Compagnia dei Librai, Genova.
- QUAINI M. (1995), "A proposito di rapporti fra geografia e storia. Una risposta a Calogero Muscarà", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 3, n. 2, pp. 19-24.
- QUAINI M. (2000a), "Quale ottica geografica per la Descrizione Fondativa?", in CINÀ G. (a cura di), *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi*, Alinea, Firenze, pp. 55-64.
- QUAINI M. (2000b), "Principi e metodi della descrizione fondativa del Piano Urbanistico Comunale di Levanto - Bonassola", in CINÀ G. (a cura di), *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi*, Alinea, Firenze, pp. 89-102.
- QUAINI M. (2000c), "Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale", in CASTELNOVI M. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES, Torino, pp. 281-293.
- QUAINI M. (2002), *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2004a), "La geografia. Una disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane", in ID., RAGGIO O., SURDICH F. (a cura di), *Tra storia e geografia. Ricerca e didattica a Genova tra XIX e XX secolo*, Brigati, Genova, pp. 51-157.
- QUAINI M. (2004b), "Per la storia della cultura territoriale in Liguria: viaggiatori, corografi, cartografi, pittori e ingegneri militari all'opera fra medioevo e modernità", in PUNCUH D. (a cura di), *Storia della cultura ligure*, vol. 2, Società Ligure di Storia Patria, Genova, pp. 5-67.
- QUAINI M. (2006), *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2007a), "Quale paesaggio per la Liguria del nuovo Millennio? Riflessioni in margine a paesaggio e geografia culturale", in VARANI N. (a cura di), *La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi*, Brigati, Genova, pp. 481-504.
- QUAINI M. (2007b), "Nella scia di Patrick Geddes", in CEVASCO R., *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 284-286.
- QUAINI M. (2007c), "Tra geografia e storia. La nascita di una preziosa cultura locale del territorio", in BILOTTI G. (a cura di), *Storia della letteratura spezzina e lunigianese dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia, pp. 1550-1564.
- QUAINI M. (2007d), "Un ciliegio, il mito della natura e la carta geografica. Quale geografia per la pianificazione territoriale?", in CASTI E. (a cura di), *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano*, Utet, Torino, pp. 11-30.

- QUAINI M. (2007e), *Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale*, inedito.
- QUAINI M. (2007f), *Appello per una Liguria vivente*, inedito.
- QUAINI M. (2009 - a cura di), *Rapporto annuale 2009. I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Società Geografica Italiana, Roma.
- QUAINI M. (2010a), "Il tempo e lo spazio della collina e della montagna mediterranea", in ROSSI L., CERRETTI L.E. (a cura di), *Mediterranei*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 214-228.
- QUAINI M. (2010b), "Cartografie e progettualità: divagazioni geostoriche sul ruolo imprescindibile della storicità", *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, vol. 22, n. 2, pp. 21-33.
- QUAINI M. (2011 - a cura di), *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.
- QUAINI M. (2014), "Nello spirito della Convenzione Europea: una rete di Osservatori locali del paesaggio per creare cittadinanza attiva", in QUAINI M., GEMIGNANI C.A. (a cura di), *Cantiere paesaggio. Materiali per la costituzione degli osservatori locali*, Franco Angeli, Milano, pp. 9-33.
- QUAINI M. (2015), "Per la contestualizzazione storico-urbanistica del Progetto Case Lovara", in GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Genova, pp. 32-46.
- RIZZO R. (2012), "Una geografia per il paesaggio", in DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli Studi di Genova (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM Edizioni, Carpi, pp. 76-78.
- ROSSI L. (2018), "Massimo Quaini in memoriam", *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, n. 1, pp. 143-147.
- SERENI E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari-Roma.
- SERENO P. (2001), "Il paesaggio bene culturale complesso", in MAUTONE M. (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Pàtron, Bologna, pp. 129-138.
- SERENO P. (2007), "Paesaggio, geografia, politiche territoriali", in DANSERO E., DI MEGLIO G., DONINI E., GOVERNA F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 143-153.
- STRATI O. (2012), "Il ruolo dei paesaggi storici per prescrivere il futuro", in DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli Studi di Genova (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM Edizioni, Carpi, pp. 110-112.
- TOSCO C. (2009), *Il paesaggio storico: le fonti e i metodi tra medioevo ed età moderna*, Laterza, Bari-Roma.
- TRALDI C. (2012), "Il cannocchiale rovesciato, ovvero la geografia storica come premessa alla pianificazione territoriale", in DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli Studi di Genova (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM Edizioni, Carpi, pp. 126-128.

Il ruolo dell'utopia, del mito e dell'immaginario nella concezione della geografia di Massimo Quaini

Francesco Surdich

Abstract. Il mito, l'utopia e l'immaginario hanno costituito categorie fondamentali del pensiero geografico, come ha messo in evidenza in diversi suoi contributi Massimo Quaini che ha sottolineato la loro influenza e importanza per la storia della geografia nella costruzione e sviluppo delle concezioni geografiche. Il ruolo di queste categorie di interpretazione della realtà geografica è stato particolarmente importante all'epoca delle grandi scoperte geografiche nel processo di apertura dell'orizzonte europeo ai nuovi mondi, un processo complesso nel quale l'immaginario geografico ha rappresentato lo stimolo e la spinta come avvenne per la genesi e lo sviluppo dell'universo concettuale colombiano.

Keywords: geografia immaginaria; viaggi immaginari; miti geografici e utopie; grandi scoperte geografiche; Cristoforo Colombo.

Come ha sottolineato Massimo Quaini in un suo contributo ad un Convegno su “Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo”, svoltosi a Genova alla vigilia delle celebrazioni colombiane del 1992, il peso e il ruolo avuti dall'immaginario geografico nel processo di apertura dell'Occidente europeo ai nuovi mondi sono stati fondamentali, dal momento che, a suo parere, “perché l'Occidente potesse collegarsi all'Oriente, per la via del Levante o per quella del Ponente, scoprendo nuovi mondi, ignoti ma fortemente voluti, *molto ha potuto la forza del mito*,¹ come già aveva intuito il primo grande studioso dell'impresa colombiana” (QUAINI 1993a, 270), vale a dire Alexander von Humboldt. Una puntualizzazione questa² che Quaini avrebbe ribadito in quello stesso periodo in una penetrante prefazione all'eccellente edizione,

¹ Il corsivo è nostro.

² Questi concetti erano stati peraltro anticipati a grandi linee, per alcuni aspetti, in QUAINI 1977 e 1991a.

curata nel 1992 da Carlo Greppi per la collana “I Classici” della Nuova Italia, di una traduzione in italiano dell’*Examen critique de l’histoire de la géographie du Nouveau Continent* del geografo tedesco, nella prima sezione della quale, da considerare ancora a quasi due secoli di distanza come un punto di riferimento fondamentale per una “storia critica” delle scoperte geografiche, Humboldt si proponeva di ricostruire i fondamenti della “grande idea” di Colombo. Lo faceva risalendo ai testi classici che potevano suggerire una riflessione sulla sfericità della terra e sulla forma delle masse continentali, senza dimenticare il ruolo dei pensatori e dei viaggiatori medievali, mettendo a confronto i brani di Aristotele, di Strabone, di Seneca e di Plinio con le compilazioni di Isidoro di Siviglia e del cardinale d’Ailly, allo scopo di stabilire quali fossero, assieme ai mappamondi medievali, ai portolani del XV secolo, al globo di Martin Behaim del 1492, le suggestioni che da tutto ciò poteva ricavare un navigatore del Quattrocento.

In questo contesto, come sottolinea in *Cosmos*, l’opera della maturità che rappresenta la sintesi finale del suo pensiero, secondo Humboldt non si può “passare del tutto sotto silenzio ciò che appartiene meno alla descrizione del mondo reale quanto piuttosto al ciclo della *geografia mitica*”:

i miti dei popoli, associati alla storia e alla geografia – aggiunge di conseguenza –, non appartengono del tutto all’ambito di un mondo ideale. Se il vago è uno dei loro caratteri distintivi, se il simbolo copre la realtà di un velo più o meno fitto, nondimeno i miti, intimamente collegati fra loro, rivelano la radice antica delle prime intuizioni di cosmografia e di fisica. Gli elementi della storia e della geografia primitive non sono solo ingegnose finzioni: vi si riflettono le opinioni che sono state concepite a proposito del mondo reale. Il grande continente al di là del Mare Cronio e quell’Atlantide di Solone, che eccitavano l’immaginazione dei contemporanei di Colombo, non hanno senza dubbio mai avuto la realtà locale che è stata loro attribuita. Ma occorre proprio per questo trattarli da *sentina fabularum*? (HUMBOLDT 1992, 69-70).

Una “geografia mitica” da considerare anche per Quaini “motore culturale relevantissimo nella storia delle grandi scoperte geografiche” perché capace di costruire “un ponte, un collegamento critico,

fra la carta e il mito [...], gettato attraverso la critica del documento cartografico, attraverso la piena consapevolezza della natura ambigua della carta, esplicitamente denunciata nell'*Examen*" (QUAINI 1992a, XVII), dove Humboldt fa rilevare che

le carte geografiche esprimono le opinioni e le conoscenze più o meno limitate di colui che le ha fatte; ma *non ricostruiscono lo stato delle scoperte*.³ Ciò che è raffigurato nelle carte (soprattutto in quelle dei secoli XIV, XV e XVI) è una mescolanza di fatti verificati e di congetture presentate come fatti [...]. Non bisogna perdere di vista l'influenza che hanno esercitato, sulla rappresentazione del tracciato delle coste e della configurazione generale dei continenti, le opinioni, le congetture e i desideri ispirati da grandi interessi politici e commerciali (HUMBOLDT 1992, 182).

Da qui la messa in discussione della convinzione e della fiducia nel valore scientifico della carta e nella sua capacità di rispecchiare le conoscenze e i progressi scientifici concernenti le scoperte geografiche, dal momento che questi aspetti non sono separabili dal valore congetturale e pragmatico della conoscenza cartografica ed è per l'appunto sul lato congetturale della cartografia⁴ che si innesta la dimensione mitica del pensiero geografico e cosmografico, per costituirne la sua componente dinamica in opposizione alla funzione della carta come registrazione passiva di "fatti verificati", come, secondo Humboldt, provano e attestano diversi esempi di miti geografici e congetture "religiosamente iscritti sulle carte", da Antilia a San Brandano o Borondon, la Mano di Satana, l'Isola Verde, l'Isola Maida, la configurazione di vaste terre australi,⁵ il ruolo dei viaggiatori clandestini e le informazioni raccolte dalla bocca e anche, con veri e propri schizzi scientifici, dalla mano degli indigeni:

³ Il corsivo è di Massimo Quaini.

⁴ Per il concetto e significato di "geografia congetturale", Quaini ricordava l'intervento di MILANESI 1983.

⁵ Per il mito della *Terra australis incognita*, che alimentò e sostenne a lungo l'attività di esplorazione del Pacifico, ci permettiamo di rimandare al secondo capitolo ("Alla ricerca della Terra australe") di SURDICH 2015 (alle pagine 29-42).

questi esempi, che potrei moltiplicare – precisa a questo riguardo Humboldt –, dimostrano che i documenti ufficiali, quelli che hanno registrato solo le spedizioni fatte a spese del governo spagnolo, non ci danno l'assoluta certezza che in una data epoca le scoperte non si fossero spinte al di là di questo o quel limite. Circolavano a Siviglia e Lisbona notizie diffuse da viaggiatori clandestini; e gli autori delle carte, che in quel tempo venivano tracciate, con estremo entusiasmo, in tutte le città marittime, approfittavano di quelle notizie, vere o false, snaturandole mediante combinazioni congeturali... (HUMBOLDT 1992, 196).

Tornando alla relazione di Quaini da cui abbiamo preso le mosse, col conforto di questa autorevole interpretazione diventa per lui quanto mai legittimo sostenere che “più che la strada indicata dalle mappe, l'Occidente ha seguito la strada costellata dei miti del suo immaginario, che come è ben noto avevano invaso anche le mappe dei marinai” ed “è stata [...] la realtà incarnata dai miti che l'Occidente si era creato che ha spinto Colombo e quanti lo hanno seguito a valicare il confini dell'ignoto”, cambiando non solo la carta del mondo, ma anche gli atlanti e i materiali delle immagini, dei simboli e dei miti degli uomini (QUAINI 1993a, 270). Sempre secondo Quaini, bisogna infatti partire dalla “constatazione che il ciclo delle grandi scoperte geografiche si colloca al centro di due stagioni storiche dell'immaginario medievale, quella medievale e antica, il cui immaginario è stato motore essenziale delle scoperte, e quella moderna che dalle scoperte dei nuovi mondi ha tratto il suo principale alimento”; oltre che

dalla distinzione tra la carta del mondo come proiezione oggettiva e scientifica dei viaggi e delle scoperte [...] da una parte e dall'altra la carta come atlante fantastico dell'immaginario in cui i materiali mitici, simbolici, utopistici [...] assumono le loro configurazioni geografiche anche a prescindere dal loro riscontro oggettivo e dalla storia dello sviluppo delle conoscenze (*ivi*, 257-258).

Infatti, ci fa notare sempre Quaini, la vera realtà dell'Asia nell'età medievale non è quella che hanno cominciato a tracciare i viaggiatori più concreti (missionari e mercanti), ma è una storia di storie, favole e viaggi immaginari come quello di John de Mandeville.

Inoltre anche “le carte più classicamente medievali offrono *uno spazio denso di tutti gli eventi, i simboli, i miti che costituiscono l'ossatura dell'immaginario collettivo*”⁶ e comprendono il Paradiso terrestre, i popoli dell'Anticristo, il paese del Prete Gianni, le isole dei Beati, le numerose meraviglie indiane, ecc.. In questo sapere dominante e diffuso la ritraduzione della cartografia nautica “non avviene soltanto nella chiave allegorica di Opicino de Canistris [...] ma si attua soprattutto con le versioni catalane o meglio maiorchine della carta nautica, che più di quelle genovesi e veneziane contaminano i nudi spazi della navigazione con le immagini attinte dall'arsenale inesauribile dei miti geografici della cultura medievale” (*ivi*, 264).

Sul “primato” dell'immaginario nella geografia medievale, che costituisce uno degli elementi portanti degli schemi concettuali che promossero e orientarono le grandi scoperte geografiche della fine del Quattrocento e dell'inizio del Cinquecento,⁷ Massimo Quaini sarebbe ritornato pochi mesi dopo, sempre nel contesto delle celebrazioni colombiane, con una relazione sul fantastico nella cartografia fra Medioevo ed età moderna presentata ad un convegno sull'uomo e il mare nella civiltà occidentale organizzato a Genova dal 1° al 4 Giugno 1992 dalla Società Ligure di Storia Patria. In essa sviluppò anche una argomentata distinzione fra fantastico, meraviglioso e immaginario, sottolineando come quella che a molti studiosi era parsa come una sorta di “ignoranza geografica” dell'Occidente medievale non potesse essere scambiata per un relativo “disinteresse per le realtà geografiche trascurabili rispetto alle verità spirituali”, ma andasse messa in rapporto con “un comune modo di guardare o meglio di sognare”, in cui consisteva la conoscenza geografica di quel periodo ed al quale aderirono perfino i viaggiatori più “realistici” (QUAINI 1992b). Lo fece ricordando alcune considerazioni di Ugo Tucci, Tzvetan Todorov, Francis Affergan e Numa Broc e richiamando soprattutto un ben noto passo di Jacques Le Goff:

al contrario degli uomini del Rinascimento, quelli del Medioevo non sanno guardare, ma sono sempre pronti ad ascoltare e a credere a tutto ciò che si dice loro. E così, nel corso dei loro viaggi, si danno loro a bere racconti meravigliosi, ed essi credono di aver visto ciò che hanno appreso, sul posto certamente, ma per sentito dire [...].

⁶ Anche questo corsivo è nostro.

⁷ A questo proposito ricordiamo le suggestive riflessioni di GREENBLATT 1994.

Nutriti in partenza di leggende che ritengono verità, portano con sé i loro miraggi e la credula immaginazione materializza i loro sogni in scenari che li allontanano quanto basta dal loro ambiente, perché, più ancora che a casa loro, siano quei sognatori ad occhi aperti che sono stati gli uomini del Medioevo (LE GOFF 1977, 261).

Particolarmente significativo appare in questo brano il riferimento al ‘sentito dire’ e quindi al ruolo, fondamentale nel Medioevo, dell’oralità per l’acquisizione e la diffusione delle conoscenze, su cui Quaini richiama fortemente l’attenzione in un ampio saggio sull’età dell’evidenza cartografica pubblicato nel catalogo della mostra storico-cartografica organizzata e diretta a Genova nel 1992 da Guglielmo Cavallo. In esso fa riferimento al vecchio “cosmografo” rappresentato da Rabelais nel *Quinto libro di Pantagruel*, pubblicato nel 1564, nel quale, nell’ambito di un viaggio immaginario per terre e isole improbabili, viene presentata una singolare parodia di “Sentito-dire”:

“vedemmo un vecchietto tutto gobbo, deforme e mostruoso. Lo chiamavano Sentito-dire. La sua faccia era come tagliata in due dalla bocca che gli arrivava alle orecchie, e dentro quella bocca aveva sette lingue [...]. Aveva inoltre, sulla testa e per tutto il corpo un’infinità di orecchie [...]; per il resto era cieco e paralitico di gamba. Attorno a lui vidi uno stuolo di uomini e donne che ascoltavano con molta attenzione [...]. In quel momento teneva in mano un mappamondo e ne impartiva la spiegazione sommariamente per aforismi. Così gli ascoltatori diventavano dottori e gran sapienti in poco d’ora, e parlavano con eleganza e perfetta memoria di una quantità di cose prodigiose, per apprendere la centesima parte delle quali non basterebbe un’intera vita: delle Piramidi, del Nilo, di Babilonia, dei Trogloditi, degli Imantopodi, dei Blemmi, dei Pigmei, dei Cannibali, dei monti Iperborei, degli Epigoni, di tutti i diavoli, e sempre per Sentito-dire”.⁸

Mettendo in mano a Sentito-dire un mappamondo, fa notare Quaini, Rabelais aveva in mente le carte tipicamente medievali, nelle quali, come si può leggere nel mappamondo di Hereford,

⁸ Citato da QUAINI 1992c, II, 784. Queste considerazioni erano state proposte anche in QUAINI 1992a, 266.

“*omnia*” sono “*plus legenda quam pingenda*”, perché per gli uomini del Medioevo, vale a dire prima dell'invenzione della stampa, i fatti geografici, i luoghi e la loro rappresentazione non possono essere affidati solo alla vista e al disegno, ma devono essere letti e non semplicemente scritti:

devono cioè essere sottoposti alla parola letta ad alta voce – perché nel Medioevo la lettura è collettiva e non a caso i mappamondi sono collocati nelle chiese – e quindi ad una trasmissione che passa per l'udito, che, a differenza della vista e quindi anche del disegno, ha il potere di alimentare la meraviglia e l'immaginazione [...].

In altre parole, l'uomo medievale pensa che *l'immaginazione e la meraviglia*⁹ siano bloccate dai contorni dei luoghi fissati dalla vista e dal disegno e che ci sia bisogno del potere evocatore e fantastico della parola, della parola detta, ascoltata [...].

Per ora, se pensiamo alla genesi del progetto colombiano, il libro, la parola sono più di un semplice complemento della carta. Solo pensando a questa stretta alleanza della parola e del disegno possiamo capire la grandissima risonanza che le parole di Aristotele e di Seneca, le ‘profezie’ degli antichi, hanno avuto sull'animo di Colombo. Per tacere poi delle parole della Sacra Scrittura (QUAINI 1992c, II, 786).

Estremamente pertinente, per quel che riguarda un discorso sulla genesi e lo sviluppo dell'universo concettuale colombiano che ponga attenzione all'immaginario, è questo riferimento di Quaini alla Bibbia, fra l'altro uno dei libri che facevano parte della biblioteca di Colombo e si conservano nella Biblioteca Capitolare e Colombiana di Siviglia, che l'ammiraglio genovese portò con sé nel primo viaggio assieme, non dimentichiamolo, al *Livre des merveilles* di Marco Polo e al resoconto dei viaggi immaginari di John de Mandeville: “l'unico libro che dia una spiegazione dell'incredibile scoperta”, riportando il nuovo al vecchio mondo descritto in questo caso dai testi sacri, come ha affermato Juan Gil nel suo saggio sui miti e sulle utopie della scoperta, che nell'edizione italiana in tre volumi è stato corredato da una introduzione di Massimo Quaini per il primo e di una postfazione per il terzo (QUAINI 1991b e 1993b).

⁹ I due corsivi sono nostri.

La scoperta del Nuovo Mondo, da un lato, sembrò infatti screditare gli antichi che non conoscevano queste terre; ma dall'altro, facendo salire le probabilità che quelle che erano sembrate grossolane esagerazioni e menzogne fossero in realtà accettabili descrizioni di una radicale alterità, diede nuova vita e credibilità alle narrazioni classiche di prodigi, a cominciare da quelle dei mostri¹⁰ per cui, come già aveva indicato nel 1926 Enrique de Gandía e aveva ribadito nel 1937 Leonardo Olschki (GANDÍA 1946 e OLSCHKI 1937), di fronte all'assoluta, e quindi difficile da percepire ed interpretare, novità del Nuovo Mondo, le aspettative del lettore e quelle del viaggiatore si plasmarono sulle immagini accumulate da una società che per secoli si era alimentata di fantasie e meraviglie considerando il prodigio come appartenente all'universo delle possibilità quotidiane. Ciò che sfuggiva alla ragione veniva recuperato dall'immaginazione: da qui una sorta di allucinazione collettiva non facilmente spiegabile se non si tiene conto che “quando gli Spagnoli mettono piede nel continente americano, non sono molto diversi dai popoli che cercano di sottomettere”, perché “nonostante i progressi tecnici del Rinascimento, gli uomini continuano a vivere in un universo in cui favoloso e reale si mescolano, un universo i cui limiti e le cui possibilità sembrano arretrare senza fine davanti allo sguardo” (LE CLÉZIO 1990, 105).

Pertanto, accanto alla tradizione biblica, che alimentò e sostenne il *Libro de las Profecias* redatto da Cristoforo Colombo fra il Settembre del 1501 e il Marzo del 1502 per affermare l'aspetto provvidenziale del viaggio verso le Indie e della loro acquisizione alla cristianità, collegando il tutto all'auspicio della liberazione del Santo Sepolcro, suggerita e sostenuta da presagi e conforti scritturali riconducibili al vasto filone delle tradizioni messianiche e delle attese apocalittiche, grande spazio avrebbe avuto nella genesi, sviluppo, interpretazione e narrazione della scoperta del Nuovo Mondo pure l'immenso repertorio di miti della tradizione classica raccolti e analizzati da Juan Gil e la loro proiezione e valenza utopica,¹¹ perché, come ha scritto Stefano Pittaluga,

¹⁰ Vedi, ad esempio, DE ANNA 1993.

¹¹ Per l'influenza esercitata da queste due tradizioni nella percezione e rappresentazione del Nuovo Mondo, vedi SURDICH 2006.

trovare nelle Indie Nuove il Paradiso terrestre, l'età dell'oro, o la fonte dell'eterna giovinezza significava affrontare un tempo presente, e non storico e mitologico, e uno spazio nuovo e vergine, ma realmente esistente, 'altro', e per questo aperto a infinite possibilità, ma anche inquietante, per proiettarvi miti e aspirazioni, profezie e rimpianti che avevano attraversato la letteratura, la filosofia e la teologia così come la mentalità e l'inconscio collettivo dell'Europa antica e medievale (PITTALUGA 1992, 970).

Un repertorio "labirintico", quello costruito da Juan Gil dopo oltre dieci anni di ricerche in archivi e biblioteche, come sottolinea Massimo Quaini proprio all'inizio della sua introduzione a questa vasta ricerca, soprattutto "per la felice disposizione del suo autore a viaggiare nei tempi lunghi dei miti geografici, muovendosi con disinvoltura non solo nell'età antica ma anche nell'età moderna"; uno di quei libri nei quali "è piacevole perdersi, seguendo, lungo il solco tracciato da Humboldt e da Olschki, le direzioni secondarie che un apparato erudito imponente e insolito negli studi di storia delle esplorazioni invita a prendere" (QUAINI 1991b, 9).¹²

Ma la funzione ed il ruolo del mito e dell'immaginario nella costruzione del pensiero geografico e nello sviluppo della geografia non possono non essere estesi anche a quella "geografia umana tra mito e scienza" che oltre trent'anni fa aveva proposto Giuseppe Dematteis, un geografo molto apprezzato da Quaini, in uno stimolante saggio, che a mio parere continua a restare ancora molto valido, sulle "metafore della Terra", perché solo prendendo in esame la realtà con regole di astrazione capaci di cogliere le condizioni territoriali del mutamento (le categorie metaforico-descrittive) diventano possibili l'esplorazione e la scoperta geografica senza limiti fisici, dal momento che solo una geografia capace di usare "la metafora come dolce inganno per fare incontrare tra loro i bisogni umani e le condizioni che la Terra ci offre" può essere in grado di "avvicinare le parole alle cose, avviando un dialogo che si può dire poetico, nel senso realistico di *poièsis*" (DEMATTEIS 1985).

¹² Ma vedi anche le riflessioni sulla molteplicità dei miti geografici e sui molteplici percorsi e canali della loro diffusione all'epoca delle grandi scoperte, quando esploratori, avventurieri, conquistatori, governatori ecc., "inseguivano tutti lo stesso sogno, pur partendo dai più svariati angoli della terra" (GIL 1991-1993, III, 292), sviluppate con espliciti riferimenti alla ricerca di Juan Gil da SIGNORINI 1999.

Da qui, ad esempio, il ruolo fondamentale, nella storia dell'evoluzione delle conoscenze e del pensiero geografico, dell'immaginario e dell'utopia, "quella strana cosa" – sempre secondo Dematteis – "che può esistere senza aver luogo" e che "per proporre un ordine che è l'opposto di quello esistente prende la forma classica del racconto di viaggio", diventando "il mezzo per scoprire ciò che le rappresentazioni geografiche [fra queste, molte volte, anche quelle cartografiche] vorrebbero nascondere, cioè le reali possibilità che la Terra offre al mutamento" (*ibidem*).

Si tratta di riflessioni avanzate in ripetute circostanze anche da Massimo Quaini, in particolare in un intervento (QUAINI 1994) da lui effettuato ad un Convegno sulle colonie africane e la cultura italiana tra Ottocento e Novecento, organizzato a Roma dal Centro Italiano di Studi Storico-Geografici, per mettere in evidenza quando la geografia da "sogno della scienza" diventa "scienza dei sogni", dalla forte valenza innovativa e capace di disegnare nuovi scenari e aprire nuove prospettive, come è proprio dell'utopia, per cui un filo, che la geografia istituzionale ha invece spezzato o smarrito, collega la letteratura fantastica del primo Ottocento, contemporanea e connessa alle grandi spedizioni di Humboldt e Chamisso, le utopie socialiste, fourieriste¹³ e san-simoniane, i socialismi anarchici e scientifici di Bakunin, Marx e Reclus, e la letteratura geografica dei *Viaggi straordinari* di Jules Verne (*ibidem*). Riflessioni in larga parte riprese e riproposte dallo stesso studioso ne *La mongolfiera di Humboldt*, col significativo sottotitolo *Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla Luna la scienza, che non c'è*; dialoghi, che meriterebbero un'analisi approfondita che non è possibile sviluppare in questa sede, nei quali, in una prospettiva geofilosofica e geoletteraria,¹⁴ evocatrice di una geografia polifonica (definizione bellissima!),

¹³ Ricordiamo che nel 1824 Charles Fourier redasse una *Mnémonique Géographique, ou méthode pour apprendre en peu de leçons la Géographie, la Statistique e la Politique* per proporre un progetto per insegnare la Geografia ai rampolli della buona società secondo un nuovo metodo basato sul *piacere*, che avrebbe consentito di imparare in due mesi quanto il metodo tradizionale non era in grado di realizzare in due anni.

¹⁴ Su questa prospettiva, vedi anche le suggestive riflessioni sparse nelle pagine di QUAINI 2005, nelle quali, fra l'altro, proprio alla conclusione di un paragrafo dedicato alla "Bolla" collocata da Renzo Piano nel Porto Antico di Genova e ai *non luoghi* della logistica, posto all'inizio di un capitolo sul trionfo della ragione mercantile,

viene evocato e sottolineato il fascino della geografia poetica di Leopardi, Baudelaire, Proust, Borges, Montale, Calvino e di altri scrittori che hanno sentito fortemente il bisogno di *geografie* e paesaggi (QUAINI 2002).

Riferimenti bibliografici

- DE ANNA L. (1993), "Cristoforo Colombo e i mostri del Nuovo Mondo", *Atti della Società Ligure di Storia Patria - Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, n. 18, pp. 37-74.
- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- GANDÍA (DE) E. (1946), *Historia crítica de los mitos y leyendas de la conquista americana*, Centro Difusor del Libro, Buenos Aires (ed. or. 1926).
- GIL J. (1991-1993), *Miti e utopie della scoperta*, 3 voll., Garzanti, Milano.
- GREENBLATT S. (1994), *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Il Mulino, Bologna.
- HUMBOLDT A. (1992), *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi, La Nuova Italia, Firenze.
- LE CLÉZIO J.-M.-G. (1990), *Il cercatore d'oro*, Rizzoli, Milano.
- LE GOFF J. (1977), "L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano: un orizzonte onirico", in Id., *Il tempo della Chiesa e il tempo del mercante*, Einaudi, Torino, pp. 257-277.
- MILANESI M. (1983), "Terra incognita. Geografia congetturale", in Aa.Vv., *Hic sunt leones. Geografia fantastica e viaggi straordinari*, Electa, Milano.
- OLSCHKI L. (1937), *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*, Leo S. Olschki, Firenze.
- PITTALUGA S. (1992), "Temi e problemi della fortuna letteraria della scoperta nel rinascimento latino", in CAVALLO G. (a cura di), *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Catalogo della mostra "Due mondi a confronto 1492-1728", pp. 969-985.
- QUAINI M. (1977), "La scoperta dell'America e la nascita della geografia moderna", in *Atti del II Convegno internazionale di studi colombiani*, Genova, 6 e 7 Ottobre 1975, Civico Istituto Colombiano, Genova, pp. 73-88.
- QUAINI M. (1991a), "La mappa e il viaggiatore: un rapporto ambiguo. Il caso di Cristoforo Colombo", in BENCARDINO F. (a cura di), *La cartografia geografica nel progresso delle conoscenze sull'Oriente nell'Europa dei secoli XV-XVI*. Atti di un Convegno, Napoli, 13-14 Dicembre 1989, Istituto Universitario Orientale - Dipartimento di Studi Asiatici, Napoli, pp. 49-64.

auspicava che "anche nel paesaggio che ci è stato trasmesso dai nostri padri" sia "possibile rintracciare, come ama raccontare Piano, i segni della geografia visionaria o addirittura della follia, solo apparentemente esagerata, che è necessaria per cambiare il mondo [compito precipuo, ricordiamolo assieme a Quaini, della Geografia]" (*ivi*, 111).

- QUAINI M. (1991b), "A proposito di 'fantasia genovisca'. Note in margine all'indagine di Juan Gil", in GIL J., *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Garzanti, Milano, pp. 9-21.
- QUAINI M. (1992a), "Alexander von Humboldt cartografo e mitografo", in HUMBOLDT A., *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi, La Nuova Italia, Firenze, pp. IX-XXIX.
- QUAINI M. (1992b), "Il fantastico nella cartografia tra Medioevo ed età moderna", in *Luomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*, Atti del Convegno, Genova, 1-4 Giugno 1992, Società Ligure di Storia Patria, Genova, pp. 315-343.
- QUAINI M. (1992c), "L'Età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo fra Cinquecento e Seicento", in CAVALLO G. (a cura di), *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Mostra storico-cartografica, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, II, 781-812.
- QUAINI M. (1993a), "L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo", in PITTALUGA S. (a cura di), *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*, Atti del V Convegno Internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL), Genova, 12-15 Dicembre 1991, Università di Genova - DARFICLET, Genova, pp. 257-270.
- QUAINI M. (1993b), "Un immenso teatro per il dramma umano dell'avventura e dell'esplorazione", in GIL J., *Miti e utopie della scoperta. L'Eldorado. Alla ricerca dell'oro*, Garzanti, Milano, pp. 399-416.
- QUAINI M. (1994), "Apparizioni ed eclissi del geografo nell'opera di Jules Verne. Ovvero quando la geografia da 'sogno della scienza' diventa 'scienza dei sogni'", in CERRETI C. (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, Atti dell'incontro di studio, Istituto Italo-africano, Roma, 20 Maggio 1994, CISU, Roma, pp. 49-65.
- QUAINI M. (2002), *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2005), *L'ombra del paesaggio. Orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- SIGNORINI R. (1999), "La rappresentazione cartografica del mito. L'oro e l'argento del Rio de la Plata", in ARCA PETRUCCI M., CONTI S. (a cura di), *Giovanni Caboto e le vie dell'Atlantico settentrionale*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, Settembre-Ottobre 1997, Brigati, Genova, pp. 251-279.
- SURDICH F. (2006), "Riferimenti alla tradizione classica e biblica nella percezione e rappresentazione del Nuovo Mondo", in ANGELI BERTINELLI M.G., DONATI A. (a cura di), *Le vie della storia. Migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazioni di idee nel Mediterraneo antico*, Atti del II Incontro Internazionale di Storia Antica, Genova, 6-8 Ottobre 2004, G. Bretschneider, Roma.
- SURDICH F. (2015), *Verso i mari del Sud. L'esplorazione del Pacifico centrale e meridionale da Magellano a Malaspina*, Aracne, Roma.

Una lettura dell'approccio quainiano alla cartografia attraverso la lente degli ingegneri geografi napoleonici

Valentina De Santi

Abstract. Una novantina di titoli strettamente cartografici sono realizzati da Massimo Quaini nel corso della sua lunga carriera accademica e della vasta produzione scientifica. A fronte di questa mole di lavori, gli articoli pubblicati da Quaini sull'attività degli ingegneri geografi costituiscono un filo senza soluzione di continuità. In questo contributo ho preso in esame tali scritti interrogandomi sulle motivazioni euristiche che hanno spinto questo studioso a porre tali attori al centro della sua riflessione storico-cartografica.

Keywords: Massimo Quaini; cartografia; ingegneri geografi; epoca napoleonica; modernità.

1. A proposito delle fondamenta di una metodologia storico-cartografica

Le linee di ricerca affrontate da Massimo Quaini nel corso della lunga carriera accademica e della vasta produzione scientifica rendono immediatamente evidente l'ampiezza delle questioni trattate e quale idea di geografia fosse da lui praticata, discussa e promossa. La carta è tema fondamentale nell'esperienza dell'intellettuale, del ricercatore e del docente. Una novantina di titoli strettamente cartografici coprono esattamente cinquant'anni: dal 1967, anno in cui redige una dispensa per gli studenti (*Appunti di storia della cartografia*) al 2017, anno di una pubblicazione sulla figura del topografo militare francese Martinel realizzata per il convegno CISGE di Parma (QUAINI 1967 e 2017). A fronte di questa mole di lavori, intendo qui soffermarmi sugli scritti dedicati all'attività degli ingegneri geografi militari d'epoca rivoluzionaria e napoleonica. Nei prossimi due paragrafi focalizzerò la mia attenzione sulle pubblicazioni loro dedicate, facendo perno solo su quelle a mio avviso più rilevanti di ogni decennio.

Prima però, ho ritenuto opportuno soffermarmi su alcuni dei primi scritti storico-cartografici al fine di ritornare sulle motivazioni che hanno alimentato l'interesse verso le attività e lo spirito conoscitivo di queste figure: perché gli ingegneri-geografi sono al centro dell'opera storico-cartografica quainiana?

Vorrei iniziare facendo cenno alla dispensa del 1967 sopra citata. Si tratta di un breve manuale di poco meno di un centinaio di pagine nel quale, partendo dalla cartografia preistorica ed arrivando alla cartografia rinascimentale, il professore – allora assistente del Corso di Geografia della Facoltà di Magistero di Genova tenuto da Gaetano Ferro (ROSSI L. 2018) – costruisce una storia della cartografia di stampo tradizionale attraverso la descrizione dei maggiori documenti rappresentativi di ogni epoca. L'unico riferimento bibliografico presente è a Roberto Almagià. Ancora è assente ogni riflessione rivelatrice della svolta epistemologica degli anni '70 e '80, di “quel comune tessuto connettivo a tutte le scienze sociali” cui parteciperanno anche la storia della cartografia e della geografia (QUAINI 1997). Massimo Quaini ne sarà, in ambito italiano, uno dei maggiori esponenti oppure, come affermato da alcuni specialisti contemporanei, un anticipatore (ROSSI L. in stampa a; GUARDUCCI, ROSSI 2018).

La svolta impressa allo studio della cartografia comincia invece ad essere già ben delineata nel 1976 con la partecipazione alla *Storia d'Italia* Einaudi. Ben lungi dal tracciare uno schema evoluzionistico del sapere cartografico, nel testo vengono subito menzionati gli apporti dell'antropologia e di iniziative quali l'avvio, in Francia, dell'esperienza editoriale della rivista *Hérodote* – sotto la direzione di Yves Lacoste – alla quale seguirà l'omonima *Hérodote/Italia*, sotto la direzione di Quaini stesso. Nella pubblicazione einaudiana Quaini realizza un quadro degli svolgimenti che hanno condotto, pur tra molteplici dialettiche, al primato della concezione che vede le rappresentazioni cartografiche quali sistemi di misurazione, di rilievo e di ritaglio della superficie terrestre. Partendo dalla cartografia nautica e arrivando agli anni '20 del Novecento, il percorso da lui tracciato mira proprio a sottolineare come la cartografia – come la concepiamo, in gran parte, ancora oggi – sia un dispositivo storicamente e socialmente costruito, espressione del potere che si è andato costituendo nell'Occidente moderno e delle sue proiezioni nello spazio.

Da qui l'idea dell'irriducibilità dei modi in cui l'uomo si rapporta al mondo al solo modello cartografico occidentale. Quaini offre così un'"introduzione alla storia della rappresentazione cartografica italiana", ben chiarendo quanto sia rilevante "individuare alcuni dei significati culturali e sociali che la carta e la geografia hanno assunto storicamente" (QUAINI 1976, 7).

Il testo, si può forse dire programmatico, dell'approccio quainiano allo studio della carta è pubblicato proprio all'interno del secondo numero (n. 1) della rivista *Hérodote/Italia*:

fra 'realtà cartografica' e 'realtà territoriale', fra rappresentazione cartografica e territorio rappresentato, non esiste un rapporto *immediato* e automatico e [...], facendo la pianificazione riferimento alla cartografia, il *rapporto tra piano e realtà territoriale è mediato* dalla *mediazione* cartografica: occorre cioè sciogliere una doppia mediazione per porre correttamente questo rapporto [...]. La riflessione che *Hérodote* vuole aprire, parlando sia di cartografia che di cartografia tematica, intende procedere su due direttrici che rimettono in discussione l'intero problema:

1. quali sono le regole di validità o verifica del linguaggio cartografico, sia in relazione al suo rapporto con la realtà, sia in relazione al suo uso come mezzo di comunicazione e quindi di partecipazione? [...]
2. chi produce e per quali fini i documenti cartografici? Esiste un monopolio della produzione cartografica, che cosa significa detenere dell'informazione cartografica, fino a che punto gli interessi delle classi dominanti condizionano e modellano la carta e lo stesso linguaggio cartografico? (QUAINI 1979, 173).

Alla base di questa citazione, il riferimento è a David Harvey, geografo anglosassone che elaborava, in quegli anni, innovative riflessioni sull'intreccio tra capitalismo e urbanizzazione attraverso la critica all'assunzione di un'aderenza tra la carta e lo spazio data per scontata. In effetti, con i due punti indicati nella citazione s'intendeva assumere la presa in esame dei filtri, delle convenzioni, dei rapporti di forza che regolano la logica alla base del discorso cartografico, solo così ne sarebbe potuto conseguire un uso applicativo consapevole e democratico, aperto alla pluralità delle forze sociali e alle classi subalterne.

Si tratta, come già si è accennato, delle prime delineazioni di quell'approccio storico decostruzionista al quale la teoria epistemologica cartografica si riferirà più spesso attraverso la citazione dei celebri testi di J.-B. Harley – di cui recentemente è stata fatta un'ampia disamina critica¹ – o di iniziative quali il convegno ligure del 1986 *Cartografia e istituzioni in età moderna* o, ancora, l'esposizione *Cartes et figures de la Terre* realizzata al Centro Pompidou di Parigi nel 1980 (AA.VV. 1987; AA.VV. 1980).

Proprio a questa esposizione è dedicato un articolo del 1980, anch'esso emblematico delle fondamenta dell'approccio di Quaini alla cartografia e del contesto cui partecipa e attinge. Il racconto della mostra si snoda attraverso un'interrogazione circa le modalità attraverso le quali la codificazione/mediazione matematica ha dato avvio a quel processo passivo di riduzione/sostituzione che ci porta ancora oggi – benché consapevoli dello scarto tra la carta e il reale – a confonderli, decretando la 'morte della cartografia'. Proprio di fronte a questa confusione, tornando nuovamente sull'apporto della sociologia politica di Harvey – di cui in nota cita la pubblicazione "Città e giustizia sociale" del 1978 (HARVEY 1978) – il *compito del geografo* diventa quello di *riscoprire* quali logiche regolano il rapporto umano con il mondo e quali spaccature il predominio del linguaggio matematico e geometrico vi produce (QUAINI 1980, 13).

Partendo da questi presupposti diventano più chiare le motivazioni euristiche che hanno dato origine alla grande attenzione dedicata da Massimo Quaini agli ingegneri geografi napoleonici nel corso di tutta la sua decennale produzione scientifica. Protagonista di un contesto scientifico e culturale animato dalla crisi del paradigma della modernità e dall'affermarsi di nuove epistemologie cartografiche, l'attenzione è da lui riportata proprio al momento in cui quel paradigma stava definendo marcatamente le sue regole (BOURGUET, LICOPPE 1997; RAJ, SIBUM 2015);

¹ Di questo studioso è interessante ricordare il numero del 2015 a lui interamente dedicato della rivista *Cartographica* in occasione del venticinquesimo anniversario del saggio "Deconstructing the map" (1989) in cui esponenti della storia della cartografia contemporanea s'interrogano su quanto l'approccio post-moderno di Harley abbia o meno, e soprattutto in che modo, senza cadere in un "nuovo tradizionalismo", ancora qualcosa d'apportare alla riflessione epistemologica cartografica contemporanea (ROSE-REDWOOD 2015).

ad un momento a sua volta considerato – pur nel ridimensionamento operato da più recenti interpretazioni (BRET 2008; DE SANTI 2016; ROSSI M. 2011; ROSSI L. in stampa b) – di rottura. Gli ingegneri geografi sono il caso studio ricorrente al centro di questa riflessione sull'identificazione tra carta e realtà geografica perché le pratiche topografiche delle guerre napoleoniche costituiscono quel momento in cui “il viaggio verso la sostituzione della carta al territorio era cominciato” (QUAINI 1987, 5).

2. Il “colpo d'occhio”, un paradigma topografico sotto esame

Gli articoli pubblicati da Quaini sull'attività degli ingegneri geografi costituiscono un filo che senza soluzione di continuità ne interessa tutta la carriera e l'opera scientifica. Con i suoi studi Massimo Quaini è stato uno dei principali studiosi dell'attività topografica francese durante l'epoca rivoluzionaria e napoleonica, nonostante i suoi scritti non abbiamo riscontrato una grande eco in coloro che, in ambito internazionale, hanno affrontato questa tematica di studio (ROSSI L. 2016). La mia indagine sulle pubblicazioni dedicate a questi attori persegue un duplice scopo: da un lato vorrei sottolineare quali fratture il caso studio degli ingegneri geografi ha contribuito a mettere in luce; dall'altro, nell'ultimo paragrafo, vorrei spiegare le ragioni che ne fanno un esempio metodologico per lo studio della carta e del territorio.

Quale modalità operative sono messe in atto dagli ingegneri geografi napoleonici per descrivere e figurare lo spazio? Quali interpretazioni/quesiti storiografici ne emergono?

Le prime pubblicazioni, dedicate agli ingegneri geografi napoleonici negli anni '80, fissano le piste di interrogazioni che continueranno ad essere al centro dei lavori dei decenni successivi. Si tratta principalmente di tre saggi, rispettivamente su: la statistica del Dipartimento di Montenotte pubblicata nel 1824 dal prefetto Chabrol; la politica cartografica della Repubblica di Genova; l'inquadramento delle operazioni topografiche del Deposito napoleonico milanese per lo studio della carta del Basso Po (QUAINI 1983; 1986; 1987). Nel corso degli anni '90 queste ampie basi di lavoro intorno al viaggio militare e statistico si arricchiscono di numerose altre pubblicazioni.

I casi di studio al centro del decennio precedente si precisano con l'analisi dettagliata di molteplici operazioni cartografiche, di personalità – Louis Bacler D'Albe, Auguste-Firmin Chabrier, Joseph-François Martinel, Rodolphe Schouany – e di memorie descrittive su nuove aree, quali per esempio le ricognizioni effettuate nelle Puglie o in alcune località dell'Appennino Ligure (QUAINI 1990; 1991; 1995a; 1995b; 1995c; 1995d; 2001).

Il punto focale delle analisi condotte da Massimo Quaini attinge ai concetti di “colpo d'occhio” e “utopia cartografica” sulla base dei quali viene esaminato il metodo descrittivo e figurativo dei topografi militari napoleonici in territorio italiano. Non è qui il caso di entrare nella disamina del “colpo d'occhio”, categoria centrale per la comprensione della logica cartografica sette-ottocentesca che è stata successivamente ripresa anche da altri autori (GODLEWSKA 1999; PANSINI 2008). Si tratta, per offrirne una sintetica definizione, di quello che si potrebbe indicare quale processo di costruzione del sapere topografico di tradizione settecentesca che, in epoca napoleonica, assume un ruolo centrale nella fabbricazione di un sistema di conoscenze relative tanto allo spazio fisico che a quello sociale e storico ordinato secondo la logica militare. Cito, uno dopo l'altro, alcuni brani estratti dalle pubblicazioni menzionate che delineano le finalità e le peculiarità di questo progetto scientifico:

questa filosofia faceva sì che tutto il territorio o la città fossero letti innanzi tutto come spazi geometrici, immediatamente convertibili in misure, scale e codici topografici; [...] il territorio viene per la prima volta sistematicamente ricoperto da una griglia geometrica. Con metodi relativamente uniformi si spargono sull'intero territorio a triangolare, misurare, rilevare (QUAINI 1986, 32).

L'ingegnere geografo esprime in questo modo la coscienza di un ruolo che in quanto militare lo pone al di sopra sia del tradizionale geografo accademico, sia dell'ingegnere civile. L'efficienza del suo sapere è l'efficienza stessa del potere. La memoria statistica non è soltanto il doppio lineare della carta ma è anche l'indice di un'altra ambizione. La descrizione destinata a rendere la carta più leggibile è, infatti, chiamata a diventare la memoria di una nuova proiezione del potere sul territorio (QUAINI 1987, 4).

La separazione tra pittura e cartografia si consuma soprattutto attraverso l'approfondimento della distinzione fra la proiezione prospettica e variamente inclinata rispetto all'orizzonte (tipica del vedutismo) e la proiezione orizzontale o perfettamente planimetrica (propria della carta). Il problema è sottoporre la carta ad un unico principio e non più a diverse proiezioni (QUAINI 1991, 15).

Questo sforzo di razionalizzazione della carta investe, soprattutto all'inizio, ciò che anche i migliori 'geografi del re' e la stessa Carta di Francia di Cassini avevano trascurato a vantaggio della griglia geometrica e astronomica della carta (il cosiddetto *canevas*): il dettaglio o contenuto topografico (QUAINI 1995b, 18-19).

Con il suo lavoro Quaini mette in evidenza l'originaria opposizione di due paradigmi che declina giocando su molteplici coppie dialettiche: geografo da tavolino/viaggiatore; geografo astronomo/topografo militare; esattezza geometrica/disegno d'imitazione; segno convenzionale/segno sensibile; visione militare/visione prospettica; mappa/labirinto. Nell'opposizione tra l'astrazione quantitativa del paradigma astronomico-matematico delle carte geografiche e la percezione qualitativa di quello concreto-descrittivo delle vedute e delle pratiche di osservazione dei geometri ed ingegneri, nel corso delle guerre napoleoniche il primo di questi, attraverso la figura dell'ingegnere geografo militare, comincia ad inglobare al suo interno anche il secondo dando avvio alla nascita e alla definizione dello statuto della cartografia topografica moderna (VALERIO 1987; VERDIER 2015).

In epoca napoleonica, gli ingegneri geografi sono portatori di un progetto in cui competenze e finalità si fondono: è ad essi che, infatti, viene assegnato il compito di realizzare carte topografiche a grande scala alle quali si lavora con l'obiettivo concomitante di realizzare una "rete geodetica universale", capace di collegare l'Italia centro-settentrionale alla Francia (e nelle intenzioni imperialistiche al resto d'Europa). Inoltre, grazie alle catalogazioni e descrizioni statistiche raccolte dalle memorie annessi, la carta militare risponde anche ai bisogni dell'amministrazione civile.

La vastità delle operazioni e dei materiali prodotti al seguito delle armate napoleoniche – dai *bureaux* topografici periferici costituiti al loro seguito in vari Paesi (GODLEWSKA 1988; PUYO ET AL. 2016) – mette in atto un progressivo processo di normalizzazione del linguaggio cartografico operato dalle istruzioni napoleoniche, tra le quali il celebre *Mémorial* del 1802 cui Quaini dedica la più grande attenzione interrogandone anche, come si è potuto constatare dalle citazioni precedenti, il rapporto tra cartografia e pittura.

L'impostazione dialettica del discorso costruito da Quaini viene in realtà risolta, soprattutto negli scritti successivi, sottolineando quanto la vicenda napoleonica sia, al contrario, rappresentativa proprio per la vitale varietà di approcci conoscitivi, vale a dire per la commistione di generi figurativi e scale di osservazione attraverso le quali la visione d'insieme è parallelamente accompagnata dall'analisi del dettaglio e dalla restituzione delle particolarità locali. A tal proposito, non posso terminare questa sommaria disamina del “colpo d'occhio” e dell’“utopia cartografica” senza citare due brevi passaggi significativi nella comprensione del bagaglio di competenze e di materiali da attribuire agli ingegneri-geografi. Il primo è tratto dal testo “Quando il cartografo era un artista...” in cui analizza l'articolazione tra disegno di topografico, disegno di paesaggio, disegno geografico. Il secondo dalla sua ultima pubblicazione che ben sintetizza la costante tensione tra diversi registri di linguaggi:

sono gli stessi materiali topografici prodotti dai nostri cartografi che denotano questa capacità di usare tutti i linguaggi della rappresentazione, tanto quelli di matrice pittorica e architettonica (vedute panoramiche, prospetti, alzate, sezioni eccetera) quanto quelli di matrice tecnico-scientifica sviluppati (QUAINI 2008, 24).

Uno sguardo totalizzante e analitico sulla realtà che per realizzarsi ricorre a qualsiasi mezzo dell'arte, dell'astronomia, della storia (naturale e umana), della geografia e della statistica: dalla formazione delle reti geodetiche [...] ai *plans en relief* [...], dalla raccolta di campioni di minerali al censimento dei vitigni (QUAINI 2017, 105; POLI 2019, 112).

3. Gli ingegneri geografi napoleonici, un duplice modello da riscoprire

Gli interventi che si sono succeduti nel corso di uno dei seminari organizzati dai principali esponenti dell'attuale comunità di geografici-storici italiani in onore dello studioso hanno sottolineato, tutti, la profonda attenzione data da Massimo Quaini alla cartografia, in particolare la sua passione verso gli ingegneri geografi.² Le pubblicazioni a carattere storico-cartografico occupano una parte preponderante nella sua opera di geografo storico. L'orizzonte delle analisi da lui condotte a partire dalla carta copre studi di storia delle esplorazioni e del viaggio, storia del territorio, tecniche di catalogazione archivistica, pianificazione, alpinismo e letteratura; questa ricchezza è testimonianza della grande valenza euristica e operativa attribuita alla carta da questo studioso. La storia della cartografia è riconosciuta quale campo disciplinare attraverso il quale interrogare le articolazioni del pensiero geografico sul ruolo del geografo, sui suoi metodi, sui significati che assumono le nostre azioni sullo spazio. Le elaborazioni condotte intorno alle molteplici personalità e alle rappresentazioni d'epoca napoleonica ne costituiscono appunto l'espressione più significativa.

Oltre all'ampiezza dei quesiti epistemologici affrontati – argomentati con una tale ricchezza di fonti e di riferimenti teorici che ci si può perdere – l'originalità degli studi che Massimo Quaini ha condotto rispetto alla letteratura critica sui topografi napoleonici sta nel fatto che egli attribuisce al loro metodo il valore di esempio da seguire da parte del geografo d'oggi. In effetti, si può assumere il suo lavoro sugli ingegneri geografi a duplice modello: per lo studioso e per il pianificatore (se ha senso distinguere queste due figure).

Per lo studioso: attraverso le pubblicazioni realizzate sugli ingegneri geografi Quaini traccia e definisce in maniera progressiva l'approccio metodologico storico-cartografico e storico-geografico da lui attuato e promosso. In questo senso, limitandomi ovviamente a quelle esplicitamente relative all'epoca napoleonica,

² Il 24 e 25 Ottobre 2019 si è tenuto a Roma il seminario "Massimo Quaini e il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici", la pubblicazione dei cui atti è al momento in corso.

sono tre le pubblicazioni chiave in cui il suo lavoro di ricostruzione storica del caso studio considerato diventa anche una netta e precisa indicazione di metodo, certo già ben rintracciabile in ogni suo articolo. La prima è del 1986 e in essa, citando Jean-Loup Rivière (*Cartes et figures de la Terre*, 1980), Quaini afferma:

la sorpresa che riceveremo spesso, guardando con occhi disincantati alle carte, è infatti quella di vederle cariche di un valore dimostrativo o, per dirla in termini più sofisticati, di un valore di enunciato performativo e non semplicemente constatativo. La carta non descrive semplicemente uno spazio, un avvenimento, ma un progetto, un'azione di chi produce il discorso cartografico. Anche la carta più 'positiva' è una finzione: "il suo referente (ciò che essa riporta) non è dietro di lei, ma davanti" (QUAINI 1986, 11).

In questa citazione salta all'occhio una categoria quale quella di performatività che fa eco alle odierne riflessioni epistemologiche cartografiche (POLI 2019; BORIA 2020, XI-XXXVIII). Da qui l'importanza da attribuire allo studio del quadro istituzionale e politico entro il quale s'inserisce la produzione del documento cartografico.

La seconda è del 1996; in questo saggio (QUAINI 1996) le guerre napoleoniche – in particolare la battaglia di Waterloo – diventano il quadro sul quale condurre una critica al metodo storico e a due suoi opposti paradigmi: "nei termini dell'attuale dibattito storiografico si potrebbe dire che mentre Hugo si muove entro un paradigma macrostorico, Stendhal si misura con i problemi e le difficoltà del paradigma microstorico". Si tratta qui della promozione all'adozione del metodo biografico e di un'analisi condotta a grandissima scala, debitrice al paradigma indiziario – al mito del labirinto – cui lo stesso Quaini fa spesso riferimento (GINZBURG 1986, 158-193).

Infine, non si può non menzionare il suo intervento del 2007 nella pubblicazione *Cartografi in Liguria* esito del progetto DISCI:³ lo studio del documento cartografico si arricchisce dell'approccio transnazionale la cui valenza è sottolineata anche da più recenti sviluppi storiografici (QUAINI 2007; SERENO 2019, VII-XXII).

³ Dizionario Storico dei Cartografi Italiani - progetto PRIN condotto da più Unità di ricerca. L'impostazione del lavoro dell'Unità genovese è espressa dal titolo del seminario da questa organizzato col titolo "Professione cartografo. Approcci locali e intrecci internazionali dall'osservatorio ligure" (22 Giugno 2006).

All'analisi filologica storico-istituzionale, incentrata sul metodo biografico e microstorico, si accompagna una rinnovata attenzione alla mobilità/fluidità del sapere, vale a dire alla ricostruzione delle reti e della circolazione di modelli, strumenti, pratiche e percorsi individuali.

Queste indicazioni di metodo date allo studioso di storia della cartografia e della geografia si duplicano con la proposta al pianificatore e storico del territorio di prendere a modello l'ingegnere geografo. Questa figura è rappresentativa di una pratica topo-cartografica che, seppure situata nel pieno del processo di avanzamento della modernità della scienza e della società, è espressione, come si è brevemente accennato al termine del precedente paragrafo, di quella tensione che mai abbandonerà il cartografo tra tecnica e sensibilità e tra visione d'insieme e analisi del dettaglio.

In effetti, tale tensione si ritrova oggi nella letteratura sulla rappresentazione digitale dove si esprime la preoccupazione verso un suo uso acritico, miope, di fronte alla potenzialità del digitale quale strumento capace di rinnovare proprio quell'assunzione di aderenza oggettivante tra realtà geografica e rappresentazione che negli ultimi decenni, con gli studi postmoderni e l'approccio decostruzionista, si è criticato nei confronti della carta moderna. Proprio le riflessioni storico-cartografiche relative all'epoca napoleonica, e al suo valore di periodo di transizione verso una diversa articolazione tra densità percettiva e riduzione tecnica nel processo di costruzione cartografica, possono contribuire al dibattito epistemologico odierno sulle modalità di rappresentazione digitale del spazio e sull'influenza che esse hanno sulla trasformazione del pensiero geografico e delle pratiche di pianificazione (MACCHI JÁNICA 2018; POLI 2019, 175-207).

Al di là dell'importanza che lo studio di questo periodo può avere anche per il dibattito epistemologico contemporaneo, gli ingegneri geografi, proprio per la tensione conoscitiva che caratterizza il loro rapporto col terreno, sono indicati nell'approccio quainiano quali esempi da seguire da parte degli attuali pianificatori, invitati a recuperare la metodologia di descrizione e di figurazione dello spazio. La cartografia storica è letta come modello di metodo progettuale da mettere oggi in atto per la realizzazione dei piani urbanistici e paesistici e, in generale, per ogni intervento di riassetto territoriale (CERVELLATI 1987; POLI 2019, 106-116).

Chiudo allora con un estratto significativo della proposta che Quaini, attraverso gli ingegneri geografi, ha rivolto agli attuali storici della cartografia, cartografi storici, pianificatori:

non c'è forse altro periodo storico in cui alla geografia si sia potuto chiedere tanto. In questo intervallo temporale che fa 'impallidire' l'uso retorico di una parola di cui oggi si abusa, siamo sulla soglia di una modernità che coinvolge, in un intreccio foriero di molteplici sviluppi, lo Stato, l'esercito e la scienza. Un intreccio storico fatto di una molteplicità di livelli che per essere colti richiedono allo studioso di lavorare sia alla scala delle relazioni interstatuali e accademiche, sia a quello del rapportarsi del topografo a una realtà locale che nelle sue profonde differenze rimette in gioco l'universalità del discorso e del linguaggio cartografico che il Rinascimento aveva faticosamente costruito sulle basi dell'eredità tolemaica. [...] Tenuto conto anche delle più recenti iniziative, si può concludere dicendo che molto rimane ancora da fare. [...] In fondo, la figura dell'ingegnere geografo, protagonista delle operazioni topografiche dell'età napoleonica, è l'antenato più prossimo del moderno pianificatore e come tale ha ancora da insegnarci in fatto di lettura del territorio o colpo d'occhio e anche di linguaggio e comunicazione della carta (QUAINI 2009, 59-69).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1980), *Cartes et figures de la Terre*, Centre Georges Pompidou, Paris.
- AA.VV. (1987), "Cartografia e istituzioni in età moderna", Atti del Convegno (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 Novembre 1986), *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., vol. 27, n. 1-2.
- BORIA E. (2020), *Storia della cartografia in Italia dall'Unità a oggi. Tra scienza, società e progetti di potere*, UTET, Novara.
- BOURGUET M.-N., LICOPPE C. (1997), "Voyages, mesures et instruments: une nouvelle expérience du monde au Siècle des lumières", *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, vol. 52, n. 5, pp. 1115-1151.
- BRET P. (2008), "Le moment révolutionnaire: du terrain à la commission topographique de 1802", in LABOULAIS I. (a cura di), *Les usages des cartes (XVIIIe-XIXe siècles). Pour une approche pragmatique des productions cartographiques*, Presses Universitaires, Strasbourg, pp. 81-97.
- CERVELLATI P.L. (1987), "Un documento storico da intendere e osservare quale progetto per il presente e il futuro", in PEZZOLI S., VENTURI S. (a cura di), *Una carta del Ferrarese del 1814*, Amministrazione Provinciale di Ferrara - Istituto per i Beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia Romagna, Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo, p. 2.

- DE SANTI V. (2016), *Topographie pittoresque. Art et technique militaires dans la mise en œuvre du plan-relief du Siège de Rome*, EHESS - Università di Genova, Tesi di Dottorato, 2 Dicembre 2016.
- GINZBURG C. (1986), *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino.
- GODLEWSKA A. (1988), *The Napoleonic survey of Egypt. A masterpiece of cartographic compilation and early Nineteenth-century fieldwork*, University of Toronto Press, Toronto.
- GODLEWSKA A. (1999), *Geography unbound. French geographic science from Cassini to Humboldt*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- GUARDUCCI A., ROSSI M. (2018), "Storia della cartografia e cartografia storica. Nuove opportunità per la ricerca geografica", *Geotema*, n. 58, pp. 3-6.
- HARVEY D. (1978), *Città e giustizia sociale*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1973).
- MACCHI JANICA G. (2018), "GIS, Critical GIS e storia della cartografia", *Geotema*, n. 58, pp. 179-187.
- PANSINI V. (2008), "Pour une histoire concrète du 'talent': les sélections mérito-cratiques et le coup d'œil du topographe", *Annales Historiques de la Révolution Française*, n. 354, pp.5-27.
- POLI D. (2019), *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio*, Mimesis, Milano.
- PUYO J.-Y., CARLOS J., GARCÍA ÁLVAREZ J. (2016), "Cartographe et décrire la péninsule Ibérique : l'héritage militaire français (1808-1823)", *Annales de géographie*, n. 707, pp. 74-102.
- QUAINI M. (1967), *Appunti di storia della cartografia*, Fratelli Bozzi Editori, Genova.
- QUAINI M. (1976), "L'Italia dei cartografi", in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante. Pittura e cartografia*, Einaudi, Torino, pp. 5-49.
- QUAINI M. (1979), "Esiste una questione cartografica?", *Hérodote/Italia*, n. 1, Gennaio-Aprile, pp. 173-185.
- QUAINI M. (1980), "I viaggi della carta", *Miscellanea Storica Ligure*, vol. 12, n. 1, pp. 7-22.
- QUAINI M. (1983), "Appunti per una archeologia del 'colpo d'occhio'. Medici, soldati e pittori alle origini dell'osservazione sul terreno", in CÒVERI L, MORENO D. (a cura di), *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux*, SAGEP, Editrice Genova 1983, pp. 107-125.
- QUAINI M. (1986 - a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*, SAGEP Editrice, Genova.
- QUAINI M. (1987), "L'utopia cartografica degli ingegneri-geografi nell'età napoleonica", in PEZZOLI S., VENTURI S. (a cura di), *Una carta del Ferrarese del 1814*, Amministrazione Provinciale di Ferrara - Istituto per i Beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia Romagna, Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo, pp. 4-6.
- QUAINI M. (1990), "La cartografia a grande scala: dall'astronomo al topografo militare", in MILANESI M. (a cura di), *L'Europa delle carte*, Mazzotta, Milano, pp. 36-41.
- QUAINI M. (1991), "Per una archeologia dello sguardo topografico", *Casabella*, n. 575-576 (*Il disegno del paesaggio italiano*), pp. 13-17.

- QUAINI M. (1995a), "Contributo alla storia della statistica nel Dipartimento di Montenotte. Le memorie statistiche allegate alla 'Carta dei campi di battaglia di Napoleone Bonaparte'", in AA.VV., *Studi. Omaggio a Carlo Russo*, Società Savonese di Storia Patria, Savona, pp. 327-341.
- QUAINI M. (1995b), "Dal viaggio delle carte ai cartografi viaggiatori. Per la storia del viaggio statistico e cartografico", in LUCCHESI F. (a cura di), *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 13-47.
- QUAINI M. (1995c), "Identità professionale e pratica cognitiva dello spazio: il caso dell'ingegnere cartografo nelle periferie dell'impero napoleonico", *Quaderni Storici*, vol. 90, n. 3, pp. 679-696.
- QUAINI M. (1995d), "Operazioni topografiche degli ingegneri geografi francesi nel Regno di Napoli", in ROMBALI L., QUAINI M., ROSSI L., *La descrizione, la carta, il viaggiatore. Fonti degli archivi parigini per la geografia storica e la storia della cartografia italiana*, Università degli Studi di Firenze - Istituto Interfacoltà di Geografia, Firenze, pp. 19-29.
- QUAINI M. (1996), "Il pellegrinaggio a Waterloo. Una riflessione sui metodi della storia della geografia", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 4, n. 1, pp. 9-12.
- QUAINI M. (1997), "Rappresentazioni e pratiche dello spazio. Due concetti molto discussi tra storici e geografi", in GALLIANO G. (a cura di), *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, Brigati, Genova, pp. 3-27.
- QUAINI M. (2001), "L.A.G. Bacler d'Albe e G.A. Rizzi Zannoni: due carriere e due contributi cartografici a confronto", *Rivista Italiana di Studi Napoleonici*, vol. 34, n. 1-2, pp. 277-295.
- QUAINI M. (2007), "I lavori dell'unità genovese", in QUAINI M., ROSSI L. (a cura di), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX). Dizionario storico dei cartografi italiani*, Brigati, Genova, pp. 13-21.
- QUAINI M. (2008), "Quando il cartografo era un artista", in ROSSI L. (a cura di), *Napoleone e il Golfo della Spezia. Topografi francesi in Liguria tra il 1809 e il 1811*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, pp. 19-30.
- QUAINI M. (2009), "Una cartografia senza confini? Vecchie e nuove direzioni di ricerca nello studio della cartografia napoleonica", *Rivista Italiana di Studi Napoleonici*, 1-2, 2009, pp. 59-88.
- QUAINI M. (2017), "Quando i 'geografi' sanno essere rivoluzionari. L'avventura dell'ingegnere geografo Joseph-François de Martinel (1763-1829)", in GEMIGNANI C.A. (a cura di), *Officina cartografica. Materiali di studio*, Franco Angeli, Milano, pp. 99-118.
- RAJ K., SIBUM H.-O. (2015 - a cura di), "Globalisation, science et modernité. De la guerre de Sept Ans à la Grande Guerre", in PESTRE D. (a cura di), *Histoire des sciences et des savoirs*, vol. 2 "Modernité et Globalisation", Seuil, Paris, pp. 11-30.
- ROSE-REDWOOD R. (2015), "Introduction: the limits to Deconstructing the map", *Cartographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization*, vol. 50, n. 1, pp. 1-8.

- ROSSI L. (2016), "Il segno e il colore. Il paesaggio nella lente della topografia fra Sette e Ottocento", *Geostorie*, vol. 24, n. 1-2, 2016, pp. 11-60.
- ROSSI L. (2018), "Massimo Quaini *in memoriam*", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, vol. 30, n. 1, pp. 143-147.
- ROSSI L. (in stampa a), "Declinazioni settecentesche. La cartografia ligure di Antico Regime sotto la lente di Massimo Quaini", in *Massimo Quaini e il Centro Italiano per gli Studi Storico-geografici*, Roma, 24-25 Ottobre 2019.
- ROSSI L. (in stampa b), *La misura del paesaggio. Il viaggio topografico di Pierre-Antoine Clerc, capitano del Genio napoleonico (1770-1843)*, IGM, Firenze.
- ROSSI M. (2011), *Pittore, disegnatore e vedutista nell'Italia napoleonica. Il caso del trevigiano Basilio Lasinio (1766-1832)*, Università di Genova, Tesi di Dottorato, A.A. 2010-2011.
- SERENO P. (2019 - a cura di), *Geografia e geografi in Italia dall'Unità alla I Guerra Mondiale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- VALERIO V. (1987), "Dalla cartografia di corte alla cartografia dei militari: aspetti culturali, tecnici e istituzionali", in AA.VV., "Cartografia e istituzioni in età moderna", Atti del Convegno (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 Novembre 1986), *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., vol. 27, n. 2, pp. 61-78.
- VERDIER N. (2015), *La carte avant les cartographes. L'avènement du régime cartographique en France au XVIIIe siècle*, Publications de la Sorbonne, Paris.

III. Paesaggio e territorio

Una dottrina rivoluzionaria della sistemazione dello spazio. Massimo Quaini geografo-pianificatore

Giuseppe Dematteis

Abstract. L'idea di una geografia orientata alla pianificazione ha fatto parte del programma di rinnovamento 'rivoluzionario' della disciplina proposto da Massimo Quaini fin dagli anni '70, prima attraverso un'analisi di come la geografia umana si è venuta costruendo tra il XVII e il XIX secolo, poi negli scritti di carattere teorico e metodologico in cui esamina criticamente le sue esperienze di geografo impegnato in lavori di pianificazione urbanistica, regionale, ambientale e paesaggistica. Di essi, egli mette in evidenza il contrasto latente e irrisolto tra il soddisfacimento dei bisogni degli abitanti e la tendenza a organizzare lo spazio locale in funzione della competizione economica.

Keywords: geografia umana; identità/paesaggio/ambiente; quadri ambientali e storici; Descrizione fondativa; pianificazione dal basso.

1. Uno sguardo alle origini. Il contributo delle politiche territoriali e dell'urbanistica alla costruzione di una nuova geografia umana

Nel saggio *La costruzione della geografia umana* (1975) Massimo Quaini traccia una "storia critica" della geografia che si discosta dai canoni lineari e progressivi delle scuole tradizionali per indagare la formazione del sapere geografico moderno – disciplinare e non – attraverso i suoi rapporti con il pensiero scientifico, con le pratiche e con la cultura dal XVII al XIX secolo. Tra le altre cose egli dimostra che la geografia umana si è venuta costruendo attraverso scambi decisivi con le politiche territoriali e con la nascente urbanistica. Infatti, fin dal XVIII secolo le trasformazioni programmate dei luoghi e del territorio hanno stimolato il ricorso a esperienze *ante litteram* di geografia "volontaria" e queste hanno contribuito a ridefinire concetti e metodi della disciplina, confermando l'idea di Lucio Gambi che la geografia è un sapere che si costruisce per problemi (*ivi*, 10).

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giuseppe Dematteis, *Una dottrina rivoluzionaria della sistemazione dello spazio. Massimo Quaini geografo-pianificatore*, pp. 111-123, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-322-2.09

Quaini entra nel cuore della questione quando, seguendo una linea di pensiero che va da Rousseau a Marx, si propone di mostrare “i limiti e le contraddizioni più gravi in cui si dibatte la moderna geografia umana” (*ivi*, 113). Egli sottolinea l’originalità e l’attualità di Rousseau, sostenendo che il suo approccio ai problemi territoriali basato sul primato della politica possa stare “all’origine di una nuova geografia che si ponga come ‘dottrina rivoluzionaria della sistemazione dello spazio’” (*ibidem*, virgolette sue). In particolare, come emerge chiaramente dal *Progetto di costituzione per la Corsica* e in altri scritti russoviani (*ivi*, 113-136), il perseguimento di finalità utopistiche (l’uguaglianza tradotta in equilibrio territoriale prevede un approccio empirico-geografico, basato sull’inchiesta sul terreno: “*six mois passés sur les lieux m’instruiront plus que cent livres*”, cita *ivi*, 12). Allo stesso modo Quaini vede una tensione “prospettica, politica, autenticamente riformatrice, rivoluzionaria” (*ivi*, 137) negli scritti di Volney, che nel 1792-93 sarà anch’egli impegnato in un progetto di “rigenerazione” della Corsica attraverso una riflessione sui rapporti tra società e territorio in cui mostra “assoluta padronanza delle idee e dei metodi geografici più *avanzati* del suo tempo” (*ibidem*, corsivo di Quaini).

I rapporti con il pensiero di Marx sono meno diretti. A più riprese Quaini distingue tra una geografia reazionaria, o quanto meno conservatrice, e una geografia che chiama rivoluzionaria, sovversiva, utopistica, nel senso che prospetta uno stato di cose sovvertitore dell’ordine esistente (*ivi*, 163).

È nota – egli scrive – l’importanza che le dottrine del socialismo utopistico hanno nella fondazione dell’urbanistica e cioè di una scienza intimamente legata al progetto di una geografia umana. Non ci pare dunque inutile sottolineare il fatto che Marx ponga queste dottrine in rapporto con la rivoluzione scientifica del materialismo settecentesco (*ivi*, 58).¹

Dunque, l’auspicata costruzione di una nuova geografia umana dovrà rifarsi sia all’utopia teorizzata e praticata da Rousseau e Volney come pianificatori territoriali “nel grande alveo dell’illuminismo” (*ivi*, 162), sia alle modalità con cui l’urbanistica moderna,

¹ L’argomento era già stato ampiamente sviluppato in QUAINI 1974.

fortemente influenzata dalle dottrine socialiste, nasce come riflessione – sociale, politica e al tempo stesso geografica – sulla città e sul rapporto città-campagna (*ivi*, 111).

Questa è stata la geografia professata e praticata da Massimo Quaini con una circolarità che lega la sua ricerca accademica al suo impegno nelle politiche e nelle pratiche di trasformazione del territorio.

2. L'attenzione al presente e lo sguardo al futuro

L'interesse di Quaini per i rapporti tra conoscenza geografica e pianificazione urbanistica non si limita al passato. Una visione politica profondamente riformatrice di questi rapporti accompagna a più riprese la sua riflessione, in particolare a partire dalla fine degli anni '90, quando egli collabora come geografo all'elaborazione di piani e progetti territoriali.

Il suo pensiero sull'urbanistica e la pianificazione odierna si manifesta compiutamente nel saggio *L'ombra del paesaggio. Orizzonti di un'utopia conviviale* (QUAINI 2005), che l'autore definisce un "samphlet" (mezzo saggio e mezzo pamphlet: *ivi*, 12), critico ma anche costruttivo (*ivi*, 65). È un'opera poliedrica e quasi labirintica in cui sul tema del paesaggio si innestano varie problematiche, tra le quali, con principale riferimento alla Liguria, l'applicazione o disapplicazione delle leggi urbanistiche, gli effetti dei piani territoriali e paesaggistici, l'istituzione dei parchi, le trasformazioni delle città e delle campagne. I numerosi riferimenti alle opere e agli scritti di urbanisti e architetti dimostrano la vastità e la profondità dei suoi interessi in questo campo, la fondatezza delle sue analisi critiche e delle sue proposte. Spigolando tra le pagine dell'opera provo a mettere in evidenza alcuni punti salienti.

In questo libro e in altri suoi scritti egli individua gli obiettivi prioritari della pianificazione territoriale e paesaggistica nella tutela attiva dell'*identità* e della qualità del *paesaggio* e nell'integrità di ciò che passa sotto il nome di *ambiente*. Che cosa intende Quaini con queste tre parole evidenziate in corsivo? *L'identità*, egli scrive,

non appartiene al suolo (e neppure alla ‘razza’) e tanto meno è un attributo originario e sempre uguale a se stesso da cogliere come il frutto di una pianta, ma appartiene agli uomini ed è semmai il frutto sempre diverso degli incroci e degli imbastardimenti della storia. Un paesaggio mentale che dobbiamo sempre riconquistare (*ivi*, 154).

Sul *paesaggio*:

rispetto a qualsiasi condizionamento scientifico-disciplinare, qui il paesaggio è sentito e vissuto come una scelta di libertà. Sono infatti convinto che il paesaggio non è interessante come categoria analitica per leggere l’ambiente o il territorio *in termini scientifici*, ma lo è in quanto contenitore di miti, sogni ed emozioni, in quanto accumulatore di metafore per capire le contraddizioni e i problemi del nostro tempo. Proprio per queste sue qualità nel campo delle rappresentazioni e nel territorio dell’estetica diventa una componente necessaria per riprogettare il mondo in cui viviamo (*ivi*, 129, corsivo dell’autore).

Per quanto riguarda l’*ambiente* Quaini non mostra di amare molto questa parola, troppo generica, e preferisce parlare di ciò che sta a monte, cioè del rapporto natura-storia-cultura. Egli denuncia sia la vulgata ecologista più superficiale che identifica l’ambiente con il “verde”, sia “i limiti intrinseci, culturali, prima ancora che politici” (*ivi*, 78) di quei piani territoriali e paesaggistici in cui i criteri per la definizione delle aree da proteggere sono puramente naturalistici. È il caso di quelli liguri in applicazione della legge Galasso, nei quali

l’esclusione dell’uomo venne considerata il requisito fondamentale della loro filosofia gestionale, essendo l’uomo visto come ‘disturbatore’ non delle collettività locali che insistono sui territori vincolati (nel caso si trattasse di cittadini turisti poco rispettosi o arroganti nei confronti di tali comunità), ma delle ‘comunità’ animali e vegetali: disturbatore in quanto abitante delle ‘aree protette’ e come tale nemico della libera espansione di pretesi paesaggi *naturali* che nella maggioranza dei casi esistevano solo nella testa del pianificatore (*ibidem*, corsivo dell’autore).

Alla base di questa critica sta la convinzione, ampiamente sviluppata nel volume, che per interpretare i territori e regolarne le trasformazioni occorra anzitutto superare il dualismo fra cultura e natura, seguendo le indicazioni e il metodo scientifico dell'ecologia storica (MORENO 1990): "solo un'epistemologia più realista o materialista (forse: semplicemente scientifica) può infatti garantire il superamento della dicotomia spiritualista tra l'anima e la materia, il mito e il logos e soprattutto fra la natura e la cultura" (*ivi*, 91). Nel 1981 era uscito un suo articolo su *Hérodote/Italia* dal titolo significativo: "Salviamo il paesaggio! Difendiamo la natura! (Scusi, ma l'uomo dove lo mettiamo?)".

Quindi Quaini pensava che la pianificazione territoriale e quella paesaggistica intervengono su processi coevolutivi di lunga durata tra società ed ecosistemi e lo devono fare in modo coordinato e convergente, ma diverso tra loro, perché i valori del paesaggio

sono altra cosa rispetto ai valori dell'ambiente e anche della territorialità. I valori della sicurezza e della sostenibilità ambientale, i valori etici o di equità spaziale e le prestazioni funzionali che un territorio deve garantire ai suoi abitanti e fruitori sono certamente importanti ma sono altra cosa rispetto ai valori paesistici, che passano attraverso la mediazione necessaria dell'arte e attraverso la capacità di dare senso al mondo: la capacità che oggi più ci manca (*ivi*, 18).

Pochi anni prima, intervenendo a un convegno sul paesaggio aveva criticato gli approcci "oggettivistici in chiave sia naturalistica che estetica" del Piano Territoriale di Coordinamento paesistico della Liguria, sostenendo che il concetto di percezione del paesaggio doveva ricollegarsi a quello di "spazio vissuto" e quindi "fare i conti con l'esperienza territoriale (le pratiche) e i modi di percepire il paesaggio dei diversi soggetti sociali e in primo luogo di chi nel paesaggio vive e ne trae le risorse per vivere" (QUAINI 2000, 290).

Per Massimo la premessa comune ai piani territoriali e paesaggistici rivolti a "costruire un modello di città e di territorio insieme nuovo e radicato" (*ivi*, 203) è la conoscenza storica: capire da dove viene, come si è formato ciò su cui vogliamo intervenire, capire il senso di una trasformazione continua (*ivi*, 86, 89, 171) senza rifugiarsi nella nostalgia. Commentando la "scomparsa dei luoghi" di Calvino e l'"Eden perduto" di Biamonti, scrive:

tutti noi, liguri di Riviera, dovremmo in fondo al nostro cuore albergare lo stesso sentimento e provare la sensazione dolorosa di un mondo scomparso, di un Eden perduto, non per farci soverchiare dalla nostalgia ma per capire e costruire uno scenario migliore di quello iscritto nel paesaggio che la generazione operante negli anni Cinquanta e Sessanta ci ha trasmesso (*ivi*, 192).

Alla conoscenza dei luoghi nel loro spessore storico si affianca quella delle loro rappresentazioni passate e presenti, costruttrici di identità. Esse derivano dall'accumulo di percezioni emotive e di esperienze di vita come quelle di Italo Calvino e della sua famiglia che lungo tutto il libro si intrecciano con quelle di numerosi altre voci di scrittori, scrittrici e poeti.² Sono voci che entrano in risonanza con i ricordi e gli affetti dell'autore stesso e che ad esempio l'hanno indotto con Diego Moreno e altri a progettare il Parco-itinerario Francesco Biamonti a partire dal territorio di San Biagio della Cima (MORENO *ET AL.* 2016). Né egli si sottrae a "suggestioni autobiografiche" (*ivi*, 217), tanto da dedicare *L'ombra del paesaggio* "a cinque paesaggi che amo e costituiscono i luoghi della mia *consistenza* e i paesaggi della memoria storico-geografica da cui attingo parole e immagini. Il viatico necessario a percorrere il territorio dello scrivibile che in quanto geo-grafo mi è dato" (*ivi*, 27).

Quaini si scontra con l'assoluta sordità a queste voci da parte di una burocrazia tecnocratica "negatrice della centralità del paesaggio" (*ivi*, 242) quando, lavorando al Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Imperia "nello spirito non solo dei Calvino padre e figlio ma anche del provenzale Jean Giono e di Francesco Biamonti", si sente dire "dal tristo burocrate responsabile del procedimento che il mio contributo (la prima relazione annuale che avevo consegnato) non rivestiva per l'amministrazione alcuna utilità ed era stato cestinato..." (*ivi*, 241-242). È un esempio di come la pianificazione contribuisce a quella "morte del paesaggio", che "ha prodotto, soprattutto nella Riviera la perdita dell'identità dei luoghi e dei suoi abitanti. L'identità si è rifugiata nelle parole dei poeti, degli scrittori e dei viaggiatori piuttosto che nella consapevolezza dei suoi primi artefici" (*ivi*, 154).

² M. Corte, E. Montale, G. Boine, F. Biamonti, C. Sbarbaro, J. Giono, C. Alvaro, A.M. Ortese, G. Ceronetti, G. Celati, N. Orengo, C. Pavese, P.P. Pasolini, C. Levi, G. Caproni, E. Vittorini, J. Saramago, L. Carroll, J.L. Borges e altri ancora.

Questa contraddizione è ancora più evidente e diretta per quanto riguarda la poetica del ridisegno architettonico e urbanistico. È il caso del “disegno-progetto di Renzo Piano di dare a Genova un altro scenario rispetto a quello della pianificazione degli spazi portuali miope o totalmente subordinata alla ragione della logistica”. Al grande architetto è stato rimproverato

il fatto di volare più alto degli interessi settoriali e congiunturali degli operatori portuali e dell’orizzonte degli ingegneri che lavorano di riga e squadra o degli economisti che vedono solo numeri. Il fatto di aver guardato alla città e costruito una rappresentazione che armonizzasse le ragioni del porto e del suo sviluppo con quelle dei cittadini (*ivi*, 104)

e, come si legge più avanti, “di ostinarsi a ritrovare il paesaggio anche nella costipata Riviera del Ponente genovese e di pensare di aprire spazi di libertà e di festa anche là dove, fra Sampierdarena e Voltri, il paesaggio è stato imprigionato dall’industrializzazione più pesante e dall’urbanizzazione più caotica e senza scampo” (*ivi*, 253). Alla base di tutto c’è il contrasto irrisolto tra una fruizione dettata non dai bisogni degli abitanti, ma dalla competizione economica e dal modo con cui la pianificazione è normata e praticata. Paradigmatici sono i casi di Genova e della Spezia per quanto riguarda la logistica, quello delle Cinque Terre per quanto riguarda il turismo. A Genova il progetto di Renzo Piano si scontra con un Piano regolatore portuale secondo cui tutto va sacrificato a una competizione globale che richiede di trovare spazi per movimentare 10 milioni di *container*. Così diventa inevitabile obbedire a due pseudo-determinismi: quello economico e quello della “maledizione geografica che grava su Genova: la tremenda miscela creata dalla combinazione fra una posizione baricentrica, che nessun altro porto mediterraneo ha, e la più drammatica mancanza di spazio operativo” (*ivi*, 233). Anche alla Spezia domina una visione puramente competitiva della funzione portuale per cui “la città deve essere sommersa dal traffico rumoroso e inquinante dei *container* in continuo aumento, la campagna retrostante deve sempre più caratterizzarsi per le montagne di container impilati e infine il golfo dev’essere ‘tombato’ [...] per creare banchine sempre più vaste” ecc. (*ivi*, 60-61).

Questo perché si considera inevitabile che “la Liguria, la foce del suo fiume più grande e il suo più bel golfo, debbano assoggettarsi alle regole di uno sviluppo che punta sulla quantità e su un gigantismo imposto dalla globalizzazione” (*ibidem*). Non solo, ma lo stesso meccanismo “rischia anche di perdere lo straordinario paesaggio delle Cinque Terre, inserite nella rete del turismo mondiale che le sta soffocando e sempre più trasformando in un vuoto scenario cartolinesco, o, detto più modernamente, in uno spazio virtuale” (*ivi*, 60).

Solo un’utopia, che potremmo dire ragionevole, favorevole a una “buona globalizzazione”, perché “parlare di paesaggio non significa solo parlare di un ambito locale...” (*ivi*, 250), può contrastare questa logica distruttrice: a

questo modo di guardare al territorio secondo una sintassi omogenea e un linguaggio sostanzialmente universale fatto di reti, nodi, località centrali, aree metropolitane, e terminali in competizione, oggi dobbiamo opporre un’altra grammatica che può ritrovare nel concetto, necessariamente qualitativo, di paesaggio il suo centro (*ivi*, 61).

Le stesse ragioni suggeriscono il rifiuto di un’urbanistica basata su semplici visioni zenitali e cartografiche (*ivi*, 59) e su procedure generalizzanti, come – riprendendo le critiche di Samonà – “l’individuazione di tipi astratti cari ai seguaci di Saverio Muratori”, incapaci di cogliere la qualità e la profondità storica dei contesti (*ivi*, 85). Questo non significa negare l’importanza del metodo scientifico che rimane la via maestra delle analisi territoriali. Anzi, contro il suo rifiuto da parte della geografia culturale postmoderna, Quaini arriva persino a rivalutare “i vecchi approcci positivistici e strutturalisti” (*ivi*, 91) e ad affermare l’esigenza di “andare sul terreno e confrontarci con i saperi e le pratiche locali di attivazione delle risorse ambientali. Saperi e pratiche che anche quando non sono più oggetto di trasmissione culturale da una generazione all’altra sono pur sempre incorporati nel paesaggio, nelle tracce materiali del paesaggio” (*ivi*, 93-94).

L’importanza dei saperi e delle pratiche locali, squalificati e lasciati morire in nome della modernizzazione (*ivi*, 45), è uno degli argomenti forti a favore di una gestione territoriale dal basso in alternativa alla pianificazione imposta dall’alto, specialmente per quanto riguarda la tutela attiva e la riproduzione dei patrimoni storici, là dove sono riconosciuti e sentiti come tali dalle comunità (*ivi*, 146).

Fondamentale è l'esperienza di Cassego in val di Vara, dove il parroco Sandro Lagomarsini ha saputo conservare la "civiltà dell'uso comune" e respingere "l'assalto dell'appropriazione mercantile" attraverso una gestione comunitaria del "tessuto vivo" rurale ("L'antipiano del parroco di Cassego" è il titolo del quarto capitolo del libro).

3. Il geografo in azione. Il Piano Urbanistico Comunale (PUC) di Levanto e Bonassola. Lotta, sconfitta e speranza

La nuova geografia auspicata da Quaini come sapere storicamente orientato ai problemi che la legano alle trasformazioni del territorio, non può esimersi dallo svolgere questo suo ruolo anche nel presente. Di qui il suo impegno scientifico e politico-civile come geografo in lavori di pianificazione territoriale e di urbanistica come il già ricordato Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Imperia. In particolare, è ben documentata da un insieme di suoi scritti inediti³ la sua partecipazione negli anni 1998-99 all'elaborazione del Piano Urbanistico Comunale (PUC)⁴ di Levanto e Bonassola come geografo, oltre che come membro autorevole della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT), come Presidente dell'Associazione Culturale "Levanto" e della Società "Levante Sviluppo".

In questo contesto operativo la geografia innovativa e "sovversiva" di Quaini considera basilare la descrizione progettuale e valutativa del territorio, utilizzando quella che nella legge urbanistica regionale viene detta "Descrizione fondativa".⁵ Nella "Prima bozza del percorso del PUC", redatta da Quaini nel Novembre 1998, egli assegna ad essa il compito di

³ *Materiali per la formazione del PUC*, raccolta di sue proposte, interventi e altri documenti per il Piano Urbanistico Comunale di Levanto e Bonassola, datati tra il Novembre del 1998 e il Maggio del '99 (dattiloscritto di 74 pagine).

⁴ Secondo la disciplina urbanistica della Regione Liguria, il PUC è lo strumento urbanistico generale del Comune, che disciplina la tutela ambientale e le trasformazioni urbanistiche ed edilizie dell'intero territorio comunale.

⁵ Su di essa e sulle esperienze di pianificazione in corso in Liguria si veda QUAINI 2000. Non posso poi dimenticare l'inquadramento critico di questo concetto e di quello di "invarianti strutturali" contenuto in un breve saggio (QUAINI 2009) che Quaini ha voluto dedicarmi con grande amicizia.

individuare le peculiarità e le potenzialità del territorio e spiegare gli eventuali squilibri, rappresentando e interpretando gli assetti e i processi territoriali; valutare il grado di stabilità ambientale e la suscettività alle trasformazioni; valutare le opportunità di natura economico-sociale in rapporto alle risorse e alle prospettive di trasformazione; costruire le condizioni conoscitive per individuare gli ambiti di conservazione e riqualificazione dei distretti di trasformazione e definirne la disciplina paesistica di livello puntuale.

Per Quaini questo tipo di descrizione, essenzialmente geografica, dovrà dettare le condizioni di tutto il processo di pianificazione successivo. Per renderla più stringente egli elenca i cinque tipi di analisi attraverso cui essa andrà costruita (i corsivi sono suoi):

1. quadri ambientali e storici, analizzati prima per *siti (nei caratteri fisici e paesistici)* e poi per *ecosistemi ambientali, locali e ambiti paesistici* in relazione al loro valore e ai fattori che ne determinano la *vulnerabilità*; 2. formazione storica delle *organizzazioni territoriali* ed insediative in atto e definizione dei caratteri di *identità*, storici ed attuali, dei luoghi; 3. processi socio-economici in atto e organizzazione delle *reti* di livello locale e di scala territoriale più vasta in relazione alle dinamiche e potenzialità innovative; 4. impatto territoriale (*grado di equilibrio ecologico-territoriale*) delle funzioni e prestazioni dei vari tipi di insediamento (*reti di urbanizzazione, servizi*); 5. quadro normativo e programmatico (esteso alla pianificazione e programmazione regionale e provinciale) e bilancio dello stato di attuazione dello strumento urbanistico generale vigente.

Per ogni tipo di analisi sono indicate le competenze richieste: quelle geografiche sono menzionate quattro volte, quelle urbanistiche tre volte, quelle storiche due, quelle naturalistiche una volta.

Quaini, interpretando la Legge regionale, illustra la “centralità della Descrizione fondativa nel processo di piano” e prosegue affermando che

già nel momento dell’indagine conoscitiva si deve innescare un doppio processo di identificazione: degli esperti del Piano nel territorio e nei luoghi e degli abitanti nell’*iter* e nelle motivazioni del Piano; fra progettisti e utenti del territorio deve esserci un dialogo continuo, soprattutto sugli obiettivi e interventi strategici”.

A tal scopo egli propone la formazione *in loco* di un Ufficio del Piano.

Al termine di “una prima bozza del percorso del PUC” troviamo alcune considerazioni conclusive che rivelano bene quella che potremmo dire l’utopia temperata del Quaini geografo pianificatore:

il carattere più innovativo della pianificazione (tanto a livello comunale quanto provinciale) consiste nel dare al Piano, attraverso la Descrizione fondativa, come valori fondanti e obiettivi prioritari la ricerca della qualità ambientale e della identità culturale, nella convinzione che la qualità dell’ambiente è una precondizione di base per lo sviluppo economico [...] e che non può esserci valorizzazione del territorio a discapito della sua qualità ambientale e dell’identità culturale che le generazioni che ci hanno preceduto ci hanno trasmesso.

L’ottica del PUC “deve essere certamente vicina alle esigenze della cittadinanza ma anche sufficientemente distaccata dagli interessi più ravvicinati e immediati”. Lo ricorda “una moderna favola – ovvero quella del Barone rampante di Italo Calvino – che in un’epoca di profonde trasformazioni si dimostra tanto più assiduo nei confronti del bisogno dei suoi concittadini quanto più la sua scelta di vivere sugli alberi gli consente di guardare con distacco alle vicende e agli interessi quotidiani di corto respiro”.

In un secondo documento, discusso nel Dicembre del 1999, Quaini propone e fa approvare uno “Schema della Descrizione fondativa”, indicato come “una descrizione molto mirata al progetto” in cui dettaglia le finalità del Piano e lo qualifica “più come un patto fra i cittadini per promuovere comportamenti territoriali virtuosi (istituzionali e non) e progetti sostenibili che come piano dei suoli e della zonizzazioni che tenta di ‘ingessare’ una comunità in movimento e il suo assetto territoriale”. Le indagini specifiche, necessarie per raggiungere gli obiettivi proposti, riguardano: il censimento delle risorse ambientali e storico-culturali, l’individuazione dei sistemi territoriali locali e delle unità paesistiche, i processi socio-economici in atto, le reti e le prestazioni qualitative dei vari tipi di insediamento.

Dai documenti successivi apprendiamo che, come già nel caso del PCTP di Imperia, la sua geografia “sovversiva” non fu per nulla apprezzata dai poteri tecnico-burocratici che dovevano tradurre le sue proposte in atti amministrativi, anche perché il nostro non lasciava passare niente che contraddicesse gli accordi preliminari faticosamente raggiunti (almeno sulla carta). In una “nota di lavoro” (22/3/1999) lamenta i ritardi dell’Amministrazione e la mancata collaborazione di alcuni consulenti. In un altro “contributo” specifica le varie identità di Levanto e Bonassola (frutto di suoi studi precedenti), che nei documenti ufficiali tendono ad essere ridotte alle attese di una fascia costiera colonizzata dal turismo e dall’attività edilizia. A questa miope riduzione egli oppone una memoria molto circostanziata e documentata sui “caratteri originali del sistema insediativo, ambientale e paesistico”, per concludere con un’analisi critica delle “vocazioni turistiche”.

L’ultimo documento (una nota di lavoro del 1° Maggio 1999) denuncia come l’impostazione del Piano approvata in precedenti riunioni sia stata disattesa. L’Ufficio locale del Piano, che doveva attivare rapporti partecipativi con la popolazione, era diventato “l’inutile appendice di un lavoro impostato, deciso e svolto nei privati studi genovesi degli architetti”, attraverso addetti locali che erano “dei meri esecutori e dei disegnatori”. In più lo schema di Descrizione fondativa, a suo tempo unanimemente approvato, era stato stravolto da un nuovo percorso abbreviato, senza essere collegialmente ridiscusso.

Di questa esperienza Quaini parlerà qualche anno più tardi nel già citato *L'ombra del paesaggio* (QUAINI 2005). Dopo aver constatato con amarezza che “la *Descrizione fondativa* del PUC, più che a individuare gli obiettivi e la progettualità del Piano viene utilizzata, contro lo spirito della Legge Urbanistica regionale, come una sorta di ‘foglia di fico’ per coprire scelte precostituite che spesso hanno il fiato corto perché non sanno distinguere ciò che è destinato a durare”, conclude auspicando che

questo lungo lavoro di ricerca collettiva sull’identità dei luoghi possa alla lunga essere efficace e qualcuna delle idee e dei progetti che vi sono contenuti possano all’improvviso germogliare, sempre che la comunità sia stata sufficientemente coinvolta e abbia la forza di trascinare sul terreno dei processi di autoidentificazione anche le forze politiche (*ivi*, 244).

Mi piace ricordare Massimo con queste ultime parole, cioè come chi ha sempre combattuto coraggiosamente per le sue idee, senza mai perdere la speranza che un giorno potessero “all’improvviso germogliare”. Come appunto è stato delle utopie che, col tempo, hanno prodotto grandi cambiamenti.

Riferimenti bibliografici

- MORENO D. (1990), *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna.
- MORENO D., QUAINI M., TRALDI C. (2016 - a cura di), *Dal parco “letterario” al parco produttivo L’eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Genova.
- QUAINI M. (1974), *Marxismo e geografia*, La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (1975), *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (2000), “Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale”, in CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES Piemonte, Torino, pp. 281- 293.
- QUAINI M. (2005), *L’ombra del paesaggio. Orizzonti di un’utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2009), “Noi scriviamo di cose eterne. A proposito di rapporti tra geografia e storia”, in AA.VV., *Le frontiere della geografia*, UTET, Torino, pp. 29-46.

Massimo Quaini, territorialista

Alberto Magnaghi

Abstract. Il saggio descrive il contributo di Quaini alla formazione e allo sviluppo teorico e operativo della Scuola territorialista e, successivamente, della Società dei Territorialisti, di cui è stato uno dei principali fondatori e garanti. Esemplificando i concetti di luogo, territorio, paesaggio, coscienza di luogo, Quaini anticipa l'esigenza di un dizionario territorialista multidisciplinare. Riprendendo da *Hérodote/Italia* il tema della centralità dell'integrazione di sapere storico e spaziale, propone la confluenza della geografia nel sistema multidisciplinare territorialista, esemplificandola sui temi dei musei del territorio, degli osservatori locali del paesaggio, dello Statuto dei luoghi, della Descrizione fondativa, dei nuovi rapporti fra città e campagna.

Keywords: luogo; territorio; paesaggio; coscienza di luogo; Statuto dei luoghi.

1. La nascita della Società dei Territorialisti: Quaini e la scienza del luogo

Ci troviamo con Massimo Quaini e Beppe Dematteis l'8 Ottobre del 2009, al *buffet* del Castello del Valentino, a Torino, dopo la *Lectio magistralis* di Roberto Gambino. Sottoposi loro la proposta che mi frullava per la testa, dopo lunghe discussioni nella 'scuola territorialista', di una associazione multidisciplinare di Scienze del territorio. Accettarono, dopo una breve discussione nel merito, di farsene carico per primi come garanti. Così nacque la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste. Massimo fu, dal 2009 al 2011, fra i responsabili tematici che curarono il complesso processo di fondazione multidisciplinare della Società: coordinò una delle commissioni di lavoro sul tema "il luogo: patrimonio locale territoriale e beni comuni",¹ confluita in una relazione all'assemblea fondativa del Dicembre 2011 (QUAINI 2012).

¹ Nella commissione Quaini impostò la discussione sulle diverse accezioni disciplinari di *patrimonio territoriale* con il fine di superare la dicotomia fra conservazione e valorizzazione.

In quella relazione Quaini contribuiva a sviluppare alcuni concetti dell'approccio territorialista, per costruire una scienza del luogo come fondamento per la costruzione di una scienza del territorio/paesaggio. Massimo si richiama al *Dictionnaire de la géographie et des sciences sociales* di Lussault e Levy: partendo dall'ambivalenza dei concetti di *topos* (Aristotele) e *khora* (Platone); aderendo alla proposta di Berque di combinare le due logiche dell'identità e del predicato; concentrandole sull'esperienza del soggetto e trattando il luogo come operatore attivo, strutturato da abitudine, ritmi, storia, divenire; spazio di base della vita sociale e "condizione dell'esperienza umana" (BONESIO 2012). Suggestisce anche ai territorialisti l'uso di strumenti geografici di analisi dei luoghi come la ritmo-analisi, per tenere insieme "i fili del tempo e dello spazio" (Bachelard, Lefebvre, Gérardot). A partire da questo fondamentale ruolo del concetto di luogo, Quaini ricolloca i termini territorio e paesaggio nella loro necessaria complementarità per "dare al territorio dei territorialisti la qualifica di bene comune (irriducibile sia al bene privato che al bene pubblico)" (QUAINI 2012, 81).

In questa direzione mette a fuoco le relazioni che connotano il "triangolo territorialista" fra luogo, territorio, paesaggio, specificando per ciascun termine il ruolo della memoria storica, e in particolare lo slittamento della centralità dal concetto di luogo a quello di paesaggio, in cui quello di territorio/*terroir* (nell'accezione estensiva di Paul Zumthor) può fare da ponte (QUAINI 2010).²

Quaini fornisce così un costante contributo alla definizione in chiave territorialista di termini come territorio, luogo,³ *milieu*, patrimonio, paesaggio, beni comuni; con un'ottica geografica incentrata sulla storia, sviluppando il dialogo fra molte discipline, per ricondurre a unità la conoscenza del luogo;

² Quaini riprende qui la definizione di *terroir* di Zumthor: "spazio di radicamento e di esperienza profonda, paese natale, quello in cui, meglio che ovunque altrove, si sa misurare lo scorrere del tempo dal colore delle foglie e dalla forma delle nuvole"; commentando: "è la più bella definizione di territorio nella quale mi sia imbattuto".

³ Quaini riprende da Vidal della Blache la definizione "*la géographie est une science du lieu*", che utilizza la interdisciplinarietà per descrivere i caratteri complessi della morfologia dei luoghi.

anticipa l'esigenza di un lessico e di una "cassetta degli attrezzi"⁴ comune fra le diverse componenti disciplinari dell'approccio territorialista, che svilupperà, negli anni seguenti, per una "scienza del territorio" a base storica. Ma questa comune visione territorialista della centralità della storia e dei processi di territorializzazione, come analisi patrimoniale del territorio di cui elaborare una metodologia analitica per la descrizione, interpretazione e rappresentazione dell'identità dei luoghi, è alimentata da un dialogo che affonda le radici negli anni '90, sintetizzato in un saggio (QUAINI 2004) in cui Massimo attribuisce a un testo da me curato il carattere di un "manuale" da utilizzarsi non solo dagli urbanisti, ma dalle molte discipline necessarie a costruire una visione olistica dei luoghi.⁵

2. Il "dizionario delle parole territorialiste"

Nel numero 5 della rivista *Scienze del Territorio*⁶ dedicato alla Storia del territorio, a conclusione di un saggio dedicato al commento di modelli di dizionari di parole-chiave (QUAINI 2017a),⁷ Massimo Quaini caldeggia l'avvio di un dizionario "territorialista", lessico multidisciplinare per la scienza del territorio:

sono convinto che la Società dei Territorialisti/e abbia tutti i titoli per proporsi come capofila per la costruzione di un dizionario che, rispetto ai modelli citati dell'ambito francese, non sia soltanto di terza ma di quarta generazione, ovvero non si ponga come espressione di una disciplina principale (geografia, urbanistica, sociologia ecc.)

⁴ Facendo riferimento alla scuola di geografia storica di Genova (con Moreno e Cevasco), Quaini (2012, 72) esemplifica questo sforzo lessicale e operativo "per discipline come la *local history*, la geografia storica, l'archeobotanica, l'archeologia del paesaggio, soprattutto quando si pongono come ponte fra scienze naturali e umane".

⁵ Il "manuale" in questione è il testo MAGNAGHI 2001 (oggi integralmente scaricabile da <http://www.lapei.it/?page_id=568> - 03/2020)

⁶ A cura di A.M. Colavitti, R. Pazzagli e G. Volpe.

⁷ La proposta di Quaini è stata accolta da me nel cap. 1 ("Prime voci di un dizionario territorialista") di MAGNAGHI 2020.

ma come il prodotto di una transdisciplinarietà in costruzione delle parole e delle categorie, dei concetti e delle procedure metodologiche, in una parola della ricerca sul territorio (*ivi*, 269).⁸

E propone al riguardo l'esempio dell'archeologia globale, come definita da Giuliano Volpe, e delle sue possibili convergenze multidisciplinari.⁹

3. La coscienza di luogo

Rispetto a questa attenzione al dizionario territorialista, in particolare sulla citata ricerca sulla scienza del luogo, il tema si sviluppa più avanti con i contributi al dibattito Becattini-Magnaghi sul tema della "coscienza di luogo".¹⁰

⁸ A p. 270 Quaini prosegue: "ecco un primo elenco desunto solo dall'indice dell'ultima edizione del *Progetto locale* (2010): ambiente/ambientalista, ecosistema, città/villaggio, metropoli/metropolizzazione, urbanizzazione, regione/bioregione, territorio/territorialista, territorializzazione/deterritorializzazione, patrimonio, spazio (aperto, chiuso), luogo/locale, progetto, sviluppo, crescita/decrecita, benessere, cittadinanza, Piano/pianificazione, descrizione/interpretazione/rappresentazione, scenario (strategico), visione, utopia, cooperazione, giustizia (spaziale), democrazia (partecipativa), federalismo/Municipio, agricoltura, paesaggio, coscienza di luogo, società locale, Statuto dei luoghi, invarianti, civilizzazione, durata/storia, identità, globalizzazione, sostenibile (autosostenibile)".

⁹ "È relativamente recente la costruzione di una nuova archeologia che fin dall'inizio si è giovata delle relazioni con la geografia e le scienze naturali (Mannoni, Francovich, Moreno) e di altre convergenze disciplinari per arrivare ad una archeologia dei paesaggi che si è data nuovi compiti anche nel campo della tutela e della pianificazione territoriale. Si tratta di un movimento interessante che ha un'estensione che interessa soprattutto l'Europa mediterranea e che sta riscrivendo, soprattutto mediante i risultati dell'archeologia preventiva, la storia agraria e del popolamento, sfatando molti dei luoghi comuni degli storici medievisti soprattutto sull'alto Medioevo. In questo caso la 'nuvola' di parole chiave potrebbe essere questa: archeologia globale/contestuale, archeogeografia, archeologia pubblica, paesaggio, complessità, visione olistica, sistema, natura/ecosistema, uomo/ambiente, comunità, storia locale/storia globale, popolamento/insediamento, sito/area, stratigrafia, durata, memoria, tutela, valorizzazione, comunicazione, partecipazione, impegno civile..." (*ivi*, 271).

¹⁰ Inaugurato con BECATTINI, MAGNAGHI 2015 e poi ampiamente sviluppato in BELLANDI, MAGNAGHI 2017.

A questo proposito Quaini (2017b) interviene contestualizzando la visione proposta da Becattini del rapporto fra la coscienza di classe e la coscienza di luogo. In primo luogo richiamando (*ivi*, 34) il pensiero meridiano di Camus che enfatizza il “principio più unificante della cultura mediterranea, quello per cui ‘l’uomo si esprime nell’armonia con i suoi luoghi’” (lo spirito mediterraneo contro l’ideologia tedesca: Comune contro Stato, società concreta contro società assolutista, libertà riflessiva contro tirannide razionale...); giungendo poi a configurare la coscienza di luogo contemporanea come principio storico che precede la coscienza di classe (Becattini), ma che anche la segue, in opposizione alla frattura operata dal capitalismo e dalla globalizzazione (separazione fra coscienza di luogo e coscienza sociale), ricomponendosi nella coscienza per sé della comunità locale come nuovo protagonista; superando le fratture della coscienza di razza, dell’appartenenza religiosa, della coscienza di mercato e dei consumatori globalizzati, “della coscienza di classe dei vincitori della lotta di classe” (Gallino). A questo punto Quaini, finalizzando il ragionamento alla crescita della coscienza di luogo, e riconoscendo le difficoltà della ricognizione delle risorse patrimoniali e dei saperi locali che le reinterpretano, attribuisce alla “storia territorialista” il compito di sviluppare “categorie più analitiche (ad alta risoluzione) rispetto a quelle che la storiografia, l’antropologia e la geografia storica hanno fino ad ora impiegato” (QUAINI 2017b, 39).

4. *Hérodote/Italia*: memoria storica e sapere spaziale

Ma questo snodo importante dell’apporto di Quaini al progetto territorialista è a sua volta punto di arrivo di uno scambio culturale che trova radici fin dagli anni ’70. Ne è testimonianza concreta la mia collaborazione a *Hérodote/Italia*¹¹ nell’ambito del dibattito che questa rivista aveva aperto sui temi dell’uso capitalistico e dell’uso di classe del territorio nei processi di ristrutturazione produttiva,

¹¹ Rivista diretta da Massimo Quaini e pubblicata dall’editore Bertani, di Verona, il cui n. 0 ha visto la luce nel Novembre 1978 (l’edizione francese, *Hérodote*, era diretta da Yves Lacoste e pubblicata da Maspero, Paris).

in collegamento con la rivista *Quaderni del Territorio* che trattava degli stessi temi.¹² Nel n. 0, Quaini precisa l'obiettivo della costruzione di una geografia militante marxista come geografia applicata, che ha come asse centrale dell'analisi

l'integrazione di memoria storica (che è innanzitutto memoria delle proprie lotte da parte delle classi subordinate) e di sapere spaziale; [integrazione] necessaria non solo per lo sviluppo della cultura dei subalterni, ma anche per la formazione di un disegno strategico alternativo. Non c'è sapere sovversivo se spazialità e storicità differenziali non si fondono in un'unica analisi.

Dalla centralità affidata alla integrazione di sapere storico e spaziale Quaini articola lo sviluppo dei primi tre numeri (tutti e tre monografici) della rivista: "Geografia delle lotte: la campagna" (n. 1, 1979); "Geografia delle lotte: la città" (nn. 2 e 3, 1980).¹³

Questo scambio culturale prosegue nella seconda metà degli anni '80, gli anni di formazione della "scuola territorialista",¹⁴ con il progetto dello sviluppo locale autosostenibile, attivando gli intrecci multidisciplinari per la fondazione di una scienza unitaria del territorio. Di questa, fra i primi interlocutori, si discuteva, fra urbanisti e geografi, a Milano con Lucio Gambi,¹⁵ a Genova con Massimo Quaini e a Torino con Giuseppe Dematteis; ma partecipavano già allora al dibattito e alle ricerche sociologi, antropologi, ecologi, economisti, filosofi, agronomi, storici e così via.

¹² I numeri dall'1 al 4/5 di *Quaderni del Territorio*, a cura di G. Capitani, A. Magnaghi, C. Stevan, sono stati pubblicati da CELUC di Milano fra il 1976 e il 1979.

¹³ Il mio saggio nel n. 2-3 si intitola: "Per una geografia politica dell'uso di classe del territorio", disciplina che intende superare, in accordo con Quaini, la separatezza delle interpretazioni delle lotte di fabbrica, urbane e rurali, attribuendo centralità al territorio nei processi allora in atto di trasformazione dell'operaio-massa nell'operaio sociale, e alle progettualità autonome emergenti dai territori verso i luoghi di produzione.

¹⁴ Che ha il suo testo fondativo collettaneo in MAGNAGHI 1990.

¹⁵ Per la formazione al Politecnico di Milano di un Dipartimento multidisciplinare di Scienze del Territorio (1979).

5. Confluenza della geografia applicata nel sistema multidisciplinare dell'approccio territorialista

Il contributo di Quaini alla crescita della scuola territorialista fu in primo luogo di carattere eminentemente teorico e metodologico, con qualche applicazione sperimentale (alle definizioni dello “Statuto dei luoghi” nei piani regionali, e della “Descrizione fondativa” come nel Piano di Levanto, con gli apporti sulla rappresentazione identitaria di Daniela Poli); ma con la successiva fondazione della SdT, fu anche operativo, direi ‘interno’ alla formazione del progetto, nei convegni nazionali, nei seminari su piani e progetti in Liguria, nella formazione del nodo genovese e ligure della SdT, nella costruzione della rivista scientifica *Scienze del Territorio*, fino a sostenere la necessità di una confluenza della geografia applicata nel sistema multidisciplinare dell'approccio territorialista.¹⁶

In questo percorso di ricollocazione, Quaini (2014a) afferma che “la geografia è per sua definizione un sapere contestuale, connettivo, che mira a collegare conoscenze settoriali di fenomeni e processi che solo nella loro connessione possono spiegare la fisionomia di un territorio, di un paesaggio”,¹⁷ anche attraverso la cartografia.

Lucio Gambi (1974, 271sgg.) era ben consapevole dell'utilità di questo strumento, tanto è vero che ispirò il lavoro dell'Istituto Beni Culturali (IBC) della Regione Emilia-Romagna in direzione della riflessione sulla “formalizzazione cartografica della *facies* regionale”,

¹⁶ “La Società dei territorialisti è lo strumento più agile e moderno per superare le incrostazioni disciplinari che ancora bloccano la costituzione di un sapere territoriale – dei territori e dei luoghi” (QUAINI 2020, 133).

¹⁷ Non per caso, del gruppo bolognese dell'IBC (di cui all'immediato seguito) fanno parte Andrea Emiliani, Pier Luigi Cervellati, Lucio Gambi e Giuseppe Guglielmi: uno storico dell'arte, un urbanista, un geografo e un erudito poeta. Il carattere innovativo di questa impresa è evidente: è la prima volta che un importante progetto di identificazione e valorizzazione del patrimonio culturale – anzi dei *patrimoni culturali* (“nell'arco che include i beni naturali ed ambientali, urbanistici e architettonici, librari ed archivistici, archeologici, storici e artistici”) – nasce per l'apporto e la sinergia efficace di queste quattro componenti disciplinari. Ed è l'idea di regione che venne particolarmente rivendicata da Andrea Emiliani nel momento in cui “l'analisi capillare del patrimonio” diventava “analisi dell'umanizzazione dello spazio regionale” e l'inventario era “subordinato e finalizzato alla politica di piano regionale”.

al fine di tradurre in carte i risultati dell'anagrafe dei beni ambientali e culturali, ritenendola "operazione indispensabile [...] per la salvaguardia e valorizzazione di questi beni", a condizione di avere la piena consapevolezza dei limiti di una cartografia tematica che spesso non considera che "il bene ambientale o culturale, qualunque sia la sua campitura, è a tale riguardo come un tratto di palinsesto che va posto in emersione o particolare luce, e perciò non isolato dal contesto in cui vive: contesto che in qualche misura la cartografia deve delinearne" attraverso la connessione con "alcuni almeno degli elementi più integranti del tessuto economico-sociale" (QUAINI 2014a).

6. Musei del territorio e Osservatori locali del paesaggio

Questo ruolo fondamentale attribuito alla cartografia assume, nelle proposte di Quaini, un risvolto anche operativo:

fare dei musei del territorio o ecomusei i centri di interpretazione e di elaborazione del "progetto locale" – nella prospettiva 'territorialista', per intenderci – surrogando di fatto la pianificazione territoriale e paesaggistica che versa in una profonda crisi e alimentando, insieme alla rete di partenariato locale, i piani di sviluppo rurale che ad oggi rimangono l'unica fonte sicura di investimenti nelle campagne (QUAINI 2015),

procedendo all'intero processo di costituzione di nuove strutture e sistemi museali che nascono sulla spinta dal basso di singole collettività che si mobilitano. In questo caso i musei nascono non solo come "presidi territoriali di tutela attiva", ma necessariamente anche come "centri di interpretazione del territorio" sempre al fine di assumere, a gradi diversi,

la responsabilità del patrimonio culturale e del paesaggio ovvero del patrimonio territoriale, con pratiche urbanistiche che si propongono innanzitutto di ricomporre in unità la divisione fra territorio, paesaggio e ambiente legittimata dalla separazione delle relative competenze amministrative; separazione che non si giustifica più in sede nazionale e tanto meno in sede locale (QUAINI 2014b, 228).

Analogamente Quaini attribuisce agli Osservatori del paesaggio, proponendo una nozione di paesaggio non come dato ma come progetto (come già sottolineato da Gambi nel 1950):

un progetto politico che affronta alcuni dei problemi maggiori del mondo contemporaneo per costruire una coscienza territoriale condivisa che, senza cancellare la conflittualità sociale che Harvey ci insegna a non dimenticare, è insieme una e plurale anche perché riposa su una sapienza socio-territoriale a base storico-geografica, ovvero articolata e differenziata per *pays* e *terroirs* (QUAINI 2015).

Di questo complesso progetto politico l'Osservatorio locale del paesaggio è uno strumento necessario a livello analitico-metodologico nel confronto, libero da ipoteche e gerarchie disciplinari, fra saperi esperti o specializzati e saperi contestuali, e a livello didattico con le scuole e gli operatori locali: un lavoro che non si può fare se non localmente valorizzando i caratteri originali di ogni luogo (*ibidem*).

In relazione a entrambe le proposte, ecomusei e Osservatori locali del paesaggio, e al ruolo 'fondativo' della storia del territorio che le motiva, Quaini propone di rafforzare, nei progetti di "ritorno al territorio" della SdT, una dimensione storica allargata alle civiltà precapitalistiche, la cui ricognizione e la cui difesa sono necessarie alla crescita della "coscienza di luogo" e della "coralità produttiva" che sono le condizioni e i modi delle nuove forme di governo del territorio.

7. Lo Statuto dei luoghi e la Descrizione fondativa

Più in generale, questo ruolo attribuito alla storia del territorio per la "scienza del luogo" trova applicazione fin dalla seconda metà degli anni '90 alle nuove frontiere della pianificazione regionale con l'introduzione dello Statuto dei luoghi nella parte strutturale dei piani: il corpo conoscitivo dello Statuto viene declinato, nel modello ligure proposto da Quaini (2000), come Descrizione fondativa; nel modello dell'Emilia Romagna, Toscana e Puglia come Invarianti strutturali (Bottino, Magnaghi); nel modello piemontese come Interpretazione strutturale (Gambino).

Il punto di contatto dei diversi modelli (che influenzeranno la formazione dei piani paesaggistici di nuova generazione, in applicazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio) sta nel superamento sia di una descrizione razional-comprensiva funzionalista del territorio (concentrata sullo spazio costruito affiancato da 'vuoti' da riempire), sia di una descrizione ecologico-naturalistica (che riduce lo spazio antropizzato a spazio naturale), verso un "racconto identitario" che enfatizza il paesaggio come patrimonio di immagini condivise che fonda un'identità, "una memoria che sintetizza la storia dei disegni territoriali degli uomini" (Sereni).

In questa prospettiva Quaini collega direttamente l'approccio territorialista (del progettista/pianificatore) alla geografia umana, da Vidal ("conoscenza dei luoghi"), a Dematteis (descrizione analogico-metaforica della realtà), all'*homme habitant* di Le Lannou. L'esplorazione del territorio che ne deriva produce

un insieme di regole e norme che, riprendendo la tradizione locale, può essere definito lo "Statuto dei luoghi". Chi, d'altra parte, se non in primo luogo il geografo, dovrebbe lavorare, insieme ai 'territorialisti', alla costruzione di questi statuti e trattati locali, se essi risultano composti "da diversi capitoli che rappresentano anche in forme iconografiche i caratteri ambientali, le figure e i tipi territoriali e urbani, i quadri paesistici, i saperi, le arti e le culture locali: il complesso di elementi che definiscono l'identità di un luogo e i suoi saperi riproduttivi"? Tutte conoscenze indispensabili, queste, "per produrre il milieu differenziato, contestualizzato e articolato alla scala umana" che anche Françoise Choay (p. 14)¹⁸ invoca (QUAINI 2009, 63).

8. Le diverse interpretazioni dello Statuto dei luoghi

Nel corso delle successive esperienze dei Piani paesaggistici dalla Puglia (2014), della Toscana (2015) e del Piemonte (2018), riporto in sintesi i termini della discussione con Massimo sulle diverse interpretazioni di "Statuto dei luoghi",¹⁹ in particolare fra Invarianti strutturali e Descrizione fondativa.

¹⁸ Il riferimento è qui a CHOAY 2008.

¹⁹ Per preparare il Seminario SdT su "La storia nelle scienze del territorio: dimensione storica e prospettiva territorialista" (Firenze, 13 Marzo 2015) imbastimmo con Massimo un seminario via *e-mail* cui intervenne anche Beppe Dematteis.

Quaini critica come eccessivo il mio appoggiare la lettura dei neoeosistemi viventi alle scienze ‘dure’ dell’ecologia, laddove sostengo che per curare il malato “sistema vivente territorio” dobbiamo conoscerne le regole genetiche e di trasformazione (il ‘tipo’, direbbe la medicina omeopatica), dunque dobbiamo far riferimento all’evoluzione dello studio dei sistemi viventi, dagli approcci morfologici (Goethe) alle invarianti anatomiche dei naturalisti del XIX secolo, fino alla teoria dei sistemi (Bertalanffy, Maturana e Varela, la linguistica, la teoria Chomskiana della “grammatica generativa”), alla psicologia della *Gestalt*, a Renè Thom (concetto di patrimonio genetico della specie) e così via; naturalmente facendo attenzione ad applicare questi studi al particolarissimo sistema vivente che è il territorio, che non è né una specie animale né il cervello umano studiato dalla neuroscienza; e le cui regole di riproduzione/evoluzione/trasformazione possono essere osservate e decodificate solo attraverso una lettura dinamica di lunga durata, poiché è attraverso questa che persistenze e permanenze di organizzazione e struttura si formano (e si rivelano).

Quaini (2015) lamenta che, in questo elenco di approcci e indirizzi metodologici, non si dia abbastanza spazio alla geografia umana (Gambi) e alla storia, e propone una visione

meno ancorata all’idea di permanenza tipica del vecchio strutturalismo di Lévi-Strauss e a una visione biologica delle trasformazioni richiamando Monod sulla scoperta delle invarianti come finalità della scienza. Anche se io parlo di invarianti come “regole di trasformazione” c’è il rischio (segnalato anche da Roberto Gambino a proposito della “Interpretazione strutturale”) di leggerle ancora come “vincoli” troppo generali e cogenti nella macroanalisi dei processi coevolutivi e nelle parti operative dei piani, ovvero poco adatte alla complessa realtà dei luoghi, della loro individualità che ha appunto bisogno di una storia specifica di cui occorre ridefinire le categorie analitiche e microanalitiche a livello locale, con regole diverse da quella abituata a generalizzare e a proiettare schemi regionali a livello locale; [...] il rischio è di proiettare sui singoli statuti di livello comunale regole generali ritenute valide anche in forza dell’enfasi sull’invarianza strutturale.

Infine, con le precisazioni di Dematteis,²⁰ si concorda sul fatto che, pur utilizzando diverse metodologie di analisi (e di regole statutarie), occorre sviluppare un rapporto non gerarchico, multiscalare e di reciprocità fra micro- e macro-analisi, in particolare nella metodologia bioregionalista. Lo stesso problema si presenta nella multiscalareità degli approcci alla partecipazione (ad esempio nei Contratti di fiume) dal problema locale a quello di valle, di bacino fluviale, ecc..

9. Il rapporto città campagna

Sfruttando anche l'ambiguità di concetti come quello di urbanité che se non coincide con l'urbano, come abbiamo visto, non è neppure "di esclusiva proprietà della città", [...] oggi il problema è anche quello di "tornare a Giovannoni e immaginare nuclei di urbanità, di dimensioni e forme multiple, che con l'urbano possono entrare in dialettica omologa a quella che in altri tempi legava città e campagna" e quindi svilupparsi anche in forme di urbanità rurale, secondo quel modello di città europea e del suo rapporto con la campagna che non è del tutto scomparso nella nostra memoria e nei nostri paesaggi e che non possiamo lasciare al puro consumo culturale, ma, come ancora riconosce la Choay, dobbiamo ricostruire, rifarne delle opere (QUAINI 2009, 64).

Nella postfazione a *Memoria verde*, di Roberta Cevasco, Quaini sostiene che "la pratica urbanistica e territoriale ha ancora bisogno, [...] come già proponeva Geddes confortato da Ruskin, di guardare alla città dalla campagna e 'far sì che il campo l'abbia vinta sulla strada e non semplicemente la strada sul campo'" (QUAINI 2007, 280).²¹

²⁰ "Non capisco l'opposizione tra storia locale e generale. Per me sono la stessa cosa a diversi gradi di scala e quindi di astrazione. Così come ogni topografia è anche una cosmografia, ogni storia locale è fatta di avvenimenti appartenenti a tutte le scale geografiche, che di volta in volta intervengono nella storia 'locale' di ciascuna scala, indirizzandone il cammino. Non si tratta quindi di regole generali che si 'proiettano a scala locale' ma solo di concettualizzazioni utili per inserire i fatti locali in contesti più vasti".

²¹ Prosegue quindi Quaini: "per la parte del *civic survey* che riguarda soprattutto la topografia storica delle risorse ambientali, il programma di Geddes si offre,

Lo sviluppo dell'approccio di microanalisi storico-geografica, applicato in particolare al ruolo della produzione agro-silvo-pastorale sulle peculiarità ambientali, è stato oggetto di un dibattito nella Ricerca PRIN (2005), da me coordinata, "Il parco agricolo: un nuovo strumento di pianificazione territoriale degli spazi aperti", dove l'Unità di Genova (Moreno, Quaini, Cevasco, Gemignani...) ha indagato "sulle 'esternalità positive' che collegano produzioni tradizionali, *habitat* locali e comunità insediate negli spazi aperti".

Questo ruolo della geografia storica nell'approccio territorialista ha trovato applicazioni non solo nel già citato numero 5 della rivista *Scienze del Territorio*, ma anche in una recente esperienza concreta di un progetto nel Comune di San Biagio della Cima²² che, prendendo le mosse dalla Ricerca "Dal parco letterario al parco produttivo" (MORENO ET AL. 2017; ALBORNO ET AL. 2018), si è sviluppato come ricerca/azione di un nuovo modello di sviluppo locale fondato sul patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico, attivando molte energie sociali del territorio impegnate nel superamento del modello imperniato su turismo costiero e vivaismo.²³

10. La produzione antropica di natura

Infine, riprendo ancora un tema del nostro dibattito via *e-mail*, in cui un intervento di Massimo parte dalla fine della prospettiva salvifica della "rinaturalizzazione,"²⁴ si sviluppa nel discorso sulla produzione storica di ambiente, ben rilevabile nelle ricerche di microstoria locale (con Moreno e Cevasco), per concludersi con il paradosso della sparizione totale della natura.

agli studiosi di storia locale come agli urbanisti, [...] con l'illustrazione dei metodi della geografia storica e in maniera ancora più specifica della ecologia storica e della archeologia ambientale".

²² Promosso dal LASA di Genova e finanziato dalla Compagnia di San Paolo di Torino, cui abbiamo partecipato Anna Marson e io per l'Osservatorio del paesaggio "La prima langa" (<<http://www.laprima langa.it>> - 03/2020).

²³ P. Alborno, C. Traldi, progetto "Bastu, laboratorio permanente per la formazione, la produzione, la creatività" (2018-2019).

²⁴ "Non possiamo più parlare di 'paesaggi naturali' come continuano a fare l'ecologia del paesaggio e molta urbanistica che vede nel 'paesaggio culturale' solo il paesaggio edificato, con il risultato di abbandonare alla natura, in teoria e in pratica, gran parte del patrimonio e del paesaggio rurale" (QUAINI 2016).

Per bocca di Quaini qui la scuola genovese porta al limite estremo un assunto della scuola territorialista, il territorio come esito di lunga durata del processo di coevoluzione fra insediamento umano e natura, che produce neoeosistemi (sistemi viventi ad alta complessità). Ripartendo dal rifiuto marxiano della separazione fra natura delle cose ed ecologia umana, natura e cultura, per cogliere dialetticamente il rapporto fra natura e storia (concetto ripreso da Gambi), Quaini porta all'estremo limite il concetto di produzione di natura da parte dell'intervento antropico. Richiamando Marx ("finché esistono gli uomini, storia della natura e storia degli uomini si condizionano a vicenda"), Quaini enuncia il suo paradosso:

se questa unità è inscindibile, se l'evoluzione o meglio la storia è una sola, perché parlare di "coevoluzione"? Per la nostra scienza in costruzione non sarebbe meglio dire che [...] anche la natura non esiste senza gli uomini e il territorio? Non è il territorio, nella sua integrità indivisibile di natura e cultura o storia, che con le sue stesse dinamiche produce anche la natura (sempre più seconda) e l'ambiente? (QUAINI 2012, 74).

A parte questa estremizzazione, criticata da Dematteis in quanto oppone coevoluzione e storia,²⁵ storia generale e locale, l'iperbole di Quaini è tuttavia un 'asintoto' utile nell'attuale dibattito fra territorialisti e ecologisti ('*deep*'), fra chi parla, a fronte del *global change*, di rinaturazione per salvare la natura e chi, come noi territorialisti, ritiene necessaria una nuova civilizzazione antropica che metta in causa tutte le variabili dell'insediamento umano per salvare l'ambiente dell'uomo, anche dagli effetti distruttivi di una natura che sopravvivrà, come Gaia, alla specie umana.

Riferimenti bibliografici

ALBORNO P., DELLA PUPPA F., TRALDI C. (2018), "Parco Biamonti: dal parco letterario al parco produttivo, dal territorio che si fa letteratura ad una nuova letteratura del territorio", *Scienze del Territorio*, n. 6, pp. 152-157.

²⁵ Nel citato seminario via *e-mail*, Dematteis precisa: "non vedo quale opposizione ci possa essere tra questi due concetti, a meno di avere una concezione del tutto idealistica della storia come divenire umano soggetto a qualche legge dello spirito contrapposta a quelle della natura".

- BECATTINI G., MAGNAGHI A. (2015), "Coscienza di classe e coscienza di luogo. Dialogo fra un economista e un urbanista", in BECATTINI G., *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma, pp. 117-224.
- BELLANDI M., MAGNAGHI A. (2017 - a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, Firenze University Press, Firenze.
- BONESIO L. (2012), "La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 57-69.
- CHOAY F. (2008), *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Alinea, Firenze.
- GAMBI L. (1974), "Per una cartografia dei patrimoni culturali", in EMILIANI A. (a cura di), *Una politica per i beni culturali*, Einaudi, Torino, pp. 271-274.
- MAGNAGHI A. (1990 - a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (2001 - a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MORENO D., QUAINI M., TRALDI C. (2017 - a cura di), *Dal parco 'letterario' al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- QUAINI M. (2000), "Quale ottica geografica per la Descrizione fondativa?", in CINÀ G. (a cura di), *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi. Nuovi fondamenti per il piano comunale*, Alinea, Firenze, pp. 21-38.
- QUAINI M. (2004), "L'elogio dei luoghi e la voglia di premoderno. Riflessioni in margine a un manuale curato da Alberto Magnaghi", *Rivista Geografica Italiana*, n. 111, pp. 341-355.
- QUAINI M. (2007), "Nella scia di Patrick Geddes", in CEVASCO R., *Memoria verde. Nuovi spazi per la Geografia*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 283-286.
- QUAINI M. (2009), "Del destino della città di F. Choay e dell'utopia 'rururbana' di A. Magnaghi", in BONORA P., CERVELLATI P.L. (a cura di), *Per una nuova urbanità dopo l'alluvione immobilista*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 60-71.
- QUAINI M. (2010), "Fra territorio e paesaggio una terra di mezzo ancora da esplorare?", in POLI D. (a cura di), "Il progetto territorialista", *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 2/2010, pp. 62-70.
- QUAINI M. (2012), "Territorio, paesaggio, beni comuni", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 71-82.
- QUAINI M. (2014a), "Tutela del patrimonio artistico e dell'ambiente: Giovanni Urbani e Lucio Gambi", relazione al Convegno del Centro studi vitruviani *Ambiente, patrimonio artistico e tutela nel pensiero di Giovanni Urbani*, Fano, 23 Ottobre.
- QUAINI M. (2014b), "Quale 'museo' per il paesaggio e per quali funzioni?", in MONETA V., PAROLA C. (a cura di), *Oltre la rinaturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione del paesaggio rurale*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 225-232.

- QUAINI M. (2015), “Nello spirito della CEP: una rete di Osservatori del paesaggio per creare cittadinanza attiva nelle politiche territoriali”, in SDT, materiali preparatori al seminario *La storia nelle scienze del territorio*, Firenze, 13 Marzo, <http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/GRAPPOLI/Storia_territorio_archeologia_globale/quaini_nello%20spirito%20della%20cep.doc> (03/2021).
- QUAINI M. (2016), “Per trovare un passaggio dal territorio infelice alla felicità del territorio”, in MUNARIN S., VELO L. (a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo*, Donzelli, Roma.
- QUAINI M. (2017a), “Il ‘Dizionario delle parole territorialiste’: un progetto non più rinviabile”, *Scienze del territorio*, n. 5, pp. 261-272.
- QUAINI M. (2017b), “Da coscienza di classe a coscienza di luogo: una traiettoria necessaria per le scienze sociali”, in BELLANDI M., MAGNAGHI A. (a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, Firenze University Press, Firenze, pp. 33-40.
- QUAINI M. (2020), *Il filo della storia e la matassa della geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Il Nuovo Melangolo, Genova.

Predoni a casa nostra e il geografo solidale: Massimo Quaini tra terra e acqua

Francesco Vallerani

Abstract. In sintonia con gli obiettivi della raccolta di saggi in onore di Massimo Quaini, il testo si concentra su un aspetto peculiare della sensibilità del geografo ligure, ovvero la sua attenzione alla tutela del paesaggio. Partendo da una narrazione personale basata su reminiscenze ed esperienze vissute, nel saggio si cerca di evidenziare le relazioni tra impegno civile e riflessione culturale che connotano le geografie emozionali di Quaini. Infine, si considera il ruolo delle pratiche quotidiane come processo continuo di arricchimento nelle procedure cognitive della geografia culturale.

Keywords: paesaggi grigi; geografo solidale; orizzonti; luoghi conviviali; microcosmi.

1. Dai colli del poeta

L'eruzione del brutto, della distonia, della cancerosità, in un settore che condiziona da vicino la nostra vita quotidiana, come quello architettonico-urbanistico, ci dice che la nostra è solo l'ombra di una società, che noi siamo solo ombre di uomini, che il caldo sangue economico di questa società ha ben poco di umano.

Andrea Zanzotto, 1962

Dopo aver cercato con una discreta ansia nel disordinato accumulo di libri, schedari, fascicoli di fotocopie, vecchie annate di riviste, che assieme intasano le sempre insufficienti scaffalature domestiche, riesco finalmente a individuare il taccuino che ha accolto le mie annotazioni tra il Luglio e il Novembre del 2009. Desideravo riandare a quanto scritto nel giorno in cui ho sfogliato per la prima volta l'insolito formato in A4 del Rapporto Annuale della Società Geografica Italiana dedicato ai *Paesaggi Italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, ideato e curato da Massimo Quaini.

Ne avevo ricevuto una copia verso la fine di Luglio di quell'anno, dopo che il volume era stato ufficialmente presentato poche settimane prima (il 9 Luglio) a Roma, presso la prestigiosa sede di Montecitorio, con l'ovvia presenza del curatore.

A supporto di questo mio breve contributo, credo che alcune intersezioni con la dimensione autobiografica potranno assicurare maggiore chiarezza circa il tema che vorrei trattare, per vari aspetti non privo di suggestive assonanze con il versatile e stimolante sguardo geografico elaborato da Quaini durante il suo percorso accademico.

Ma tornando al mio taccuino, scorrendone le pagine, con l'assiduo resoconto di eventi minimi da cui emergono impressioni personali sui rumori del mondo, sulle letture in corso, sulle relazioni con i miei simili e altre inezie di una vita che Pierre Michon (2016) definirebbe "minuscola", mi fermo alla pagina del 6 Agosto. Oltre alla data trovo l'indicazione del luogo: "casa Rossa", micro-toponimo che è uno dei punti fermi nel lessico geografico del mio spazio vissuto.

Per inciso, vorrei precisare che si tratta di un'antica casa contadina posta su uno dei poggi che compongono il mosso susseguirsi di colli e groppe dalle accentuate pendenze, separate le une dalle altre da profonde incisioni, dislocate tra Valdobbiadene e Vittorio Veneto, nell'Alta Marca Trevigiana. Vi prevale una mutevole distribuzione di forme e volumi, a cui la secolare azione antropica ha conferito pregio ulteriore grazie alla presenza di beni storico-artistici come castelli, abbazie, ville aristocratiche, ma anche un distribuirsi armonioso di case contadine e piccole stalle, tutte in pietra calcarea. La sottostante alta pianura, delimitata dalla sponda sinistra del Piave fino al suo congiungersi con il fiumicello Soligo, costituisce tra i più noti campi di battaglia della storia italiana (T.C.I. 1929). Queste colline, la pianura e i fiumi definiscono la morfologia del "Quartier del Piave", che Quaini, richiamandosi a una legge francese del 1995, certamente includerebbe tra i *pays*, ovvero "antiche delimitazioni territoriali, corrispondenti a piccole regioni storiche, piccole unità culturali come sono da noi le Cinque Terre" (QUAINI 2005, 227). E in effetti, proprio come nel caso delle Cinque Terre, non è forse inutile menzionare come dal 7 Luglio 2019 quel comprensorio collinare, da decenni ben noto come *terroir* privilegiato per la produzione del vino prosecco di più elevata qualità (VALLERANI, VISENTIN 2018), avesse ottenuto il riconoscimento ufficiale dell'UNESCO in quanto Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

La casa Rossa era lo strumento di lavoro dei genitori e degli zii di mia moglie, contadini e viticoltori con la piccola azienda a Farra di Soligo, modesto villaggio agricolo ai piedi di quelle basse colline. L'edificio veniva utilizzato non solo come stalla per pochi capi durante il periodo estivo, per sfruttare i prati più alti, ma soprattutto per la coltivazione dei vigneti distribuiti tra i ripidi ciglioni, grazie alla presenza di un'ampia cantina e di altri vani per il ricovero degli attrezzi. Dopo la vendita del vigneto, la casa Rossa è stata abbandonata per decenni fintanto che, seguendo il consueto percorso della trasfigurazione neorurale, si è pensato di recuperarne la potenzialità abitativa. Un simile processo di abbandono era rilevabile anche a Farra, la cui struttura accentrata era composta da dimore contadine con le aie e le stalle distribuite a grappolo attorno alla piazza con la chiesa e con una schiera di edifici affacciati sulla strada maestra, abitati da artigiani e pochi commercianti. Lo scenario funzionale era completato dalla filanda e da qualche palazzo padronale di elegante fattura; dunque un aggregato insediativo del tutto coerente con il modello rurale risalente agli inizi della presenza veneziana in Terraferma (COSGROVE 2000).

Come spesso accade nel processo di ristrutturazione delle campagne italiane, e in particolare nella fascia del pedemonte padano dalla Dora Baltea all'Isonzo, dalla metà degli anni '60 il rapido e tumultuoso passaggio di addetti dal settore primario a quello secondario (TURRI 2014) ha prodotto anche a Farra di Soligo un graduale e diffuso abbandono delle pratiche produttive nelle piccole stalle e nelle aziende agricole meno efficienti. Ne consegue che la quasi totalità dell'edilizia contadina posta nel centro storico in pochi anni si è svincolata dai tradizionali compiti agricoli, rimuovendo la ormai mal sopportata presenza di porcili, stalle e letamai in un contesto abitato destinato al crescente prevalere di operai, artigiani e addetti ai servizi. In questo caso utilizzare il percorso interpretativo della *rural gentrification* (CARROSIO ET AL. 2019) o quello degli *amenity migrants* (COOK, LANE 2015), da cui avviare adeguate analisi dei processi socio-economici e territoriali, è a tutt'oggi decisamente prematuro, anche se da quando è stata proposta per queste colline la candidatura UNESCO nel 2009, e dopo averne ottenuto l'anno successivo l'inserimento nella "tentative list" relativa alla categoria "Cultural Landscapes", si è intensificata da queste parti la presenza di enoturisti e il successivo aumento dell'offerta di alloggi in ambiente rurale.

Ma il luogo e la data riportati nel taccuino? Per rispondere mi permetto di evocare la profonda assonanza con quanto già scritto da Massimo Quaini, porgendo un sincero omaggio al suo garbato intercalare tra testo scientifico e memoria autobiografica: la casa Rossa è infatti anche per me la ‘rustica casetta’ in cui scrivo e i colli e i boschi d’intorno sono “i luoghi della mia *consistenza* e i paesaggi della memoria storico-geografica a cui attingo parole e immagini: il viatico necessario a percorrere il territorio dello scrivibile che in quanto geo-grafo mi è dato.” (QUAINI 2005, 27). La pace isolata del *buen retiro* collinare era da tempo lo sfondo preferito per aggiornare le letture; ma nel taccuino vedo che ho ben sottolineato il Giovedì 6 Agosto 2009, come a evidenziare un evento meritevole di attenzione. E in effetti è annotato che stavo leggendo con grande interesse alcuni brani del Rapporto sui Paesaggi Italiani curato da Quaini e che giunto a pagina 57 mi balza all’occhio il titolo del riquadro di approfondimento: “Il grigiore del paesaggio”. Al titolo fa seguito non solo la menzione della miscellanea da me curata insieme al collega e amico Mauro Varotto, dedicata al drammatico saccheggio del paesaggio veneto, ma anche l’inserimento di una lunga citazione (VALLERANI, VAROTTO 2005, 15). Inutile nascondere come “l’inaspettata sorpresa” sia stato un motivo di preziosa letizia a sostegno di uno stato d’animo da tempo turbato dal protrarsi della vicenda processuale avviata a seguito della pubblicazione di quella stessa miscellanea. Sul quadernetto leggo infatti: “con grande soddisfazione realizzo che l’autore del capitolo due è il geografo Massimo Quaini. Telefonata a Mauro. Anche lui sorpreso. Avisare gli avvocati? No, è Agosto. Si decide di aspettare il ritorno dalle vacanze”.

Mai come allora la vicinanza solidale di un collega si è tradotta anche in un concreto strumento di ricucitura dell’anima. L’averci incluso in un documento ufficiale, espressione dell’intera comunità dei geografi italiani, per essersi esposti “alla reazione dei poteri forti responsabili della distruzione del paesaggio e della speranza di un altro futuro” (QUAINI 2009, 57), ha rimosso una volta per tutte lo strisciante meccanismo dell’autocensura che ci affliggeva, vera e propria postura masochistica generata dal senso di colpa, ovvero “subordinazione primaria” attraverso cui “il soggetto deve emergere paradossalmente contro sé stesso per poter esistere per sé stesso” (BUTLER 2013, 65).

Nel suo testo Massimo è infatti prodigo di informazioni sull'intera vicenda, mettendo al corrente i lettori circa la denuncia per diffamazione di noi curatori per aver accolto nella miscellanea un saggio in cui si racconta il disagio esistenziale di una piccola comunità dell'alta pianura veneta, sopraffatta dalla costruzione di un'imponente zincheria a ridosso di un centro abitato, su un sito con vincolo archeologico e idraulico. Nulla di nuovo nel rutilante contesto del Nordest, locomotiva d'Italia, ma al tempo stesso scenario di pesanti e irrisolti conflitti ambientali (ANASTASIA, CORÒ 1996; VAROTTO 2012). Man mano che proseguivo nella lettura si consolidava l'impressione che Quaini avesse davvero preso a cuore la questione, rivelandosi ai miei occhi un sensibile interprete del disagio e delle motivazioni più profonde che ci avevano spinto a spendere le nostre competenze per dar conto di un problema condiviso e diffuso. La miscellanea incriminata raccoglie buona parte dei contributi presentati in un convegno sul tema dei paesaggi feriti, tenuto in Trevigiana nel Giugno del 2003, cercando di evidenziare l'incapacità della politica, sia regionale che nazionale, nel governare la difficile coesistenza tra il successo produttivo e il serio assommarsi di esternalità negative.

Mi piace ricordare che l'idea del convegno nasceva qualche anno prima, proprio in casa Rossa, durante un incontro conviviale con il caro Andrea Zanzotto, il poeta della natura e dell'idioma (CARBOGNIN 2018), che abitava non lontano, a Pieve di Soligo. Da quel colle, prezioso belvedere sulla pianura, vi è una sorprendente assonanza con i luoghi dell'abitare rurale di Massimo: sto alludendo alla verticalità, all'elevarsi isoipsa dopo isoipsa rispetto a un livello sottostante che si trasfigura in "smisurato orizzonte", così ben rievocato dal geografo ligure nel caso dell'antica stalla restaurata a Pieve Alta, da cui, attraverso la camera con vista, riesce a lanciare lo sguardo verso "una successione di piani, prima il pergolato e lo spigolo rosa della casa del vicino, poi il campanile della Pieve con il suo contorno di case e il cimitero, poi il mare color del vino che, lungo un orizzonte invisibile, da un lato si salda con il cielo chiaro e dall'alto si incontra con la massa scura del Monte" (QUAINI 2005, 150). Certo non così spettacolare, ma anche dal poggio tra le vigne di prosecco è possibile spaziare fino al lontano orizzonte delimitato, verso sud-est, dai rilievi della costa istriana e, sul lato opposto, dal gruppo isolato dei colli Euganei. Anche 'da quassù' lo sguardo del geografo può consultare la vastità degli scenari, come una immensa mappa, con il *disegno de' paesi* (SORTE 1960) pronto per essere letto e interpretato.

E in effetti da quel colle si commentava con Andrea Zanzotto e con altri amici attivisti in Italia Nostra e nel Fondo Ambiente Italiano il sottostante avanzare del *blob* cementizio, il continuo svettare di nuove gru, le deroghe ai piani regolatori, le nuove cave, la scoperta di discariche abusive. Era una mappa a volo d'uccello sui luoghi del disagio, che ha d'un tratto ridefinito la cartografia mentale del poeta, ben consapevole che la progressiva consunzione del *disegno de' paesi* non è esclusiva del Quartier del Piave, il suo *angulus venetorum* (ZANZOTTO 2009, 73), ma è purtroppo replicabile in tutto il nostro sciagurato Paese, da poco – all'epoca – consegnatosi nelle mani dell'immobiliarista di Arcore per l'interminabile quinquennio 2001-2005 (BENEDETTO 2006).

“Ma voi geografi non dite niente?” chiede con timida curiosità Andrea.

“L'Università deve collaborare con i comitati!” incalza più decisa la moglie Marisa.

A ripensare quelle semplici frasi, mi sovviene non solo la comune indignazione, ma anche la profonda malinconia per le occasioni perdute, per la mancata gestione della dirompente euforia e dedizione al lavoro che ha portato al successo economico di queste terre, e in genere al miracolo italiano, evidenziata da una folta schiera di sconsolati narratori dello spreco del bel paesaggio italiano: da Italo Calvino a Giorgio Bassani, da Pier Paolo Pasolini a Guido Piovene, da Leonardo Borgese a Antonio Cederna, da Guido Ceronetti allo stesso Andrea Zanzotto, solo per nominare i più noti (VALLERANI 2013, 87-132). Non è un caso che, nel già citato Rapporto sui paesaggi italiani, Massimo Quaini esordisca precisando che si tratta di un libro malinconico, che “rifletterà molto sulla maltrattata eredità paesaggistica [...] sui progetti e le identità che sono rimasti nascosti nelle pieghe di un mondo sociale e umano condannato all'estinzione” (QUAINI 2009, 9).

2. Topofobie e narratori del disagio

A seguito di quell'incontro in collina ho ricavato preziosi stimoli per analizzare gli occulti meccanismi della depredazione egoistica dei beni comuni, ben consapevole della mia predilezione per un percorso di conoscenza più interessato allo sguardo geopoetico che alle certezze delle scienze territoriali 'dure'.

Avrei quindi imboccato una traiettoria di ricerca molto prossima alla realtà fluida delle percezioni personali, privilegiando le terrioritorialità del vissuto, sia individuale che dei gruppi sociali più vicini alla “ragione paesistica” che alla dilagante omologazione di quella “logistica” (QUAINI 2005, 126-141). Che è in fondo ciò che Massimo Quaini intende quando rievoca con costante convinzione la sua intima e profonda empatia con il paesaggio, “tutto sommato istintiva e legata più al mio vivere e abitare paesaggi che al mio essere un geografo” (*ivi*, 12). La sua visione così attenta alla dimensione emozionale e simbolica contenuta nel concetto di paesaggio non poteva che essere solidale con l’introspezione psicoanalitica di chi cerca di evidenziare le strette relazioni tra le ferite inferte ai luoghi (sia nella loro peculiarità formale che nella loro efficienza ed equilibrio ecosistemico) e le lacerazioni dell’Io.

Sentivo inoltre il bisogno di fare il punto sulla crescente dovizia di cattive pratiche, rilevabili ovunque mi muovessi all’interno del mio spazio vissuto. Era ormai sotto gli occhi di tutti. Nessuno poteva negare la gravità della situazione e l’intensificarsi proprio in quegli anni dell’inquietante plasticità del degrado ambientale, definizione generica al cui interno è possibile collocare le molteplici declinazioni dell’uso improprio del territorio, producendo quasi sempre impatti irreversibili. In Veneto non c’è ambito geografico o unità geomorfologia, dalle sponde del Garda ai rilievi dolomitici, dai colli della Marca Gioiosa a quelli della Valpolicella, dalle aste fluviali alla fascia costiera, per non parlare della estensione apparentemente indistinta dei paesaggi rurali della pianura, con la straordinaria diffusione di ville storiche e città murate, che non abbia subito interventi a dir poco dissonanti rispetto alla preziosa sedimentazione geoculturale che si è accumulata in secoli di storia. Un caos urbanistico di rara insipienza, del tutto estraneo alle pur minime attenzioni e cure che dovevano essere attivate in un contesto così delicato e prestigioso, tanto da rendere più che plausibile la definizione di paesaggio post-palladiano (VALLERANI 2010).

Grazie alla fruttuosa interazione tra i paradigmi della geografia umanistica (in particolare l’antinomica oscillazione tra *topophilia* e *topophobia*) e l’*episteme* della psicologia ambientale, è possibile decostruire e comprendere l’inchiostro della malinconia (STAROBINSKI 2014) causato dalla devastazione del proprio spazio vissuto.

Si tratta di un disagio che condiziona la normalità cognitiva e accresce in modo scomposto il senso di ansia, attivando nei casi più gravi “distorsioni cognitive negative” responsabili di stati depressivi (BECK, ALFORD, 2009). Fortunatamente l’oltraggio ai luoghi è condivisibile con altri individui accomunati da simili percezioni e sensibilità, per cui è possibile governare l’ansia nell’azione civica degli attivisti che reagiscono collettivamente allo spreco del bene ambientale, sia esso naturale che culturale. All’interno dei comitati emergenziali la singola angoscia trova infatti consonanze che non tardano a produrre una specifica dimensione culturale del disagio, in cui la condivisione di adeguate conoscenze e l’autoformazione producono la crescita di una tutt’altro che trascurabile coscienza ambientale. E a ciò contribuisce non poco la presa di posizione di poeti e scrittori.

E questo è il caso di Andrea Zanzotto, la cui produzione poetica è intimamente legata alla poesia dei luoghi. Ma anche alla loro ferita, che altera e disperde quel patrimonio di intimità e confidenza quasi simbiotica, così legato ai percorsi esistenziali e alle emozioni dell’*abitare*. È bene precisare che si tratta di traumatiche rotture non solo degli equilibri ecologici e fisionomici, ma anche di quelli memoriali, in gran parte garantiti dalla toponomastica minore. Per il poeta è essenziale accudire l’inventario dei nomi dei luoghi, forse la più efficace delle strategie per edificare virtuosi processi di territorialità condivisa e quindi per evitare le conseguenze dello “spaesamento” (TARPINO 2012). Per quanto riguarda il modo di valutare la dignità ineffabile della peculiarità dei luoghi minori, recuperandone i nomi, trovo suggestive assonanze di pensiero tra Andrea Zanzotto e Massimo Quaini in particolare quando quest’ultimo, acquisita appieno la lezione di Italo Calvino, suggerisce di avvicinare la lente alla carta geografica per dilatare il non detto sotto i nomi e i simboli: “sono soprattutto i tempi storici, attraverso la magia dei nomi, che meglio si sposano con il racconto, con la descrizione poetica, non meno che con la progettazione del futuro” (QUAINI 2005, 133). Si tratta di luoghi e contesti che vanno presi in considerazione non solo perché suscitano le nostre emozioni e nostalgie, ma anche e soprattutto perché, se sappiamo raccontarli, possiamo capire e far capire quanto le loro pesanti trasformazioni rischiano di derubare i cittadini del loro futuro.

Lo spaesamento per la dispersione dei luoghi è soprattutto riconducibile a due termini: cemento e mattone, di per sé parole chiave innocue, ma che a partire dagli eventi tumultuosi della ricostruzione post-bellica hanno assunto connotati tutt'altro che positivi. Dopo aver menzionato la situazione nell'entroterra di Venezia, anche nella pertinenza terrestre dell'altra gloriosa Repubblica marinara italiana, Genova, consumo di suolo e cementificazione hanno pesantemente modificato la pregiata eredità dei paesaggi storici, concentrandosi soprattutto sull'affaccio costiero. Ci troviamo tra le geografie private di Massimo Quaini, ma anche di Italo Calvino, a cui dobbiamo il primo resoconto letterario di un processo di trasformazione territoriale localizzato in Liguria, ma estendibile a tutta l'Italia del miracolo economico. Infatti, con *La speculazione edilizia*, testo diffuso per la prima volta nel 1957, Calvino si colloca a fianco di quei primi e pochi lucidi interpreti del lato oscuro del successo economico, producendo un testo dove la finzione letteraria si interseca con la implacabile anamnesi del saggio attinente alle scienze sociali e territoriali (CALVINO 1963).

È su questa narrazione che Massimo Quaini fonda l'analisi del caso ligure all'interno del menzionato Rapporto Annuale sui paesaggi italiani, dimostrando ancora una volta la sua predilezione per la poesia e la letteratura come "mediazione artistica" per una più profonda comprensione sia delle stratificazioni di senso che degli scontri tra diverse retoriche. Ma oltre ai protagonisti della narrativa regionale, la cosiddetta "linea ligure" dei vari Boine, Sbarbaro, Montale, Calvino, Caproni, Biamonti, capaci di produrre meditazioni illuminanti tra le pieghe del paesaggio, Massimo Quaini dà ampio spazio ai resoconti del disagio elaborati dal giornalismo d'inchiesta, a partire dai testi di Giorgio Bocca a cui si deve il ben noto neologismo "rapallizzazione" (BOCCA 1963). Nel Rapporto si menziona anche il più recente *cahier de doléances* elaborato dai giornalisti Marco Preve e Ferruccio Sansa, attenti e coraggiosi indignati che hanno documentato gli esiti impressionanti del trionfo del paradigma logistico e degli istinti palazzinari lungo tutto l'arco costiero ligure (PREVE, SANSA 2008). Al di là del valore documentario di questo testo, Quaini ne apprezza anche la "segnalazione delle resistenze locali", proponendo vie alternative virtuose per salvare il salvabile e quindi avviare una operazione di *pietas* per cercare cosa resta dietro il cemento.

3. Tra utopie conviviali e viandanza acquatica

Che scontro impari quello tra lo sguardo geopoetico, nutrito anche di “sogni storici”, e la “ragione logistica”! Ma la geografia solidale di Massimo Quaini, e la sua sempre pronta adesione ad altri linguaggi e approcci per interpretare la complessità dei territori dove si confrontano diverse visioni e interessi, è l’esito coerente del suo essere geografo, cosciente che “tutti siamo nella stanza dei bottoni” (QUAINI 2009, 124). Massimo adotta in pieno la visione “impegnata” di Lucio Gambi, arricchendola dei raffinati strumenti della conoscenza empatica per valorizzare “e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio” (CALVINO 2005, 164), come quando dichiara il ruolo insostituibile dei ‘minuscoli’ protagonisti dei paesaggi, immensa folla dispersa di comparse nella teatralità dei paesaggi. È lo stesso stato d’animo dei raccoglitori di memorie, di chi riesce a trasfigurare i propri microcosmi in risonanze affettive condivise (MAGRIS 1997), mettendo in discussione il ruolo ultimo, profondo, del proprio agire professionale, portatore di specifico ‘sapere esperto’, in questo caso geografico. È a questo punto che vale la pena menzionare l’essenziale fondamento, l’irrinunciabile presupposto nel modo di fare ricerca in Massimo Quaini: “*negare la negazione dei luoghi*”. È un’affermazione forte, sorretta da una strenua convinzione, che produce geografie alternative e “racconti identitari” di resistenza, con l’intrigante proposta di “un percorso verso un paesaggio riconquistato dall’utopia conviviale” (QUAINI 2005, 18).

Appare chiaro come i luoghi liguri di Massimo Quaini siano intrisi di arcaica mediterraneità, rivissuta con altri modi e tempi, recuperandone la dignità minimale, ancor più affascinante in quanto ruralità a rischio, tuttavia in grado di offrire prospettive per chi non riconosce il pensiero unico della “globalizzazione del nulla”. L’aver individuato due *Ligurie*, entrambe sofferenti per gli eccessi opposti di abbandono e dilatazione urbana, è il primo passo verso il recupero dei luoghi periferici, a cui Massimo dà il suo contributo facendosi carico di raccontarli, “perché compito della scrittura, in particolare della geo-grafia o scrittura della terra, è quello di conservare nel tempo la memoria effimera degli uomini e delle donne senza scrittura” (*ivi*, 129).

Ecco che la sua casa di Pieve Alta non si riduce al banale ruolo di confortevole rifugio “con vista”, ma diviene l’occasione per contribuire all’inventario della fatica contadina, recuperando i dispersi microcosmi esistenziali di chi, come la “mitica” lattaiia, vi lavorava e abitava nei tempi dilatati della povera ruralità “frontemare”. Il *genius loci* è fatto di questi personaggi che ognuno di noi, studiosi di territori, non sempre ha saputo apprezzare, in quanto elementi dispersivi difficilmente inquadrabili all’interno delle nostre elaborazioni oggettivanti imposte dalla committenza o dal rigore degli steccati disciplinari.



Figura 1. Il Promontorio di Portofino visto da Pieve Alta. Foto di Massimo Quaini, 2014 (archivio familiare).

È l’atteggiamento del cercatore di luoghi che consente invece di cogliere il senso più profondo della “vita vernacolare”, pilastro teorico a supporto delle scelte esistenziali finalizzate agli obiettivi della convivialità (ILLICH 1974). Acquisire la coscienza del luogo significa lasciarsi andare alle seduzioni della scoperta consapevole, all’ormai codificata mitologia del viaggio lento, che predispone all’ascolto di chi ancora vive lungo l’incerto confine tra la rassegnazione dell’abbandono e le consuete prospettive della razionalità incrementale. Siamo alla solita contrapposizione tra città e campagna, che Quaini declina assecondando la peculiare antinomia tra “*avrigu* e *ubagu*, l’aprico e l’opaco”, ovvero i punti di riferimento opposti, come l’ago di una bussola, per l’orientamento non solo delle genti di Liguria, ma di chiunque abbia a cuore la lettura consapevole dell’attuale complessità.

Vorrei concludere questo breve percorso tra memorie, libri e luoghi, rievocando ancora Pieve Alta e la sua posizione dominante. Posso facilmente immaginare che si trattasse del familiare punto di riferimento per la viandanza acquatica di Massimo Quaini a bordo del suo “contemplativo *kayak*”, prezioso e versatile natante per esplorare e viaggiare con modalità leggera fiumi, laghi, litorali. Anche per me il *kayak* costituisce un fondamentale strumento di empatia e incorporamento con la dimensione acquatica dei paesaggi, a cui devo non solo gran parte dell’apprendistato di geografo ma anche un cospicuo deposito di memorie che a tutt’oggi nutrono la mia insopprimibile idrofilia (VALLERANI 2018). Nonostante si tratti di un’imbarcazione che esprime la cultura dei marinai artici, dunque estranea alla secolare tradizione del gozzo ligure o della *batela* veneta, ha ormai assunto una diffusa legittimità in tutte le acque del pianeta, caricandosi di condivisi e articolati valori simbolici riconducibili alla coscienza di abitare, alle strategie della cura per il bene comune, al controllo della propria impronta, al rispetto della vulnerabilità dell’idrosfera. I brevi cabotaggi costieri di Massimo sono dunque il tassello finale che perfeziona e completa un comune modo di vedere, di conoscere e apprezzare il dono prezioso che natura, uomini e storia ci hanno consegnato con le sembianze del paesaggio ed è per questo che nel suo elogio del kayak trovo l’apoteosi di una condivisione non più limitata all’impegno nel preservare la seduzione dei luoghi, ma che si espande e si affina per accedere, pagaiando in silenzio, all’ordine cosmico di terre e acque.

Riferimenti bibliografici

- ANASTASIA B., CORÒ G. (1996), *Evoluzione di un’economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Nuova Dimensione, Portogruaro.
- BECK A.T., ALFORD B.A. (2009), *Depression, causes and treatment*, Philadelphia University Press, Philadelphia.
- BENEDETTO G. (2006 - a cura di), *Politica e ambiente: bilancio della legislatura 2001-2006*, Edizioni Ambiente, Milano.
- BOCCA G. (1963), *La scoperta dell’Italia*, Laterza, Bari-Roma.
- BUTLER J. (2013), *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*, Mimesis, Milano.
- CALVINO I. (1963), *La speculazione edilizia*, Einaudi, Torino.
- CALVINO I. (2005), *Le città invisibili*, Mondadori, Milano.
- CARBOGNIN F. (2018 - a cura di), *Andrea Zanzotto. La natura, l’idioma*, Canova, Treviso.

- CARROSIO G., MAGNANI N., OSTI G. (2019), "A mild rural gentrification driven by tourism and second homes. Cases from Italy", *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 119, pp. 29-45.
- COOK B., LANE R. (2015), "How do amenity migrants learn to be environmental stewards of rural landscapes?", *Landscape and Urban Planning*, n. 134, pp. 43-52.
- COSGROVE D. (2000), *Il paesaggio palladiano*, CIERRE, Sommacampagna.
- ILLICH I. (1974), *La convivialità*, Mondadori, Milano.
- MAGRIS C. (1997), *Microcosmi*, Garzanti, Milano.
- MICHON P. (2016), *Vite minuscole*, Adelphi, Milano.
- PREVE M., SANSÀ F. (2008), *Il partito del cemento*, Chiarelettere, Milano.
- QUAINI M. (2005), *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2009 - a cura di), *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione. Rapporto annuale*, Società Geografica Italiana, Roma.
- SORTE C. (1960), "Osservazioni nella pittura", in BAROCCHI P. (a cura di), *Trattati d'arte del Cinquecento: fra manierismo e controriforma*, Laterza, Bari-Roma, vol. I (ed. or. 1580).
- STAROBINSKI J. (2014), *L'inchiostro della malinconia*, Einaudi, Torino.
- TARPINO A. (2012), *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino.
- T.C.I. (1929), *Sui campi di battaglia. Il Piave e il Montello. Guida storico-turistica*, Touring Club Italia, Milano.
- TURRI E. (2014), *Semiologia del paesaggio italiano*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1979).
- VALLERANI F. (2010), "The Post-Palladian landscape. Iconographies of new rurality in the Venetian mainland", in DELLA DORA V., DIGBY S., BASDAS B. (a cura di), *Visual and historical geographies. Essays in honour of Denis E. Cosgrove*, Institute of British Geographers, London, pp. 21-27.
- VALLERANI F. (2013), *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*, UNICOPLI, Milano.
- VALLERANI F. (2018), "Shared waterscapes: meandering along a sentimental waterway", in ID. (a cura di), *Everyday geographies and hidden memories. Remembering Denis Cosgrove*, Royal Holloway - Ca' Foscari, London-Venezia, pp. 95-120.
- VALLERANI F., VAROTTO M. (2005 - a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova Dimensione, Portogruaro.
- VALLERANI F., VISENTIN F. (2018), "A countryside to sip: Venice inland and the Prosecco's uneasy relationship with wine tourism and rural exploitation", *Sustainability*, vol. 10, n. 7, p. 2195.
- VAROTTO M. (2012), "Geografie del declino civico? Il fenomeno dei comitati spontanei in Veneto", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n. 1, pp. 43-58.
- ZANZOTTO A. (1962), "Architettura e urbanistica informali", *La Provincia di Treviso*, anno V, n. 3, pp. 36-38.
- ZANZOTTO A. (2009), *In questo progresso scorsoio*, Garzanti, Milano.

Massimo Quaini, studioso del paesaggio

Anna Marson

Abstract. Il paesaggio ha nell'attività di ricerca e nelle pubblicazioni scientifiche di Massimo Quaini una presenza ricorrente e crescente: dagli studi sulla storia del paesaggio agrario ligure dei primi anni '70, a *Hérodote/Italia*, fino agli scritti in cui si interroga in modo specifico su questo concetto, lo collega esplicitamente alla "crisi della modernità", invita all'azione dal basso per riattivare pratiche e saperi locali, essenziali per sviluppare le potenzialità del paesaggio come progetto politico. Il testo riflette su testi ed esperienze di ricerca che contribuiscono a definire lo specifico apporto di Quaini come studioso del paesaggio, delineando una figura unica nel contesto italiano.

Keywords: paesaggio; interdisciplinarietà; geografia critica; attivismo civico; Osservatori locali del paesaggio.

Il paesaggio è l'oggetto essenziale di curiosità e di studi geografici.

Pierre George, *Les Methodes de la géographie*, P.U.F., Paris 1970 (citato in *Hérodote/Italia* n. 4, 1981, 31)

I geografi hanno mantenuto con il paesaggio un rapporto sempre un po' equivoco. Spesso l'hanno ignorato....

Eugenio Turri in *Hérodote/Italia* n. 4, 1981, 17

Quella del paesaggio è una categoria analitico-interpretativa e d'azione che ha assunto nell'attività di ricerca e nelle pubblicazioni scientifiche di Massimo Quaini una presenza ricorrente e crescente con il trascorrere del tempo.

Dagli studi sulla storia del paesaggio agrario ligure dei primi anni '70 (che fin dai titoli riflettono la fascinazione per gli scritti di Emilio Sereni, anni dopo riconsiderati evidenziandone anche i limiti), alle riflessioni critiche di *Hérodote/Italia*,

in cui il paesaggio viene più volte citato e trattato,¹ fino agli scritti in cui si interroga in modo specifico su questo concetto (QUAINI 1994), Quaini (2002) lo collega esplicitamente alla “crisi della modernità”, ne svela la natura di “ombra” allusiva di relazioni sedimentate dalla storia ma utopisticamente da riscoprire come praticabili (QUAINI 2005), lo esplora nelle sue diverse e complesse sfaccettature (QUAINI 2009), invita all’azione dal basso per la riattivazione delle pratiche e saperi ai quali è dovuta la residua qualità dei paesaggi italiani (QUAINI 2014).

In questo complesso percorso, la concezione del paesaggio come prodotto storico di specifiche combinazioni socio-ambientali va via via approfondendosi, anche in relazione all’emergere di una domanda ‘sociale’ di paesaggio e alle risposte istituzionali date dai piani paesaggistici redatti negli anni più recenti.

Approfondendo i principali testi ed esperienze di ricerca applicata che contribuiscono a definire lo specifico apporto di Quaini come studioso² del paesaggio, si delinea una figura unica nel contesto italiano, di rilievo non soltanto per la geografia.

1. Il paesaggio agrario ligure, sulle orme di Emilio Sereni

Nel 1973 Massimo Quaini pubblica la sua prima monografia, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* (QUAINI 1973).

¹ In particolare nel n.4/1981.

² Uso il termine “studioso” mutuandolo da Quaini stesso che riferendosi a Emilio Sereni, lo cita come “studioso nel campo delle scienze storiche e geografiche”, e poi nuovamente come “ricercatore e studioso di questa e di tutte le campagne italiane” (QUAINI 2011, 8-9). Oltre, nel saggio introduttivo al volume (*ivi*, 10), Quaini sottolinea come leggere l’opera di Sereni “con il solo metro accademico” sarebbe fortemente riduttivo. Pur non potendo comparare l’impegno politico e sociale di Sereni con quello di Quaini, va ricordato come per Massimo Quaini il paesaggio non abbia costituito soltanto un oggetto di studio, ma la ragione di un appassionato e generoso impegno civile. Il rapporto necessario tra impegno scientifico e civico è magnificamente espresso da una citazione di Sereni che Quaini pone a chiusura della propria *Prefazione*: “così come ho considerato che un impegno scientifico non potesse andar disgiunto da un civico impegno [...] ho del pari ritenuto che ogni impegnata attività civica e politica non possa andar disgiunta da un approfondimento nella ricerca scientifica; ed a tal criterio mi sono sempre sforzato di conformare la mia attività nell’uno e nell’altro campo” (*ivi*, 9).

Il paesaggio agrario ligure era stato oggetto una ventina d'anni prima di una straordinaria indagine sul campo compiuta da Emilio Sereni, che sarà tuttavia pubblicata soltanto molti anni più tardi, e parzialmente, a cura di Carlo Gemignani, studioso allievo di Quaini (GEMIGNANI 2017). In *Comunità rurali nell'Italia antica*, libro pubblicato dalle Edizioni Rinascita nel 1955, Sereni dedica comunque alcune pagine alla Liguria. Nel 2013 Massimo Quaini, in un intervento dedicato alla "lezione" di Sereni,³ dichiara che il suo studio del 1973 si rifaceva a un "grappolo di discipline" piuttosto articolato, e che per quanto riguarda le opere di Sereni è difficile comprendere la *Storia del paesaggio agrario* se non la si collega con la precedente, monumentale ricerca sulle *Comunità rurali dell'Italia antica*.

L'incipit del volume (QUAINI 1973) dichiara con chiarezza l'approccio con cui l'autore inizia a trattare di paesaggio: "paesaggi e strutture agrarie sono soprattutto un prodotto storico e come tali sono il risultato di combinazioni di fattori, diverse da regione a regione ma anche da periodo a periodo". Pertanto, è "sempre più necessario il lavoro interdisciplinare o almeno, quando questo non sia possibile, la ricerca problematizzata che esce dagli schemi cristallizzati delle discipline" (*ivi*, 9). I riferimenti, sia di metodo che di merito, riguardano in primo luogo la *Storia del paesaggio agrario italiano* di Sereni, allora da poco pubblicata, oltre a (fra molti) Desplanques, Gambi, Febvre, e la contrapposizione critica al determinismo geografico.

Questi due aspetti, il paesaggio come strutturazione di lunga durata e la necessaria interdisciplinarietà dell'approccio, hanno una chiara relazione, rispettivamente, con gli studi condotti e le pubblicazioni edite da Quaini negli anni precedenti (sulla geografia storica, con una matrice marxista abbastanza evidente ancorché critica) e con l'esperienza interdisciplinare di ricerca applicata del "Gruppo Ligure di Ricerca sulle Sedi Abbandonate".⁴

³ Si tratta della relazione da lui presentata all'incontro pubblico "Paesaggi in trasformazione a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni", Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche, 4 Dicembre 2013.

⁴ Vedasi al riguardo la preziosa "Bibliografia 1963-2011" nel volume *Geografie in gioco* (DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA 2012) che il Dottorato in Geografia storica dell'Università di Genova gli ha dedicato in occasione del suo pensionamento (2011); ovviamente integrata e migliorata da quella qui pubblicata in appendice.

A partire da questa prima trattazione, che Lucio Gambi qualificherà come “le migliori indagini sopra l’evoluzione del paesaggio rurale ligure” (GAMBI 1981), il guardare al paesaggio come esito d’un processo di strutturazione che si può cogliere soltanto nella lunga durata, e con strumenti interdisciplinari, costituirà per l’attività di Quaini una sorta d’invariante, analogamente alla necessaria unità di teoria e prassi. Sull’approccio metodologico ai paesaggi, in questo periodo riferito alla lettura e interpretazione delle strutture agrarie storiche, la posizione dello studioso di paesaggio negli anni a venire si arricchirà invece in modo consistente, divenendo assai più articolata.

2. *Hérodote*, il paesaggio come memoria dei rapporti sociali

Il numero 0 di *Hérodote/Italia* esce nel 1978 a opera di un “collettivo di geografi italiani” che intendono mettere in discussione il loro ruolo di geografi, rispetto al peso che il sapere geografico riveste nelle pratiche sociali. Massimo Quaini ne è il direttore responsabile.

La rivista si presenta fortemente innovativa rispetto alla produzione geografica dell’epoca. Già in questo numero programmatico, riportando nelle prime pagine il manifesto della rivista madre francese, viene citato il paesaggio, con un taglio allora fortemente inedito:⁵ “i rapporti sociali si iscrivono, si stampano nel paesaggio come su un nastro: memoria” (*ivi*, 4).

Tre anni più tardi, nel 1981, esce il n. 4, interamente dedicato alla “geografia del paesaggio”, con interventi (tra gli altri) di Giuseppe Dematteis,⁶ Claude Raffestein, Eugenio Turri. Massimo Quaini firma il testo “Salviamo il paesaggio! Difendiamo la natura! (-Scusi, ma l’uomo dove lo mettiamo?)” (QUAINI 1981) che anticipa molte delle riflessioni che negli anni a venire continuerà a sviluppare nel dialogo con Diego Moreno e Sandro Lagomarsini.⁷

⁵ E comunque anche in seguito, e ancor oggi, non così frequentato.

⁶ Il testo di Giuseppe Dematteis, intitolato “Il bisogno di paesaggio è rivoluzionario!”, è anticipatore di molte riflessioni più recenti sulla domanda sociale di paesaggio.

⁷ Non mi soffermo su Diego Moreno, professore universitario di cui sono noti gli studi sulla storia del paesaggio rurale che indagano il terreno come documento.

In questo testo Quaini critica “*una certa* ideologia ‘ecologica’, generosamente diffusa dai *mass media*”, basata sulla contrapposizione tra natura e società, e le conseguenze distruttive dei valori positivi attribuiti alla “natura” per il destino del paesaggio umanizzato, faticosa creazione storica che rischia di andare distrutta:

da una parte la natura ‘verGINE’, ‘originaria’, ‘primigenia’; dall’altra l’uomo con la sua storia e, soprattutto, la sua attività devastatrice. In questa contrapposizione tutti i valori positivi sono caricati sul primo termine, la natura; quelli negativi sono caricati sul secondo termine, l’uomo. Il paesaggio umanizzato, ossia costruito e modellato dall’uomo, è definito come ‘alterato’ (che è una connotazione negativa rispetto all’età dell’oro della foresta primigenia) e come ‘squallido’ e ‘amorfo’ e addirittura come ‘deserto culturale’. I coltivi dunque, e le strade e i paesi, sarebbero il deserto, in opposizione alla vita rappresentata dai ‘residui’ della natura: siano essi rappresentati dagli scampoli della cosiddetta ‘foresta primigenia’ o dal ‘verde marginale’ delle siepi, boschetti e prode boschive che separano i campi.

Smontiamo insieme questo verde: vedremo come sotto questa significativa etichetta si nascondono dei complessi vegetali (siepi, boschetti) che sono il prodotto del lavoro dell’uomo, [...] una creazione storica ben datata che ha richiesto all’agricoltore le stesse cure e le stesse fatiche dei campi coltivati (*ivi*, 78).

Proprio qui, nell’alta densità di lavoro richiesta da questo tipo di paesaggio, stanno le ragioni della sua attuale decadenza [...].

A questo punto del processo interviene il naturalista-ecologo che, scambiando una siepe o un campo inselvaticato per un ‘insieme naturale’, fa la sua battaglia in difesa della ‘natura’, contrapponendo natura e uomo, e stende – magari senza volerlo – una fitta cortina fumogena (poco ecologica) su un gioco di interessi che, invece, converrebbe mettere alla luce del sole (con una operazione, questa sì, ecologica) (*ivi*, 79).

Sandro Lagomarsini è il parroco di Cassego cui Quaini intitola il capitolo di un libro (QUAINI 2005), firmando anni dopo la “Prefazione” a un suo volume (LAGOMARSINI 2017).

In queste considerazioni si può leggere l'esperienza degli studi geografici, ma anche uno sviluppo originale degli approfondimenti marxisti compiuti negli anni romani.⁸

L'ideologia della natura viene criticata come una falsa coscienza tendente a nascondere la logica del profitto che accomuna la "gestione catastrofica delle città", che genera un crescente bisogno di 'verde' e 'natura', alla programmazione del riuso a fini turistici, ricreativi e residenziali della campagna abbandonata, "naturalizzata".

Più in generale, l'invenzione del paesaggio viene letta come "legata alla trasformazione di un territorio da ambiente produttivo o laboratorio dell'uomo a spazio da contemplare. Da insieme organizzato di risorse per la produzione e la sopravvivenza di una comunità locale a spettacolo organizzato per un utente esterno, per il cittadino, per il turista".

E ancora. "lo sguardo che definisce un paesaggio è carico di canoni culturali e estetici che sono estranei all'ambiente su cui lo stesso sguardo si posa".

A questo riguardo c'è tuttavia un messaggio ecologico da accogliere, ed è quello delle culture contadine, che si pongono al centro del nesso causale tra uomo e natura.

Ciò consente anche di leggere criticamente il fatto che oggi le stesse immagini "sembrano essere diventate realtà: una realtà spessa che tende a sostituirsi e addirittura a generare il territorio". Citando Susan Sontag, per comprendere, "a partire dalla fotografia, il mondo di ombre in cui ci aggiriamo",

una società capitalistica esige una cultura basata sulle immagini. Ha bisogno di fornire quantità enormi di svago per stimolare gli acquisti e anestetizzare le ferite di classe, di razza e di sesso. E ha bisogno di raccogliere quantità illimitate d'informazioni, per meglio sfruttare le risorse [...]. La produzione di immagini fornisce inoltre un'ideologia dominante. Al mutamento sociale si sostituisce un mutamento nelle immagini.

⁸ Quaini si laurea a Roma nel 1965 con una tesi su *La teoria marxista della rivoluzione nei paesi arretrati*; l'anno precedente aveva pubblicato due testi su Lenin e il problema dello Stato-Comune: v. DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA 2012.

La nostra, conclude Quaini, è l'età della simulazione.

Anche tutto il patrimonio conoscitivo delle nuove scienze sociali, costruito sul nuovo paradigma, rende trasparente il popolo al potere piuttosto che il potere al popolo. [...].

Il proliferare delle immagini e del paesaggio – della dimensione visiva del paesaggio – dimostra che nel paradigma della visibilità generale siamo coinvolti da almeno tre secoli e che il discorso geografico, con tutta la sua ambiguità, lo è in prima persona.

Sarebbe l'ora, conclude Quaini, di cominciare a immaginare uomini che con le immagini hanno un rapporto diverso...

Ed è a partire da questa riflessione che anche l'aspetto esteriore dei paesaggi viene ad assumere un ruolo da indagare non più soltanto come permanenza di lungo periodo dei rapporti di produzione rurali, ma anche nel suo spessore emozionale.

Con questa riflessione, la dimensione estetico-percettiva del paesaggio viene riscoperta declinandola in modo ancora una volta anticipatore, in relazione alla sua importanza come leva di un attivismo civico che qualche anno più tardi si manifesterà con la nascita degli Osservatori locali del paesaggio, istituti in cui Quaini si impegnerà direttamente.⁹

3. La grammatica intima e qualitativa dell'*ubago*-paesaggio

Per superare l'ambiguità del discorso geografico sulle diverse dimensioni del paesaggio, evidenziata dalle diverse trattazioni sue e di altri autori pubblicate su *Hérodote*, Quaini negli anni successivi fa ricorso alla sua esperienza personale del "vivere e abitare paesaggi", nell'intimo intrico delle sue componenti materiali e simboliche. Una coraggiosa esplorazione di questioni di ricerca metodologicamente molto lontane da quelle della pur complessa e articolata analisi di matrice storico-geografica che fino ad allora aveva rappresentato il principale riferimento teorico e pratico.

⁹ Promuovendone la nascita e contribuendo alle loro attività, sempre con riferimento alla sua Liguria.

Il testo che più sistematicamente esplora queste dimensioni così diverse e incerte rispetto all'analisi delle strutture materiali di lunga durata è *L'ombra del paesaggio* (QUAINI 2005), titolo che allude alla difficoltà di mettere a fuoco questi aspetti qualitativi e soggettivi, giocando intorno al termine ombra-opaco-*ubago* e alla sua polisemicità.

Soltanto verso la fine del testo l'autore ci svela il nesso sentimentale intrattenuto con questo termine, riflettendo intorno all'opposizione 'aprico-opaco' in Italo Calvino:

L'aprico, il territorio esposto a mezzogiorno, [...] coincide dunque con il mondo raccontato nella *Speculazione edilizia*, con lo spazio dei luoghi violentati dalle leggi economiche che dominano [...]. Il mondo dell'aprico diventa a Calvino estraneo, non suo... (*ivi*, 221). È questo spaesamento che genera l'altro, più profondo orientamento, non più soltanto geografico, che Calvino costruisce dopo l'esperienza resistenziale, quando scopre e racconta sul *Politecnico* l'antimondo opaco della "Liguria magra e ossuta" che si oppone al mondo luccicante e dorato della Riviera degli alberghi e dei palmizi (*ivi*, 222).

L'*ubago*, termine del ponente ligure che designa il versante settentrionale, all'ombra, di un rilievo, piuttosto che l'opaco dell'omonimo racconto di Calvino (1971) viene assunto come metafora densa di significati materiali, sociali, ma anche cognitivi.

È un mondo "che rende diversamente disposti", è "un certo passato: quello che si legge soprattutto nelle periferie ignorate dalla grande storia, nella microstoria dei vinti, nelle occasioni perdute [...]. È il paesaggio da scoprire, è la biblioteca dei testi apocrifi, nascosti..." (QUAINI 2005, 223).

Questo paesaggio dell'*ubago*, dell'ombra, è "contenitore di miti, sogni ed emozioni, accumulatore di metafore per capire le contraddizioni e i problemi del nostro tempo, [...] componente necessaria per riprogettare il mondo in cui viviamo" (*ivi*, 12). E in effetti *L'ombra del paesaggio* è in realtà un libro che tratta della Liguria approfondendo le emozioni, positive e negative, che essa ha generato e genera nell'autore stesso, oltre che nei poeti e altri suoi interpreti.¹⁰

¹⁰ Viene a questo proposito citato Renzo Piano.

Ancora una volta, come era stato in precedenza e sarà ancora anni dopo, la Liguria assume il ruolo di metafora del mondo. In questo caso i suoi paesaggi non sono più tuttavia solo oggetto di interpretazioni analitiche, ma costituiscono la base per lo sviluppo di una riflessione sulla progettualità possibile (nell'“orizzonte di un'utopia conviviale”, come recita il sottotitolo del libro) e sui limiti dell'azione istituzionale (in particolare con riferimento ad alcuni piani territoriali cui l'autore stesso ha partecipato, ricavandone consistenti disillusioni).

4. Tra “senso storico” e geografia, ricercare la memoria dei territori (senza nostalgia)

Di lì a breve, alla fine degli anni 2000, la Società Geografica Italiana affida a Massimo Quaini il coordinamento e la cura di un Rapporto dedicato al paesaggio (QUAINI 2009).¹¹ Un testo poco accademico e piuttosto esplorativo, che si interroga sulle molteplici contraddizioni di un paesaggio, quello italiano, paragonato a un ‘mantello di Arlecchino’.

Il Rapporto si apre con due dichiarazioni programmatiche tutt'altro che banali: la prima, enunciata nel titolo, individua il contesto della politica paesaggistica italiana nella collocazione di confine tra Europa e Mediterraneo; la seconda, nell'*incipit* del testo, rifiuta la nostalgia come chiave di trattazione del paesaggio.

L'anima mediterranea viene individuata come elemento chiave non solo per comprendere alcuni paesaggi, ma anche i nodi da sciogliere nelle politiche che ne trattano. Non a caso il primo *box* del Rapporto riporta un estratto della monografia sulla Calabria che Lucio Gambi aveva pubblicato nel 1965. Negli anni successivi Quaini ritornerà ancora a riflettere sul lascito dell'esperienza di Gambi, con particolare riferimento al “senso storico”:

¹¹ I Rapporti annuali della Società Geografica Italiana, pubblicati dal 2003 al 2014 con cadenza non sempre regolare, trattano ognuno di un tema diverso, generalmente d'attualità. In questo caso il Rapporto segue di qualche anno l'entrata in vigore del nuovo Codice dei Beni culturali, che introduce importanti novità dal punto di vista della pianificazione paesaggistica e in generale dell'intero territorio concepito come paesaggio.

di senso storico più si avverte la mancanza quando si fa o si collabora a un piano, paesistico o territoriale che sia. In fondo, un piano si colloca nel flusso del tempo come una lama tagliente (una sezione) che rischia di separarci dal passato e ciò facendo anche dal futuro, per quanto la sua funzione sia quella di disegnare il futuro. Il compito più ambizioso di un piano dovrebbe essere invece quello di dare, sulla base di una lettura del passato-presente, nuovi indirizzi alle dinamiche della contemporaneità. Dare senso all'evoluzione del territorio dal presente al futuro senza tagliare i nessi profondi col passato.

Quanto il senso storico sia indispensabile ce l'ha indicato più di trenta anni fa Lucio Gambi proprio a proposito della costruzione dei piani paesistici richiesti dalla Legge Galasso (QUAINI 2014, 120).

Ricerca la memoria dei territori viene dunque considerato da Quaini come un atto fondamentale per direzionare la 'lama tagliente' dei piani paesistici o territoriali, troppo spesso non adeguatamente consapevoli di ciò che il territorio è e rappresenta, nei suoi aspetti più e meno visibili.

Con riferimento all'affermazione gambiana "il territorio non nasce dal paesaggio, ma il paesaggio nasce entro e dal territorio", Quaini riflette altresì su come la riflessione gambiana sia stata troppo presto messa da parte senza una discussione sufficientemente approfondita, "aderendo alla moda della geografia post-moderna e alla polemica antistoricista e antimaterialista di una geografia culturale, di cui solo da poco tempo abbiamo cominciato a riconoscere le derive culturaliste e l'inevitabile povertà delle sue applicazioni territoriali" (*ivi*, 121).¹²

Sulla mediterraneità Quaini aveva individuato un riferimento importante in Augustin Berque (2000), "che del più classico paesaggio mediterraneo [...] ha fatto la metafora di una nuova geografia basata sulla critica del paradigma della modernità in particolare sul terreno urbanistico" (QUAINI 2010, 66).

¹² Nel seguito del testo Quaini ricorda come i culturalisti siano stati costretti, per riempire il "vuoto" da essi prodotto, a recuperare lo scientismo dell'ecologia del paesaggio e il positivismo antistoricista di Biasutti; da qui sarebbe nato anche il nuovo quantitativismo degli indicatori di paesaggio, che quanto più sviluppa le sue tassonomie tanto più rivelerebbe – secondo Quaini – la sua sterilità.

L'importanza attribuita alla storia, e l'atteggiamento critico nei confronti della modernità, non vanno comunque fraintesi come atteggiamenti nostalgici: a più riprese Quaini interviene ad argomentare la propria posizione a questo riguardo, prendendo le distanze anche dalla trattazione che qualche anno prima ne aveva fatto Claude Raffestin (2005).

“Rifarci oggi al tema del ‘paesaggio perduto’ significa innanzitutto acquisire questa capacità di dar forma e figura a qualcosa che ci manca, a qualcosa di cui sentiamo la bruciante mancanza e che costituisce l’insostituibile materia prima per costruire gli scenari del nostro futuro” (QUAINI 2010, 67). Non nostalgia quindi, rimpianto d’un passato che è stato e non può tornare, ma malinconia, rimpianto di ciò che non è stato ma che sarebbe stato possibile....

E molteplici sono i riferimenti non scontati, parlando di paesaggio, all’attualità (QUAINI 2009): il “paesaggio del terremoto”,¹³ per sgombrare il campo da ogni rischio di immagini oleografiche, una prima riflessione sugli “spazi per le politiche”, e la citazione della rete piemontese di Osservatori locali del paesaggio, associazioni civiche nate dal basso per contribuire alla conoscenza e all’azione nel campo del paesaggio di vita quotidiana. Il paesaggio italiano viene complessivamente interpretato come un “mantello di Arlecchino”, con tutte le contraddizioni di una terra e una cultura di confine, fra Europa e Mediterraneo, aperta a contaminazioni plurime. E nel suo specifico il caso della Liguria, cui è dedicato un capitolo, è interpretato ancora una volta come metafora di battaglie paesistiche più generali.

5. Ancora la Liguria, sperimentazioni intorno al paesaggio come progetto (politico)

Sempre la Liguria è il terreno in cui Quaini sperimenta, successivamente al 2010, alcune significative ricerche applicate che lavorano sul paesaggio come prospettiva per un diverso “sviluppo” del territorio.

¹³ In questo caso il terremoto in Abruzzo, come a suo tempo aveva fatto *Hérodote* con il terremoto dell’Irpinia.

Dopo l'esperienza del Piano urbanistico di Levanto, di cui dà conto anche nei dialoghi de *La mongolfiera di Humboldt* (QUAINI 2002), e alcune esperienze di pianificazione territoriale alla scala regionale e provinciale sempre nel contesto ligure, Quaini negli ultimi anni è fortemente orientato – assai più che in precedenza – all'azione, alla sperimentazione progettuale. Non tanto nel contesto di strumenti di pianificazione istituzionale, la cui esperienza diretta l'aveva reso piuttosto pessimista al riguardo, bensì di pratiche di ricerca attraverso le quali cambiare il modo in cui gli attori locali guardano al proprio territorio, e quindi agiscono su di esso.

Un nesso teoria-prassi che mette in questo caso al centro una prassi fortemente orientata dal punto di vista teorico. Si tratta, attraverso la sperimentazione di concrete procedure di ricerca, di “compiere la ricomposizione delle tradizionali dicotomie che hanno finora attraversato il paesaggio” mettendo insieme nel “paesaggio territorializzato” il naturale e il culturale, l'oggetto spaziale, lo sguardo portato su questo spazio e le rappresentazioni socio-culturali in cui si traduce.

“A questo risultato si può giungere riscoprendo il valore di diverse vie della ricerca che di questa *mixité* fanno la loro divisa: l'ecologia storica, la storia e l'archeologia ambientale, la geografia storica, la storia e la geografia sociale, le inchieste antropologiche e sociologiche” (QUAINI 2015, 125-126).

Ricerche che non vengono condotte tra le mura dell'accademia, ma che sono andate costruendosi con specifici interlocutori sul territorio.

In *Cantiere paesaggio. Materiali per la costituzione degli Osservatori locali* (QUAINI, GEMIGNANI 2014), il paesaggio viene definito “un progetto politico al cuore della società contemporanea”, e gli osservatori locali del paesaggio strumenti di cittadinanza attiva e conoscenza essenziali per mettere “al centro la cura e non la manomissione del territorio-capolavoro” (*ivi*, 28), per poi riprendere gli stessi concetti, sviluppati in termini analitici più approfonditi, nel testo specificamente dedicato da Quaini al tema degli Osservatori locali del paesaggio (QUAINI 2014). In quest'ultimo testo Quaini sottolinea l'importanza della nozione di paesaggio non come dato ma come progetto:

un progetto politico che affronta alcuni dei problemi maggiori del mondo contemporaneo per costruire una coscienza territoriale condivisa – Magnaghi avrebbe detto “coscienza di luogo” piuttosto che di classe – che senza cancellare la conflittualità sociale che Harvey ci insegna a non dimenticare è insieme una e plurale anche perché riposa su una sapienza socio-territoriale a base storico-geografica ovvero articolata e differenziata per *pays* e *terroirs* (*ivi*, 32).

La sperimentazione condotta a Case Lovara (Levanto) per conto del FAI (CEVASCO *ET AL.* 2015), è l’occasione per “ri-fondare il discorso sull’identità regionale, provinciale, locale” praticando quella “Descrizione fondativa” del territorio-paesaggio prevista dalla L.R. Liguria 36/1997 che nelle pratiche istituzionali, a detta dello stesso Quaini, tende a ricadere nella lettura funzionalista o naturalistica.

San Biagio della Cima, infine, un minuscolo territorio in una valle dell’estremo Ponente ligure. Paese natale di Francesco Biamonti, poeta il cui sguardo sul paesaggio Massimo Quaini sente particolarmente affine, tanto da citarlo in diversi suoi scritti di anni addietro. Con il Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale dell’Università di Genova (LASA) Quaini contribuisce prima al progetto di un parco letterario intitolato al poeta,¹⁴ quindi a un lavoro di ricerca/azione che ha come obiettivo la trasformazione di questo territorio dell’entroterra costiero in un “parco produttivo” capace di ridare vita al paesaggio rurale.

La valle alle spalle di Bordighera, caratterizzata da “serre in abbandono o trasformazione” e da “segnali preoccupanti di cementificazione”, diventa il contesto in cui un lavoro indiziaro sulle memorie del territorio e sulle progettualità produttive presenti prova a costruire

un progetto capace di ridare un senso e una unità a quel territorio, capace cioè di trovare, magari guardando nel passato e nella lunga durata, vie e modalità di sviluppo che possano essere sostenibili, fedeli alle radici storiche e alle continuità agro-paesaggistiche e al contempo proficue da un punto di vista socio-economico per la comunità.¹⁵

¹⁴ V. <<http://www.parcobiamonti.it>> (03/2020).

¹⁵ Corrado Ramella, Associazione Amici di Francesco Biamonti (MORENO *ET AL.* 2014, XI).

Massimo Quaini se n'è andato purtroppo senza poter accompagnare la seconda parte del progetto di San Biagio, svolta tra il 2018 e 2019.¹⁶

È dunque la Liguria, “come un'isola greca, diceva Nietzsche” (QUAINI 2015, 13), a costituire il luogo ideale e materiale in cui si apre e si chiude il cerchio di Massimo Quaini studioso di paesaggio. I suoi apporti su questo tema hanno tuttavia una valenza ben più generale, rispetto alla quale queste mie note spero possano rappresentare una prima traccia di restituzione, e un invito a riscoprire le fertili riflessioni che Massimo Quaini ha dedicato al paesaggio lungo decenni di studio e di impegno civile.

Riferimenti bibliografici

- BERQUE A. (2000), *Ecumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Belin, Paris.
- CALVINO I. (1971), *Dell'opaco*, Adelphi, Milano.
- CEVASCO R., MONTANARI C., MORENO D., QUAINI M. (2015), “Lavori in margine a un progetto di restauro paesaggistico”, in GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli studi di Genova (2012 - a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM Edizioni, Carpi, pp. 133-156.
- GEMIGNANI C.A. (2017 - a cura di), *Emilio Sereni. L'origine dei paesaggi della “Grande Liguria”. Due inediti dei primi anni Cinquanta*, Edizioni Istituto Alcide Cervi, Gattatico.
- LAGOMARSINI S. (2017), *Coltivare e custodire. Per una ecologia senza limiti*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.
- MORENO D., QUAINI M., TRALDI C. (2014 - a cura di), *Dal parco ‘letterario’ al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- QUAINI M. (1973), *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, Savona.
- QUAINI M. (1981), “Salviamo il paesaggio! Difendiamo la natura! (-Scusi, ma l'uomo dove lo mettiamo?)”, *Hérodote/Italia*, n. 4 (Marzo), pp. 77-96.

¹⁶ Per onorare una richiesta che ci era stata fatta da Massimo Quaini, Alberto Magnaghi e io abbiamo collaborato a titolo gratuito a questo progetto, avviando la produzione di una cartografia interpretativa in grado di comunicare una rappresentazione “fondativa” del paesaggio-territorio di San Biagio.

- QUAINI M. (1994 - a cura di), *Il paesaggio fra fattualità e finzione*, Cacucci Editore, Bari.
- QUAINI M. (2002), *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2005), *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2009), *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Società Geografica Italiana, Roma.
- QUAINI M. (2010), "Fra territorio e paesaggio una terra di mezzo ancora da esplorare?", in POLI D. (a cura di), "Il progetto territorialista", *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 2/2010, pp. 62-70.
- QUAINI M. (2011), *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.
- QUAINI M. (2014), "Nello spirito della Convenzione Europea: una rete di Osservatori locali del paesaggio per creare cittadinanza attiva", in QUAINI M., GEMIGNANI C.A. (a cura di), *Cantiere paesaggio. Materiali per la costituzione degli osservatori locali*, Franco Angeli, Milano, pp. 9-33.
- QUAINI M. (2015), *Paesaggi storico-geografici*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- QUAINI M., GEMIGNANI C.A. (2014 - a cura di), *Cantiere paesaggio. Materiali per la costituzione degli osservatori locali*, Franco Angeli, Milano.
- RAFFESTIN C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze.

Paesaggio e musei: sulle tracce di Massimo Quaini

Paola Pressenda, Maria Luisa Sturani

Abstract. A fronte del riconoscimento delle responsabilità dei musei verso il paesaggio entro le politiche internazionali, si propone un bilancio delle riflessioni emerse nel dibattito museologico e geografico degli ultimi decenni intorno ai legami che i musei hanno sviluppato con i territori e i paesaggi che li circondano. Alla base della complessità di tali sfide, incisivamente denunciata da Massimo Quaini, vi è la necessità di coniugare la patrimonializzazione del paesaggio con lo sviluppo dei territori, una funzione che, nel caso italiano, potrebbe essere proficuamente assolta dagli ecomusei.

Keywords: paesaggio; musei; ecomusei; patrimonializzazione; Italia.

Nel 2014 Massimo Quaini è intervenuto al convegno organizzato a Siena dalla sezione italiana dell'*International Council of Museums*, in preparazione della XXIV conferenza generale di tale organismo, tenutasi a Milano due anni dopo e dedicata a *Museums and Cultural landscapes*. Il contributo offerto da Quaini in quella sede (QUAINI 2014) costituisce il punto di partenza per le riflessioni che intendiamo sviluppare intorno al tema della patrimonializzazione del paesaggio e al ruolo che i musei vi possono giocare: tema che è venuto assumendo rilevanza crescente nel dibattito geografico, oltre che in quello museologico e nelle politiche per il paesaggio.

Ci sembra questo il modo migliore per ricordare Massimo Quaini, focalizzando l'attenzione su una questione implicata nella sua multiforme attività scientifica e che, pur trovando espressione nei suoi scritti in misura minore rispetto a altri temi, ha certamente sollecitato il suo interesse e lo ha impegnato in un confronto attento e partecipe con diverse iniziative museali.¹

¹ Tra cui vanno ricordati almeno il suo rapporto pluridecennale con il Museo contadino di Cassego e il suo ideatore, don Sandro Lagomarsini, e la partecipazione alle attività del Parco Biamonti a San Biagio della Cima.

Non è tuttavia nelle nostre possibilità offrire una ricostruzione esaustiva di questo impegno, che ha disseminato tracce molteplici, ma sfuggenti per chi muove il suo sguardo dall'esterno dei contesti locali – soprattutto liguri – frequentati da Quaini. Obiettivo di queste pagine è piuttosto quello di tracciare un bilancio critico delle esperienze maturate negli ultimi decenni all'intersezione tra paesaggio e musei, con una particolare attenzione per gli sviluppi della situazione italiana.

1. Frammenti di un dialogo intermittente: geografia e museologia

Fino a non molto tempo fa accostare musei e paesaggio poteva apparire paradossale, data la difficoltà di 'chiudere' il paesaggio in un museo, e semmai l'espressione 'musealizzazione del paesaggio' era utilizzata in termini negativi per polemizzare con forme di tutela vincolistica e passiva applicate a spazi di vasta estensione. Dalla metà del secolo scorso si è tuttavia riscontrato un avvicinamento progressivo al paesaggio da parte dei musei, sia sul piano della riflessione teorica sia attraverso sperimentazioni museografiche. Si sono così poste le premesse per l'infittirsi del dialogo – rimasto a lungo limitato e intermittente – tra geografia e museologia proprio attorno al tema del paesaggio, nozione centrale per il DNA disciplinare della prima e oggetto di interesse emergente per la seconda.

Il tentativo di dare vita ad alcuni musei dedicati all'illustrazione delle regioni e dei paesaggi terrestri crea, tra fine Ottocento e primo Novecento, un iniziale ma assai effimero legame tra musei e geografia (STURANI 2009, 380-384). Il rapido fallimento di tali iniziative ha tuttavia precluso alla disciplina geografica la possibilità di sviluppare connessioni durature e istituzionalizzate con il mondo dei musei, a differenza di quanto è accaduto per le scienze naturali, l'archeologia o l'etnografia, le cui attività di ricerca sul terreno producono reperti destinati ad alimentare le collezioni di altrettante tipologie museali. Nella seconda parte del Novecento l'interesse verso i musei da parte dei geografi è quindi rimasto sporadico e confinato a filoni di ricerca settoriali, quali la tradizione di studi francese sulla casa rurale (TROCHET 1995) o i contributi della geografia storica anglofona e tedesca sulla musealizzazione *open air* di insediamenti e porzioni di paesaggio (NEWCOMB 1979; DENECKE 1999).

È in tale quadro che si collocano anche i primi contributi dei geografi italiani sui musei: dall'interesse mostrato da Renato Biasutti per gli esperimenti espositivi dedicati alla casa rurale dall'etnografia di inizio secolo (STURANI 2009, 385-388), agli interventi di Lucio Gambi (1976) sulla museografia delle società rurali tra anni '70 e '80, delineando una genealogia scientifica nel cui solco si colloca anche Massimo Quaini.

La frammentarietà di tali esperienze ne ha peraltro a lungo determinato la marginalizzazione, se non la totale rimozione, entro la coscienza disciplinare: tanto che le prime rassegne specifiche sul tema (HERTZOG 2004; GEOGHEGAN 2010) ascrivono l'emergere dell'interesse per i musei nella ricerca geografica all'ingresso relativamente tardivo della disciplina negli *heritage studies*, tra gli anni '80 e '90 del Novecento (GRAHAM *ET AL.* 2000; VESCHAMBRE 2007; HERTZOG 2011). In tale fase, tuttavia, mentre l'azione museale era ancora confinata al trattamento dei soli patrimoni tangibili,² il favore pervasivo acquisito in geografia dagli indirizzi della *New Cultural Geography* comportava la 'smaterializzazione' del paesaggio quale oggetto di ricerca, modificando profondamente le condizioni dell'interazione tra geografia e musei su tale tema. Nella fase anteriore, infatti, la geografia si era interrogata sulla possibilità di utilizzare i musei come strumento di interpretazione dei paesaggi materiali e del loro valore di testimonianza storico-culturale: in sostanza, la connessione tra geografia e musei si fondava sulla possibile condivisione del medesimo oggetto. Nella fase recente, invece, l'interesse dei geografi si sposta sui musei indipendentemente dal loro fulcro tematico, assumendoli come oggetto di ricerca in sé. Si indaga ora il loro ruolo ideologico nei processi di costruzione di identità territoriali, ma anche quello economico, quali leve della valorizzazione turistica del territorio o di sviluppo locale (STURANI 2009, 389-393; HERTZOG 2004; GEOGHEGAN 2010). Il paesaggio materiale come possibile oggetto di azione museale viene così relegato ai margini dell'interesse geografico, in una fase in cui, come si vedrà, i musei stanno invece aprendo le loro porte verso di esso, quale espressione tangibile dell'interazione tra società e ambiente e dei processi di territorializzazione.

² Il riconoscimento del patrimonio intangibile tra gli oggetti delle politiche UNESCO data al 2003, mentre il suo inserimento nella definizione ufficiale di museo è del 2007: <http://archives.icom.museum/hist_def_eng.html> (12/2020).

Per parte sua, dalla seconda metà del Novecento la riflessione museologica appare connotata da una crescente apertura verso il contesto entro cui si collocano e agiscono i musei, includendovi recentemente anche il paesaggio. Una rassegna delle conferenze e dei documenti prodotti dall'ICOM tra 1946 e 2014 (JALLA 2016) ci permette di inquadrare in modo assai puntuale le differenti tappe del processo attraverso cui i musei hanno esteso le proprie funzioni e responsabilità al di là delle mura che li racchiudono, raccogliendo le sollecitazioni provenienti dalla società. Tra gli anni '50 e '60 l'urgenza assunta dalla questione ambientale costituisce la prima molla per azioni museali che vanno oltre i tradizionali compiti di cura delle collezioni, coinvolgendo soprattutto i musei di storia naturale nell'impegno educativo per la salvaguardia dell'ambiente dagli impatti dello sviluppo industriale (DAVALLON *ET AL.* 1992). Seppur con una minore ricorrenza nelle risoluzioni ICOM, in quegli stessi anni anche i musei locali vengono spinti a orientare le loro attività di ricerca e di educazione verso i patrimoni culturali *in situ*, oltre che sulle proprie collezioni.

In seguito, nel clima politico avviato dal '68 e con l'ingresso dei Paesi in via di sviluppo nel dibattito museologico (VARINE 2000), alla sensibilità per le tematiche ambientali si unisce una più marcata apertura verso la società e la stessa concezione tradizionale di museo viene radicalmente messa in discussione dalla Nuova Museologia. Ne deriva una democratizzazione del museo, espressa attraverso inedite forme organizzative: dall'idea di museo integrale, affermatasi in America latina (*ivi*, 182), all'e-comuseo, inventato in Francia. Questa nuova tipologia museale, nata specificamente per trattare del territorio e come struttura al servizio della comunità che vi è insediata, conosce una rapida evoluzione e una vasta diffusione, proponendosi sempre più come strumento partecipativo e attore in processi di sviluppo locale (HUBERT 1985; DAVIS 2011). Il museo orienta così il suo impegno a sostegno della società e del suo sviluppo futuro piuttosto che verso la sola protezione del patrimonio ereditato dalle minacce dello sviluppo in atto. Sul piano museografico esso privilegia la tutela *in situ* e sperimenta nuove strutture territorialmente estese e aperte.

Nonostante l'esaurirsi della spinta propulsiva della Nuova Museologia e il successivo ripiegamento dei musei verso modelli più istituzionali e tradizionali (JALLA 2016, 14), è sulla base dell'innovativa apertura verso l'ambiente, il territorio e la società emersa tra anni '70 e '80 che, negli anni '90, il paesaggio si affaccia esplicitamente tra i temi di interesse museale. Ne troviamo le prime tracce nel simposio organizzato dal Comitato ICOM per la Museologia sul tema *Museology and the environment*, ove quest'ultima nozione è intesa in senso lato, comprendendo non solo l'ambiente naturale, ma anche la società. Tale convegno focalizza l'attenzione su un nuovo oggetto dell'azione museale: "*the landscape as sum of geological, biological and anthropological formation forces*" (MENSCH 1990, 13). Tale interesse è presentato come conseguenza del processo di estensione dell'ambito d'azione del museo dai tradizionali *musealia* – gli oggetti della collezione – verso "*any element belonging to the realm of nature and material culture that is considered worth being preserved, either in situ or ex situ, or by documentation*" (*ibidem*). Esso deriva anche dalla parallela tendenza alla contestualizzazione, "*i.e. the growing respect for the integrity of the relational networks between the object and its environment*", ponendo le premesse per la piena patrimonializzazione del paesaggio come sistema integrato, anziché come scenario o contenitore di beni culturali singoli, e per la convergenza tra museologia e *heritage studies*. Allo stesso tempo si riconosce però la difficoltà per i musei nell'affrontare un oggetto poco compatibile con i propri canoni tradizionali, in quanto "*changeable, difficult to grasp, to identify, and impossible to divide into classified elements [... and] in fact a complex system of mobile connections, baffling any arranging attempt, and perceivable through countless ways*" (BELLAIGUE 1990, 26). Per quanto siano ormai numerose le esperienze di musei che trattano dell'ambiente naturale e sociale che li circonda, si riconosce che un vero e proprio "*landscape museum*" capace di affrontare il paesaggio in sé e nella molteplicità delle sue accezioni nel 1990 costituisce ancora un progetto più che una realtà (*ivi*, 27).

Torna sul tema a pochi anni di distanza la rivista *Publics & Musées*, con un numero monografico dedicato a *Musées et paysages* (1996): segnale dell'interesse sempre più esplicito verso questo oggetto complesso, divenuto "*enjeu de société*" e che "*semble se confondre avec un territoire mais ne s'y superpose jamais exactement*,

il naît de ce décalage entre l'espace concret et ses représentations. Il évolue sans cesse sous l'influence d'acteurs multiples" (DELARGE, HILAIRE 1996, 31). Se nel 1990 la museologia si era confrontata con il paesaggio ancora prevalentemente nella sua dimensione tangibile, se ne ha ora l'assunzione anche nella sua dimensione simbolica e culturale, come idea e come rappresentazione, convergendo con le prospettive aperte dalla *New Cultural Geography* da oltre un decennio. Con le complesse sfide poste dalla duplicità di piani insita nella nozione di paesaggio iniziano a cimentarsi nei medesimi anni anche alcune concrete sperimentazioni, tanto all'interno di tradizioni museali già affermate, quali i musei *open-air* (DENECKE 1999) e gli ecomusei, quanto attraverso la messa a punto di modelli innovativi, come il Museo del paesaggio di Castelnuovo Berardenga (VECCHIO 1997).

La parabola si chiude infine nel 2016, con la conferenza generale dedicata dall'ICOM ai *Cultural landscapes* e conclusa con una risoluzione che afferma "*The responsibility of museums towards landscape*",³ a riconoscimento del valore di "*inevitable priority*" (JALLA 2016, 8) che la sua salvaguardia ha oggi assunto per la società, analogamente alla questione ambientale nel secondo Dopoguerra.

Lo sfondo comune da cui traggono alimento le tendenze ora ricostruite è rappresentato proprio dalla crescente centralità che il paesaggio è venuto acquistando come oggetto di politiche pubbliche di salvaguardia, gestione e valorizzazione. Tale processo si è indubbiamente consumato con ritardo rispetto all'ambiente naturale e alle differenti tipologie dei beni culturali riconosciuti dall'opinione pubblica e nelle normative nazionali già tra XIX e primo XX secolo: la piena patrimonializzazione del paesaggio trova infatti compimento solo negli ultimi trent'anni, esattamente quando, come si è visto, la connessione tra paesaggio e musei emerge con maggiore forza all'attenzione dei museologi e la geografia riscopre il tema dei musei e dell'*heritage*. A livello internazionale la patrimonializzazione del paesaggio è formalizzata da due atti cruciali: l'inserimento da parte dell'UNESCO dei *cultural landscapes* tra le tipologie di beni che possono essere inclusi nella *World Heritage List*, dal 1992 (FOWLER 2002; RÖSSLER 2006) e la Convenzione Europea del Paesaggio del 2000.

³ V. <http://icom.museum/wp-content/uploads/2018/07/ICOMs-Resolutions_2016_Eng.pdf> (12/2020).

L'inclusione a pieno titolo del paesaggio nell'*heritage* sancita da tali documenti ha favorito alcune fondamentali trasformazioni della stessa nozione di patrimonio, sintetizzabili in tre punti: l'estensione potenzialmente illimitata della sua portata territoriale, fino ad allora circoscritta a oggetti o siti; l'indissociabile connessione tra la sua componente tangibile e intangibile; il suo ruolo di risorsa per lo sviluppo locale e sostenibile (RÖSSLER 2006). Ne derivano inoltre importanti implicazioni sul piano dei modelli e degli strumenti di azione sul patrimonio: la necessaria associazione, nel caso del paesaggio, tra conservazione e oculata gestione del suo mutamento (SERENO 2001) e l'inevitabile coinvolgimento attivo della popolazione locale, secondo un principio ribadito per il patrimonio culturale nel suo complesso dalla Convenzione di Faro (2005).

È entro questa svolta delle politiche per il patrimonio, la cui estensione al paesaggio comporta la ricucitura tra conservazione, sviluppo e pianificazione, che negli ultimi anni si sono indirizzati, anche in Italia, molti musei, nonché le riflessioni di Massimo Quaini.

2. Musei, paesaggio e pianificazione nel contesto italiano

Nel quadro delle forme di tutela paesistica, date le specifiche caratteristiche del paesaggio come patrimonio spazialmente diffuso, sono virtualmente plurime le tipologie di museo *outdoor* che potrebbero offrire le maggiori potenzialità per la trattazione del paesaggio, ma gli ecomusei sono quelli che hanno conosciuto in ambito italiano la più ampia sperimentazione, tra la fine degli anni '80 e gli anni '90, quando lo sviluppo di iniziative museali dedicate al territorio e al paesaggio è stato copioso, ancorché non sempre sostenuto da una chiara consapevolezza definitoria rispetto a tali oggetti (PRESENDA - STURANI, 2006, 2007). Una tendenza che da quegli anni è stata continuativa e recentemente confermata da un censimento realizzato da ICOM Italia tra 2014 e 2015, in vista della conferenza generale di Milano del 2016, che ha rivelato l'impegno su tale tematica di un elevato numero di musei italiani, assai diversificati per natura, collocazione territoriale e tipo di coinvolgimento.⁴

⁴ La prima indagine, del 2014, ha raccolto schede relative a 199 iniziative e musei, mentre al censimento del 2015 hanno aderito 200 soggetti con 168 schede.

Tra le differenti forme museali volte non esclusivamente alla patrimonializzazione paesistica, ma anche allo sviluppo dei territori che si propongono di valorizzare, Massimo Quaini, in diretta continuità con le riflessioni sul rapporto tra museo e contesto territoriale inaugurate da Emiliani e Gambi (EMILIANI 1974a e 1974b; GAMBÌ 1976 e 1981), aveva visto nell'ecomuseo – a condizione che esso sia reale “espressione della comunità locale” – uno strumento potenzialmente in grado di assolvere alla funzione di “integrare la tutela, la valorizzazione, l'identità culturale, stimolare la partecipazione e creare un nuovo rapporto fra patrimonio territoriale e sviluppo” – compito al quale la pianificazione paesaggistico-territoriale non riuscirebbe ad assolvere – divenendo in grado di fungere da “guida dei processi di trasformazione del territorio più e meglio dei livelli decisionali più lontani ed estranei.” (QUAINI 2014, 231-232) L'ecomuseo costituirebbe così una modalità più efficace rispetto ad altri strumenti di pianificazione territoriale e paesaggistica o rispetto agli stessi osservatori del paesaggio, spesso scarsamente operativi, al fine di guidare quei processi di trasformazione del territorio, la cui regolamentazione è andata cambiando con l'entrata in vigore nel 2004 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. Con il mutato quadro normativo relativo alla pianificazione paesaggistica è stato infatti reso potenzialmente realizzabile il superamento della dicotomia tra politiche di tutela e pianificazione e del divario tra paesaggi degni di salvaguardia e paesaggi di cui pianificare le modifiche antropiche, così come è divenuta possibile una maggior connessione tra conservazione e sviluppo nella patrimonializzazione dei paesaggi.

Dai documenti di sintesi su tali indagini emerge il coinvolgimento – attraverso una focalizzazione tematica delle proprie strutture e attività permanenti o anche solo con l'organizzazione di esposizioni e progetti temporanei – di musei d'arte, musei e siti archeologici, musei storici, musei della città, musei demo-etno-antropologici, musei ecclesiastici, musei di scienze naturali, case-museo, centri d'interpretazione, musei diffusi ed ecomusei; musei pubblici, sia statali sia locali, e privati. La collocazione geografica delle risposte all'indagine mostra una forte concentrazione di iniziative museali sul paesaggio nell'Italia centro-settentrionale e una loro rarefazione al Sud, con la parziale eccezione della Sicilia. V. <<http://www.icom-italia.org/censimenti-musei-e-paesaggi-culturali/>> (12/2020).

Dal punto di vista normativo, come noto, non esiste in Italia una legge nazionale che disciplini l'*iter* per l'istituzione degli ecomusei.⁵ È stata la Legge piemontese varata nel 1995, poi aggiornata nel 2018, a costituire il modello a cui hanno fatto riferimento le amministrazioni che successivamente hanno avviato le procedure per l'approvazione di una normativa. Rimasta per un decennio l'unica (seguita da quella promulgata dalla Provincia autonoma di Trento), solo a far corso dal 2006 – con una temporalità connessa alla stesura e all'approvazione nel 2000 della Convenzione Europea sul paesaggio e alla sua recezione in Italia con l'entrata in vigore del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio – altre Regioni si sono dotate di leggi o provvedimenti specifici sugli ecomusei. Allo stato attuale rimangono prive di una specifica normativa la Valle d'Aosta, la Liguria, la provincia di Bolzano, l'Emilia Romagna (che ha adottato modalità di accreditamento e finanziamento degli ecomusei in condivisione con l'Istituto Regionale per i Beni Culturali), l'Abruzzo e la Campania, il cui procedimento è ancora *in itinere* (D'AMIA 2017). L'assenza di una normativa non ha tuttavia ostacolato il processo di istituzione di realtà riconducibili, almeno nominalmente, alla definizione di ecomuseo: se nel 2006 ne erano state quantificate 51, oggi sono quadruplicate⁶ e diffuse in tutto il territorio italiano, comprese le Regioni appena menzionate. Tale spinta propulsiva si è tuttavia significativamente arrestata con la diminuzione dei finanziamenti pubblici connessa alla crisi dell'ultimo decennio che non solo ha posto un freno all'istruzione di nuovi ecomusei ma, ancor più gravemente, ha minato la sopravvivenza di molti di quelli precedentemente istituiti, rendendo così in gran parte vano lo sforzo economico già intrapreso.

La mancanza di giurisprudenza uniforme a scala nazionale, pur ininfluente sul piano delle iniziative locali, ha tuttavia come inevitabile conseguenza il delinarsi di un quadro d'insieme sfuggente e in continuo movimento, favorito anche dalla complessità e dal carattere evolutivo insiti nel modello teorico di ecomuseo.

⁵ La proposta in tal senso presentata il 25 Settembre 2014, preceduta da quella del 2009, non ha mai raggiunto la discussione in assemblea; v. Proposta di legge Moscatt "Disposizioni in materia di istituzione degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali" (2646).

⁶ Ad oggi, al fine di stilare un elenco esaustivo delle realtà definibili come ecomusei nel panorama italiano, ci si può riferire al censimento pubblicato entro il Rapporto sul paesaggio redatto dal MIBACT (L'ERARIO, D'AMIA 2018).

Pur nella differenziazione relativa alle norme che regolano il processo di istituzione degli ecomusei, tra gli scopi prioritari compaiono trasversalmente quelli inerenti la testimonianza e la valorizzazione del paesaggio, palesemente richiamati nell'art. 2 della Legge piemontese (L.R. 3 Agosto 2018, n. 13), così come in quella lombarda (LR 25/2016) che, soprattutto nel recente aggiornamento dei requisiti minimi per il riconoscimento degli ecomusei, esprime ad esempio come la dichiarata finalità debba essere la conservazione e la cura, gestione, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico, materiale e immateriale.⁷

Il censimento realizzato da ICOM Italia ha messo in luce l'interesse di un elevato numero di ecomusei italiani verso il paesaggio, ma il dato quantitativo è reso solo parzialmente più certo dal riferimento normativo regionale, e l'etichetta semantica non attesta alcuna omogeneità, accomunando allestimenti sostanzialmente difformi e difficilmente comparabili tra loro. Non è infatti affatto scontata l'individuazione di quelle realtà che hanno per specifico oggetto il paesaggio, e ancor più complicato è identificare la nozione teorica di paesaggio alla quale esse vogliono richiamarsi, con un'accezione che si estende dalla dimensione materiale a quella simbolica delle rappresentazioni. Se risulta tendenzialmente assente il riferimento alla nozione geostorica di paesaggio come sistema dinamico, più consueto è il richiamo ad una concezione di paesaggio piuttosto generica, come segno di cultura e come mera forma visibile o inteso come contenitore inerte di singole emergenze di origine antropica, o - più frequentemente - ad una definizione che trova nessi più o meno espliciti con la nozione di "paesaggio culturale" adottata in sede di politiche internazionali: sembra cioè esser stata sostanzialmente recepita dalla Convenzione Europea del Paesaggio la sottolineatura dell'aspetto identitario del paesaggio, in ragione della quale esso è identificabile come "una determinata parte di territorio, così come percepita dalle popolazioni".

⁷ La Deliberazione XI/1959 del 22.7.2019 approvata dalla Giunta Regionale della Lombardia è giudicata da Hugues de Varine un documento "*extrêmement important et pourrait inspirer bien des écomusées dans de nombreux pays, en leur offrant des idées de méthode qui pourraient servir, soit pour la création d'un écomusée, soit pour son évaluation, soit pour apporter des corrections à ses pratiques, soit encore pour sa communication auprès de ses autorités locales. Ce règlement pourrait aussi inspirer des réseaux nationaux d'écomusées*"; v. <<http://hugues-interactions.over-blog.com/2019/08/l-accreditation-des-ecomusees-de-lombardie.html>> (12/2020).

Il documento noto come Carta di Siena, presentato nel 2014 e approvato con integrazioni nel 2016,⁸ in armonia con quanto espresso dalla Convenzione di Faro, in ragione della considerazione del paesaggio quale patrimonio culturale 'diffuso' pone gli auspici affinché il sistema museale nazionale possa gestire tale bene comune attraverso azioni non solo di tutela – ed entro tale ambito non solo relativamente alla salvaguardia delle forme paesistiche materiali, ma anche delle pratiche e dei saperi sottesi a tali forme – ma anche di valorizzazione attraverso la partecipazione della società civile.

In Italia fino ad ora sono state solo marginalmente riconosciute le potenzialità legate al ruolo proattivo dei cittadini nella tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, e tra le poche sperimentazioni in tal senso sono da individuare, almeno in linea teorica, proprio alcune esperienze ecomuseali, la cui dimensione partecipativa è alla base dell'idea stessa di ecomuseo, non tanto nella più banale accezione inerente il coinvolgimento dei cittadini, quanto nel più sostanziale ruolo di volano nell'avvio di azioni di tutela e valorizzazione che le istituzioni, attraverso la ineludibile mediazione della ricerca scientifica, possono favorire (SANTO ET AL. 2017).

Più di altre tipologie museali riguardanti il paesaggio, gli ecomusei, nelle intenzioni di quanto delineato dalla Carta di Siena, si proporrebbero così quali motori di sviluppo locale, e, tra gli ardui tentativi di coniugare tutela e sviluppo, potrebbero rappresentare una via percorribile e un'occasione di confronto con la ricerca geografica sul paesaggio, non solo dal punto di vista teorico, ma anche sotto quello applicativo, finora più debolmente perseguito rispetto alle esperienze straniere.⁹

Il tema della patrimonializzazione dei paesaggi storici, e in special misura di quelli rurali, soggetti a processi di diffusione urbana e di abbandono rurale che ne determinano sovente fragilità, ha potenzialmente strette connessioni con la pianificazione paesistica.

⁸ V. <<http://www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2018/06/ICOMItalia.MuseiePaesaggiculturali.CartadiSiena2.0.Cagliari2016.pdf>> (12/2020).

⁹ V. <<https://sites.google.com/view/drops-platform/home>> (12/2020) per il monitoraggio del tema in ambito europeo.

La lettura del paesaggio e delle sue trasformazioni è presupposto necessario cui ancorare qualsiasi progetto rivolto alla sua conservazione e, allo stesso tempo, a favorire una più piena e consapevole comprensione critica dei valori di cui esso è portatore, anche in coerenza con le iniziative di elaborazione e di approvazione dei piani paesaggistici, che vedono un progressivo ampliamento dei soggetti istituzionalmente coinvolti nella copianificazione.

Accanto agli Osservatori regionali e locali, dal 2015, come previsto dal Codice dei Beni culturali, è stata riconosciuta all'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio (DM MiC 4 Febbraio 2015) la funzione di promuovere studi e analisi per la formulazione di proposte idonee alla definizione delle politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio italiano, e all'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale (DM MiPAAF n. 17070 del 2012) la tenuta di un Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali con finalità concernenti la promozione di attività di ricerca e la salvaguardia, gestione e pianificazione dei paesaggi rurali. Oltre a tali organismi, definiti dallo stesso Quaini (2014) spesso puramente nominali, ovvero poco sostanziali e scarsamente operanti, anche gli ecomusei potrebbero costituire una modalità adatta a sostenere forme di tutela e valorizzazione che non propongano la dicotomia tra politiche di riqualificazione e rigenerazione dei centri storici da un lato e dall'altro politiche di tutela e valorizzazione dell'ambiente, che spesso tendono a naturalizzare indebitamente i paesaggi rurali, ma siano volte a integrarle e riconnetterle sotto una visione unitaria dei paesaggi storici. A differenza di altre tipologie museali infatti, l'ecomuseo agisce direttamente sul paesaggio sul piano materiale, e finisce inevitabilmente per proporsi come uno degli agenti di mutamento del paesaggio innescandone la trasformazione attraverso azioni di recupero, restauro e rifunzionalizzazione di sue singole componenti antropiche o naturali, spesso suggerite da processi partecipativi.

Alcune esperienze in tali direzioni sembrano essersi finalmente avviate in occasione della redazione di Piani Paesaggistici Territoriali Regionali (PPTR) approntati in anni recenti – Puglia e Toscana nel 2015, Piemonte e Friuli Venezia Giulia nel 2017 – secondo il più rigoroso regime di copianificazione fra MiBACT e Regioni attualmente vigente (BIANCHETTI, GUARAN 2018).

Tra questi, nel caso pugliese, il percorso di formazione del Piano è stato accompagnato da processi partecipativi dei quali gli ecomusei, in quanto soggetti del processo di produzione sociale del paesaggio, hanno rappresentato parte attiva: una sperimentazione, volta a coinvolgere la cittadinanza nella condivisione dei valori del paesaggio, che potrebbe costruire una pratica da seguire anche in altri contesti.

Questi indirizzi più recenti, segnati da un coinvolgimento degli ecomusei nella pianificazione paesistica, vanno nella direzione lucidamente auspicata da Quaini nel suo intervento del 2014, laddove riconosceva proprio ad essi un ruolo strategico, più efficace rispetto ad altri strumenti, al fine di coniugare lo sviluppo locale con la tutela e la valorizzazione del paesaggio.

Riferimenti bibliografici

- BELLAIGUE M. (1990), "Museums and protection of the landscape", *ICOFOM Study Series*, n. 17, pp. 25-28.
- BIANCHETTI A., GUARAN A. (2018), "I processi partecipativi nell'esperienza del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli-Venezia Giulia", *Geotema*, n. 56, pp. 33-40.
- D'AMIA G. (2017), "Gli ecomusei in Italia: una realtà in evoluzione", *Territorio*, n. 82, pp. 88-96.
- DAVALLON J., GRANDMONT G., SCHIELE B. (1992 - a cura di), *L'environnement entre au musée*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon.
- DAVIS P. (2011), *Ecomuseums. A sense of place*, Leicester University Press, London.
- DELARGE A, HILAIRE P. (1996), "Musées et paysages: une introduction", *Publics & Musées*, n. 10, pp. 31-32.
- DENECKE D. (1999), "Kulturlandschaftgenese in Freiland- und Landschaftsmuseen: Konzeptionen der Dokumentation und Vermittlung", in AURIG R. (a cura di), *Kulturlandschaft, Museen, Identität. Protokollband zur Tagung "Aufgaben und Möglichkeiten der musealen Präsentation von Kulturlandschaftsrelikten"*, Sax-Verlag, Beucha, pp. 37-57.
- EMILIANI A. (1974a), *Dal museo al territorio 1967-1974*, Edizioni Alfa, Bologna.
- EMILIANI A. (1974b), *Una politica dei beni culturali*, Einaudi, Torino.
- FOWLER P.J. (2002), *World Heritage Cultural Landscapes 1992-2002*, UNESCO World Heritage Center, Paris.
- GAMBI L. (1976), "Qualche indicazione per una nuova museografia delle società rurali", *Quaderni Storici*, n. 31, pp. 321-330.

- GAMBI L. (1981), "I musei della cultura materiale", in ID. (a cura di), *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Touring Club Italiano, Milano, pp. 192-196.
- GEOGHEGAN H. (2010), "Museum geography: exploring museums, collections and museum practice in the UK", *Geography Compass*, n. 4, pp. 1462-1476.
- GRAHAM B., ASHWORTH G., TUNBRIDGE J. (2000), *A geography of heritage. Power, culture and economy*, Arnold, London
- HERTZOG A. (2004), "Quand les géographes visitent les musées, ils y voient des objets ... de recherche", *L'espace Géographique*, n. 33, pp. 363-368.
- HERTZOG A. (2011), "Les géographes et le patrimoine", *EchoGéo*, n. 18, <<https://journals.openedition.org/echogeo/12840>> (12/2020).
- HUBERT F. (1985), "Les écomusées en France: contradictions et deviations", *Museum*, n. 37, pp. 186-190.
- JALLA D. (2016), *Musei e "contesto" nella storia dell'ICOM (1946-2014): una prospettiva di analisi in preparazione della 24^a Conferenza generale del 2016*, <https://www.academia.edu/16082823/Musei_e_contesto_nella_storia_dell_ICOM_1946-2014_una_prospettiva_di_analisi_in_preparazione_della_24a_Conferenza_generale_del_2016_2016_> (12/2020).
- L'ERARIO A., D'AMIA G. (2018), "Gli ecomusei", in MI BACT, OSSERVATORIO NAZIONALE PER LA QUALITÀ DEL PAESAGGIO, *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, MiBACT, Roma, pp. 475-478.
- MENSCH (VAN) P. (1990), "Annual Conference 1990: museology and the environment", *ICOFOM Study Series*, n. 17, pp. 13-14.
- NEWCOMB M.R. (1979), *Planning the past. Historical landscapes resources and recreation*, Dawson - Archon Books, Folkestone-Hamden.
- PRESSENDA P., STURANI M.L. (2006), "Ecomusei e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione nel contesto italiano?", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 113, n. 1, pp. 73-97.
- PRESSENDA P., STURANI M.L. (2007), "Landscape and museums: some critical reflections on initial developments in Italy", *Die Erde*, n. 138, pp. 47-69.
- QUAINI M. (2014), "Quale 'Museo' per il paesaggio e per quali funzioni?", in MONETA V., PAROLA C. (a cura di), *Oltre la rinaturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 225-232.
- RÖSSLER M. (2006), "World Heritage cultural landscapes: A UNESCO flagship programme 1992-2006", *Landscape Research*, n. 31, pp. 333-353.
- SANTO R.D., BALDI N., DUCA A.D., ROSSI A. (2017), "The Strategic Manifesto of Italian Ecomuseums", *Museum International*, n. 69, pp. 86-95.
- SERENO P. (2001), "Il paesaggio: 'bene culturale complesso'", in MAUTONE M. (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Patron, Bologna, pp. 129-138.
- STURANI M.L. (2009), "Paesaggio e musei: la prospettiva della geografia", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 116, n. 4, pp. 379-402.
- TROCHET J.R. (1995), "Sciences humaines et musées : du Musée d'ethnographie du Trocadero au Musée national des arts et traditions populaires", *Géographie et Cultures*, n. 16, pp. 3-30.

- VARINE (DE) H. (2000), "Autour de la table ronde de Santiago du Chili", *Publics & Musées*, n. 17-18, pp. 180-183.
- VECCHIO B. (1997), "L'esperienza del museo del paesaggio senese", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 104, n. 4, pp. 475-506.
- VESCHAMBRE V. (2007), "Patrimoine: un objet révélateur des évolutions de la Géographie et de sa place dans les Sciences Sociales", *Annales de Géographie*, n. 656, pp. 361-381.

Massimo Quaini, la passione per la cartografia storica con uno sguardo rivolto al futuro

Daniela Poli

Abstract. Il saggio ripercorre il dialogo scientifico fra l'autrice e Massimo Quaini sull'utilità contemporanea della figura del geografo-cartografo quale si era venuta perfezionando nel periodo delle grandi monarchie assolute. In questo percorso, che spazia fra ricordi, letteratura, poesia, trova posto il racconto dell'elaborazione della Carta celebrativa dell'identità storico-morfologica del territorio levantese redatta durante l'elaborazione del PUC di Levanto. Nel testo emerge il contributo fondamentale di Quaini nella messa in luce del cartografo storico come mediatore di saperi, aspetto che è necessario oggi recuperare per dar vita a un racconto urbanistico in grado di mettere al centro del progetto il locale nelle sue diverse forme espressive e la comunità insediata.

Keywords: cartografia; urbanistica; locale; mediazione; progetto di territorio.

Premessa

Il mio è un contributo atipico nel panorama di questo volume e degli impegni che ci eravamo reciprocamente dati negli incontri preparatori per la stesura a più voci del libro. L'obiettivo condiviso di delineare il profilo scientifico di Massimo da più angolature richiede competenza su un argomento specifico e capacità di distanza critica. In questo caso non ho né l'una né l'altra. Sono un'urbanista curiosa, che si è imbattuta nella cartografia storica con l'idea di carpirne i segreti per metterli al servizio del progetto di territorio, ma non sono certo una specialista come era Massimo e come sono molti degli autori che ne parlano in questo testo. Forse non c'è specializzazione in chi percorre i sentieri intermedi, come quelli fra geografia e urbanistica che mi sono trovata a condividere intensamente con Massimo in un breve periodo. Non potrò allora che mettere in luce alcuni elementi del nostro dialogo scientifico, quelli che hanno indirizzato il mio lavoro e dato un contributo importante alle scienze del territorio o meglio,

come lui diceva, alla costituzione di una scienza del territorio capace di ricomporre i saperi che il funzionalismo ha separato. Del resto, come scriveva Gianni Celati nel suo bel libro *Verso la foce*, un vero inno all'osservazione e alla descrizione del territorio, le parole come le voci dei gabbiani

sono richiami, non definiscono niente, chiamano qualcosa perché resti con noi. E quello che possiamo fare è chiamare le cose perché vengano a noi con i loro racconti: chiamarle perché non diventino tanto estranee da partire ognuna per conto suo in una diversa direzione del cosmo, lasciandoci qui incapaci di riconoscere una traccia per orientarci (CELATI 1989, 134).

Dobbiamo dunque chiamare i ricordi con un qualche nome, perché ci raccontino dei frammenti di pensiero che è stato costruito nel tempo e ci aiutino a tessere una mappa utile per orientare oggi le nostre azioni future.

Inoltre, come dicevo, non c'è distanza in questo contributo. Sono abituata a seguire il mio intuito, che mi ha guidato anche stavolta nel tenere assieme scienza e affetto, passione e ricordo. Forse l'unica cosa che ero in grado di fare, ma anche quella che sentivo di poter fare. Nel mio lavoro cedo alla necessità di strutturare e organizzare in categorie e tipologie il frutto delle mie analisi, perché credo che sia un metodo utile per rendere intellegibile, comunicabile e operativo un percorso soprattutto nel passaggio fondamentale dalla conoscenza al progetto. Non è possibile però fissare tutto ciò che abbiamo osservato: è necessario selezionare. Certo è che la selezione per essere fruttuosa deve anche trattenere l'indicibile, l'immaginato, il poetico e non limitarsi alla registrazione passiva di elementi e di relazioni. Sempre Celati fa riflettere sul fatto che si

è disposti all'osservazione quando si ha voglia di mostrare ad altri quello che si vede. È il legame con gli altri che dà colori alle cose, le quali altrimenti appaiono smorte. [...] Ma certuni ti fanno passar subito la voglia di raccontare: loro cercano solo 'le ragioni' del mondo, dunque prendono ogni immagine solo come apatica informazione sul funzionamento esterno (*ivi*, 115).

Massimo, sebbene cercasse “le ragioni del mondo” e abbia impegnato una parte importante della vita a darne conto, ha avuto il grande pregio della passione per la comunicazione, la letteratura, la poesia, che usava a piene mani, aprendo in chi lo ascoltava o lo leggeva la porta dell’immaginazione, elemento fondamentale del progetto.

1. Fra cartografia storica e urbanistica

Il mio incontro con Massimo risale all’inizio degli anni ’90 del secolo scorso, al mio periodo di formazione durante gli studi per la Tesi di laurea e poi di dottorato, nel quale si stava strutturando il mio profilo di urbanista territorialista. Devo a quegli anni il mio interesse per la cartografia storica, che ho indagato con un accento rivolto a comprenderne la performatività e a capire come attualizzare le sue caratteristiche di efficacia comunicativa per il progetto di territorio contemporaneo. Era un periodo in cui la scuola territorialista, alla quale appartengo, stava costruendo metodologie di superamento dell’approccio funzionalista al progetto di territorio e si interrogava sugli strumenti qualitativi di indagine, descrizione e rappresentazione. Questo percorso ha intercettato la riscoperta della cartografia storica che forse per la prima volta ho avuto modo di apprezzare e che mi ha affascinata. Andare più indietro dell’Ottocento, soglia di solito invalicabile a causa delle presenza di fonti cartografiche unitarie e facilmente reperibili (come l’IGM di impianto), è stato come varcare il confine fra il noto e l’ignoto, entrare in un mondo nuovo, sconosciuto e sconfinato, che mi ha consentito di dare una profondità storica non solo al territorio, ma allo stesso progetto e all’intenzionalità collettiva che lo ha prodotto. Quella per la cartografia storica è una passione che non mi ha più abbandonato e con la quale convivo anche attualmente, percorrendo strade che mi portano a tornare incessantemente sugli studi di quel periodo, consolidando e ripensando lentamente le conoscenze acquisite.¹

¹ Un mio recente libro (POLI 2019) riprende il lavoro della Tesi di dottorato, che Massimo mi aveva consigliato da tempo di pubblicare, approfondisce la parte che tratta del ruolo della carta storica e del cartografo mettendola in relazione con l’attività contemporanea dell’urbanista.

Massimo è stato dapprima per me una scoperta letteraria. Ricordo un incontro nel giardino della casa di Claudio Greppi a San Casciano in cui, durante un'intervista esplorativa finalizzata a focalizzare i temi della Tesi di dottorato, Claudio mi ha consigliato con molta determinazione di leggere tutto quanto di Massimo incontrassi lungo il mio percorso. E molto disciplinatamente così ho fatto. Ho iniziato a leggere molto voracemente i suoi scritti e sono stata conquistata dall'insieme dei temi trattati e dalla passione per la sua scrittura leggera e accattivante, per me molto seducente. Mi torna sempre alla mente la necessità di cercare descrizioni inconsuete dei luoghi, che scaturiscono dalle sensibilità profonde della poesia. A proposito della sua Liguria Massimo metteva in guardia sul come la sua identità restasse invisibile a tutti coloro che si sentivano troppo sicuri di sé e dei loro pregiudizi e si limitavano e ripercorrere l'immagine stereotipata della città vista dal mare. Viceversa, Massimo ricorreva a Paul Valéry e alla ricerca della città nascosta, invisibile che si può immaginare solo dal Monte Fasce: "834 metri, la sua potenza [...] domina tutto senza slanciarsi, [...] non parla, [...] contiene e sorveglia tutta la città di cui sembra ascoltare tutti i rumori [...] senza mai rispondere". Valéry avrebbe voluto compiere un approfondito studio topografico della montagna "convinto che solo dalla montagna, da questo inedito e ancora muto punto di vista che è in senso lato la periferia dell'impero si può ritrovare una delle chiavi per sciogliere l'enigma del rapporto fra la città e il suo territorio, per rendere finalmente visibile il territorio alla città e la città al territorio". Proprio questa visione inconsueta spinge a superare lo stereotipo che si ostina a descrivere la Liguria come "una regione lunga e stretta schiacciata sul mare dall'Appennino", accettando acriticamente l'organizzazione insediativa prodotta dall'industrializzazione e rafforzata da una rappresentazione cartografica che mette in luce la montagna appenninica come un ingombrante ostacolo alle comunicazioni e alle attività economiche che necessitavano di estendersi nella pianura. "Solo l'indagine storica più recente ha rivelato, venendo incontro all'esigenza conoscitiva di Valéry, le forme sottili e pervasive di un'integrazione città-montagna che si spezza solo per effetto della rivoluzione industriale e dei trasporti" (QUAINI 1994, 45-46).

2. Il linguaggio locale della carta

Massimo amava molto la rappresentazione, ma sottolineava i limiti dell'“interpretazione cartografica”, che risente della lettura geometrico-topologica orientata a spazializzare e a oggettivare non solo gli elementi in essa rappresentati, ma anche lo stesso metodo descrittivo. L'approccio di Massimo alla cartografia è paradigmatico, infatti, della sua tensione verso la valorizzazione del locale nelle sue diverse dimensioni. Oltre a farmi riflettere sull'ossessione geodetica dell'orientamento a nord della cartografia contemporanea, aprendomi alla conoscenza dei meravigliosi mappamondi a T, egli mi ha fatto conoscere la bella – e per noi oggi rivoluzionaria – interpretazione odografica dello spazio, su cui ha scritto diffusamente Pietro Janni (1984).

Come noto, molti autori sostengono che Tolomeo non abbia mai disegnato le carte descritte nella sua *Geografia*. Sembra infatti che gli antichi usassero limitatamente le carte per muoversi, e si affidassero molto di più a racconti scritti (come nel caso dei peripli e dei primi portolani nei viaggi per mare). Questo li portava ad avere una concezione dello spazio – come scrive appunto Janni – non “spazializzata”, non riducibile all'isotropismo della carta topografica. La descrizione dei luoghi non si avvaleva tanto delle coordinate geografiche (paralleli e meridiani) quanto della percezione desunta dal viaggio. Anche i greci, sebbene avessero tutte le conoscenze geometriche necessarie a disegnare carte utili (nautiche o strategiche) con i paralleli e i meridiani, non lo fecero mai in forma estensiva e generalizzata, ma si limitarono a disegnare solo i paralleli più importanti dove erano situati i luoghi conosciuti. In definitiva anche nel mondo greco, dove si gettarono le basi per la nascita dello spazio astratto, misurato, geometrico, dove nacque l'idea del territorio come oggetto di strategie politico-militari, la percezione “spazializzata” dello spazio non era così pervasiva. Molti racconti erano concepiti in base allo spazio *odologico*, riferito al percorso, e non a quello *euclideo* riferito alle posizioni. Alcuni errori di trascrizione cartografica derivano proprio dall'ignorare questa differenza di concezione spaziale. I cartografi che hanno provato a disegnare lo spazio degli antichi hanno interpretato le indicazioni spaziali come se fossero riferite alla bidimensionalità cartografica e non all'unidirezionalità del percorso.

La collocazione, ad esempio, di un luogo ‘in mezzo’ ad altri due, come quando si dice che ‘la Sardegna sta fra Roma e Cartagine’, è semplicemente erronea se interpretata in senso geometrico piuttosto che in relazione al percorso, che effettivamente portava la nave da Roma alla Sardegna e poi a Cartagine.

Parteggiando per la presenza della vita e della dimensione esorbitante dei saperi e dei mondi locali nella cartografia storica, Massimo ha mostrato come le logiche globali della carta moderna, riferite al potere centrale dominante, non siano mai riuscite a sopire quell’alito di libertà e di ribellione che era insito nelle figure rappresentate, nell’incontenibile presenza del senso del luogo che trasudava nei segni cartografici.

Fino alla definitiva epurazione della multidimensionalità spaziale a metà del XVIII secolo, la carta continua ad essere un documento denso in cui i linguaggi dell’astrazione e della concretezza, della matematica e dell’arte convivono sullo stesso foglio. Massimo racconta in maniera intensa il plurilinguismo cartografico facendo dialogare cosmografia e odografia per introdurre l’immagine poetica del labirinto nel rapporto fra “mappa piena” e “mappa vuota”. Alla geografia cosmografica, basata sulle leggi razionali della matematica e all’origine della fiducia che porta Colombo a intraprendere il viaggio verso le Indie, Massimo contrappone la geografia del viandante, di colui che percorre il territorio nella scala 1:1: il territorio del quotidiano, del mondo della vita, del corpo a corpo con i luoghi, quello che per Galileo sarebbe un labirinto, in cui non valgono le leggi razionali della matematica, ma dove vige la confusione della vita, dei tanti segni lasciati dagli altri viaggiatori, dalla fallibilità della memoria. Come nella realtà queste due geografie non sono mai esistite in forma cristallina – Colombo usava anche la sensibilità del labirinto, e il viandante sapeva orientarsi anche con le leggi astronomiche del sole e delle stelle –, così nella cartografia storica le due logiche coesistono in misure e forme variabili. Massimo paragona la geografia del cosmografo ad una *mappa vuota*, un contesto astratto senza i segni del mondo, e la geografia del viandante ad una *mappa piena*, un contesto denso di segni del mondo.

La mappa vuota e la mappa piena ci riportano alle due componenti più essenziali del discorso cartografico, secondo la definizione di un grande cartografo dell’età classica, il D’Anville:

lo *chassis* o *canvas* della carta, cioè la trama, l'impianto geometrico e matematico, la griglia delle coordinate e delle misure (triangolazioni) che si sovrappone ai luoghi. È funzione di questa griglia che "la disposizione degli spazi diventa chiara e leggibile dal momento in cui i luoghi hanno perso ogni qualità propria"; l'espressione del locale o *detail*, cioè la funzione più propriamente rappresentativa della carta, il fatto di descrivere le caratteristiche proprie dei luoghi (il fatto che un punto sulla carta rappresenta per esempio una città o una sorgente). [...] Da questo punto di vista la mappa vuota è la carta ridotta al puro operatore metrico, a ordine geometrico; la mappa piena è il mondo che si offre come labirinto di segni e luoghi, da cogliere nelle loro caratteristiche individuali e irripetibili. Tutta la storia della geografia potrebbe essere scritta o riscritta facendo vedere come queste due componenti o linguaggi della descrizione geografica (non soltanto cartografica) hanno fra loro reagito e come di volta in volta sia prevalsa la logica della mappa piena o quella della mappa vuota (QUAINI 1992, 293-294).

In questo patteggiamento, Massimo ha sempre preso le parti del locale, delle tante "microstorie" che lo compongono. È dall'ottica del locale che il generale acquista senso: "solo ripartendo dalla foglia osservata al microscopio è possibile salvare il principio più astratto e regolare della rete", scriveva alla fine degli anni '90 (QUAINI 1997).

Massimo ha messo bene in luce come ci sia sempre stata una forte resistenza all'omologazione descrittiva in molti periodi della storia più o meno recente, quella stessa pulsione che lo ha portato con convinzione ad abbracciare l'approccio territorialista, schierandosi ancora una volta dalla parte del locale quando ancora era un atteggiamento scomodo, visto come retrogrado, passatista e non apprezzato come adesso, in tempo di Coronavirus, quando in molti si fanno paladini della prossimità, della filiera corta, dell'ambiente. Massimo scavava nelle pieghe della storia per mettere in evidenza le contraddizioni, come quelle del Settecento quando si iniziava ad analizzare il territorio secondo modalità specialistiche, oggettive e selettive, ed alcuni scienziati tornavano a interrogare i luoghi e le comunità locali in maniera innovativa, compiendo una progressione grazie a "un nuovo atteggiamento che implica anche il riconoscimento del valore scientifico delle conoscenze ecologiche popolari" (QUAINI 1976, 21).

La sua interpretazione da storico militante del locale costruiva genealogie del locale, utili come solide spalle sulle quali progettare il futuro. Massimo ha descritto il lavoro del matematico, chimico e medico Domenico Guglielmini che, nel suo testo sull'idraulica fluviale *Della natura dei fiumi* (1697), riconosceva maggior validità scientifica alle conoscenze del popolo rispetto a quelle dei dotti; oppure quello del medico, scienziato, biologo e naturalista Antonio Vallisneri che, sempre in quegli anni, cercava conforto alla sua teoria sull'origine delle sorgenti nel dialogo con i montanari della Lunigiana e della Garfagnana. Si tratta di biografie utili a scalfire le descrizioni piatte e omologanti dei periodi successivi, storie in cui le conoscenze esperte si nutrono dell'osservazione diretta e dell'incontro con abitanti che per secoli, grazie ai saperi derivanti dall'ecologia empirica, hanno gestito il loro territorio.

Partendo forse anche dalla sua esperienza personale, Massimo amava mostrare come spesso queste contraddizioni entrassero nella vita professionale dei cartografi in una spirale che univa indissolubilmente la cultura sociale al percorso individuale. L'incompletezza (o l'uso volutamente incompleto) delle potenzialità della tecnica della misurazione lasciavano ampio spazio all'intervento di modalità artistiche, altrimenti compresse dal dominio dell'esattezza della nascente scienza geodetica. Dal Nolli, al Piranesi, ai cartografi granducali, in questo 'periodo di mezzo' l'ibridazione fra tecnica ed arte produsse documenti di elevato spessore. In tempi in cui la planimetria aveva raggiunto una notevole attendibilità geometrica, la grande attenzione all'assetto paesaggistico del territorio si univa alla tecnica pittorica per rappresentare le caratteristiche dei luoghi in vista di un progetto di trasformazione.

Questa ritrosia che porta molti degli ingegneri geografi a non cedere alla mera misura, a cercare di restituire la complessità dei contesti locali, è in molte occasioni per Massimo una vera "utopia cartografica", che testimonia di una tensione impossibile, mai realizzata, verso uno sguardo totalizzante e analitico sulla realtà che per realizzarsi ricorre a qualsiasi mezzo dell'arte, dell'astronomia, della storia (naturale e umana), della geografia e della statistica: dalla formazione delle reti geodetiche alle carte rigorosamente planimetriche e a scale sempre più grandi, dalle vedute e acquarelli militari ai *plans en relief*, dai dizionari storici e statistici comunali alla raccolta toponomastica verificata dai sindaci, dalla raccolta dei campioni di minerali al censimento dei vitigni a livello comunale (QUAINI 2017, 105).

Proprio l'incontro, consapevole o meno, tra uno sguardo panottico e l'utopia della condensazione della complessità nella carta portò spesso alla mancata consegna delle cartografie commissionate, trasformando "i nostri topografi in autori e protagonisti di tanti 'romanzi topografici'" (*ivi*, 106). In quello splendido periodo di passaggio, dunque, alcuni cartografi, incapaci di selezionare, soccombono alla propria volontà di resistere per non perdere la densità del locale nel nuovo mondo che avanza.

3. Il cartografo mediatore dei saperi

La relazione fra carta, progetto e comunità assume nel corso della storia valenze diverse e diversi gradienti di integrazione. Massimo, ancora una volta con l'ottimismo della volontà che lo accompagnava nell'interpretare la storia, mette in luce una funzione rilevante del cartografo come "mediatore di saperi", come facilitatore inconsapevole fra i bisogni delle comunità locali e gli interessi del governo centrale, tutte tensioni che la carta ha trattenuto e registrato nel corso della storia. Nel raccontare la modalità con cui il cartografo redigeva le sue carte, con sopralluoghi, discussioni, richieste alla società locale, con un occhio puntato alle necessità attuali, Massimo sottolinea come nella sua professione, oltre alle competenze tecniche, egli avesse acquisito capacità nel dirimere i conflitti locali.

Quale che fosse la sua formazione, al momento della sua assunzione da parte di un'istituzione statale, grazie al tirocinio eseguito sia a 'tavolino' sia in 'campagna', sotto la guida di un esperto, il tecnico cartografo possedeva una preparazione di base, teorica ed empirica, di tipo polivalente, capace anche di confrontarsi direttamente con i conflitti di tipo sociale dovuti alla sua presenza nei contesti locali.

È innegabile che i sopralluoghi cartografici venissero percepiti dalla popolazione come un'ingerenza fin troppo invasiva nel loro quadro di vita. La carta rappresentava un atto ostile – e come tale temuto – di prevaricazione da parte del potere centrale. Le grandi battute di rilevamento geodetico preliminari alla catastazione non si configurarono come un'operazione semplice ed indolore: esse indussero sospetto nelle comunità locali, che vedevano dietro le operazioni di misurazione potenziali ripercussioni negative.

Il rilievo era vissuto dalla popolazione come una sorta di 'prelievo', di 'furto' della realtà quotidiana al fine di trasferirla in documenti redatti con linguaggi ostili e scarsamente compresi localmente. Non solo la popolazione ma anche le amministrazioni locali resistevano al grande processo di geometrizzazione dello spazio di vita.

Il cartografo, emissario dello Stato centrale sensibile per formazione ai bisogni locali, rappresentava materialmente e visivamente il contenuto del conflitto che talvolta non era in grado egli stesso di dirimere. In più di un caso i rilevatori, anche forniti di regolare 'patente', si trovarono a dover subire veri e propri attacchi della popolazione assieme a molte resistenze da parte dei reggitori locali. Vi sono resoconti di vere e proprie 'cacce al cartografo' per operazioni che facevano presagire una più severa ripartizione locale delle spese per il mantenimento delle strade, la soppressione degli usi civici o il cambiamento di confini. Talvolta però i disordini avevano anche motivazioni prettamente socio-culturali, come nel caso del ridisegno dei confini comunali su astratte basi geometriche e fisiografiche che portò nel 1821 all'aggressione degli operatori catastali a Sassa nel Pisano (ROMBAI 1993). In questa contrapposizione si sviluppò una cultura progettuale attenta alle diverse tensioni e ai diversi bisogni che provenivano dalle periferie e dal centro, riconoscendo implicitamente la diversità, il senso e l'identità anche dei luoghi periferici, che non accettavano di essere omologati alla cultura dominante. Il dialogo anche conflittuale fra centro e periferia, incarnato nella figura del cartografo, non si è mai configurato come un mero disbrigo di pratiche burocratiche, ma ha assunto le forme di un processo consolidato di mediazione fra potere centrale e saperi locali.

La carta, strumento di informazione e decisione della controversia, diventa così il prodotto di un confronto acceso fra sapere 'universale' e saperi locali, fra documenti scritti e periti locali o semplici testimoni che si muovono in funzione di interessi locali (QUAINI 1994, 51). Ancora una volta il cartografo è per Massimo il fulcro delle contraddizioni, aspetto che racconta con vivezza nella vicenda di Matteo Vinzoni, prima incarcerato dai rivoltosi durante i tumulti di Sanremo nel 1753 e in un secondo tempo accusato dal governatore genovese di parteggiare per gli stessi rivoltosi che lo avevano incarcerato e quindi incolpato di tradimento. Vinzoni ha incarnato la

contraddizione che la carta si porta dietro dall'età moderna, fra lo spazio piatto e unidimensionale – che è lo spazio operativo del potere, del dominio – e lo spazio curvo e tridimensionale della realtà; fra l'unicità e la tremenda semplificazione del linguaggio cartografico del potere e la pluralità dei linguaggi sociali; fra la carta e la ribellione della realtà cartografica (QUAINI 1987, 11).

Nel tratteggiare il ruolo certamente ambiguo del cartografo, Massimo ha costruito la biografia di un professionista appassionato dell'arte e interessato a dar voce alla profondità del locale, aspetto fondamentale per definire la genealogia del progettista di territorio attuale, obbligato ad oltrepassare la soglia dell'urbanistica funzionalista per trovare le proprie radici, quelle che il “cartografo mediatore dei saperi” sapientemente restituisce.

4. La Carta del patrimonio locale di Levanto per progettare il futuro

La passione di Massimo per l'impegno civile lo aveva portato negli anni '90 a gettare il cuore oltre all'ostacolo accettando di coordinare la “Descrizione fondativa” del Piano Urbanistico Comunale (PUC) di Levanto e Bonassola in provincia della Spezia, sebbene molti tecnicismi dell'urbanistica non gli fossero (giustamente) del tutto chiari. Levanto non era un contesto qualsiasi per Massimo, era un luogo elettivo, scelto, dove passava molto tempo a lavorare in una casa in collina, condivisa con amici di famiglia. Partecipare alla costruzione dello strumento urbanistico in quella descrizione che stava a fondamento delle scelte di piano rappresentava primariamente, per lui, un obbligo affettivo di un abitante del luogo.

La Legge urbanistica regionale ligure 36/1997 aveva lo scopo di “ri-fondare il discorso sull'identità regionale, provinciale, locale”, ma per far questo appare insufficiente o addirittura deformante affidarsi unicamente a una lettura funzionalista o naturalista del territorio, come Massimo ricordava anche diversi anni dopo. Occorre, viceversa,

mettere in campo un'interpretazione storico-geografica dei luoghi che tenga conto della genesi e delle trasformazioni, dei relativi equilibri e delle dinamiche continue, abbandonando un concetto statico di identità ed estetico-emozionale del paesaggio che porta,

inevitabilmente, a sottovalutare le funzioni conservative della produzione agro-silvo-pastorale e il reale controllo sul territorio. L'importante, in questa visione, è che non venga a slabbrarsi del tutto la continuità fra passato e presente-futuro a livello sociale, fra i segni territoriali del paesaggio e dunque l'oggettività dei segni e la soggettività di chi li mantiene, li riconosce e li sente come propri. Vale a dire che non venga meno la natura sociale del paesaggio: un'identità sociale che ovviamente non può essere intesa come qualcosa di originario e invariante (QUAINI 2015, 209).

In questo senso per Massimo la Descrizione fondativa doveva assumere il ruolo di “racconto identitario” fondato sull’“analisi critica delle descrizioni e immagini di cui sostanza la ‘memoria in cui si registra e si sintetizza la storia dei *disegni territoriali* degli uomini’ (Sereni) e la loro riattualizzazione in un contesto sociale e culturale nuovo” (*ibidem*). Il radicamento del progetto nella storia di lunga durata non poteva che essere il viatico per il fruttuoso incontro fra un'urbanista in cerca di radici nella cartografia storica e un geografo-storico proiettato nel futuro.

Alla fine degli anni '90 avevo finito la mia Tesi di dottorato, che tanto si era giovata del lavoro di Massimo, e ho pensato di spedirgliela, corredata di tutti i miei recapiti, dicendomi disponibile e felice per ricerche comuni. Con mia grande gioia, poco tempo dopo ricevo una sua telefonata nella quale mi dice di aver ricevuto il mio lavoro e di essersi “sentito a casa” nella sua lettura, proponendomi di lavorare assieme alla Descrizione fondativa del piano di Levanto-Bonassola. Ovviamente ho accettato subito, senza neanche riflettere un istante.

Assieme abbiamo costruito un Ufficio di piano ‘residente’ molto vivace, formato da giovani architetti, studenti e laureandi, orgogliosi di partecipare a questa bella occasione formativa e ben disposti a mettere in campo sperimentazioni disciplinari.² Conoscenza ha significato per noi diventare da subito ‘abitanti del luogo’, con più giorni alla settimana in cui vivevamo e lavoravamo assieme a Levanto.

² L'Ufficio era formato da Gianni Peruggi, coordinatore generale del Piano, da Massimo Quaini e dalla scrivente, responsabili scientifici della Descrizione fondativa, e da Francesca Bertinelli e Maristella Storti. Hanno collaborato ai lavori Anna Maddaluno, Lorenzo Venturini, Giusi Poggi, nonché gli studenti Silvia Daneri, Paola Martini e Massimo Tofanelli.

Non descriverò qui il denso lavoro dell'Ufficio di piano (che è possibile ricavare dalla bibliografia completa di Massimo presente nel volume), ma mi limiterò a illustrare brevemente la redazione della *Carta celebrativa dell'identità storico-territoriale del territorio levantese*, che ha operato nella "mediazione dei saperi" dei tanti soggetti intervistati e delle memorie che abbiamo decifrato nel luogo.



Figura 1. *Carta celebrativa dell'identità storico-territoriale del territorio levantese*, realizzata da P. Martini, D. Poli, M. Storti in forma totalmente manoscritta.

4.1 Sopralluoghi, luoghi, attori per la redazione della Carta

La Legge urbanistica regionale ligure non richiedeva la presenza di carte specifiche sul patrimonio territoriale – come fa ad esempio la L.R. Toscana 65/2014. Il grande impegno nella costruzione di una carta contemporanea che dettagliava la struttura di lungo periodo destava curiosità in molti e grande attenzione anche in Massimo che, da descrittore attentissimo delle cartografie del passato, si trovava a partecipare al processo di redazione di una carta all'apparenza storica, ma in realtà orientata al progetto.

La sintesi fra le molte informazioni ha cercato di mettere a frutto l'insegnamento della cartografia del passato, recuperando la sua funzione metaforica nel veicolare i messaggi attraverso la rappresentazione della morfologia fisica, degli elementi evidenti, facilmente riconoscibili, con l'obiettivo di indirizzare verso "il progetto implicito" (DEMATTEIS 2002) trattenuto dai segni storici del territorio. La redazione cartografica ha integrato le informazioni desunte dalla letteratura scientifica, dalla conoscenza di Massimo, da numerosi incontri e interviste con i *savants* locali, da vari sopralluoghi in cui, sebbene 'patentati' (con un bel cartellino del Comune), i nostri giovani rilevatori erano stati cacciati a male parole nelle frazioni interne, rinnovando ancora una volta la perenne paura per il cartografo. Un linguaggio pittografico, 'bello' e 'suadente', vicino al senso comune, è stato utilizzato per consentire di 'osservare olisticamente' l'identità profonda di Levante aperta verso la valle del Ghiararo e non schiacciata verso il mare. La storica divisione culturale fra la comunità del Borgo costiero e della Valle, mitigata dall'integrazione di scambi economici e produttivi, è oggi sottolineata morfologicamente della densificazione delle aree periurbane in risalita verso l'interno. La città recente, disseminata nella valle, segue la logica dell'urbanizzazione moderna ma si appoggia ad un territorio fortemente strutturato che in parte ha 'assorbito' lo snaturamento recente. I centri di nuova edificazione spesso nascono attorno a preesistenze storiche da cui prendono il nome. La singolare conformazione 'ad albero' della rete idrografica del bacino del torrente Ghiararo connota l'ambito collinare all'interno del crinale costiero, mentre nell'Oltregiogo prevalgono zone boscate e grandi aree ad alto valore ambientale e naturalistico.



Figura 2. Due particolari della *Carta celebrativa*.

4.2 Il processo di redazione della Carta

La Carta venne costruita volutamente per entrare a pieno titolo nel processo di pianificazione. Dopo le prime difficoltà comunicative la Carta ha addensato attorno a sé l'attenzione degli attori (in special modo degli amministratori), che entravano nelle stanze dell'Ufficio di piano per discutere delle trasformazioni ipotizzate *nel* territorio rappresentato e in più di un'occasione ci hanno chiesto una copia della Carta per posizionarla in bella mostra dietro la scrivania.

I caratteri identitari sono rappresentati secondo la doppia focale unitarietà/individualità, vengono cioè tracciati gli elementi caratterizzanti l'identità della regione descritta e i caratteri peculiari dei contesti specifici che la compongono. Nella Carta lo spazio viene deformato, torna ad essere "discreto", mai omogeneo. La "massa territoriale" (TURCO 1988) allarga lo spazio, lo densifica, accompagna lo sguardo a focalizzarsi su punti peculiari e a sorvolare su altri. Un doppio movimento di allontanamento/avvicinamento porta il fruitore ad entrare ed uscire dallo spazio rappresentato. La descrizione degli elementi profondi, verticali del territorio è fatta da vicino, da dentro, con elementi enfatizzati e fuori-scala. I *landmarks*, quasi sempre storicamente connotati, sono rafforzati e disegnati nella loro unicità. Viceversa, gli spazi costruiti secondo le modalità dell'urbanistica funzionale sono disegnati in forma nomotetica facendo un passo indietro, allontanandosi dalla materialità per rappresentare il modello spaziale, la razionalità geometrica che ha guidato il progetto di suolo. La Carta mette in luce la potenzialità del patrimonio territoriale, "i *disegni territoriali* degli uomini", con la finalità ben espressa da Massimo della "loro riattualizzazione in un contesto sociale e culturale nuovo" (QUAINI 2015).

Conclusioni: dalla cartografia storica al progetto di territorio

Massimo si è chiesto più volte, e con una nota di rammarico, se le competenze del cartografo storico fossero ancora necessarie nella contemporaneità.

A utilizzare le nuove potenzialità tecniche, scientifiche e soprattutto sociali della cartografia sono oggi soprattutto gli storici, gli ecologi, gli urbanisti, gli economisti, in aperta collaborazione con gli Enti locali e regionali. Il nostro tempo ha dunque decretato l'eliminazione definitiva del geografo-cartografo, cioè di quella figura storica che aveva raggiunto il suo momento di maggior prestigio all'epoca delle grandi monarchie assolute (QUAINI 1976, 24).

Vedendo quanto l'urbanista contemporaneo avesse perso competenze nella progettazione del territorio, mi sono chiesta cosa fosse possibile recuperare dall'esperienza della figura storica del *geografo-cartografo* per produrre una rappresentazione libera,

democratica, profonda, capace di raccontare l'identità dei luoghi con le tante incrostazioni derivanti da altrettanti sguardi, passioni, desideri. In questo percorso, il contributo di Massimo è stato fondamentale perché non si è limitato a mettere in luce l'ovvio apporto della cartografia storica quale fonte di informazione per il progetto, ma ha saputo mostrare come il cartografo fosse qualcosa di più di un mero esecutore delle volontà dei signori e come il suo prodotto operasse con grande efficacia nella comunicazione performativa. Sebbene non abbia mai usato un linguaggio popolare e autonomo (HARLEY 1995), la carta storica era frutto di una fondamentale mediazione di saperi e il cartografo, spesso a sue spese, ha incarnato la volontà di non tralasciare nel suo lavoro l'espressione del locale ricorrendo a infiniti espedienti. Solo la scienza positiva, che ha frammentato in tante parti non dialoganti il sapere, ha potuto fare a meno della figura del cartografo. L'unico antidoto alla pervasività dell'oggettività cartografica è una chiara consapevolezza nella necessità di riempire le 'carte di base' col mondo di vita, col labirinto che proviene dal passato e dal presente, in cui è possibile anche perdersi. Ora più che mai parteggiare per il locale significa reimparare molto dalla tecnica del passato. Molte carte storiche (dai mappamondi, ai plantari, ai cabrei, ecc.) mostravano una ricchezza espressiva inimmaginabile: i luoghi venivano descritti con linguaggi locali che spesso trattenevano il proprio orientamento, collegato al punto di vista del redattore che si muoveva sul territorio; il paesaggio era esaltato dalla capacità del cartografo di sottolineare specificità locali per sopperire alla mancanza di certezza metrica. È utile allora ribaltare volontariamente (ed eticamente) la logica cartografica per dare spazio all'arte e all'interpretazione del cartografo, forzando anche le dimensioni, introducendo i fuoricampo, sottolineando con ombre e artifici tecnici (che l'informatica avanzata diffonde a piene mani) gli elementi patrimoniali. Ridurre volontariamente la potenza della misura e dare spazio all'espressione, mettendo al lavoro una retro-innovazione (STUIVER 2006) che seleziona, enfatizza e valorizza i luoghi con capacità e sapienza. Solo l'interpretazione narra dell'identità, della relazione fra il senso e il luogo. L'identità di un territorio sta nel terreno intermedio fra realtà e sensazione che il cartografo storico ha interpretato e può continuare ancora a interpretare in maniera innovativa negli attuali strumenti di governo del territorio.

“Disegnare è selezionare, selezionare è interpretare, interpretare è proporre” (SOLÀ-MORALES 1979), riscoprendo la minuziosità calligrafica dei cartografi e reinvestendo la comunità del potere di autogoverno sul locale. Oggi più che mai è fondamentale poter contare su quella capacità di mediazione del cartografo che Massimo ha, con leggerezza e chiarezza, messo in luce.

Riferimenti bibliografici

- CELATI G. (1989), *Verso la foce*, Feltrinelli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2002), *Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano.
- HARLEY J.B. (1995), “Cartes, savoir et pouvoir”, in GOULD P., BAILLY A. (a cura di), *Le pouvoir des cartes. Brian Harley et la cartographie*, Anthropos, Paris.
- JANNI P. (1984), *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Bretschneider, Roma.
- POLI D. (2019), *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio*, Mimesis, Milano.
- QUAINI (1976), “L’Italia dei cartografi”, in AA.VV., *Storia d’Italia*, vol. VI, *Atlante*, Einaudi, Torino, pp. 5-51.
- QUAINI (1987), *Levanto nella storia. Dall’archivio al territorio. Matteo e Panfilo Vinzoni*, Comune di Levanto - Compagnia dei Librai, Genova.
- QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari.
- QUAINI M. (1994), “La Liguria invisibile”, in GIBELLI A., RUGAFIORI G. (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Liguria*, Einaudi, Torino, pp. 43-102.
- QUAINI M. (1997), “Rappresentazioni e pratiche dello spazio: due concetti molto discussi fra storici e geografi”, in GALLIANO G. (a cura di), *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Brigati, Genova.
- QUAINI M. (2015), “Leggere il passato per progettare il futuro”, in GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (Promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 209-211.
- QUAINI M. (2017), “Quando i ‘geografi’ sanno essere rivoluzionari. L’avventura dell’ingegnere geografo Joseph-François de Martinel (1763-1829)”, in GEMIGNANI C.A. (a cura di), *Officina cartografica. Materiali di studio*, Franco Angeli, Milano, pp. 99-118.
- ROMBAI L. (1993 - a cura di), *Imago et descriptio Tusciæ. La Toscana nella cartografia dal XV al XIX secolo*, Marsilio, Venezia.
- SOLÀ-MORALES (DE) M. (1979), “La cultura della descrizione”, *Lotus International*, n. 23 (monografico) “La Catalogna”, pp. 32-33.
- STUIVER M. (2006), “Highlighting the retro side of innovation and its potential for regime change in agriculture”, in MARSDEN T., MURDOCH J. (a cura di), *Between the Local and the Global*, Emerald, Bingley, pp. 147-173.
- TURCO A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Franco Angeli, Milano.

Massimo Quaini, *bricoleur*. Su un libro che avrebbe potuto essere e non fu

Marcello Tanca

Abstract. Questo articolo contiene il testo di una *e-mail* che ho ricevuto da Massimo Quaini nel 2017, con la quale rispondeva al mio invito a partecipare alla quarta edizione dei *Dialoghi tra geografia e filosofia*, un seminario 'dialogico' che organizzo dal 2014 per favorire la discussione tra geografi e filosofi. A causa della sua malattia, sfortunatamente Quaini non è stato in grado di partecipare al seminario, ma mi ha scritto un'*e-mail* in cui mi invitava a scrivere un libro a quattro mani con lui. Questa *e-mail* è uno degli ultimi documenti scritti da Quaini: vi si trovano molte delle sue idee sul paesaggio, così come diverse riflessioni sull'identità e sul futuro della geografia e molto altro. Per questo motivo ho pensato che renderla pubblica potesse essere il modo migliore per onorarne la memoria.

Keywords: Massimo Quaini; paesaggio; mappa; geografia critica; *bricolage*.

*Quale utopia può ancora riscaldarci il cuore
in questo mondo disincantato?*

M. Quaini, *L'ombra del paesaggio*

Premessa

Nella primavera del 2017 invitai Massimo Quaini a Cagliari come ospite dei "Dialoghi tra geografia e filosofia". Si tratta di un seminario a scadenza annuale che organizzo dal 2014 con l'intento di favorire la costruzione di un terreno comune di confronto e discussione tra le due discipline ma rispettoso delle loro reciproche differenze. Per questa ragione gli ospiti dei "Dialoghi" sono solitamente due, un geografo e un filosofo. Dopo Franco Farinelli e Franco Riva, ospiti della prima edizione, Angelo Turco e Adriana Veríssimo Serrão (2015), Alessandra Bonazzi e Giovanni Leghissa (2016), quell'anno pensai che sarebbe stato molto istruttivo assistere ad un confronto – incentrato sul tema del paesaggio – tra Quaini e Paolo D'Angelo.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Marcello Tanca, *Massimo Quaini, bricoleur. Su un libro che avrebbe potuto essere e non fu*, pp. 205-225, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-322-2.15

La scelta di invitare Quaini credo non richieda troppe spiegazioni, essendo noto a tutti il valore scientifico del suo lavoro dentro e fuori la geografia italiana. A questo devo aggiungere una nota personale che ha a che fare con la mia formazione. Quando, nei primi anni 2000, mi avvicinai, un po' titubante, alla geografia, all'epoca terreno per me un po' 'misterioso' – arrivavo da una laurea in filosofia –, il mio maestro Antonio Loi mi suggerì di leggere tre testi che a suo dire mi avrebbero mostrato questa disciplina da un punto di vista ben diverso da quello dei miei ricordi scolastici e certamente più vicino agli interessi che avevo maturato in quegli anni: *Le metafore della Terra* di Giuseppe Dematteis (1985), *I segni del mondo* di Franco Farinelli (1992) e *La mongolfiera di Humboldt* di Massimo Quaini (2002). Inutile dire che la loro lettura fece su di me una grande impressione. In particolare, *La mongolfiera di Humboldt* mi colpì per il suo impianto dialogico, quasi teatrale, inconsueto in un testo scientifico e più vicino ad un'idea 'filosofica' di verità, esito del confronto serrato tra posizioni diverse. Mi conquistò altresì il gusto per le digressioni e gli sconfinamenti disciplinari di cui il libro non lesinava gli esempi; e così pure l'ampia bibliografia, tutt'altro che limitata ai testi ufficialmente riconosciuti dal 'canone' geografico; la stessa definizione della geografia come scienza calviniana, fecondamente ambigua, ad un tempo sognante e concreta, visionaria e razionale, comunque strutturalmente improntata ad un paradigma indiziario, fu una rivelazione per me.¹ Solo più tardi venne per me la scoperta del 'primo' Quaini, quello di *Marxismo e geografia* (1974), di *La costruzione della geografia umana* (1975) e di *Dopo la geografia* (1978), tutte letture che in qualche modo mi fortificarono, aprendomi nuove prospettive e incoraggiandomi a proseguire su quella strada che avevo cominciato a percorrere un po' nella speranza di trovare prima o poi una mia via alla geografia – cosa che non so se ho fatto, ma questa è un'altra storia.

L'invito a Quaini era, come si vede, molto motivato e carico di aspettative. L'ultima volta, delle tante che lo avevo incrociato, era stata a Roma qualche mese prima, nel Novembre del 2016 in occasione del seminario "Geografie che hanno fatto Storia".

¹ A questo testo dedicai difatti una delle mie prime recensioni (TANCA 2004).

Ricordo che in quell'occasione mi fece dono di una copia di *Dopo la geografia* e del volumetto *Geografie in gioco* che, mi spiegò non senza una punta di malcelato orgoglio, gli era stato dedicato da un gruppo di colleghi e allievi del Dottorato da lui diretto.² Purtroppo, qualche settimana prima della data fissata per i "Dialoghi", fu egli stesso a comunicarmi che, a causa delle sue condizioni di salute, si vedeva costretto a rinunciare all'impegno. Pur a malincuore, non potei fare altro che prenderne atto: concordammo sul fatto che l'appuntamento era soltanto rimandato e che, quando la sua salute glielo avrebbe permesso, l'avrei nuovamente invitato a Cagliari.³ "La vita è quello che ti succede mentre sei impegnato a fare altri programmi", diceva qualcuno; qualche mese dopo, a Novembre, ci raggiunse inaspettata la notizia della sua scomparsa.

Quanto ho esposto costituisce il necessario preambolo al vero contenuto di questo contributo, incentrato sulla storia di un libro che avrebbe potuto essere, ma che non fu. Il lettore può immaginare la mia sorpresa quando, dopo aver declinato il mio invito, Quaini mi scrisse una *mail* il cui oggetto era già tutto un programma: "facciamo un libro?". La malattia, spiegò, fiaccava il corpo, ma non il desiderio di confrontarsi su certi temi a cui teneva, perché li reputava cruciali per il futuro stesso della nostra disciplina (per quanto paradossale possa sembrare, se è possibile immaginare una società senza geografi non lo è altrettanto immaginarne una senza geografia). Rammaricandosi di non poter essere con noi a Cagliari, Quaini mi proponeva di intrattenere con lui un dialogo a distanza dal quale un giorno sarebbe potuto scaturire anche – perché no – un libro:

a me farebbe molto piacere confrontarmi con chi bene rappresenta la nuova generazione di geografi che ha sostituito la mia.

² DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA 2012. Strutturato come un'antologia degli scritti di Quaini, questo agile volume ne riassume efficacemente i quarant'anni di carriera.

³ I "Dialoghi" si svolsero qualche settimana dopo, a Maggio; a confrontarsi con Paolo D'Angelo fu Davide Papotti, che ringrazio ancora per aver accettato un invito formulato in tempi così ristretti. Le successive edizioni del seminario hanno registrato la presenza, nel 2018, di Jean-Marc Besse e Juliet Fall, e nell'edizione 2019 di Paolo Giaccaria e Dario Gentili.

Tu sei forse, soprattutto per i tuoi interessi teorici, il geografo che pur nella diversità più mi assomiglia. È dunque attraverso la ricerca di affinità e differenze che potrebbe essere interessante procedere insieme con l'obiettivo di arrivare a una ridefinizione della nostra disciplina – più che di una disciplina mi piacerebbe parlare di saperi socialmente rilevanti non necessariamente inquadrabili in un ordinamento universitario – che dimostri la propria adeguatezza ai problemi di oggi e di domani, ai problemi di un mondo in crisi profonda, di cui la crisi non meno profonda dell'università e l'inadeguatezza dei suoi saperi geografici è solo un aspetto. Un aspetto che riguarda il nostro Paese più di quelli a noi più prossimi. L'occasione mi è parsa ghiotta anche perché le differenze fra noi, più che nel metodo con cui abbiamo costruito la nostra geografia, mi sembrano presenti in alcuni importanti contenuti, fra i quali vedo certamente il paesaggio.

La proposta ovviamente mi lusingò, e ancora oggi mi commuove. Ma al di là del caso personale di questa attestazione di stima, credo anche favorita dall'amicizia con Loi, l'interesse della *mail* risiede a mio parere nei contenuti della sua proposta, esposti in un corposo testo che la accompagnava e che farò seguire *in parte* a questa mia breve presentazione. Se lo rendo pubblico è perché sono convinto che meriti di essere letto e conosciuto da tutti.⁴ A prescindere dalle proprie simpatie e antipatie personali, e dalle legittime opinioni, mi pare indubbio che questo vada ben oltre le circostanze che l'hanno prodotto, e contenga un bilancio critico della propria esperienza di ricercatore che è anche al tempo stesso una sorta di testamento scientifico di Quaini. Come si vedrà, il tema del paesaggio, sua "passion dominante" soprattutto negli ultimi anni, è intrecciato con la questione del senso e della funzione del sapere geografico, ossia della sua efficacia ad un tempo scientifica e sociale. La stessa discussione intorno al rapporto tra paesaggio e territorio, nutrita degli insegnamenti di Frémont, Gambi e Choay e non priva di qualche spunto polemico (com'era nel suo stile), coinvolge la capacità della geografia di ascoltare quelle che lo stesso Quaini chiama le "voci del mondo" e le "forme che silenziosamente e anonimamente vengono emergendo dalle retrovie della storia per configurarsi in nuovi paesaggi".

⁴ Purtroppo per ragioni di spazio mi vedo costretto qui a proporre al lettore una versione parziale del testo originale ma – questa è la mia speranza – sufficientemente esemplificativa del pensiero di Quaini.

Capacità che per concretizzarsi ha bisogno di strumenti funzionali, duttili (si veda il rammarico sull'assenza, in Italia, di un dizionario ragionato di geografia umana), di concretezza e pragmatismo. L'ultimo Quaini ritrova molto di sé nella figura del *bricoleur* di Lévi-Strauss, capace di adattare i propri schemi mentali e le proprie categorie d'azione – e, quindi, le proprie pratiche di ricerca – ai contesti, ai soggetti e agli oggetti con cui entra in contatto, piuttosto che costringere questi ultimi nella rigida griglia di un pensiero preordinato. Ricordo qui brevemente l'applicazione che dell'idea di *bricolage* ha fatto Michel de Certeau nell'*Invenzione del quotidiano* là ad es. dove scrive che “i racconti di luoghi sono dei *bricolage*. Sono fatti con i resti del mondo” (CERTEAU 2010, 163), frase che potrebbe essere uscita benissimo dalla penna dello stesso Quaini, raro interprete di quest'arte del mettere insieme pazientemente i “resti del mondo”. Non so né oso immaginare che genere di libro sarebbe venuto fuori dalla nostra collaborazione – sempre ammeso che un libro ne sarebbe venuto fuori. Occasione persa che lascia dietro di sé il rammarico per quanto avrei potuto imparare dal confronto serrato con uno dei maestri della geografia italiana.

1. Per un dialogo a distanza (provare a farne un libro?)

Caro Marcello,

in una delle mie ultime notti insonni (per le ragioni che conosco) mi si è presentata un'idea un po' pazzca: perché non approfittare di questa occasione, a cui mio malgrado devo rinunciare, per intessere un dialogo a distanza fra noi? A me farebbe molto piacere confrontarmi con chi bene rappresenta la nuova generazione di geografi che ha sostituito la mia. Tu sei forse, soprattutto per i tuoi interessi teorici, il geografo che pur nella diversità più mi assomiglia. È dunque attraverso la ricerca di affinità e differenze che potrebbe essere interessante procedere insieme con l'obiettivo di arrivare a una ridefinizione della nostra disciplina – più che di una disciplina mi piacerebbe parlare di *saperi socialmente rilevanti* non necessariamente inquadrabili in un ordinamento universitario – che dimostrino la propria adeguatezza ai problemi di oggi e di domani, ai problemi di un mondo in crisi profonda, di cui la crisi non meno profonda dell'università e l'inadeguatezza dei suoi saperi geografici è solo un aspetto.

Un aspetto che riguarda il nostro Paese più di quelli a noi più prossimi. L'occasione mi è parsa ghiotta anche perché le differenze fra noi, più che nel metodo con cui abbiamo costruito la nostra geografia, mi sembrano presenti in alcuni importanti contenuti, fra i quali vedo certamente il paesaggio.

Per cominciare a dare concretezza a questi problemi assumo un atteggiamento molto pragmatico, che per me non significa subire la malinconia del disincanto, al contrario, come già confessava il vecchio Aristotele, invecchiare, allontanarsi sempre di più dai sogni della giovinezza non significa rinunciare al richiamo di miti e utopie. Significa semmai sentirne un bisogno ancora più acuto. Il concretismo pragmatico a cui ora mi appello consiste nel partire, in questo nostro dialogo, dai problemi e questioni, più o meno complessi, che come geografo sto affrontando, cominciando da quelli che, seguendo un implicito ordine scalare, mi pongo in quanto cittadino consapevole e attivo nel mio più prossimo ambito di vita, quello a cui la vecchiaia comincia a volermi confinare. A conferma della teoria dei "gusci dell'uomo" di Moles e Rhomer che a suo tempo venne ripresa da Armand Frémont, un autore che so esserti caro, in un libro che è stato fondativo anche per la geografia umana italiana: *La région, espace vécu* (Parigi, 1976), che nei formidabili o terribili (a seconda dei punti di vista) anni Settanta avevo proposto a Lucio Gambi per l'inserimento nella collana che tanto ha fatto per sprovvincializzare la nostra disciplina.

Mi fa piacere citare come primo autore di questa nostra corrispondenza un geografo normanno che Antonio Loi ti ha fatto conoscere, quando ha fatto venire a Cagliari un altro rappresentante di quell'estremo mondo atlantico francese che già con il bretone Le Lannou si era intrecciato con la storia della geografia isolana per una evidente particolare sensibilità, se non affinità, per il mondo mediterraneo. Mi fa anche piacere pensare che Antonio possa e voglia partecipare a qualche passaggio di questo nostro scambio di idee (ma lascio a te decidere).

Penso che adottare un metodo doppiamente regressivo – dal locale al globale e dal particolare al generale – possa essere utile per arrivare a individuare, anche con la necessaria consapevolezza storica, i problemi e le questioni più grandi e urgenti della nostra disciplina. Inoltre penso che i problemi e le questioni di cui mi sto in questo momento occupando possano esserti utili per presentarmi, in assenza, al seminario che hai organizzato.

Ma, prima, data l'urgenza dell'incontro, ritengo utile dare ai miei attuali progetti di lavoro una cornice che in qualche modo li inquadri ed entri nell'argomento del seminario. Di questa premessa sottolineo in corsivo o in neretto alcune parole chiave e le tesi più forti: passaggi che, se l'ipotesi di dare consistenza a questo scambio di idee a distanza ti piacerà, potranno svilupparsi, con tutte le opportune precisazioni necessarie, in un primo dizionario enciclopedico della geografia umana, che a differenza dei colleghi francesi ancora ci manca (anche questo è un brutto segnale per le sorti della geografia italiana). Da tempo gli amici della Società dei Territorialisti/e mi chiedono un dizionario di questo tipo, oggi sempre più necessario come strumento di lavoro. Se volessi collaborare, ne sarei felice.

Da tempo mi sono fatto la convinzione che uno degli ostacoli per dare efficacia sociale e ovviamente scientifica al pensiero geografico consiste proprio in quello che i francesi chiamano la *'langue de bois'*: una retorica che serve a evitare di presentare una realtà e i suoi problemi utilizzando giri di frase e espressioni usuali, di moda, sostanzialmente vuote. Una forma di comunicazione che "serve a dissimulare una incompetenza o una reticenza ad abordare un soggetto proclamando banalità astratte, pompose o che fanno più appello ai sentimenti che ai fatti" e alla ragione. Traggo questa definizione da Wikipedia che fa una bella storia di questa espressione diffusasi in Francia negli anni '70 ma arrivata dalla Russia, dove aveva una forte valenza anti-burocratica, passando attraverso la Polonia di Solidarność. Anche le parole hanno una storia che sarebbe il caso di ripercorrere più spesso di quanto facciamo. Soprattutto le parole della geografia, visto che anche quella più consapevole corre oggi molti rischi di trasformare il proprio linguaggio in questa lingua che di fatto sembra invece affascinare alcuni indirizzi della geografia culturale, come avremo modo di vedere. Anche e soprattutto la geografia del paesaggio.

Non correva certamente questo rischio Armand Frémont quando aveva cura di precisare le definizioni delle sue parole-chiave: *spazio infralocale, luogo, spazio sociale, regione, grande spazio o area* per citare solo quelle che concorrono a decostruire il ben noto "gioco di combinazioni geografiche a incastro e gerarchizzate" di cui è fatta l'organizzazione dello spazio.

Fa riflettere il fatto che solo nell'edizione del 1999, preceduta da una sua copiosa introduzione, abbia aggiunto all'elenco la nozione di *territorio*, in quanto "oltre a essere largamente usata [ormai anche in Francia], si è sostituita a quella di *spazio vissuto* di cui è prossima senza esserne sinonimo". Trovo altrettanto significativo che fra le nozioni-chiave sostitutive non ci sia, neppure nel 1999, quella di *paesaggio* di cui si poteva dire ugualmente che era diventata "una nozione globale, giuridica, economica, sociale e culturale, che esprime l'appropriazione da parte di una collettività di uno spazio nel quale si identifica poco o tanto" (FRÉMONT 1999, 40). Su questo tema del rapporto paesaggio-territorio si potrebbe già cominciare a discutere fra noi visto anche che Frémont riconosce due cose interessanti:

- la prima che "il concetto di *spazio vissuto* ha permesso di dissodare il territorio", nozione "più *flou*, più individualizzata, più fenomenologica e letteraria che geografica, ma più riflessiva e completa, dal soggetto all'oggetto, più immaginata..." (*ibidem*). Detto *en passant*, bella questa categoria di nozioni *flou*: un aggettivo che viene dalla lingua della pittura fiamminga e sta a indicare una *maniera* che non usa toni duri e secchi. In generale, credo che la geografia abbia molto bisogno di questo tipo di categorie come anche di riconquistare il rapporto critico e consapevole con l'arte e la cartografia così strettamente associate nella pittura olandese del Seicento;
- la seconda che, pur essendo l'oggetto del volume di Frémont (ma direi della geografia umana) ancora lo stesso – *come gli uomini del nostro tempo si appropriano, vivono, i loro territori* –, nell'edizione del 1999 l'evoluzione dei fatti e delle idee porta a cambiare l'asse del discorso: mentre il primo testo era imperniato sulla nozione di *radicamento* (dello spazio) in relazione alla declinante civiltà contadina, nel più recente l'autore sente il bisogno di "aggiungere, agli spazi radicati e ai territori della stabilità, quelli della mobilità e della virtualità che dominano l'universo degli uomini delle aree metropolitane" (*ivi*, 41).

Avendo avuto Paolo D'Angelo la gentilezza di inviarmi la sua *Filosofia del paesaggio* – titolo molto impegnativo visto il precedente di Georg Simmel – mi pare di poter dire che il percorso che ho appena schematicamente ricostruito con le parole di Frémont possa in parte coincidere con quello di D'Angelo,

cioè con un percorso di progressiva complessificazione teorica che muove dal paesaggio come genere della pittura e arriva al paesaggio come *identità, risorsa identitaria*, passando prima attraverso la *riduzione* del paesaggio ad ambiente (*paesaggio naturale*), a storia (*paesaggio culturale*) e infine attraverso la feconda discussione sulla modernità e le contraddizioni del paradigma romantico nelle quali, grazie alla gabbia postmodernista, ci troviamo ancora coinvolti. Non per caso la concezione di D'Angelo finisce per aderire alla ridefinizione della Convenzione europea (CEP) e alla posizione della geofilosofia di Luisa Bonesio e del suo *Paesaggio, identità e comunità tra globale e locale* (2007), ovvero con una ricerca geofilosofica che, come dice D'Angelo (2010, 44-45), coincide con “una riflessione sui nuovi fenomeni di radicamento e sradicamento territoriale propri della nostra epoca, una riflessione che si imbatte dunque inevitabilmente con la questione del rapporto vissuto con il territorio e con il paesaggio”.

Nella conclusione del suo saggio D'Angelo accede all'idea di una “coestensione di paesaggio e territorio” e alla accettazione dell'approccio della CEP e dei “paesaggi ordinari” di cui parla che anch'io condivido. A questo punto potrei dire di essere d'accordo sulle ragioni di questo percorso, al quale credo di aver dato un qualche contributo in quanto geografo, e quindi tenuto anche conto dello sbocco di questo percorso nel campo dei territorialisti, di cui anche Luisa Bonesio fa parte, ritenere chiusa ogni discussione su questo punto. Sarebbe un modo di cavarsela a poco prezzo, cosa che non mi è mai piaciuto fare. In realtà ritengo che questo percorso abbia una sua intrinseca debolezza sulla quale sto lavorando (anche per rivedere alcune mie posizioni del passato) e che tale criticità stia non solo nella necessità di precisare meglio alcuni dei passaggi riduttivi intermedi, ma soprattutto nel suo punto di arrivo: il *concetto di identità*, un concetto che da tempo sta mostrando tutta la sua insufficienza a spiegare la complessità di una realtà, di un territorio soggetto oggi a tante derive di ordine teorico e pratico che, piuttosto che come riduzioni, vedrei come soggezione acritica al potere di generalizzazioni vuote e sostanzialmente antidemocratiche. Ancora una volta la “*langue de bois*”. Ci sto lavorando anche perché mi è stato affidato il compito di fare una recensione critica del Piano paesaggistico della Regione Toscana che si ispira proprio al concetto di *paesaggio identitario*.

Compito che mi piace vedere come l'occasione di una verifica decisiva di valori e principi, ma anche di metodi, fonti e procedure analitiche utili a riconoscere nel paesaggio non solo un campo del sapere molto rilevante, ma anche uno dei miti più affascinanti e necessari del nostro tempo: un valore aggiunto rispetto al più freddo concetto di territorio. Questa mia recensione-revisione critica spero di riuscire a portarla, a Giugno, al prossimo Congresso geografico, dove ne discuterò con Anna Marson.

Si tratta di una revisione che affonda la sua origine non solo nella insoddisfazione per la realtà che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni, ma anche nella rilettura di alcuni classici del pensiero geantropologico poco considerati dai geografi (temo che anche questa sia una delle spiegazioni delle attuali incertezze). Per esempio, rileggendo *Tristi tropici* per preparare un intervento all'ultimo congresso della Società di Urbanistica – mi ricordavo di un'immagine straziante sulla nostra "civiltà dei rifiuti" che volevo utilizzare parlando della coste italiane – mi ha stupito vedere quanto lo strutturalista Lévi-Strauss, il teorico delle "società fredde", fosse sensibile a un concetto, quello di paesaggio, che non ha molto spazio nelle società etnologiche. La seconda lettura di *Tristi tropici* mi ha impressionato più della prima che risale ai primi anni '70, quando, mi accorgo oggi, contribuì a formarmi in maniera determinante. Per esempio col liberarmi, con il famoso *incipit* "Odio i viaggi e gli esploratori", dall'ossessione dei viaggi lontani e del "mestiere di esploratore":

mestiere che non consiste, come si potrebbe credere, nello scoprire, dopo uno studio prolungato, fatti rimasti ignoti, ma nel percorrere un numero considerevole di chilometri raccogliendo immagini preferibilmente a colori, grazie alle quali si possa affollare una sala di ascoltatori, a cui le cose più ovvie e banali sembreranno tramutarsi miracolosamente in rivelazioni per il solo motivo che l'autore, invece di compilarle senza muoversi, le avrà santificate con un percorso di 20.000 chilometri,

un mestiere che molti geografi hanno praticato in forme più o meno esplicite (evidente il caso di Giacomo Corna Pellegrini), ma che ha avuto soprattutto l'effetto di far scomparire dall'orizzonte del geografo il suo stesso laboratorio scientifico: il territorio di una ricerca a cui applicare la pratica del lavoro di terreno.

Un percorso che, almeno in questi termini, non è stato sempre il mio, avendo privilegiato a lungo la filosofia (la teoria critica) e l'indagine storica (la storia critica del pensiero geografico), ma che oggi rivendico e sento mio non meno dell'altro e che fin dagli inizi mi affascinava. Ricordo molto bene che avendo seguito e apprezzato l'insegnamento del sociologo olivettiano Franco Ferrarotti, all'Università di Roma, ebbi da lui la proposta di partecipare a un'inchiesta sul campo da svolgersi tra i pastori della tua terra. Non accettai perché nel frattempo mi venne offerta, da Gaetano Ferro, la possibilità, di entrare nell'università come assistente volontario di Geografia, a Genova, dove in effetti si è svolta la mia più consistente vicenda di ricercatore e docente.

Ma c'è di più. Mi accorgo che c'è un'altra caratteristica che Lévi-Strauss attribuisce a se stesso che mi aiuta a capirmi meglio e in fondo anche a fare un bilancio critico della mia esperienza di ricercatore. Mi ritrovo anch'io nello spirito che ha "la particolarità, senz'altro negativa, di non potersi fissare due volte sullo stesso oggetto" e così mi viene fatto oggi di domandarmi se anche a me è toccata in sorte "un'intelligenza neolitica" ovvero se, facendo un bilancio severo della mia attività di ricerca, alla fin fine questa si sia configurata un po' come "i fuochi della boscaglia indigena [che] bruciano distese a volte inesplorate; le fecondano, forse, per ricavarne qualche rapido raccolto, lasciandosi dietro un territorio devastato". Spero che non sia stato proprio così, ma ti assicuro che gran parte del mio lavoro di scavo – uno scavo non del tutto devastante – dovrebbe ancora produrre i suoi frutti e chissà se, in questa stagione della vita, continuerò ad averne la possibilità e il desiderio.

Infine, credo di dovere riconoscere al maestro francese dell'etnologia – una disciplina che nel mio *curriculum* scolastico mi aveva affascinato prima e più della geografia –, a una figura di intellettuale che amava ricollegarsi ai grandi maestri dell'Illuminismo, da Rousseau a Diderot, la comune passione per il paesaggio: quella stessa che Rousseau sapeva applicare soprattutto ai paesaggi alpini nei suoi piccoli viaggi e nelle sue erborizzazioni, e che Diderot sapeva leggere tanto nella realtà esterna quanto nelle rappresentazioni pittoriche dei *salons* parigini. Non per caso oggi sto tentando, con non poca fatica, di completare con un ampio saggio la mia ricerca sulle origini di una geografia umana saldamente piantata nell'età dei Lumi.

Una ricerca che mi piacerebbe discutere con te viste le nostre distanze sul tema, per esempio sul fatto che la tua concezione del paesaggio poggia su un'opposizione tra l'*esprit géométrique* delle vedute settecentesche e l'*esprit de finesse* che consentirebbe di appellarsi a quegli "spazi bui", quel "non detto" col quale "il paesaggio può assolvere ad una funzione che era completamente ignota, ed estranea, alla veduta: appunto, alludere, *dire il non-detto* ma mai in maniera diretta ed esauriente; semplicemente evocandolo" (TANCA 2012, 67). Spazi *bui* contro *chiare, luminose* vedute settecentesche non è una opposizione un po' troppo schematica e facile? È una storia ben più complessa che ho spesso cercato di far emergere ma che non ha avuto molta fortuna a fronte di visioni più schematiche con le quali è stata scritta la storia del pensiero geografico (e penso soprattutto all'impostazione di Farinelli) e che sono diventate senso comune (mi sfuggono ancora le ragioni, ma certo anche per un'evidente economia di indagine).

Non solo, Lévi-Strauss fin dagli anni Sessanta, quando le quotazioni del paesaggio erano un po' in ribasso, avrebbe potuto fornire al geografo un'immagine anche metodologica dello studioso di paesaggi, rivalutando implicitamente la figura del dilettante (una storia che nessuno ha fatto e che va almeno da Goethe ad Arminio) e teorizzando l'arte del *bricolage*. Arte preziosa per il geografo o soltanto per il geografo che, con questo metodo tipico del *pensiero selvaggio*, completa la sua intelligenza neolitica? Avendo trovato in rete una perspicua definizione di *bricolage* te la mando come materiale di discussione:

procedura focalizzata da Lévi-Strauss in *Pensiero selvaggio* (1961) e basata sulla distinzione tra il *bricoleur* e l'*ingegnere*. Il primo inventa delle soluzioni contingenti riutilizzando e riadattando gli oggetti che ha a portata di mano, mentre il secondo segue un sistema di regole che lo portano a delle soluzioni in qualche modo previste e si avvale di strumenti precisi. Quello del *bricoleur* è un procedimento molto diffuso anche nei saperi popolari delle società occidentali. Il *bricoleur* opera sempre con oggetti che gli sono in qualche modo estranei e posseggono già un loro significato e che riplasma e riforma fino a renderli adatti alla situazione in cui si trova.

Se guardiamo al *bricolage* come una procedura, tipica delle scienze umane, per la costruzione di testi dovremmo dire che il più grande *bricoleur* nella storia della cultura italiana è stato Antonio Gramsci nei *Quaderni dal carcere*. Ma se lo guardiamo come strumento essenziale per la ricostruzione di un paesaggio rurale (per esempio), da conoscere e gestire correttamente, non possiamo non vedere che la pratica del *bricolage* interpreta perfettamente questo tipo di lavoro che alla fin fine si pone in continuità del lavoro del contadino che tale spazio ha costruito. È ovvio che evocare il *bricolage* non basta e che sarebbe il caso di approfittare dell'intera ricchezza della riflessione che Lévi-Strauss ha condotto in molte delle sue opere su questioni che per quanto centrali per il geografo – si pensi soltanto al rapporto tra strutturalismo e storia, diacronia e sincronia, per non dire del rapporto tra scienze naturali e scienze umane e dell'analisi dei miti – non mi pare che abbiano mai incuriosito i geografi del nostro Paese. Rimando ad altra occasione questa rivisitazione più teorica con una breve citazione ancora da *Tristi tropici*, dalla conclusione che con grande lucidità descrive la posizione dell'etnologo e la sua contraddizione spaziale che deriva dal fatto che “noi viviamo in diversi mondi, ognuno più vero di quello da esso contenuto, esso stesso falso in rapporto a quello che lo contiene” e che non si risolve nella “necessità da noi subita di accordare un senso ai più vicini e di rifiutarlo ai più lontani; mentre la verità è in una dilatazione progressiva del senso, ma in ordine inverso e spinta fino all'esplosione”. Sono parole solo apparentemente oscure. Esse ci dicono il coraggio di affrontare fino in fondo una contraddizione che è comune all'umanità intera e di cui si può comprendere la ragione attraverso un percorso che, per portare alla scoperta dell'assenza di senso, deve svolgersi in tappe in cui

sono continuamente chiamato a vivere delle situazioni ciascuna delle quali esige qualcosa da me: io ‘mi devo’ agli uomini come ‘mi devo’ alla conoscenza. La storia, la politica, l'universo economico e sociale, il mondo fisico e lo stesso cielo, mi stanno incontro a cerchi concentrici da cui non posso evadere col pensiero senza concedere a ciascuno una particella di me. Come il sasso che cade nell'acqua traccia sulla superficie infiniti anelli concentrici, per raggiungere il fondo devo buttarmi nell'acqua (LÉVI-STRAUSS 1975, 402).

Il mio interesse per la storia comparata delle scienze sociali mi porterebbe a fare una precisa domanda: quanti geografi hanno maturato nello stesso periodo storico un atteggiamento simile a questo? Quanti, al di là dei risultati a cui può essere pervenuto un etnologo, hanno vissuto gli stessi problemi con la stessa lucidità, con la stessa radicalità? Di domande come queste dovrebbero intendersi le rivisitazioni dei classici della nostra e delle discipline più affini, cosa di cui, se fossi presente, avrei la pretesa di convincere i tuoi studenti. Convincerli dei grandi vantaggi che possono ricavare dal ritorno ai classici delle scienze umane, a cominciare da questi *Tristi tropici* in cui possono trovare molti esempi di *bricolage* di paesaggi, attraverso il riciclo di immagini e testi. Mi limito all'immagine che già sessanta anni fa evocava paesaggi a cui siamo ormai più che abituati: rifiuti vegetali e di plastica che ad ogni alluvione si riversano sulle spiagge, indici non solo della scarsa pulizia dei fiumi, ma anche e soprattutto del dissesto idro-geologico. Alberi interi trascinati a valle dalle frane prima nei corsi d'acqua e poi nel mare e dal mare restituiti alla terra. Commenta Lévi-Strauss:

gli incanti che, debbo ammetterlo, ha il mare ci vengono ormai negati. Come un animale invecchiato la cui corazza diventa sempre più spessa e forma intorno al corpo una crosta impermeabile che non permette più all'epidermide di respirare, accelerando così il processo di senescenza, nella maggior parte dei Paesi europei le coste si ostruiscono di ville, di alberghi [...]. Le spiagge sulle quali il mare ci abbandonava i frutti di un'agitazione millenaria, stupefacente galleria in cui la natura è sempre all'avanguardia, sotto il calpestio delle folle servono solo ormai a disporre e ad esporre rifiuti (*ivi*, 326).

In altri termini, da troppo tempo “la stupefacente galleria in cui la natura è sempre all'avanguardia” non è più fatta di conchiglie e di alghe marine ma di rifiuti della civiltà, resti di vegetazione, fanghi e plastiche che vanno a ricoprire spiagge e praterie di posidonie. Dopo l'omologazione città-campagna e per effetto di questa, abbiamo assistito a una sorta di omologazione e di resa del litorale ai processi prodotti sulla terraferma dall'incapacità delle società locali a controllare gli ecosistemi e anche di capire “il paradosso della nostra civiltà” – l'abbiamo scoperto troppo tardi – per cui “la vita sociale consiste nel distruggere ciò che le dà l'aroma”, come succede al vecchio rum delle Antille di cui ancora ci parla Lévi-Strauss.

Anche questo era solo un indizio che avrebbe dovuto convincerci a fare ciò che non abbiamo ancora fatto: il bilancio completo di ciò che abbiamo perduto in conseguenza della “distruzione creatrice” prodotta dal ‘progresso’; ce lo ha ricordato anche Françoise Choay scrivendo:

il solo e vero problema al quale siamo confrontati oggi, nel quadro di una società globalizzata, è di continuare a produrre ambienti umani differenti, con il rischio, questa volta, di perdere non tanto la nostra identità culturale, quanto una identità umana, di cui la diversità delle culture è l’imprescindibile condizione (CHOAY 2009, XLIII, trad. mia).

Ma che cosa veramente significa *paesaggio identitario*? Quali i suoi contenuti? Quali le sue fonti? Deve essere questo il punto di arrivo della nostra ricerca? Si potrebbe ripartire dalla definizione che ci offre D’Angelo, che non per caso è una definizione funzionale all’azione paesaggistica, a p. 42 della sua *Filosofia del paesaggio*, dove ha anche il merito di non isolare la componente estetica del paesaggio e di non appiattirlo sull’analogia con l’opera d’arte, in quanto “apprezzare esteticamente un paesaggio non significa affatto annullare le proiezioni immaginative, le conoscenze storiche, le suggestioni letterarie o figurative che vi si connettono e lo individuano”. Si potrebbe infatti dire che il valore aggiunto del paesaggio, rispetto a territorio e *ambiente*, sta proprio in questa pluriconnessione non solo con le più diverse modalità dell’immaginario, ma anche con la storia, la geografia, la geologia, l’economia: quanto sia sul versante naturalistico sia su quello socio-economico è necessario all’ambiente e al territorio. Per quanto sia d’accordo che

un paesaggio ci sembra tanto più esteticamente degno di considerazione quanto più esso dimostra di possedere un’*identità*, cioè una coerenza che abbia presieduto alle sue trasformazioni nel tempo, mantenendolo leggibile come un contesto armonico, non reso informe e sfigurato dall’inserzione di manufatti incongrui, di sistemazioni contrastanti con gli aspetti tradizionali, di trasformazioni prive di qualità e dissonanti con l’insieme in cui sono state inserite, si direbbe, a forza.

Ma non direi che solo il territorio o gli ambienti che accedono alla dimensione estetica possono definirsi paesaggio, come arriva a dire il *Codice dei Beni culturali e del paesaggio* (art. 131), dove il paesaggio viene esplicitamente definito “il territorio espressivo di identità”. Infatti, la “dichiarazione di notevole interesse pubblico”, che è lo strumento giuridico col quale i cittadini possono tutelare un paesaggio, “è motivata in relazione ai caratteri storici, culturali ed estetici propri dei luoghi ed a quanto tali caratteri assumono un valore identitario per le popolazioni che li abitano” (D’ANGELO 2010, 45).

Ma il problema a questo punto diventa: come riconoscere questi caratteri su cui si basano anche i valori, non solo culturali ma anche economici (in senso lato), che ogni paesaggio esprime? E soprattutto, come riconoscere le pratiche che hanno portato alla sua costruzione e che bisogna conoscere se vogliamo che il paesaggio si mantenga e sviluppi i suoi valori?

Per me infatti il paesaggio non è soltanto l’oggetto di una disciplina, o meglio di un grappolo molto affollato di discipline, ma è qualcosa che sta nel cuore sociale di quel rapporto teoria/prassi posto da Marx, a proposito del quale Lévi-Strauss diceva che “la celebre formula di Marx, *gli uomini fanno la loro storia, ma non sanno di farla*, giustifica, nel primo termine, la storia, e nel secondo l’etnologia”, e che ciò “in pari tempo dimostra che i due procedimenti sono indissociabili” (LÉVI-STRAUSS 1971, 36).

Solo la storia, la geografia e l’antropologia sono in grado di andare al di là delle generalizzazioni che sostanziano le identità e impediscono di andare *a fondo, sul fondo* con un’osservazione scientifica che va ben al di là di una contemplazione estetica per quanto ispirata...

[...]

Quanto ci hanno detto a proposito del territorio geografi come Frémont e Gambi potrebbe già essere sufficiente ma per dare una conclusione a questa prima digressione – questa nostra conversazione sarà piena di digressioni e percorsi laterali (visto che il geografo deve diffidare della retta via) – ti riporto la conclusione della Prefazione alla seconda edizione di *La région, espace vécu*, un bell’elogio della scala regionale che anche tu, in quanto di ‘nazione sarda’, non puoi non amare e considerare nei termini che ti riassumo con le stesse parole di Frémont:

se è vero che già alla vigilia del terzo millennio, nel tempo della mondializzazione, delle metropoli e dei territori degli uomini e delle donne (una differenza, questa, che i geografi hanno finora poco considerato) caratterizzati da una ricomposizione instabile, la regione si rivela ancora meno riconoscibile che nel passato, è tuttavia vero che in tutti i campi della vita resta l'esigenza di una entità intermedia tra la chiusura locale dei cittadini e la potenza superiore degli Stati e del sistema Mondo. Perché questa è la condizione di una democrazia rinnovata. Sempre di più, per questo, la regione deve essere meglio compresa e vista come essenziale dagli uomini (FRÉMONT 1999, 52).

Questa idea della geografia e quindi dei concetti di *territorio e paesaggio come agorà della democrazia*, condizione e palestra di rinnovamento della democrazia, mi pare un principio che deve essere iscritto nell'orizzonte di qualsiasi nostra ricerca. Anche questo è un punto sul quale oggi è ben difficile non essere intransigenti. Come lo era ancora Lucio Gambi nel 1974, quando concludeva la Prefazione a *Una geografia per la storia* dicendo che la disciplina non poteva fare eccezione e tanto meno estraniarsi dalla più essenziale ragione del fare cultura:

fare cultura è impegnarsi per la società: e da un secolo in qua questo in genere non si può dire per i geografi italiani. La partecipazione politica dei geografi – quando c'è stata – dopo il '70 dell'Ottocento è stata (le eccezioni si contano sopra le dita di una mano) solamente di ossequio, adeguazione, consentimento, consiglio, affiancamento, cooperazione, sostegno alle iniziative dei *clans* dirigenti conservatori e industriali: e perciò si è risolta via via in nazionalismo ad oltranza, in pertinace colonialismo, in entusiasmi per le teorie imperialiste dello spazio vitale, in attivismi tecnocratici. Manifestazioni che esprimono bene qualificabili orientamenti politici ma sono l'opposto di un lavoro sociale (GAMBI 1974, VIII-IX).

Il timore di indebolire il proprio progetto nei labirinti burocratici della pubblica amministrazione e di ricadere in vuoti "attivismi tecnocratici" a favore di una qualsiasi parte politica era così forte in Gambi che, quando fu nominato Presidente dell'Istituto per i Beni culturali della Regione Emilia-Romagna, durò soltanto un anno.

Ma rimase della convinzione che fino a quando quel “lavoro sociale non sarà intrapreso, e non sarà guidato da una matura considerazione dei valori storici, la situazione della regione culturale ove operano coloro che si definiscono geografi è destinata a rimanere depressa” (*ivi*, IX).

Questo collegamento mi è venuto naturale dato che da almeno due anni sto lavorando alla ricerca che più mi sta impegnando: una riflessione sull'impianto della geografia umana a scala europea e italiana fra Otto- e Novecento considerato nella complessità del suo contesto politico-culturale. Una ricerca che nasce dall'insoddisfazione per come è stata fatta la storia del pensiero geografico nei suoi indirizzi prevalenti che schematizzo in questi termini:

- il modello farinelliano, che propone e pratica non tanto una storia ma una *genealogia* di idee che in assenza di contesto politico-culturale si riproducono per partenogenesi ovvero senza la fecondazione storico-sociale. È una storia, nel campo della geografia, di quelli che Foucault chiamava gli universali ovvero le astrazioni infconde, ma non è la genealogia, il metodo genealogico di Foucault. Nel mio lavoro in costruzione scrivo:

Facendo storia della geografia il tema che non si può eludere è quello del rapporto tra gli universali e i fenomeni concreti. Nel Corso del 1979 dedicato alla *Nascita della biopolitica*, Foucault lo affronta fin dalle prime pagine con grande lucidità:

mi preme chiarire fin d'ora che la scelta di parlare della pratica di governo, o a partire da questa pratica, è un modo molto esplicito di non considerare come oggetto primario, originario, già dato, un certo numero di nozioni come, ad esempio, quelle di sovrano, sovranità, popolo, sudditi, stato, società civile: vale a dire tutti quegli universali che l'analisi sociologica utilizza, al pari dell'analisi storica e dell'analisi condotta dalla filosofia politica, per rendere conto della pratica di governo nel concreto. Da parte mia, vorrei fare esattamente l'inverso, e assumere come punto di partenza tale pratica per come si dà, ma anche per come riflette su se stessa e cerca di darsi una certa razionalità, per vedere in che modo, da un certo momento in poi, alcune cose sul cui statuto dovremo interrogarci possono effettivamente costituirsi: lo Stato e la società, il sovrano e i sudditi ecc. (FOUCAULT 2012, 14).

Il modello farinelliano non fa eccezione rispetto ai limiti analitici evidenziati da Foucault. La sua dipendenza dalla filosofia politica, da Hobbes a Carl Schmitt, lo dimostra ampiamente. Ma allora come procedere? Foucault ce lo dice in maniera molto esplicita: “anziché partire dagli universali per dedurre alcuni fenomeni concreti, o partire dagli universali come griglia di intelligibilità obbligatoria per un certo numero di pratiche concrete, vorrei partire dalle pratiche concrete e, per così dire, far passare gli universali attraverso la griglia di queste pratiche”. Se lo storicismo consiste nella riduzione per cui si parte “dagli universali, così come sono dati, per vedere poi in che modo la storia li modula”, allora non solo lo storico della geografia dovrà rifiutare necessariamente questo storicismo ma al contempo dovrà riconoscere che la storia del pensiero geografico prodotta dalla genealogia farinelliana è antistoricista a parole ma storicista nelle sue analisi. Non sarà difficile, infatti, dimostrare come questi studiosi, senza avvedersene, elevino a “universali” (astrazioni filosofiche) pratiche specifiche di governo del territorio, come la cartografia (per fare un esempio concreto), ne facciano una “griglia di intelligibilità *obbligatoria*”, e a conclusione di analisi solo in apparenza storiche finiscano per ritrovare gli universali predefiniti come essenze, quali la “tabularità” o la “globularità”;

- l'altro indirizzo è quello di tipo positivistico ed erudito – ma anche Foucault si qualificava come un positivista beato, felice di fare ricerca erudita sui testi minori, squalificati – che può tuttavia avere diversi esiti più o meno tradizionali e imperniati sull'*invenzione* di una tradizione regionale, come accade negli studi di Francesco Micelli. Qui l'accento è posto sul concetto di *identità* che rischia di essere non meno metafisico, solenne e originario dei concetti farinelliani. Una delle unità che dovrebbero essere dissolte dal *vero genealogista* che pratica la *storia effettiva* mediante il senso storico risolto nello *sguardo dissociante* che ha proprio il compito di mettere in questione tutte le unità presupposte e immobili. In generale il concetto di *identità* è da abolire anche in rapporto al paesaggio per la sua staticità e astrazione dalla storia.

Nella prospettiva critica di cui ti ho appena fornito qualche elemento non si può non tenere conto anche degli esiti involutivi della dialettica del postmoderno e della conseguente necessità di rifarsi agli autori che, a cominciare dal Foucault della *Volontà di sapere*, più si sono richiamati alla istanza emancipativa del sapere e ne hanno rilanciato l'insegnamento "nel senso di un nuovo illuminismo piuttosto che di un vecchio oscurantismo" che nel nostro campo viene oggi a coincidere con la geografia culturalista e postmoderna che continua a imperversare nella nostra provincia geografica.

Grande responsabilità ha avuto – e anche questo sarebbe da indagare – l'influenza della filosofia di Heidegger, che a me pare del tutto solidale con il quadro teorico che ho appena descritto e pertanto più incline a un vecchio oscurantismo che a un nuovo illuminismo.

Anche per il paesaggio potrebbe essere adattato il metodo genealogico di Foucault, per esempio nel rifiuto delle unità tipologiche, nell'attenzione alla dimensione 'micro' delle pratiche e delle piccole astuzie, delle tracce quasi cancellate che non sfuggono allo sguardo dello storico, cioè all'insieme delle risorse di un metodo che attorno al suo oggetto, sia esso il pensiero o il paesaggio, costruisce un poliedro di intelligibilità che renda conto della molteplicità dei piani e delle cause, un prisma che ne moltiplica le prospettive e le vie di fuga dissociando universali e unità fittizie.

Ho introdotto Heidegger non solo per gli evidenti legami con il contesto più generale della nostra tarda modernità e alla fine anche con il tema-paesaggio, ma anche per rivendicare il percorso di un'altra geografia umana che, se si svincola da Heidegger, riesce ad acquistare tutt'altro peso in un panorama internazionale dove assai più interessanti appaiono itinerari come quello di David Harvey. Chiudo questa lunga cornice con uno spunto heideggeriano che ti esprimo in forma di domanda: è possibile che un Heidegger che scrive i cosiddetti *Quaderni neri* possa ancora essere considerato un maestro?

Riferimenti bibliografici

- BONESIO L. (2007), *Paesaggio, identità e comunità tra globale e locale*, Mimesis, Milano.
 CERTEAU (DE) M. (2010), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

- CHOAY F. (2009), *Le patrimoine en questions : anthologie pour un combat*, Seuil, Paris.
- D'ANGELO J. (2010), *Filosofia del paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli studi di Genova (2012 - a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM Edizioni, Carpi.
- FARINELLI F. (1992), *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.
- FOUCAULT M. (2012), *Nascita della biopolitica, Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.
- FOUCAULT M. (2013), *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano.
- FRÉMONT A. (1999), *La région espace vécu*, Flammarion, Paris.
- GAMBI L. (1974), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- LÉVI-STRAUSS C. (1971), *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano.
- LÉVI-STRAUSS C. (1975), *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano.
- QUAINI M. (1974), *Marxismo e geografia*, La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (1975), *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (1978), *Dopo la geografia*, L'Espresso, Roma.
- QUAINI M. (2002), *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
- TANCA M. (2004), Recensione a QUAINI M., *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 111, n. 4, pp. 563-566.
- TANCA M. (2012), "L'essere, che non può esser detto, è paesaggio", in ID., ARU S., PARASCANDOLO F., VARGIU L. (a cura di), *Sguardi sul paesaggio, sguardi sul mondo. Mediterranei a confronto*, Franco Angeli, Milano, pp. 65-70.

IV. Esperienze di ricerca

Massimo Quaini: la Liguria labirinto e laboratorio

Carlo A. Gemignani

Abstract. La Liguria è stata il grande 'teatro d'azione' di Massimo Quaini. Regione che, grazie alle condizioni storiche e ambientali, gli ha permesso di leggere in anticipo fenomeni e dinamiche che si sarebbero poi verificati a scala nazionale. Questo contributo non pretende di esaurire la sostanza di un rapporto che va oltre il livello scientifico e coinvolge legami esistenziali profondi, ma solo di fornire alcuni elementi per disegnare una prima mappa delle ragioni scientifiche che hanno legato lo studioso al territorio di appartenenza. Si spera che questa riflessione serva a definire quanto la Liguria abbia contribuito a formare il pensiero geografico di Massimo Quaini e quanto la società ligure debba ancora avvalersi dei nitidi ritratti che lo studioso ha saputo dedicarle.

Keywords: Liguria; geografia storica; geografia culturale; paesaggio; labirinto/laboratorio.

1. La Liguria di Quaini: fra analisi regionale, riflessione teorica e azione civile

Lo stretto rapporto con la regione d'origine si può cogliere, in una sorta di continuo rimbalzo, in quasi tutti i percorsi scientifici intrapresi da Quaini nel corso della sua attività: dalla 'rifondazione' della geografia storica su una base dialettica e materialistica al recupero del concetto di paesaggio in vista di una personale interpretazione della geografia culturale; dall'analisi 'fine' della cartografia – con le relative ricadute applicative e teoriche – alla rilettura della storia della geografia italiana ed europea. Una rotta sicura per individuare la persistenza di questa matrice (procederemo necessariamente per ampi gradi) ce la fornisce la bibliografia curata da Valentina de Santi nel 2012.¹

¹ Proseguita e integrata, a cura della stessa, da quella pubblicata in chiusura di questo volume.

Il *trend* di questo rapporto privilegiato, se ci basiamo solo sui testi scientifici tralasciando i legami esistenziali,² inizia circa due anni dopo i primi lavori storico-politici (QUAINI 1963), marxisti-leninisti (QUAINI 1964a; 1964b),³ la tesi di laurea di ambito terzomondista discussa a Roma (QUAINI 1965) e la specializzazione conseguita a Torino. Con il ritorno nella regione d'origine e le prime collaborazioni di ricerca ad Albenga con Nino Lamboglia (1912-1977) e soprattutto a Genova con Gaetano Ferro (1925-2003) – che vi insegnerà geografia storica dal 1972 al 1979 – la Liguria diventa subito, dichiaratamente, il principale teatro di osservazione di Massimo. Coerentemente con l'idea che l'unica conoscenza geografica capace di dare risposte utili alla collettività sia quella che pratica in profondità il territorio,

² Quanto peraltro sarebbe fecondo questo tema lo dimostra un brano tratto da un manuale incompiuto datato 2011-2012 (*Gli occhiali del geografo*, coordinato da Quaini con saggi di Anna Guarducci, Luisa Rossi, Leonardo Rombai e mio), che avrebbe dovuto avere come destinatari gli studenti dei primi anni della triennale di Lettere. Nella parte scritta da Massimo, l'unica compiuta, leggiamo: “chi scrive, quando era ragazzo e frequentava la spiaggia di Celle Ligure, aveva conosciuto un ingegnere-poeta – scriveva poemi in dialetto – specializzato nella progettazione di moli per porti turistici e per difesa delle spiagge. Per capire le cause che portavano all'erosione delle spiagge o all'insabbiamento dei porti doveva conoscere perfettamente la situazione specifica del tratto di costa interessato alle opere: correnti, venti prevalenti, 'traversie' o venti di burrasca ecc.. Non avendo molta fiducia nei modelli e nelle analisi di laboratorio e non ritenendo sufficienti i dati statistici e meteorologici disponibili, aveva fatto del proprio corpo [di nuotatore] e dei suoi sensi la fonte principale delle sue informazioni [...]. Si tratta, certamente, di un esempio molto particolare e non facilmente imitabile (come richiede la *ritmanalisi* che coinvolge molti attori e implica pratiche ripetute). L'abbiamo tuttavia portato per evidenziare come il nostro corpo sia, anche in situazioni estreme, fonte di molte e preziose informazioni”. L'uso della ritmo-analisi per tenere insieme “i fili del tempo e dello spazio” era uno degli strumenti individuati dal ‘Quaini territorialista’ in vista di un'innovativa analisi geografica dei luoghi (si veda il contributo di Alberto Magnaghi in questo volume).

³ In età giovanile Quaini aveva avuto la costanza di leggere e chiosare – come è evidente a scorrere i volumi ancora esistenti – i principali testi marxisti-leninisti editi in lingua francese (si veda il contributo di Luisa Rossi in questo volume). Queste letture costituiscono il fondamento del ‘capovolgimento del cannocchiale’ operato successivamente in seno alla geografia. Per un bibliofilo come Massimo – questa resta un'opinione personale – prima del ‘terreno’ è sempre venuto il libro.

la regione fornirà in maniera quasi esclusiva i *feedback* di cui Quaini avrà progressivamente bisogno per sostenere le proprie tesi teoriche,⁴ modificare metodologie, oggetti e scopi della ricerca. Ciò si compie attraverso l'applicazione di un procedimento induttivo, ma sempre nel rifiuto delle eccessive generalizzazioni (più per la ricerca di parametri di confronto che di 'regole'). Generalizzazioni che non si sarebbero certo rivelate utili allo studio di una regione-mosaico (di sub-regioni, di paesaggi, di autonomie locali) la cui complessità emerge a partire dalla ricerca d'archivio e da quella bibliografica. Nell'approccio storicistico praticato da Massimo, fonti come quelle archeologiche e naturalistiche, raccolte a grandi e grandissime scale, sono utilizzate in modo indiretto ma entrano a far parte di una rete – il riferimento è ai lavori di Tiziano Mannoni e Diego Moreno – che una volta attivata dona complessità all'analisi territoriale.⁵

Nell'arco cronologico che va dal 1968 al 1973 Quaini si occupa di Liguria in rapporto a fenomeni storico-geografici concreti – i boschi e la loro utilizzazione per i cantieri navali (QUAINI 1968), i rapporti fra strade e insediamenti (QUAINI 1969) – ma è soprattutto grazie al coordinamento del Gruppo interdisciplinare di ricerca sulle sedi abbandonate (QUAINI 1971a; 1971b), che Massimo può strutturare le basi teoriche della 'sua' geografia storica (orientamento quasi esclusivo di questa fase cronologica): analisi sub-regionale; scelta di aree campione significative dal punto di vista del fenomeno indagato; schedatura delle fonti documentarie (cartografia storica, letteratura corografica, catasti, registri parrocchiali, descrizione delle diocesi ecc.); estrapolazione e analisi critica dei dati più utili per ricostruire – nel caso particolare – consistenza demografica, attività della popolazione, risorse del territorio in rapporto alle sue caratteristiche geografiche.

⁴ “La verifica epistemologica non può andare disgiunta dalla verifica storica, che nella fattispecie significa analisi ragionata delle soluzioni che finora sono state date, nella teoria e nella pratica della ricerca” (QUAINI 1974b, 20).

⁵ “Per parte mia, non essendomi mai riconosciuto una preparazione naturalistica, ho sempre cercato di non avventurarmi in elementari e inverificabili collegamenti fra le condizioni geologiche e morfologiche e la storia dell'organizzazione territoriale della società e ho ritenuto che un approccio più globale di quello quasi esclusivamente 'umanistico' che potevo propormi potesse essere ragionevolmente realizzato solo attraverso un'organizzazione interdisciplinare della ricerca. Ciò non significa però che un approccio individuale di tipo storico-sociale ai problemi del territorio non abbia una sua validità” (QUAINI 1974b, 35-36).

Il metodo regressivo che ad un certo punto emerge dal testo (*ivi*, 41), già considerato (ma non applicato) da Emilio Sereni (1955, 87) a partire da *Comunità rurali nell'Italia antica* (saggio, come è noto, dedicato alla Liguria antica), rappresenta per Quaini un elemento unificante, utile a integrare le competenze dei diversi profili scientifici coinvolti nel progetto (storici, geografi, archeologi, botanici). Essi sono chiamati a concorrere alla risoluzione di particolari problemi – evidente il richiamo alle riflessioni di Lucio Gambi (1973, 4) – sulla base condivisa costituita poi da un contesto geografico concreto e dall'adozione di un'ottica trans-scalare (siti, aree, complessi). Questa impostazione, che nei saggi successivi emergerà prevalentemente come richiamo metodologico – Massimo adotterà il termine *micro-analisi storico-geografica*, con riferimento alla microstoria e all'ecologia storica dei colleghi genovesi Edoardo Grendi e Diego Moreno; in merito si veda il contributo di Cevasco e Moreno in questo volume – ritornerà sul piano operativo molti anni più tardi, quando Quaini si troverà nuovamente a dover coordinare gruppi di lavoro ricchi di competenze diverse.⁶ Sereni⁷ non è citato direttamente nella bibliografia ragionata, ricca di autori francesi, allegata all'introduzione del volume sulle sedi abbandonate (QUAINI 1971a); tuttavia torna come riferimento obbligato, accanto ad autori come Derruau, Meynier, Lebeau, Desplanques, Gambi, Birot, Febvre, Bloch, nel grande saggio *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* (QUAINI 1972; 1973b; 1979), probabilmente il testo che ancora oggi riscuote maggior fortuna in ambito regionale.

⁶ Penso ad esempio al progetto “Individuazione di siti di interesse storico-archeologico ambientale nel Sito UNESCO ‘Cinque Terre, Portovenere e le Isole’ con i metodi dell’archeologia rurale e dell’ecologia storica” (Direzione regionale per i beni culturali e paesaggisti della Liguria; Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale; Università degli Studi di Genova, 2009) che ha visto Quaini, con Diego Moreno, Carlo Montanari e Luisa Rossi, responsabile scientifico in qualità di docente del Corso di Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale della Scuola di Dottorato “Società, Culture e Territorio” del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell’Università di Genova.

⁷ Quaini è stato un attento studioso di Emilio Sereni. Nel 2011 ha coordinato, in collaborazione con l'Istituto Alcide Cervi/Biblioteca-archivio Emilio Sereni di Gattatico (RE), diversi eventi legati alle celebrazioni della prima uscita di *Storia del paesaggio agrario italiano* (SERENI 1961) e ha avuto modo di riflettere (come già aveva fatto in QUAINI 1997) sull'eredità sereniana negli studi storico-geografici (v. i saggi in QUAINI 2011).

Le esperienze di analisi territoriale ‘diretta’, come già rilevato, fanno da cornice a riflessioni metodologiche più generali, come quelle espresse su *Quaderni Storici* in riferimento al tema dell’archeologia e geografia storica del popolamento rurale (QUAINI 1973a). Se ci dovessimo però basare esclusivamente sul lavoro teorico più conosciuto del primo Quaini, *Marxismo e geografia* (QUAINI 1974a) non sarebbe affatto semplice valutare come la ricerca sul campo sia potuta servire a mettere alla prova la validità teorica della sua personale interpretazione della geografia, allora sostanzialmente modellata sul materialismo storico. Sicuramente queste radicali riflessioni epistemologiche, espresse in un saggio destinato ad una diffusione molto più ampia, trovano verifica nei testi dove Massimo si mette ancora una volta alla prova sul piano dell’analisi regionale. In questa direzione un saggio apparentemente ‘minore’ (se seguiamo il metro della diffusione editoriale), “Storia, geografia e territorio” (QUAINI 1974b), si rivela a mio avviso particolarmente interessante. È un lavoro dalla natura ibrida, a cavallo fra riflessione teorica e analisi storico-geografica ‘sul terreno’, quest’ultima espressa nell’appendice analitica sulla valle del Pora (Finale Ligure). In questo testo, ‘decostruendo’ un saggio di Gaetano Ferro (1974), Quaini attacca frontalmente il determinismo ambientale ancora imperante nella geografia accademica italiana (anche quella che si autodefinisce ‘storica’) e la mancanza di riflessione teorica che impedisce a quest’ultima di riportare ad una matrice precisa (quella capitalistica) dinamiche definite come “ingovernabili” (crescita urbana, distruzione del paesaggio, i processi ‘naturali’ che hanno come teatro le campagne abbandonate ecc.). Ingovernabili proprio perché private di quella dimensione storica e dialettica che consente di comprenderne origini e sviluppi.⁸ Un approccio passivo, quello della geografia ‘ufficiale’, che rende di fatto sterile la disciplina: la rinuncia – in nome di una ‘neutralità’ scientifica che oggi sappiamo essere inconsistente – alla conoscenza delle cause reali delle dinamiche territoriali impedisce ad essa di offrire un contributo utile alla costruzione di “una diversa politica territoriale”, vero scopo finale della sua ricerca.

⁸ Tema poi ripreso con forza ne *La costruzione della geografia umana* (QUAINI 1975).

Fra le proposte utili a superare questa *impasse*, Massimo pone la sostituzione del concetto di paesaggio “con il più comprensivo e moderno concetto di territorio storico-culturale, che è oggi la fondamentale preconditione scientifica di una alternativa politica dei beni artistici, culturali e naturali” (QUAINI 1974b, 7-8). Stupirebbe leggerlo ora, alla luce del grande lavoro sul paesaggio fatto da Massimo negli anni successivi, se non si considerasse che il bersaglio in questo caso è quel “paesaggio geografico razionale”⁹ che nella sua natura sintetica, basata sul riconoscimento di aree omogenee in base alla ricorrenza di elementi naturali, confermerebbe la scarsa propensione applicativa della disciplina.

Poco tempo prima, Quaini aveva sottolineato come la tendenza a ricondurre il territorio ligure a semplice insieme di ‘ecosistemi’ – “la chiave più comoda per chiudere tutti i problemi dando l’impressione di risolverli” – rappresentasse una vera e propria regressione rispetto ad una feconda tradizione locale di studi:

mentre nei primi naturalisti, geologi e geo-morfologi dell’Ottocento e fino a Rovereto¹⁰ l’ambiente naturale ligure è sempre considerato anche in termini umanistici, cioè anche come risultato dell’attività umana e quindi anche in termini storici [...] nei più recenti studi geografici l’ambiente è ridotto alla “estensione dei bacini idrografici, alla direzione delle valli, all’ampiezza del fondovalle e dei terrazzi, all’andamento delle linee di spartiacque e di dorsale”: [...] una sorta di ‘*deus ex machina*’ nella spiegazione dei fenomeni umani (QUAINI 1973b, 39).

Questa critica alla “geografia dei professori”, espressa in maniera più teorica nel 1978 in *Dopo la geografia*, va quindi ricondotta anche al recupero del ‘metodo topografico’ strutturatosi fra Settecento e Ottocento (QUAINI 2006b) e adottato in seguito (con le dovute differenze) dalle ‘scuole’ storiografiche e geo-archeologiche liguri,

⁹ Il concetto fa riferimento ai lavori degli anni ’50 e ’60 del Novecento di Renato Biasutti (1878-1965) e Aldo Sestini (1904-1988). Anche in questo caso sarebbe interessante un approfondimento.

¹⁰ Gaetano Rovereto (1870-1952) naturalista, geologo e geografo ligure (su cui si veda ZANONI 2017).

animate da studiosi non certo di secondo piano come lo stesso Rovereto, Arturo Issel, Ubaldo Formentini, Teofilo Ossian De Negri ecc.. Molto più tardi Quaini dedicherà a queste figure un saggio (QUAINI 2003a) che si rivelerà di fondamentale importanza per la fondazione di un nuovo cantiere di studio sulla Storia della geografia italiana ed europea (GEMIGNANI 2012; SERENO 2019; QUAINI 2020) che, ancora una volta partendo dalla scala locale (oggi forse si direbbe: anticipando lo *spatial-turn*), riprende e sviluppa il progetto che Lucio Gambi aveva iniziato con “Uno schizzo di storia della geografia in Italia” (GAMBI 1973).

Dai primi anni '80 gli studi si concentrano, sempre in rapporto alla storia territoriale ligure, su una fonte in particolare. Siamo di fronte a un Quaini “post-rivoluzionario” (TIGRINO 2012, 117) che si dedica a finissime indagini sulla storia della cartografia genovese. Tutta una lunga fase di esplorazione archivistica, iniziata almeno nei primi anni '70, culmina nell'organizzazione del convegno *Cartografia e istituzioni in età moderna* e nella successiva pubblicazione degli atti (AA.VV. 1987) che andrebbero letti, nei loro esiti critici e metodologici, in parallelo rispetto all'opera svolta nello stesso periodo da J.B. Harley.¹¹ Gli studi sull'archeologia dello sguardo e sul linguaggio cartografico di Matteo Vinzoni (QUAINI 1986; 1987) – metafora vivente di un rapporto quasi paritetico fra centro e periferia – introducono poi un aspetto nuovo e molto più applicativo nella ricerca di Quaini. Ciò avviene nel momento in cui le carte del più grande cartografo ligure *Ancien Régime* entrano, con un forte valore di orientamento urbanistico, nella Descrizione fondativa per il Piano Urbanistico Comunale (PUC) di Levanto e Bonassola (QUAINI 2000). Il frutto del lavoro, la cui gestazione attraversa tutto il decennio,¹² è quello di avviare un processo di progressiva identificazione culturale e riappropriazione sociale del territorio da parte della comunità.

¹¹ Molto di questo lavoro sfocerà, anni più tardi, nella partecipazione al progetto del *Dizionario storico dei Cartografi italiani* (Progetto di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale 2003) (QUAINI, ROSSI 2007) mentre costante sarà l'attenzione nei confronti della cartografia francese e napoleonica e dei relativi “sguardi”. Tema che Massimo non abbandonerà mai.

¹² La sintesi di questo complesso lavoro la ritroviamo nel dattiloscritto di 74 pagine intitolato *Materiali per la formazione del PUC*, contenente diversi documenti datati tra il Novembre del 1998 e il Maggio del 1999.

Il cantiere levantese, oltre all'idea di un approccio ai problemi territoriali basato sul primato della politica, contiene le premesse all'idea di "cartografia come pratica di cittadinanza", contro la moltiplicazione anonima di un unico sguardo tecnico e verso la reinvenzione del piano come racconto identitario (QUAINI 2006a, 18). Per l'attuazione di quest'ultimo, fra i cinque tipi di analisi che Quaini ritiene necessarie per l'attuazione del PUC (si veda il contributo di Giuseppe Dematteis in questo volume), troviamo alcune proposte che mostrano la maturazione in chiave urbanistica dello schema previsto per la citata ricerca sulle sedi abbandonate: studio dei quadri ambientali e storici analizzati prima per *siti* (nei caratteri fisici e paesistici) poi per *ecosistemi ambientali locali* e infine per *ambiti paesistici* in relazione ai loro valori; studio della formazione storica delle organizzazioni territoriali e insediative in atto e definizione dei caratteri di identità, storici ed attuali, dei luoghi. Solo successivamente si passa alle analisi dei processi socio-economici in atto e delle reti di livello locale e di scala territoriale più vasta in relazione alle potenzialità innovative.

La parentesi colombiana del 1992 non vede Quaini direttamente coinvolto in un evento dal forte intento celebrativo, estraneo alla sua indole critica e fedele ad una concezione della geografia come "viaggio in profondità e necessariamente a corto raggio" (QUAINI 2002b, 138).¹³ Il legame di Massimo con la Liguria troverà nuova sostanza tra la metà degli anni '90 e la metà dei 2000 con contributi che mettono al centro l'interpretazione delle vocazioni regionali (fig. 1). In questi, Quaini attinge sempre di più a canali diversi rispetto a quelli documentari da lui 'prediletti': testi letterari, filosofici, antropologici (QUAINI 1994), in vista di quella che diventerà una personale interpretazione della geografia culturale. Un approccio che sfuma la precedente esperienza della geografia storica, la quale resta comunque collocata alla base dell'analisi territoriale. La riflessione teorica sull'attuale ruolo scientifico e sociale della geografia si intreccia con nuove considerazioni sul 'destino' regionale (di fronte al trionfo della globalizzazione e del liberismo) soprattutto in due libri, molto diversi fra di loro, nati dall'incontro con Alessandro Scansani e la casa editrice Diabasis:

¹³ Ciò non gli impedirà di dare il suo contributo critico sull'argomento con alcuni interventi 'paralleli' rispetto alle celebrazioni ufficiali. Per la loro identificazione si rimanda alla citata bibliografia curata da Valentina De Santi.

La mongolfiera di Humboldt (QUAINI 2002b) e *L'ombra del paesaggio* (QUAINI 2006a). Il primo è una profonda riflessione sulle rotte e le derive della geografia contemporanea, riflessione che trova senso proprio per il suo svolgersi nel paesaggio ligure della valletta di Gambatiggia (Levanto). Lavoro che oggi ci appare quasi un 'esercizio di stile' destinato ad un ristretto numero di lettori iper-competenti, i membri di un'Accademia nel senso settecentesco del termine. Il secondo è probabilmente il maggior contributo teorico recente che Quaini ci abbia offerto sul tema del paesaggio culturale. Su di esso torneremo nel prossimo paragrafo.



Figura 1. Nel Monastero dei Frati francescani a Levanto, Massimo Quaini progetta, insieme al fotografo spezzino Sergio Fregoso e all'artista e grafico svizzero André Leuba, una mostra in occasione del Giubileo. Foto di Luca Fregoso, 2000 (archivio privato).

Dagli anni '10 del secondo millennio, soprattutto dopo il ritiro dall'insegnamento, Massimo – la cui essenza rimane quella del preparatissimo teorico, dell'eccezionale bibliofilo (che ha raccolto in casa quasi 20.000 volumi) e del fine studioso di fonti testuali e iconografiche – si era dedicato all'impegno politico, forse ancora di più che nelle fasi 'calde' delle occupazioni universitarie degli anni '70, ponendo sempre la Liguria al centro della sua attività.

Sono gli anni della costituzione dell'associazione *Memorie e progetti* e della rivista *Creuze dei due Golfi*;¹⁴ della partecipazione al comitato *Le Serre di S. Nicola*, per la tutela della Valletta Carbonara a Genova; della collaborazione editoriale con il quotidiano *Il Secolo XIX*; dell'impegno per la costituzione di un Osservatorio del paesaggio locale (QUAINI, GEMIGNANI 2014) dove avrebbe dovuto convergere la sua biblioteca. Progetto ad oggi ancora incompiuto, nonostante un *iter* avviato, a causa della sordità delle istituzioni regionali e cittadine. L'ultimo lavoro al quale Quaini si è dedicato, la prefazione al libro di Sandro Lagomarsini *Coltivare e custodire* (QUAINI 2018), è a tutti gli effetti uno scritto politico, che muove ancora una volta dal riconoscimento dell'unicità delle relazioni storico-ambientali di un contesto locale (appenninico) per sfatare alcuni fra i più tenaci miti ecologici contemporanei e offrire un'idea non gerarchicamente fondata né eterodiretta di sostenibilità.

2. Il paesaggio ligure come accumulatore di metafore

Sono almeno due le metafore che lo stesso Quaini ha elaborato e che possiamo qui utilizzare per tentare di condensare in immagini il suo complesso rapporto con la Liguria e i suoi paesaggi.¹⁵ Le cogliamo soprattutto fra le pagine di testi composti fra la metà degli anni '90 e quella dei 2000 (QUAINI 1994; 1996; 1998a; 1998b; 2002a; 2003b). Molte delle idee espresse in queste occasioni formano la struttura portante e più organicamente compiuta de *L'ombra del paesaggio*.

¹⁴ V. <<http://www.creuze.it>> (12/2020).

¹⁵ Sull'uso della metafora – riferita in questo caso più concretamente al paesaggio – Quaini scrive: “il filosofo Hans Blumenberg, che della metafora e della metaforologia ha fatto il principale oggetto della sua ricerca, in uno dei passaggi più sorprendenti del *Naufragio con spettatore* ha posto il problema della leggibilità del mondo in termini che difficilmente il geografo potrebbe trascurare. Rifacendosi infatti alla celebre metafora di Quintiliano, ‘*pratum ridei*’, osserva che ‘la metafora fissa ciò che, da un punto di vista oggettivo, non rientra tra le proprietà di un prato, ma che non è neppure l’aggiunta soggettivo-fantastica di un osservatore che solo per se stesso riuscirebbe a vedere nella superficie di un prato il profilo di un volto umano’. Il volto umano, ‘con il suo incomparabile significato situazionale’, gioca il ruolo di prototipo antropogenetico dei significati delle cose che compongono il paesaggio o il ‘*visage du monde*’ di cui già parlava Montaigne” (QUAINI 2020).

La prima – dove si ritrova il riferimento a Calvino – è quella del *labirinto di specchi*.¹⁶ Una metafora multiforme, dove un'immagine è in grado di generarne molte altre: quelle che Quaini utilizza di volta in volta per cogliere la complessità dell'essenza morfologica e culturale della regione. Immagini spesso giocate (con un significativo ribaltamento sul piano della geografia culturale del metodo dialettico espresso in *Marxismo e geografia*)¹⁷ sulla contrapposizione di termini opposti (*mare/terra; apricol/opaco; solare/lunare; maschile/femminile; locale/globale; top-down/bottom-up* ecc.) o sulla sovrapposizione di punti di vista che ricordano di volta in volta gli ingrandimenti del cannocchiale o il suo rovesciamento. Il simbolo classico del capoluogo regionale, Giano, il dio bifronte la cui faccia 'vincente' volta le spalle al territorio e segna il trionfo della *Liguria-carrefour* di Fernand Braudel, diventa così il simbolo principale della frattura consumatasi fra l'asse orizzontale della regione (la costa, nella sincronia dei rapporti produttivi globali e della logistica) e quello verticale (la montagna, le radici storico-ambientali dei suoi paesaggi). Non solo: Giano incarna anche la faglia apertasi fra il paradigma geo-cartografico verticistico – ormai definitivamente ritenuto insufficiente a risolvere gli squilibri territoriali – e quello geo-storico, umanistico e culturale, che dalle periferie guarda al centro. Solo quest'ultimo può contribuire alla fondazione di quella “scienza al servizio dell'abitare e del vivere” che Massimo intravedeva nel progetto della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste.

Per avviare su queste basi un nuovo cantiere di lavoro, Massimo proponeva per la Liguria l'apertura di una nuova fase di ricerche territoriali interdisciplinari¹⁸ dalle quali doveva emergere quella “mappa ricchissima di pratiche e saperi locali” che avrebbe dovuto coprire l'intero spettro delle attività umane: “dalla sfera ecologica a quella delle manifestazioni religiose” (QUAINI 1994, 50).

¹⁶ “Un labirinto di specchi” è il titolo che Quaini sceglie per introdurre il suo saggio “La Liguria invisibile” nel volume della *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi* di Einaudi curato da Antonio Gibelli e Paride Rugafiori (QUAINI 1994).

¹⁷ È un tema che avrebbe bisogno di un più profondo lavoro di analisi sui testi, lo lascio quindi a livello di ipotesi.

¹⁸ Quaini ne auspicava la nascita anche grazie alle attività del Dottorato di ricerca in Geografia Storica, attivo a Genova nelle prime due decadi del Duemila. Non mi sento ad oggi di dare una valutazione positiva delle attività del Dottorato, non tanto per la qualità delle ricerche svolte che mi pare di poter ritenere, come Quaini stesso pensava, innovative nei metodi e nei contenuti, quanto per la disseminazione dei loro risultati e il loro accoglimento da parte delle istituzioni.

Vale a dire una nuova base per il Piano paesaggistico regionale. A conclusione di un progetto concluso nel 2013 e mai edito (perfetto esempio di 'letteratura grigia' accademica), Quaini infatti scriveva:

dove stanno emergendo i nuovi tipi di costumi e di convivenze umane di cui ci parlò un tempo Italo Calvino e più di recente Alesandro Baricco? Nelle aree urbane e metropolitane della costa dove la città, negata dall'insicurezza e dalla mancanza di risorse economiche, è da tempo in crisi o nella collina e nella montagna risparmiata dalla globalizzazione e dagli eccessi liquidi della modernizzazione? Lontano dalla ribalta politica ed economica dove si consumano gli stanchi riti mediatici di classi dirigenti che ci hanno portati a una crisi irreversibile e che si sorreggono a vicenda, intrecciando potere politico e potere economico, si deve aprire una nuova stagione di inchieste ed esplorazioni di quanto sta sorgendo nelle pieghe ombrose del territorio, nuovi mestieri, nuove convivenze umane, nuove forme insediative, nuovi percorsi di civiltà (QUAINI 2013, 14).

Le "pieghe ombrose" cui Massimo allude fanno parte delle 'aree interne', sono i territori marginali d'Appennino "che progressivamente sono stati sempre di più considerati come un pagina bianca su cui iscrivere i progetti dei nuovi occupanti: imprenditori, turisti, ambientalisti, burocrati". Territori che vanno nuovamente indagati anche alla luce

dei fallimenti istituzionali [...] (dai parchi e aree protette di livello europeo, nazionale e regionale alle politiche della montagna oggi ancor più assenti e se possibile più negative di quelle di ieri) e delle grandi quanto trascurate questioni del mantenimento della biodiversità (dove si dimostra quanto poco corretto sia l'approccio al problema) e del necessario recupero dei saperi territoriali e ambientali locali come condizione imprescindibile per la progettazione di nuovi piani o azioni di sviluppo (QUAINI 2018, 7).

La nuova – auspicata – stagione di inchieste ed esplorazioni ci porta alla seconda metafora, quella della Liguria come *laboratorio*.¹⁹

¹⁹ Mi sembra significativo che anche Eugenio Turri – che, nonostante sostanziali diversità nell'approccio scientifico, con Quaini aveva promosso la collana "La volta del cielo" per Diabasis – usi la stessa immagine, quando parla di "territorio-laboratorio",

Alla luce della complessità dei rapporti globale/locale, centro/periferia, Quaini ci ha già convinto che la sua regione è un grande osservatorio sociale che i suoi paesaggi consentono di mettere in moto. Dalla scrivania, lo studioso ha sotto gli occhi la successione storica delle tappe del degrado territoriale contemporaneo, e lo deve fondamentalmente al fatto che generazioni di suoi concittadini hanno giocato d'anticipo, lasciando ai pochi sguardi acuti che ne hanno saputo cogliere la portata (Giovanni Boine, Italo Calvino, Cesare Fera, Giorgio Bocca, Nico Orengo ecc.) l'onere di segnalare fenomeni che sarebbero diventati comuni a scala nazionale: la saturazione urbana e costiera, l'abbandono della montagna, il dissesto idro-geologico, la 'rinaturalizzazione' e la conseguente scomparsa di diversità sociale, culturale ed ambientale ecc..

In un quadro ormai mutato, Quaini ci conferma però che la Liguria è *ancora* un laboratorio, significativo per sperimentare e studiare i diversi effetti di nuove strategie di conservazione di un patrimonio storico-ambientale di grande complessità che in breve spazio, e in maniera sempre intersettoriale, pone problemi che in altre regioni si notano con minor chiarezza. Tutto ciò rafforza la necessità di comprensione dell'*opaco*, della parte nascosta del tessuto territoriale regionale, delle dinamiche e dei processi attraverso cui si rinnova oggi il rapporto uomo/biosfera; si rinsaldano legami storico-sociali e storico-ambientali virtuosi fra la montagna e la città; si approfondiscono le dinamiche del mutamento sociale in atto; si riconoscono 'nuove' risorse locali e gli attori – “restanti”, “ritornanti”, “nuovi abitanti”²⁰ – che sulla base di esse apportano elementi di creatività e innovazione sociale e culturale al territorio. Di questo patrimonio, che comprende beni culturali, biodiversità, pratiche e saperi locali, il paesaggio torna ad essere protagonista non come categoria analitica, per leggere l'ambiente e il territorio stesso in termini scientifici, ma proprio in quanto “accumulatore di metafore per capire le contraddizioni e i problemi del nostro tempo” (QUAINI 2006a, 12) e per suggerirci possibili strategie di uscita partendo dal locale e non da salvifici universali.

in riferimento alla zona centrata sul Comune di Caprino Veronese; “mi serve – scrive – per verificare sperimentalmente, giorno per giorno [...], problemi e metodologie relativi ai rapporti tra sviluppo sociale e sviluppo territoriale” (TURRI 2014, 37).

²⁰ Riprendo queste formule dal *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*, <http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2020/04/ManifestoCamaldoli_ufficiale-con-adesioni.pdf> (04/2020).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1987), "Cartografia e istituzioni in età moderna", Atti del Convegno (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 Novembre 1986), *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., vol. 27, n. 2.
- DE SANTI V. (2012 - a cura di), "Massimo Quaini. Bibliografia 1963-2011", in DOTTORATO DI RICERCA IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli studi di Genova (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM Edizioni, Carpi, pp. 133-156.
- FERRO G. (1974), *Società umane e natura nel tempo. Temi e problemi di geografia storica*, Cisalpino-Goliardica, Milano.
- GAMBI L. (1973), "Uno schizzo di storia della geografia in Italia", in ID., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, pp. 3-37.
- GEMIGNANI C.A. (2012 - a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Il nuovo Melangolo, Genova.
- QUAINI M. (1963), "Gobetti storico", *Centro Studi Piero Gobetti. Quaderno 5*, pp. 1-16.
- QUAINI M. (1964a), "Lenin e il problema dello Stato-Comune nel periodo della rivoluzione di febbraio", *Rivista Storica del Socialismo*, n. 22, pp. 253-270.
- QUAINI M. (1964b - cura e traduzione), LENIN V.I., *Lettere da lontano. Con una introduzione su Lenin e il problema dello Stato-Comune*, Edizioni Samonà e Savelli, Roma.
- QUAINI M. (1965), *La teoria marxista della rivoluzione nei Paesi arretrati (Dalla "rivoluzione permanente" alla rivoluzione anti-coloniale)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1964-1965.
- QUAINI M. (1968), "I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 75, n. 4, pp. 508-537.
- QUAINI M. (1969), "Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti", in ID., FERRO G., LEARDI E., VALLEGA A., *Studi geografici sul Genovesato*, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, Università di Genova-Facoltà di Magistero, pp. 57-97.
- QUAINI M. (1971a), "L'attività del Gruppo Ligure di Ricerca sulle Sedi Abbandonate in età medioevale e moderna", in ID., COSTA RESTAGNO J., MORENO D. (a cura di), *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, Fratelli Bozzi, Genova, pp. 3-22.
- QUAINI M. (1971b), "Temi e problemi dello studio sui centri abbandonati (con particolare riferimento alla Liguria)", in ID., COSTA RESTAGNO J., MORENO D. (a cura di), *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, Fratelli Bozzi, Genova, pp. 23-61.
- QUAINI M. (1972), "Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna", *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., vol. 12, n. 2, pp. 201-360.
- QUAINI M. (1973a), "Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?", in ID., MORENO D. (a cura di), "Archeologia e geografia del popolamento", *Quaderni Storici*, vol. 8, n. 24, pp. 691-744.

- QUAINI M. (1973b), *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, Savona.
- QUAINI M. (1974a), *Marxismo e geografia*, La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (1974b) “Storia, geografia e territorio. Sulla natura, gli scopi e i metodi della geografia storica. Appendice. La Valle del Pora (Finale): un caso di studio”, *Miscellanea Storica Ligure*, vol. 5, n. 2 “Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio”, pp. 5-101.
- QUAINI M. (1975), *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (1978), *Dopo la geografia*, Espresso Strumenti, a cura di U. Eco, Farigliano.
- QUAINI M. (1979), *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, Savona.
- QUAINI M. (1986), “Matteo Vinzoni: la formazione dello sguardo e del linguaggio di un cartografo (1707-1715)”, in ID., MORENO D. (a cura di), *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, vol. III, pp. 85-106.
- QUAINI M. (1987), *Levanto nella storia. I – Dall’archivio al territorio. Matteo e Panfilio Vinzoni*, Comune di Levanto/Compagnia dei Librai, Genova.
- QUAINI M. (1994), “La Liguria invisibile”, in GIBELLI A., RUGAFIORI P. (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Liguria*, Einaudi, Torino, pp. 43-102.
- QUAINI M. (1996), “Dialoghetto di mezza estate fra Geo e Gaia sulla geografia delle Cinque Terre”, in ID. (a cura di), *Ricerca di geografia storica sulle Cinque Terre: Riomaggiore*, Comune di Riomaggiore-Tipografia Ambrosiana, La Spezia, pp. 7-11.
- QUAINI M. (1997), “‘Su questa terra non seminata’. Limiti e attualità del concetto di paesaggio nella pratica storiografica di Emilio Sereni”, *Annali dell’Istituto Alcide Cervi*, n. 19, pp. 183-193.
- QUAINI M. (1998a), “D’int’ubagu... dal fondo dell’opaco io scrivo”, in Giorgio Bertone (a cura), *Italo Calvino. A writer for the next millennium*, Edizioni dell’Orso, Alessandria, pp. 235-254.
- QUAINI M. (1998b), *Liguria. Porta europea del Mediterraneo*, SAGEP Editrice, Genova.
- QUAINI M. (2000), “Principi e metodi della Descrizione fondativa nel PUC di Levanto-Bonassola”, in CINÀ G. (a cura di), *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi*, Alinea, Firenze, pp. 55-64.
- QUAINI M. (2002a), “Forse un mattino andando... Riflessioni su paesaggio e progetto nella Riviera di Levante”, in TURCO A. (a cura di), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 145-154.
- QUAINI M. (2002b), *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c’è*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2003a), “La geografia. Una disciplina all’incrocio delle scienze naturali e umane”, in ASSERETO G. (a cura di), *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Genova*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, pp. 229-335.

- QUAINI M. (2003), “Nel segno di Giano. Un ritratto fra mito, storia e geografia”, in PUNCUH D. (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Società Ligure di Storia Patria/Brigati Editore, Genova, pp. 7-34.
- QUAINI M. (2006a), *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2006b), “Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia”, in ROSSI L., PAPOTTI D. (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 32-46.
- QUAINI M. (2011 - a cura di), *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.
- QUAINI M. (2013), “Per una ‘Descrizione fondativa’ della viabilità ligure”, in ID., ROSSI L., GEMIGNANI C.A., *La strada di Centocroci: una storia per il progetto*, relazione inedita, Genova, pp. 4-37.
- QUAINI M. (2018), “Prefazione. Piccola guida alla lettura”, in LAGOMARSINI S., *Coltivare e custodire. Per una ecologia senza miti*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, pp. 5-11.
- QUAINI M. (2020), *Il filo della storia e la matassa della geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- QUAINI M., GEMIGNANI C.A. (2014 - a cura di), *Cantiere paesaggio. Materiali per la costituzione degli Osservatori locali*, Franco Angeli, Milano.
- QUAINI M., ROSSI L. (2007 - a cura di), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX)*, Brigati, Genova.
- SERENI E. (1955), *Comunità rurali nell'Italia antica*, Edizioni Rinascita, Roma.
- SERENI E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- SERENO P. (2019 - a cura di), *Geografia e geografi in Italia dall'Unità alla I Guerra Mondiale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- TIGRINO V. (2012), “Dialogo semiserio tra uno storico e un geografo su carte, archivi e coscienza (dello spazio e di classe)”, in DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli Studi di Genova (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM edizioni, Carpi, pp. 117-125.
- TURRI E. (2014), *Semiologia del paesaggio italiano*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1979).
- ZANONI E. (2017), “Rovereto, Gaetano”, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 89, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-rovereto_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-rovereto_(Dizionario-Biografico)/>) (04/2020).

Sulla geograficità della ecologia storica: contributi di Massimo Quaini

Roberta Cevasco, Diego Moreno

Abstract. Il contributo individua i principali apporti di Massimo Quaini alle problematiche della ecologia storica nei suoi sviluppi Sud-Europei e alla definizione della microanalisi geografico-storica all'interno della geografia. È su questo terreno che il lavoro dei naturalisti/ecologi più ha dialogato con la sua epistemologia geografica muovendo dall'insoddisfazione per le macro-categorie della scala globale, la decontestualizzazione dei fatti geografici e i problemi della "seconda biologizzazione dell'ambiente", e traendo nuove prospettive per l'azione geografica a partire dalla interpretazione del patrimonio rurale e storico-ambientale.

Keywords: microanalisi geografico-storica; ecologia storica; scala topografica; paesaggi individuali; terroirs.

1. Il dispiacere di Gambi e il "ritorno del geografico"

In uno dei suoi ultimi scritti (QUAINI 2018) Massimo Quaini affronta in modo esplicito i rapporti che si sono instaurati – attraverso un comune e continuo lavoro di ricerca con storici, archeologi e naturalisti – tra lo sviluppo dell'ecologia storica e quello della geografia in Italia. Ne offre un quadro completo in cui, procedendo per "stratigrafie", fa emergere le stagioni e i nodi problematici ("fasi del percorso di approfondimento") a partire dalla fine degli anni 1960. La conclusione è l'approdo alla riscoperta della geograficità degli studi di ecologia storica: un parallelo al "*retour du géographique*" proposto da Georges Bertrand come sintesi dei percorsi analoghi maturati negli stessi anni presso il laboratorio "Géographie de l'Environnement" (GEODE) dell'Università di Tolosa (BERTRAND, BERTRAND 2002). Un quadro che queste note intendono ritoccare in qualche dettaglio, non da ultimo per mitigare il compito, affidato da Quaini nel suo scritto, di una ri-fondazione della geografia storica – compito risultato già difficilmente risolvibile negli scorsi decenni mentre si sono rincorse con fatica le occasioni di scambio.

Probabilmente, come ha ricordato Leonardo Rombai, scontiamo ancora la tripartizione della geografia in fisica, umana, ecologica denunciata da Lucio Gambi, forse non comprendendo la diversità del suo augurio indirizzato ad una riunificazione (“avrei molto dispiacere se di qui a cinquant’anni – quando sarò vecchio – la visione che avranno delle tre geografie a cui ho accennato, i più giovani di coloro che chiamo ora provvisoriamente naturalisti, ecologi e storici, sarà rimasta uguale alla mia visione odierna”, GAMBÌ 1956; QUAINI 2008b). Il dispiacere di Gambi aumenta quando - cinquant’anni dopo - l’auspicata riunificazione è venuta a mancare nonostante sia riconosciuta da decenni, almeno da alcuni ecologi, una dimensione storica ai processi ambientali: le interrelazioni materiali tra gli ecosistemi (e i paesaggi) hanno una durata storica, le loro cronologie (continuità/discontinuità) sono comparabili con il tempo storico politico e sociale (CEVASCO, TIGRINO 2008, 209). Dove “storico” non corrisponde tanto al “coevolutivo” della biologia e alla sua lunga, evolutiva durata, come accolto ancora dalla prospettiva territorialista, quanto forse alla “storia non lineare” che si rivela ai nuovi percorsi della geografia (DEMATTEIS 2008, 20, 29). Lo stesso Quaini, nella “Premessa” al numero di *Quaderni Storici* dedicato all’eredità scientifica gambiana, dice “non crediamo proprio che Gambi si sarebbe scandalizzato nel vedere che lo storico e il geografo possono oggi familiarizzarsi anche con le fonti sedimentarie, i carotaggi e le analisi polliniche, oltre che con le pratiche dello scavo archeologico” (QUAINI 2008a, 11). Curiosamente la geografia storica – non quella lasciata da Quaini ma piuttosto la *géographie historique* e l’*historical geography* – conoscono proprio oggi un momento di rifondazione alla scala europea che necessiterebbe di una puntuale discussione.¹

¹ Nelle giornate di Tolosa dell’Ottobre 2016 si è assistito, ad esempio, ad un ritorno della *géohistoire* che, superata l’eredità braudeliana, include con grande consapevolezza la storia geografica dell’ambiente e l’utilizzazione delle nuove fonti di terreno. Al contrario l’*historical geography* di Alan Baker ha avuto un successo indipendente, anzi costruito contro le proposte della *historical ecology* e adottando piuttosto le prospettive della *global history*: una storiografia che sconta la dissoluzione delle tematiche della geografia dell’ambiente nel successo della retorica della *cultural geography*. Infatti oggi gli ordinamenti accademici in cui riappare la geografia storica legano una *historical and cultural geography* o vedono una sua rifondazione semplicemente connessa all’adozione dei GIS. Di queste ultime posizioni risulta difficile riannodare i precedenti scientifici con le problematiche apportate dallo sviluppo della ecologia storica, mentre i rischi di ‘nuovo biologismo’ (ovvero nuovo determinismo spaziale) appaiono elevati.

Tra le riflessioni più recenti di Quaini emerge come l'ecologia storica abbia trovato in Italia alcune basi/presupposti tra i geografi storici o 'di terreno' anche prima che l'approccio storico allo studio dei sistemi ambientali maturato nel Nord Europa divenisse centrale nel contesto dei progetti scientifici (e poi applicativi) sviluppati dal gruppo di lavoro interdisciplinare con cui ha lungamente collaborato.² Ed è su questo terreno che il lavoro dei naturalisti/ecologi più si è avvicinato e ha dialogato con la complessa costruzione teorica di Quaini, in particolare attraverso le discussioni del Seminario Permanente di Storia Locale, le tesi ed i progetti maturati nell'ambito del Dottorato di ricerca in Geografia storica e nelle attività del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale.³

Queste note sono soltanto l'inizio di un percorso di riflessione su un particolare aspetto dell'eredità variegata e complessa che la geografia umana (e prima storica) di Massimo Quaini ci ha lasciato e proseguono un dialogo che, purtroppo, si è interrotto troppo presto. Seguire la discussione avviata giova al lavoro di chi si trova quotidianamente, nella debole e confusa situazione epistemologica degli studi geografici, a confrontarsi con le insoddisfacenti macrocategorie della scala globale, la decontestualizzazione dei fatti geografici e, per usare le parole di Quaini, i problemi della "seconda biologizzazione dell'ambiente": paradossalmente "*le retour du géographique*" deve infatti scontrarsi, in assenza della dimensione storica e topografica nell'analisi, con il ritorno del biologismo, una delle forme – come si accennerà più oltre – del determinismo geografico riesumato negli studi ecologici.

² Niente scuole e maestri, anche se le applicazioni didattiche sono state feconde: Quaini ha partecipato per anni a un gruppo di lavoro paritetico in cui ricercatori più anziani hanno accolto figure più giovani provenienti da diversi settori della ricerca. Con una innegabile fantasia istituzionale questo gruppo volontario ha costituito alcuni dei più longevi enti di ricerca e didattica interdisciplinare dell'Ateneo genovese (QUAINI 2013; STAGNO 2013; TIGRINO 2013; RAGGIO 2020). Fondante è stata l'esperienza del Gruppo di ricerca sulle sedi abbandonate che ha trovato continuità di figure e problematiche nei progetti successivi. Per i rapporti con l'archeologia e Tiziano Mannoni v. i contributi di Stagno e di Panetta, Pescini in questo volume.

³ Com'è ovvio ciascun ricercatore ha riportato nel proprio ambito disciplinare i risultati di questi scambi generando però una dispersione notevole dei risultati scientifici. Testimonia l'interesse applicativo – che si rifà al momento della 'valorizzazione' delle ricerche di geografia del Dottorato – la collana "Terre incolte" di Oltre Edizioni, giunta oggi al suo quinto volume (VACCAREZZA 2020).

2. Microanalisi geografico-storica: una storia ancora da scrivere?

Occorre premettere che l'approccio dell'ecologia storica o, meglio, la sua versione italiana – che utilizza un metodo di analisi storica dei processi ambientali formulato in più occasioni come “microanalisi geografico-storica” – è stato iscritto da Quaini stesso, ormai da anni, come necessariamente interno allo sviluppo della geografia. Ma questo rapporto tra le nuove proposte analitiche della storiografia (microanalisi o microstoria sociale) e le tematiche geografiche resta invece in gran parte da sviluppare. Forse seguendo la sua ultima ipotesi di una rifondazione della geografia storica ma soprattutto misurandosi col fatto che in tema ambientale (ed in particolare nella storia ambientale) ogni approccio storico a base scientifica si è dissolto negli scorsi anni nel bagno del “*Linguistic Turn*” (TORRE 2008), della geografia culturale (QUAINI 2005), della storia globale e delle loro peggiori derive.

È questa l'occasione per richiamare – accanto al contributo inglese alla formulazione dell'approccio storico allo studio dei sistemi ambientali a partire dagli anni 1970 con la ripresa della tradizione della *local* o *topographical history* – quanto è stato in pieno sviluppo nel Nord Europa negli anni successivi. Forse non casualmente, l'ecologia storica ha trovato facile accoglienza presso biologi e naturalisti di terreno dove questi non hanno mai abbandonato, ma piuttosto rinnovato, il ‘vecchio’ dialogo con la ricerca storica, etnografica e archeologica. La collaborazione scientifica (ininterrotta dal 2001 al 2007) con palinologi, bio-archeologi e botanici dell'Università di Bergen ha consentito ad esempio un ampio confronto con l'ecologia storica e la microanalisi geografico-storica sulla tematica dei *cultural landscapes* sia dal punto di vista gestionale-applicativo sia da quello metodologico. Questo scambio ha stimolato, tra l'altro, nuove letture e interpretazioni di diagrammi pollinici nella prospettiva dell'alta risoluzione per la identificazione di processi e pratiche localizzate in contesti specifici alla scala di sito.⁴

⁴ Lo sviluppo dell'alta definizione in paleoecologia è legata allo sviluppo dell'archeologia nordeuropea. Ricostruire la rete dei rapporti scientifici attorno agli scambi sull'ecologia storica non è così semplice e non è questa l'occasione per un tentativo. Riguardo alla microanalisi potrebbe essere interessante notare che contributi alla recente ripresa del dibattito sulla microstoria provengono proprio dall'area nordica e spesso sono proposti da archeologi, v. ad es. MAGNÚSSON 2016.

Una prospettiva che Quaini, discutendo di paesaggi rurali e di “ritorno del geografico”, come si è visto, sulla scia di Georges Bertrand, ha riproposto anche in termini di *mémoire des terroirs* (QUAINI 2014), riportandola costantemente alle originarie esperienze di geografo storico che ha alimentato, con le proprie ricerche, la tradizione di una storia locale regionale ligure (QUAINI 2018). Il problema diviene quindi: quale rapporto tra questa storia locale, la *local history*, il loro divenire, le loro possibili applicazioni?

3. Applicazioni dell'approccio storico: la botanica applicata di Patrick Geddes

Uno dei contributi che Quaini ha offerto al dialogo con l'ecologia storica è la postfazione scritta al volume *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, edito da Diabasis nel 2007 (nella collana “La volta del cielo”, un progetto di Massimo Quaini e Eugenio Turri). Massimo ha scelto di leggere questo lavoro di ricerca con lo spirito del biologo scozzese Patrick Geddes (1854-1932).⁵ In particolare ha accostato l'approccio dell'ecologia storica alla botanica che Geddes applicava nei primi anni del Novecento ad una pianificazione innovativa attraverso il metodo delle “sezioni di valle” e del *civic survey* (che in *Memoria verde*, per Quaini, riguarda soprattutto “la topografia storica delle risorse ambientali”), per connettere le risorse ambientali all'unicità di ogni insediamento e di ogni attività produttiva. Secondo Geddes – e Massimo con lui – la botanica non aveva senso se non diventava una scienza storica e locale, per l'azione e lo sviluppo locale. Questo “inclassificabile intellettuale scozzese”, continua Quaini, avanzava una proposta “dal basso” che andava in direzione contraria all'autorità del pianificatore e che, secondo l'urbanista Giovanni Ferraro (1952-1999), non poteva non apparire inaccettabile e autodistruttiva “per una disciplina abituata ad attribuire i suoi insuccessi all'insufficienza della sua autorità” (FERRARO 1998; QUAINI 2007a).

È ancora un contesto archeologico, piuttosto che geografico, ad accogliere lentamente le posizioni della microanalisi storico-geografica (MOLINARI *ET AL.* 2010).

⁵ Sulle relazioni tra Patrick Geddes e la geografia v. FERRETTI 2010.

E su questo percorso, che inverte anche il punto di vista dominante, urbanocentrico, Quaini ci invita a riflettere, in particolare a proposito della tentazione diffusa di semplificare e standardizzare le procedure della pianificazione, facendo tacere la ricerca circostanziata e rendendo in questo modo la ricerca inoffensiva: “di questo addomesticamento di un sapere potenzialmente sovversivo la pratica urbanistica e territoriale ha sempre bisogno. Ha bisogno cioè che nessuno proponga di rovesciare il cannocchiale e provare, come già proponeva il botanico Geddes, confortato da Ruskin, a guardare alla città dalla campagna” (QUAINI 2007a, 285).

Eppure l'impressione di Quaini (già propria di Lewis Mumford, che riconosce Geddes come suo maestro) è che questa proposta sia penetrata in maniera carsica, nascosta ma ramificata e pervasiva, in diversi campi disciplinari, incidendo sulla pratica della ricerca. Alberto Magnaghi sottolinea come la complessità ambientale e culturale della “sezione di valle” abbia ispirato l'accezione territorialista di “bioregione”, dove si riconosce un ruolo di primo piano ai “paesaggi rurali di interesse storico” – promossi dal MiPAAF e dalle ricerche di Mauro Agnoletti (2010 e 2013a) – che dovrebbero realizzarsi quali spazi di un recupero innovativo di saperi e pratiche locali a fronte della devastante urbanizzazione del mondo (MAGNAGHI 2014). Questa ricerca per l'azione è anche all'origine dell'ecologia storica, dell'approccio storico allo studio dei sistemi ambientali e delle sue proposte di “*archéologie du bassin versant*” o di “biografia di paesaggi individuali”, strumenti di ricerca maturati in progetti di applicazione ai problemi di restauro e conservazione ambientale che hanno goduto anche dei diretti contributi di Quaini. In particolare a partire dalla fine degli anni '90, in quella fase di intenso confronto e scambio reso possibile da un contesto molto particolare in cui, come già si è accennato, si sono incrociate le attività di un Seminario Permanente di Storia Locale, di un Laboratorio di ricerca-didattica interdepartimentale (CIR-LASA), fino alla organizzazione di un Dottorato interdisciplinare che, almeno nei primi anni, si ispirava ancora ad alcune prospettive della sua geografia storica, e di cui Massimo è stato coordinatore e riferimento centrale.

4. L'osservazione di terreno: dallo "sguardo topografico" alla ricostruzione delle pratiche locali

Il secondo punto su cui è necessario soffermarsi per illustrare i contatti della ricerca geografica ricondotta alla scala del sito – essenziale nei lavori di ecologia storica – è già nell'interesse di Quaini geografo storico verso il "nuovo paradigma topografico" concreto e descrittivo da lui contrapposto al "vecchio paradigma cartografico" o geografico "da tavolino". Altri trattano in questo volume gli scritti dedicati alla cartografia a grande scala, qui vorremmo focalizzare l'interesse per lo "sguardo topografico". Quaini insegue l'osservazione autoptica risalendo dalle attuali esperienze dell'ecologia storica sino al progetto settecentesco del "*voyage statistique*": quando scienziati, viaggiatori, medici, militari, *philosophes*, si ritrovano sul terreno per leggere e descrivere territori, ambienti, paesaggi che la carta rappresenta in maniera troppo riduttiva e astratta. Si producono inchieste, memorie descrittive, rilievi grafici, vedute, collezioni, erbari, ecc.. Una stagione, tra metà Settecento e inizio Ottocento, che ha costituito il laboratorio più significativo in ambito europeo di una nuova geografia fondata sull'inchiesta, l'osservazione di terreno e la convergenza di saperi disciplinari diversi (QUAINI 2006b).⁶

In questo ambito è interessante rilevare il "modello Fodéré" di cui parla nei suoi "appunti per una archeologia del colpo d'occhio" (QUAINI 1983), citando la statistica dipartimentale del medico savoirdo F.E. Fodéré (1764-1835) consegnata al suo "Voyage aux Alpes Maritimes" (1821). Viene sottolineato un atteggiamento insolito tra gli scienziati, quello di riconoscere e raccogliere – e non squalificare ed emarginare – l'eccezionale sapere naturalistico dei pastori di Briga e Tenda con cui Fodéré viene a contatto. Di norma, come noto, prevale negli osservatori l'atteggiamento "etico" che, pur appropriandosene, squalifica i saperi locali, decretandone la progressiva marginalizzazione rispetto ai risultati dell'osservazione "scientifica" (si vedano, ad esempio, i testi dei viaggiatori contemporanei di Fodéré che hanno attraversato la Liguria: GRENDI 1996; QUAINI 2004).

⁶ A questo tema, e in particolare alla costruzione tra Sette- e Ottocento di una nuova geografia che si identifica con i viaggi scientifici e anticipa il progetto/cantiere della *statistique*, Massimo dedica un'ampia riflessione in occasione del convegno "Alla fine del viaggio" svoltosi a Parma il 13 e 14 Febbraio 2003 (ROSSI, PAPOTTI 2006), su cui si veda anche il contributo in questo volume di Claudio Greppi.

I lavori di ecologia storica hanno al loro centro la ricostruzione alla scala locale di pratiche e saperi ambientali ovvero legati alla gestione delle risorse ambientali e hanno consentito, molto spesso, di andare oltre il punto di vista specialistico, esperto, “etico” per raggiungere una visione “emica”, propria dei vari attori sociali, restituendo il contesto ambientale e sociale delle azioni e dei loro effetti ambientali grazie a fonti spesso diverse da quelle testuali. Una esperienza riconosciuta fondante per ogni studio geografico applicato alla pianificazione ambientale, paesistica e territoriale (QUAINI 2006a e 2007b).⁷ Uno dei problemi di interesse per la geografia applicata è quello delle categorie con cui viene compiuta in sede di pianificazione la lettura sul terreno e la lettura indiretta, cartografica,

divenuta oggi il metodo più praticato nella convinzione, a mio avviso fuorviante, che la molteplicità delle immagini ed elaborazioni di cui disponiamo, dalle foto aeree alle carte tematiche, ci esime dall’andare sul terreno e confrontarci con i saperi e le pratiche locali di attivazione delle risorse ambientali. Saperi e pratiche che anche quando non sono più oggetto di trasmissione culturale da una generazione all’altra sono pur sempre incorporati nel paesaggio, nelle tracce materiali del paesaggio (QUAINI 2006a, 93-94).

Bisogna sottolineare il lucido ricorso qui ad una delle categorie fondanti le ricerche della ecologia storica come quella di “pratiche di attivazione”, uno strumento di lavoro proposto all’attenzione dei geografi storici italiani sin dai primi incontri del loro principale sodalizio (POGGI 1997).⁸ Oggetti “geostorici” (e loro relazioni) essenziali per una ricerca geografica sull’ambiente e i paesaggi che non cada nelle trappole connesse alla vuota generalizzazione e al biologismo ma acquisisca così nuove capacità di incidere sulla realtà, sull’azione politica e sociale “dall’interno”, includendo una pluralità di voci e di pratiche spesso considerate “informali” o “residuali”.

⁷ Rimandiamo qui anche alla attiva e appassionata partecipazione di Massimo Quaini al progetto della già citata collana “Terre incolte”.

⁸ Si allude al primo Convegno CISGE (Massa Martana, Settembre 1995), in cui Giuseppina Poggi propose di prendere in considerazione le pratiche di attivazione come oggetto geostorico; proposta rimasta peraltro senza riscontro tra i geografi storici.

Un approccio locale, ai luoghi, che evita le griglie astratte dell'approccio globale che spesso mascherano in geografia (ma anche nelle azioni di pianificazione) un ritorno dei paradigmi forti come appunto il biologismo, il “vecchio paradigma naturalistico riverenciato di ecologismo” (QUAINI 2008a), quello funzionalista geoeconomico, ecc.

5. Quale storia per la geografia?

Non casualmente, il momento della formazione della scienza dell'osservazione quantitativa ma ancora analitica, qualitativa e individualizzante – attraverso l'osservazione di terreno contrapposta alla griglia astratto-matematica della carta e del quadro statistico – è stato scelto anche da Edoardo Grendi come momento fondante della storiografia locale. Così nel suo volume *Storia di una storia locale* (GRENDI 1996), molto apprezzato da Quaini e lungamente discusso nei seminari interdisciplinari di storia locale (SEMPER), dove si è avvicinata la microanalisi geografico-storica alle scomposizioni della microstoria e microanalisi sociale.

Quaini (1983) si sofferma sull'esercizio del “colpo d'occhio”, comune al sapere medico e a quello militare della ricognizione del terreno, sottolineando, implicitamente, che di questo “senso del terreno” si dovrebbe dotare il geografo per decifrare la realtà ambientale, facendo suo il sapere “altro”, che appartiene ai popoli cacciatori, ai marinai, alle donne: “sapere indiziario”, pre-galileiano, che lavora su indizi, labili tracce, dettagli minimi (QUAINI 2002; GINZBURG 1979). E qui il debito riconosciuto, oltre che a Michel Foucault, è verso l'altra componente della microstoria italiana, quella microstoria culturale ben rappresentata da Carlo Ginzburg, uno storico con cui Massimo ha intrattenuto rapporti sino dalle fasi della sua formazione universitaria torinese per poi rincontrarlo nella comune esperienza di collaborazione con la redazione di *Quaderni Storici*.

Per comprendere gli apporti alla ecologia storica – ma ormai alla microanalisi geografico-storica – è essenziale recuperare questo sguardo, attento alle “discontinuità locali”, che Quaini associa necessariamente alla materialità e alla “rugosità” dei paesaggi, e a quelle tracce iscritte nei suoli, nella pioggia pollinica,

nelle piante, e persino nelle code delle lucertole (“quelle lucertole grigie che da secoli vivono nelle fessure delle rocce dell’Appennino” che riprende da una breve favola di Heinrich Heine: QUAINI 2009, 137-138; CEVASCO 2013, 332-333).⁹ Lo sguardo di una geografia che, in direzione contraria ai processi della globalizzazione e ai miti della velocità e della tecnologia, torna a farsi con i piedi, accordando il passo ai singolari dettagli della topografia, come il lento cammino degli asini nei tracciati “individuali” delle colline e montagne mediterranee, per cogliere i più piccoli dettagli (QUAINI 2010). Questo ritorno al terreno e alle sue pieghe più minute consente, come in ogni progetto di ecologia storica delle risorse ambientali, di far emergere anche le anomalie, le risorse che non sappiamo più riconoscere, i micropaesaggi, nella loro fisicità di spazi geografici concreti e nello stesso tempo di processi storici dinamici, quei microprocessi che restano nascosti alle visioni “a distanza” (sia essa spaziale, disciplinare, ideologica, ecc.). È un invito al contatto, alla visione dal basso per identificare e valorizzare la singolarità dei contesti, gli aspetti originali della “localizzazione”, la *mémoire des terroirs*, e a dimostrare che non si tratta di una riduzione localistica di processi globali ma di una precisa scelta di prospettiva metodologica dal particolare al generale e non viceversa.¹⁰

6. Dall’analisi storica nuove prospettive per l’azione geografica

Questo approccio alla ricerca di terreno in cui Massimo si è sempre più riconosciuto – approccio topografico, diacronico (scala cronologica fine) e “multidisciplinare, se non addirittura adisciplinare” – si pone l’obiettivo di esplorare i processi (sociali, politici, economici, ecc.) che nel tempo storico attraversano nel concreto e attivano l’ecologia di sistemi e risorse ambientali.

⁹ Si noti come l’osservazione di terreno e i problemi di incrocio con le altre tracce documentarie siano continuamente riproposti da Quaini alla ricerca geografica e siano stati uno dei temi ricorrenti nel Seminario Permanente di Storia Locale.

¹⁰ Sul rapporto tra microstoria e *global history* è in corso una discussione su *Quaderni Storici*, v. il “Forum: Microstoria e storia globale” con gli interventi di Dagmar Freist e S.G. Magnússon commentati da Angelo Torre (*Quaderni Storici* n. 155 - 2017). In particolare il problema delle relazioni tra la costruzione storica dei luoghi/siti e le loro connessioni (e disconnessioni) spaziali, dinamiche rispetto ai processi di generalizzazione favoriti dal solo impiego delle fonti testuali.

Il punto di partenza della microanalisi geografico-storica è stato, infatti, il riconoscere ai paesaggi rurali e ai sistemi di risorse ambientali localizzati alla scala topografica un contenuto e un funzionamento ecologico comuni, una materialità passibile di uno studio geografico “archeologico” (MORENO 2019). Questo studio archeologico rappresenta la base per la caratterizzazione storica e ambientale di ogni singolo “paesaggio individuale” (GABELLIERI, PESCHINI 2015). Da qui l’interesse concettuale per il “ritorno del geografico” evocato da Bertrand che ci permette – non diversamente dall’approccio dell’ecologia storica – di prendere in conto in geografia la materialità dei processi storici e ambientali. Non è un caso che Quaini riprenda – sino alla fine, nella sua vasta, faticata sintesi epistemologica – la microanalisi geografico-storica e l’importanza dell’ecologia storica proprio nel contesto di una serrata critica ai successi della “deriva culturalista, se non fatuamente spiritualista, che respinge ai margini quanti intendono rimanere fedeli al principio di realtà e ripartire dalla materialità degli oggetti storico-geografici e da un approccio severamente analitico (microanalitico)” (QUAINI 2020).

Se recuperiamo le proposte analitiche della microstoria, della storia topografica, della ecologia storica, della storia sociale (QUAINI 2008a, 10; QUAINI 2020), ritroviamo la processualità con cui agire sul presente senza la “distanza separatista” di modelli conoscitivi oggettivanti e dualistici (PERULLO 2020) ma a partire dai luoghi e dalle loro storie complesse, dense, stratificate e localizzate. Come ci invitava Massimo anche per il progetto di restauro del nucleo e podere di Case Lovara in sintonia con la costruzione multidisciplinare della “biografia” del paesaggio e la riscoperta delle sue produzioni locali (QUAINI 2015, 210). Un approccio storico che si aggancia nuovamente alla materialità delle dinamiche ambientali e sociali in atto e consente di caratterizzare le produzioni locali sottraendole ad una indefinita “tradizione” e situandole invece nel settore dell’azione. Come nel caso del Promontorio del Mesco e delle Cinque Terre, dove si sono aperti cantieri di lavoro in direzione contraria ai processi di marginalizzazione e abbandono e ai devastanti effetti delle politiche di “rinaturalizzazione”. È estremamente urgente reinterpretare il dissesto idrogeologico, gli incendi, l’erosione di risorse e paesaggi in aree come queste, paradossalmente “iperprotette” – almeno formalmente – dal punto di vista della tutela del patrimonio naturalistico e culturale, eppure ancora totalmente vulnerabili (AGNOLETTI 2013b, 50).

Per invertire la direzione dei processi in corso nella stragrande maggioranza delle aree rurali abbandonate, Massimo – grazie anche al nuovo approccio storico maturato nelle ricerche comuni – ci invita a mettere in crisi le categorie dominanti del discorso ambientalista e a cambiare prospettiva affinché la “conservazione”, la impossibile “rinaturalizzazione”, si trasformino in una “ripresa produttiva” che riscopra la sua base locale.

Riferimenti bibliografici

- AGNOLETTI M. (2010 - a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari-Roma.
- AGNOLETTI M. (2013a - a cura di), *Italian historical rural landscapes. Cultural values for the environment and rural development*, Springer, Dordrecht.
- AGNOLETTI M. (2013b), “Italian historical rural landscapes: dynamics, data analysis and research findings”, in ID. (a cura di), *Italian historical rural landscapes. Cultural values for the environment and rural development*, Springer, Dordrecht, pp. 3-87.
- BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière. L'environnement à travers territoires et temporalités*, Arguments, Paris.
- CEVASCO R. (2013), “Sulla rugosità del paesaggio”, *Etudes de lettres*, n. 1-2/2013 “Entre espace et paysage, regards croisés”, pp. 323-344.
- CEVASCO R., TIGRINO V. (2008), “Lo spazio geografico concreto: una discussione tra storia politico-sociale ed ecologia storica”, *Quaderni Storici*, n. 127, pp. 207-242.
- DEMATTEIS G. (2008), “Nuovi percorsi della geografia umana in una storia non lineare”, *Quaderni Storici*, n. 127, pp. 15-32.
- FERRARO G. (1998), *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano.
- FERRETTI F. (2010), “Patrick Geddes (1854-1932)”, in SCHMIDT DI FRIEDBERG M. (a cura di), *Cos'è il mondo? È un globo di cartone. Insegnare geografia fra Otto e Novecento*, Unicopli, Milano.
- GABELLIERI N., PESCHINI V. (2015 - a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- GAMBI L. (1956), *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, Fratelli Lega, Faenza.
- GINZBURG C. (1979), “Spie. Radici di un paradigma indiziario”, in GARGANI A. (a cura di), *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, Einaudi, Torino, pp. 57-106.
- GRENDI E. (1996), *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Marsilio, Venezia.
- MAGNAGHI A. (2014), “Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi”, in ID. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42.

- MAGNÚSSON S.G. (2016), "Views into the fragments: an approach from a micro-historical perspective", *International Journal of Historical Archaeology*, n. 20, pp. 182-206.
- MOLINARI C., MORENO D., MONTANARI C., STAGNO A. (2010), "A plea for a (new) environmental archaeology: the use of the geographical historical microanalytical approach in mountain areas of NW Italy", in TZORTZIS S., DELESTR X. (a cura di), *Archéologie de la montagne européenne*, Errance, Paris, pp. 75-83.
- MORENO D. (2019), "Entre géographie, écologie et histoire: pour une micro-analyse géographico-historique", in VALETTE P., CAROZZA J.-M. (a cura di), *Géohistoire de l'environnement et des paysages*, CNRS éditions, Paris, pp. 27-29.
- PERULLO N. (2020), *Estetica ecologica. Percepire saggio, vivere corrispondente*, Mimesis Edizioni, Milano.
- POGGI G. (1997), "Le pratiche di attivazione della copertura vegetale come oggetto geostorico. Dalla cartografia della vegetazione alla cartografia delle risorse vegetali", in GALLIANO G. (a cura di), *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici - Brigati, Genova, pp. 139-152.
- QUAINI M. (1983), "Appunti per una archeologia del 'colpo d'occhio'. Medici, soldati e pittori alle origini dell'osservazione sul terreno in Liguria", in MORENO D., COVERI L. (a cura di), *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux*, SAGEP Editrice, Genova, pp. 107-116.
- QUAINI M. (2002), *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2004), "La geografia. Una disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane", in ASSERETO G. (a cura di), *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova*, Società Ligure Storia Patria, Genova, pp. 51-157.
- QUAINI M. (2005), "Geografia culturale o geografia critica? Per una discussione sulle più recenti mode culturali in geografia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. XII, vol. 10, n. 4, pp. 881-888.
- QUAINI M. (2006a), *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2006b), "Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia", in ROSSI L., PAPOTTI D. (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 32-46.
- QUAINI M. (2007a), "Nella scia di Patrick Geddes", in CEVASCO R., *Memoria verde. Nuovi spazi per la Geografia*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 283-286.
- QUAINI M. (2007b), "Senso comune e/o sapere locale versus sapere scientifico", in BALLETTI F. (a cura di), *Sapere tecnico-sapere locale. Conoscenza, identificazione, scenari per il progetto*, Alinea, Firenze, pp. 48-54.
- QUAINI M. (2008a), "Premessa", *Quaderni Storici*, vol. 43, n. 127 "Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi", pp. 3-13.
- QUAINI M. (2008b), "Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto", *Quaderni Storici*, vol. 127, n. 1 "Una geografia per la storia", pp. 55-108.
- QUAINI M. (2009 - a cura di), *Rapporto annuale 2009. I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Società Geografica Italiana, Roma.

- QUAINI M. (2010), "Il tempo e lo spazio della collina e della montagna mediterranea", in ROSSI L., CERRETTI L.E. (a cura di), *Mediterranei*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 214-228.
- QUAINI M. (2013), "Per la storia e lo sviluppo del Dottorato in 'Geografia storica'", in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della Montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 189-203.
- QUAINI M. (2014), "Le tre vie del paesaggio e il 'ritorno del geografico'", in BONINI G., VISENTIN C. (a cura di), *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, Compositori, Bologna, pp. 57-63.
- QUAINI M. (2015), "Leggere il passato per progettare il futuro", in GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 209-211.
- QUAINI M. (2018), "Per un'archeologia della ecologia storica italiana. A proposito di rapporti tra geografia, ecologia e storia", in MORENO D., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali, Attualità di una proposta storica*, nuova edizione a cura di C. Montanari e M.A. Guido, Genova University Press, Genova, pp. 289-304.
- QUAINI M. (2020), *Il filo della storia e la matassa della geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- RAGGIO O. (2020), "Prefazione", in VACCAREZZA C. (a cura di), *Il diario di Andrea Gagliardo. Tra 'La Merica' e la Fontanabuona (1888-1899)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- ROSSI L., PAPOTTI D. (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Diabasis, Reggio Emilia.
- STAGNO A. (2013), "I progetti di ricerca del LASA (1992-2010)", in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della Montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 273-328.
- TIGRINO V. (2013), "Storia di un Seminario di Storia locale. Edoardo Grendi e il Seminario permanente di Genova (1989-1999)", in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della Montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 207-228.
- TORRE A. (2008), "Un 'tournant spatial' en histoire? Paysages, regards, ressources", *Annales HSS*, n. 5, pp. 1127-1144.
- VACCAREZZA C. (2020 - a cura di), *Il diario di Andrea Gagliardo. Tra 'La Merica' e la Fontanabuona (1888-1899)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.

Lo sguardo del geografo: Massimo Quaini, l'archeologia, la storia

Anna Maria Stagno, Vittorio Tigrino

Abstract. In questo contributo, ragioneremo su come Massimo Quaini a partire dalla fine degli anni '60 abbia dialogato (o non dialogato) con le discipline sorelle della geografia storica: l'archeologia e la storia sociale. Rifletteremo su come, nel lungo percorso sperimentale di Quaini "verso una nuova geograficità", molti siano stati gli incontri, le separazioni, le strade parallele e divergenti; e lo faremo a partire dalle esperienze e frequentazioni genovesi di Massimo, quelle del Gruppo Ligure di Ricerca sulle Sedi Abbandonate e dei dibattiti intorno alla Geografia del popolamento e alla Storia della cultura materiale, e poi quelle del Seminario Permanente di Storia Locale, attraverso la lunga discussione sulla microstoria e sui suoi esiti.

Keywords: geografia del popolamento; storia della cultura materiale; Seminario Permanente di Storia Locale; archeologia; microstoria.

Premessa

In questo saggio vorremmo ricostruire come Massimo Quaini, da geografo, ha guardato e interagito con le discipline con cui, anche per la consuetudine con suoi più stretti colleghi, si è più confrontato: la storia e l'archeologia. L'idea è quella di far emergere la sua curiosità, la sua capacità di sperimentare, calandovisi, approcci e prospettive diverse, senza mai perdere di vista la geografia, anzi nel tentativo di rifondarla secondo un approccio storico – un obiettivo comune con Diego Moreno, ma perseguito con prospettive e su strade diverse, separate forse da una diversa idea della storia (dei suoi oggetti, delle sue fonti).

Ricostruire le ispirazioni che questi confronti suggerivano a Quaini, e il modo in cui egli le restituiva poi nelle sue riflessioni critiche e storiografiche, ci porterà dalla prima fase del suo percorso scientifico – dove il riferimento all'archeologia e alla storia della cultura materiale è centrale – al periodo in cui,

di ritorno a Genova dopo la parentesi accademica a Bari, ha ripreso in maniera stretta quel confronto con la storia sociale e gli esiti della microstoria anche attraverso un'attività didattica seminariale e di dottorato.

Il modo in cui abbiamo restituito questi due momenti si ripecchia anche nell'uso che facciamo della prima persona singolare nei paragrafi che seguono: pur essendo infatti il testo frutto di un lavoro comune, vogliamo segnalare il modo in cui i nostri differenti percorsi scientifici e di ricerca si sono incrociati con quelli di Massimo Quaini.¹

1. Archeologia e stratigrafia di un interesse: Quaini e la materialità del paesaggio

Parlare del rapporto di Quaini con l'archeologia è come ripercorrere gli inizi dell'archeologia postclassica in Italia che coincidono con quel periodo, tra la fine degli anni '60 e l'inizio del decennio successivo, segnato dall'incontro tra geografia e archeologia. Il più noto esito di quell'incontro fu la fondazione della rivista *Archeologia Medievale*; meno note (ma non per questo meno influenti), furono le prime elaborazioni di quella che si delincherà come "archeologia rurale".² Massimo Quaini fu, con Diego Moreno, uno dei protagonisti di quegli anni, anche se nel suo percorso scientifico quel periodo intenso tra il 1971 e il 1975 fu poco più che una parentesi. Quei pochi anni furono fondamentali per l'archeologia post-classica e i due geografi ebbero un grande peso nell'animarne il dibattito.³ Nelle pagine che seguono vorrei provare ad approfondire il perché Quaini per quattro anni si dedichi anche all'archeologia, per poi disinteressarsene completamente, lasciando, si potrebbe dire, Moreno da solo.

¹ Il primo paragrafo è da attribuire a Anna Maria Stagno; il secondo a Vittorio Tigrino.

² Campo un po' ibrido tra geografia, archeologia e storia su cui mi sono soffermata in diversi lavori, poi riassunti in STAGNO 2018 cui rimando per approfondimenti.

³ Tuttavia i loro nomi, il loro ruolo e, con loro, quello delle "radici geografiche" dell'archeologia medievale sono a lungo scomparsi dalle "storie" della disciplina; rimando ancora a STAGNO 2018 per questa discussione.

Nel 1971, durante uno dei *Convegni internazionali sulla ceramica* organizzati dal Centro Studi per la Ceramica di Albisola, si tenne un partecipato “Incontro aperto a tutti gli interessati all'Archeologia Medievale” (termine con cui ci si riferiva a tutta l'archeologia post-classica). Nell'occasione, si decise di dotare i medievisti di uno strumento di rapido scambio di informazioni: i *Notiziari di Archeologia Medievale* (NAM), a lungo animati e predisposti da Tiziano Mannoni, geologo e archeologo genovese, uno dei protagonisti di questa storia.⁴

Tra i numerosi partecipanti a quell'incontro vi erano anche Moreno e Quaini. Due geografi a un convegno di ceramica: per quale motivo? La risposta si trova in un lavoro di qualche anno dopo, dedicato alla Geografia storica del popolamento rurale (QUAINI 1973): nel 1970 Quaini, allora presso la Cattedra di Geografia di Magistero dell'Università di Genova, aveva presentato alla Commissione del Comitato dei Geografi Italiani il “Programma di ricerca del Gruppo Ligure di Ricerca sulle Sedi Abbandonate per lo studio dei centri scomparsi in età medievale e moderna”. Tra i temi approvati, l'anno prima, dal CoGEl per avviare gruppi di studio, le cui ricerche sarebbero state finanziate dal C.N.R., vi erano infatti anche “i centri scomparsi in età medievale e moderna”.⁵

Nel progetto i geografi si sarebbero avvalsi della “collaborazione dello storico, dell'archeologo e del glottologo [...], dello studioso di pedologia, geomorfologia e geobotanica”. Il programma citava anche la palinologia e l'analisi dei fosfati. Quaini nel '73 sottolineava che “il programma di ricerca fu respinto [...] perché ritenuto utopistico, illusorio (e da qualcuno anche ridicolo per il suo appellarsi a tecniche di indagine naturalistiche)” (QUAINI 1973).⁶

Del Gruppo Ligure che aveva predisposto quel progetto faceva parte anche Tiziano Mannoni, del Gruppo Ricerche dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, che divenne, negli anni seguenti,

⁴ Mannoni presto fu aiutato da Moreno. I NAM sono ancora pubblicati a cura dell'ISCUM.

⁵ Il tema dei villaggi abbandonati era allora, in diverse parti Europa, di grande rilievo nel dibattito tra geografi, storici e archeologi. Proprio intorno a quel tema maturarono, sia in Francia sia in Inghilterra, quelle esperienze che portarono l'archeologia medievale ad affermarsi come disciplina autonoma (QUAINI 1973; HURST 1973).

⁶ *A posteriori*, il difetto era certamente quello di essere troppo innovativo.

uno dei padri riconosciuti dell'archeologia medievale italiana.⁷ La costituzione del Gruppo Ligure di Ricerca sulle Sedi Abbandonate (nel 1969) formalizza le collaborazioni di Quaini e Moreno con Mannoni, già avviate all'interno dell'Istituto di Studi Liguri, e aiuta a comprendere non solo la presenza dei primi al primo incontro degli archeologi medievisti, ma anche il ruolo di peso del gruppo genovese nelle prime formulazioni teoriche dell'archeologia medievale, come saranno riflessi, di lì a qualche anno nei primi editoriali della rivista omonima e nei dibattiti che ruotavano intorno ad essa.

Guardando la bibliografia di Quaini si vede bene che solo gli anni tra il 1971 e il 1974 furono occupati da temi all'incontro tra geografia e archeologia. Per capire come mai egli si interessò a questi temi per poi abbandonarli completamente, ho provato ad approfondire cosa succede in quegli anni. L'inizio della sua produzione è caratterizzato dal marxismo, non ancora declinato in prospettiva storica: nel 1965 discute la Tesi sulla teoria marxista della rivoluzione nei Paesi arretrati.⁸ Tra il 1967 e il 1970 inizia a occuparsi di cartografia, tema che non abbandonerà mai, di toponomastica, di storia dei boschi, di porticcioli e scavi e, finalmente, di strade e insediamenti. Tra il 1969 e il 1970 incontra Moreno, biologo di formazione, che aveva fatto una tesi sulla storia dei boschi e già collaborava con il gruppo ricerche di Mannoni. L'incontro di Albisola si situa in questa fase occupata dall'interesse per la storia dell'insediamento e per i villaggi abbandonati.

In quegli anni, grazie ai NAM, furono costruite e mantenute le relazioni che avrebbero permesso di organizzare un incontro dedicato ai problemi della storia degli insediamenti (vale a dire la "I riunione informativa per lo studio della storia dell'insediamento medievale"), svoltosi a Scarperia nel Luglio del 1972, cui parteciparono geografi, archeologi e storici italiani e stranieri.

⁷ Dal secondo Dopoguerra, Mannoni iniziò a documentare febbrilmente e appassionatamente i resti che emergevano dalle macerie dei bombardamenti di Genova e, in seguito, dialogando con gli inglesi (e dopo i polacchi), sviluppò e innovò, nelle indagini della Liguria, i metodi (in particolare lo scavo in estensione) che l'archeologia anglosassone aveva codificato tra gli anni '50 e '60, proprio grazie allo studio dei villaggi medievali abbandonati. Il saggio MANNONI, BLAKE 1973, pubblicato in *Quaderni Storici*, mostra bene quanto l'elaborazione teorica di Mannoni fosse già avanzata. Il programma che delineava allora non è ancora stato del tutto realizzato.

⁸ *Dalla 'rivoluzione permanente' alla rivoluzione anti-coloniale*, Tesi di laurea, Università di Roma "La Sapienza", a.a. 1964-1965.

L'incontro è considerato tuttora fondativo per l'archeologia medievale italiana, perché allora si decise di dotare gli archeologi di una rivista, i *Quaderni del Notiziario di Archeologia Medievale*, che poi uscirà come *Archeologia Medievale. Cultura Materiale, Insediamenti, Territorio*.⁹ A quell'incontro, inoltre, furono stabiliti i contatti che permisero la messa in cantiere del fascicolo di *Quaderni Storici* dedicato a "Geografie del popolamento", uscito a fine 1973, a cura di Moreno e Quaini, che rappresenta l'anticipo dei temi che la rivista affronterà. Nel già richiamato saggio introduttivo (QUAINI 1973), Quaini ripercorre i diversi approcci al tema dei villaggi medievali abbandonati, e scrive che l'archeologia avrebbe dovuto farsi geografica nello studio del popolamento rurale.

L'"Editoriale" del fascicolo fu scritto a quattro mani con Moreno, presumibilmente a ridosso della pubblicazione. Il titolo è significativo: "Per la storia delle 'culture materiali': dall'archeologia alla geografia storica". Il tema della storia della cultura materiale non è esplicitamente menzionato in nessuno dei saggi del fascicolo, né nella produzione precedente di Quaini o di Moreno, eppure assume un ruolo di primo piano. Da dove arriva questo interesse? Nel 1973, Eleonora Tabczynska pubblica sui NAM due brevi articoli¹⁰ sugli scavi di Castelseprio e Torcello, che dirigeva con il marito per conto dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Varsavia. I due coniugi dialogavano allora con Mannoni. L'incontro con la storia della cultura materiale, che come vedremo sarà cruciale per la storia dell'archeologia medievale, inizia così. Con storia della cultura materiale non si intendeva semplicemente lo studio archeologico della cosiddetta cultura materiale (degli oggetti come la ceramica), ma la storia della società fatta a partire dagli oggetti materiali (ma non necessariamente attraverso le fonti archeologiche).

Il titolo dell'"Editoriale" di *Quaderni Storici* sembra indicare che il concetto di storia della cultura materiale si va a 'sovrapporre' all'approccio interdisciplinare che i nostri due curatori avevano allora in mente, e che stavano portando avanti dialogando con Mannoni (che in seguito fonderà l'Istituto di Storia della Cultura Materiale) e,

⁹ Il progetto editoriale prevedeva che la rivista fosse edita a Genova, ma per ragioni di opportunità (finanziamenti), l'editore fu fiorentino: CLUSF, poi divenuto All'Insegna del Giglio. L'indirizzo della Redazione sarà comunque a Genova fino al 1979.

¹⁰ NAM 30 Aprile 1973, NAM 30 Settembre 1973.

poi, con Riccardo Francovich¹¹ e con quanti credevano che l'archeologia fosse anche e soprattutto un modo per fare storia a partire dalle basi materiali della società, rifuggendo da ogni tipo di determinismo.

La rivista *Archeologia Medievale* nasce appunto intorno alla storia della cultura materiale. A quel tema è dedicato il primo "Editoriale" (1974), scritto a partire da una traccia dei due geografi (MORENO 2012).¹² Questo concetto era nuovo e in aperta rottura con la tradizione degli archeologi classici, che fondava il proprio statuto sull'antiquaria, sulla monumentalità e sulla storia dell'arte. La sua portata innovativa lo rese l'elemento dirompente che legittimò questa rottura.¹³ Il tema rimarrà centrale nei numeri successivi della rivista: nel 1975 l'"Editoriale" è dedicato a lanciare "Cinque punti per un dibattito" sul tema. Il dibattito si svolse poi nel Febbraio 1976, in un'animata e partecipata riunione tenutasi presso il Museo Contadino di San Marino di Bentivoglio (ospite Carlo Poni). La trascrizione dell'incontro, cui parteciparono storici dell'arte, archeologi, storici e geografi, uscirà nel terzo numero di *Archeologia Medievale* (1976), nello stesso anno in cui *Quaderni Storici* dedica al tema della "Storia della cultura materiale" un fascicolo curato nuovamente da Moreno e Quaini, cui contribuiranno alcuni dei partecipanti alla riunione emiliana. Il parallelo tra le due riviste è interessante perché dimostra il vivo interesse per quelle proposte da parte di vasta parte del mondo umanistico e perché ad animare i dibattiti allora centrali per l'archeologia medievale (geografia del popolamento poi rimodulata come storia della cultura materiale) furono sempre Quaini e Moreno.

Già a partire dal 1977 il tema perde però progressivamente di centralità, fino a scomparire del tutto dopo il 1980, con un'ultima traccia: il monografico di *Archeologia Medievale* sulla casa rurale.

¹¹ Riccardo Francovich, storico-archeologo allievo di Elio Conti, che stava scavando ad Ascianello e presto assunse un ruolo di primo piano nella disciplina.

¹² L'"Editoriale", riprendendo il pensiero di Marx, parla dello studio degli aspetti materiali delle attività finalizzate alla produzione, distribuzione e consumo dei beni e delle condizioni di queste attività nel loro divenire e nelle connessioni con il processo storico. L'obiettivo dichiarato è quello di fare la storia delle classi subalterne.

¹³ Andrea Carandini, direttore dello scavo di Settefinestre, proprio riferendosi a quell'"Editoriale", sottolineò l'interesse delle proposte dei giovani archeologi medievisti (Mannoni allora non aveva 40 anni e gli altri erano ancor più giovani).

In quegli anni, geografi e archeologi avevano scommesso molto sulla storia della cultura materiale. Per i primi però l'interesse ricadeva nel taglio multidisciplinare che caratterizzava il tema, per i secondi soprattutto nel carattere di aperta rottura rispetto ai paradigmi dell'archeologia classica.

Quaini nel 1976 parlava di una fusione necessaria dell'archeologia con la geografia. Quello era l'obiettivo dichiarato dei geografi: superare le barriere disciplinari.¹⁴ Per gli archeologi invece l'obiettivo era di affermare uno statuto disciplinare. Questa fu la natura del conflitto tra Moreno e Francovich intorno alla linea editoriale della rivista (BLAKE 2011).¹⁵

A ben vedere, però, quello sbocco interdisciplinare che i geografi avevano in mente, e che il Gruppo Ligure di Ricerca sulle Sedi Abbandonate iniziò a concretizzare, non si era realizzato se non proprio nella breve vita di quel gruppo (la cui attività non proseguì per i mancati finanziamenti).

Anche i contributi del fascicolo di *Quaderni Storici* del 1976 mostrano quanto fosse allora 'utopica' quella scommessa: tutti i contributi erano assolutamente disciplinari e le ricerche dello stesso Istituto di Storia della Cultura Materiale fondato da Mannoni non si basavano (e non si basano) sul dialogo tra archeologia, geografia e storia che allora i due geografi avevano in mente. Quaini forse aveva avvertito questa impossibilità, e infatti se guardiamo la sua produzione scientifica, dopo il 1977, il ritorno alla centralità della geografia (e in particolare della cartografia) appare evidente.

Dopo il 1977, Quaini si disinteressò completamente all'archeologia e alla rivista, mentre la battaglia di Moreno era ormai diventata di retroguardia. Il distacco fu formalizzato nel 1979, quando entrambi lasciarono la redazione della rivista perché in disaccordo con la linea editoriale. Questa scelta fu considerata dagli archeologi come un abbandono del campo (GELICHI 2014 menziona i geografi, senza però nominarli) e sembra aver legittimato la *damnatio memoriae* a cui sono stati sottoposti: espunti dalla storia della disciplina in quanto non più interessati al progetto.

¹⁴ All'epoca Claudio Arias, uno dei massimi archeologi italiani del tempo, scriveva Mannoni a proposito del pericolo di una "quainizzazione" dell'archeologia (BLAKE 2011).

¹⁵ Una volta ottenuto che l'archeologia medievale fosse riconosciuta come disciplina autonoma, Francovich promosse l'idea di recuperare tutti quelli che mai avrebbero aderito al progetto di Storia della cultura materiale. Moreno invece avrebbe voluto mantenere ferma la linea su quel programma.

Lo stesso del resto hanno fatto, per lungo tempo, Moreno e Quaini, ignorando completamente quella parentesi intensa e appassionata, per quanto avessero ripreso in più occasioni le ricerche di quegli anni.¹⁶

Il progetto interdisciplinare di quegli anni sarà in parte proseguito dal solo Moreno su altre strade: quelle dell'archeologia forestale, della storia ambientale e dell'ecologia storica. Può essere che Quaini avesse accompagnato Moreno in questa avventura per curiosità scientifica. La sua produzione suggerisce che in realtà a lui non interessasse tanto la materialità, quanto la sua rappresentazione. Come vedremo nel paragrafo successivo, l'occhio del geografo non è sul terreno. Forse quello che allontanò poi Quaini fu il suo profondo interesse a incidere sul presente: nell'archeologia di allora questo impegno non era per niente chiaro.

2. Affinità e divergenze tra il compagno Massimo e noi¹⁷

Che traccia hanno lasciato queste esperienze 'giovanili' di dialogo con l'archeologia e con le discipline 'sorelle' della geografia nell'ultima fase della carriera di Quaini, quella che dopo la parentesi di insegnamento a Bari coincide con il suo rientro a Genova, alla fine degli anni '90? Ricostruirlo almeno parzialmente permette di provare a misurare le affinità e le divergenze con quella storiografia 'genovese' che è stata identificata con uno specifico approccio (la microstoria sociale), ovvero con Edoardo Grendi, Osvaldo Raggio e Angelo Torre – che con Diego Moreno furono protagonisti di una esperienza tanto evocata (anche da Quaini) quanto poco istituzionalizzata quale fu il Seminario Permanente di Storia Locale a Genova.¹⁸

Il Seminario era nato nel 1989 come esperimento didattico per gli studenti dei corsi umanistici dell'Università di Genova, presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea,

¹⁶ QUAINI 2018b; MORENO 2013. Sul tema v. ancora STAGNO 2018.

¹⁷ Chi scrive ha avuto la fortuna di collaborare per più di un decennio con Massimo Quaini alla didattica del Seminario Permanente di Storia Locale di Genova, e soprattutto di condividere con lui i momenti informali di discussione insieme con Diego Moreno, Osvaldo Raggio, Luca Giana.

¹⁸ Sulla storia del Seminario v. TIGRINO 2013.

in un momento in cui la discussione, a tratti anche dura, intorno alle categorie critiche proposte dalla microstoria stava per certi versi ripiegando. Quaini non ne fu né tra i fondatori né tra i primi animatori. Ma vi aderì – entusiasta – appunto dopo il suo ritorno a Genova, in coincidenza con la morte di Grendi (1999). Spesso su tale esperienza è ritornato, anche per discutere quell'approccio topografico e quel riferimento alla tradizione della *local history* inglese – al centro dell'esperienza del Seminario – che verranno rivendicati nella proposta (sua e di Moreno) della “microanalisi geografico-storica”. L'impegno che vi riversa è notevole, e coincide con il suo impegno nel corso in Beni Culturali, e in seguito con il Dottorato in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale.

È Quaini stesso, in un contributo il cui titolo richiama in modo metaforico l'archeologia (QUAINI 2018b), a ragionare sul come si siano per certi versi *stratificati* incontri e distanziamenti con quel gruppo di lavoro, attraverso temi e oggetti che si collocano dentro discussioni di portata molto più ampia, internazionale: con l'ecologia storica e la storia delle risorse ambientali di Moreno da una parte, e con la storia sociale e la microstoria dall'altra.

Quella che suggerisce è prima di tutto una genesi alternativa dell'ecologia storica ‘genovese’, in esplicita contrapposizione a quella offerta da Roberta Cevasco, che di Moreno è senza dubbio l'allieva più nota, ma anche da Moreno stesso. Innanzitutto insiste sul passaggio (a suo parere rimosso) che tra anni '80 e '90 vede consolidarsi, forse attraverso il suo percorso di analisi sul mestiere del cartografo nel passato, la coscienza del ruolo del geografo nel presente. L'obiettivo è delineare una convergenza disciplinare: il nesso individuato dall'ecologia storica tra “topografia sociale” e “processi di qualificazione delle risorse ambientali”¹⁹ – con l'urgenza di tenere conto della “trama sempre più fitta delle reti sociali e delle pratiche” – condurrebbe “a riconoscere la rilevanza istituzionale dell'oggetto paesaggio, non molto considerato, almeno a prima vista, dall'ecologia storica e quindi anche i nuovi spazi della geografia in un campo più strettamente applicativo come quello della pianificazione territoriale” (QUAINI 2018b, 291).

¹⁹ Il riferimento è a CEVASCO 2007, 22.

Questa ideale comunanza di obiettivi e di prospettive metodologiche mette al centro un tema – la pianificazione – che Quaini e Moreno individuano come argomento centrale nelle edizioni del Seminario di Storia Locale quando si riconfigura dopo la morte di Grendi, coinvolgendo molti studenti del Corso di laurea in Beni Culturali (nel biennio 1999-2001 in particolare). Ma soprattutto Quaini rivendica i *caratteri originali* di quel loro primo percorso comune di cui si è detto – anche qui in maniera alternativa rispetto alla vulgata proposta da Moreno e Cevasco – e costruisce una genealogia che, piuttosto che la microstoria (sociale), riconosce

sia gli apporti della archeologia preistorica e medievale (ovvero dell'erudizione storica e antiquaria), sia gli apporti della geografia fisica ed umana e in particolare della geografia storica, ben collegata al filone storico-archeologico e negli aspetti più innovativi quasi sempre derivati dal più fecondo laboratorio geografico francese del secondo Dopoguerra novecentesco.

L'allusione è anche all'"attrazione" esercitata, tra anni '60 e '70, dal *Bollettino Ligustico* di Teofilo Ossian de Negri, su temi di "storia della cartografia e della geografia storica" (il riferimento è anche a Braudel), e alla comune formazione sulla "letteratura storica locale, sulla 'storia patria', ben prima" – precisa Quaini – "che *Storia di una storia locale* (1996) di Edoardo Grendi sottolinea la ricchezza e l'interesse di questa tradizione". Sintesi di quel percorso sarebbe la monografia di Quaini del 1972 sulla *Storia del paesaggio agrario in Liguria*, e centro di quella esperienza la maturazione dell'"interesse per i microcosmi degli storici e scienziati locali, *naturali interpreti* di società e culture locali" (QUAINI 2018b, 298-299).

Gli spunti a partire da questa sorta di riposizionamento scientifico sono più d'uno. Mi pare che abbiano a che fare, da una parte, con la rivendicazione dell'importanza dell'analisi degli sguardi degli osservatori – gli "storici e scienziati sociali" del passato (ma forse anche del presente) – e dall'altra con la definizione delle "società e culture locali" e della "topografia sociale"; ma anche con il modo in cui questi 'oggetti' possono essere messi in relazione (i primi come "naturali interpreti" dei secondi, appunto).

Queste indicazioni – per certi versi al negativo – rimandano anche al suo rapporto con la storia sociale.

Su questi punti si è espresso anche Edoardo Grendi, proprio in quella *Storia di una storia locale* cui fa cenno Quaini, che è il manifesto dei primi anni di attività del Seminario e nasce in seno ad esso (il volume è del 1996, l'articolo che lo precede del 1993, ed è al centro di uno dei primi e più riusciti cicli del Seminario, dedicato a “Campi e temi della ricerca storica ligure tra Settecento e Ottocento”). Colpisce il giudizio così netto, soprattutto per chi non è avvezzo alla retorica grendiana, in riferimento proprio alla *Storia del paesaggio* ligure restituita nel 1972 da Quaini: “si tratta in fondo – scrive Grendi – di un lavoro fortemente ‘culturalistico’, in cui la mediazione del testo stampato è quasi assoluta: un utile sommario di notizie, una sintesi sul paesaggio agrario che non pone il problema dei paesaggi, e cioè delle omogeneità d’area, nemmeno in modo illustrativo ed episodico”. Un giudizio, quello di Grendi, che cambia invece radicalmente quando si fa riferimento all’altro ‘laboratorio’ quainiano, quello sulla cartografia, che gli pare “più utile”:

a Quaini interessano giustamente i cartografi [e] le “rappresentazioni”, cioè il linguaggio grafico, il modo di rappresentare che traduce l’esperienza dello “spazio vissuto”, non ancora subordinato allo spazio geometrico[...]. Si tratta in fondo dell’occasione più vistosa nella quale Quaini s’accosta all’ottica di uno “studio d’area” (GRENDI 1996, 168).

Da una parte dunque un’aperta critica ad un approccio di sintesi, e all’uso della categoria-paesaggio (un approccio ‘culturalista’); dall’altra un riferimento alle puntuali ricostruzioni delle pratiche di rappresentazione (cartografica) e alla storia dei cartografi. Non mi paiono peraltro percorsi contraddittori: in entrambi i casi la differenza tra i due, rispetto all’attenzione alla topografia sociale dello spazio, è evidente. Basterebbe fare riferimento ai saggi di Quaini e di Grendi in un volume dedicato proprio a quel Teofilo Ossian de Negri prima evocato, per rendere evidente la distanza tra la ricostruzione (quainiana) dello sguardo del cartografo, e quella finalizzata a decifrare la “coscienza sociale dello spazio” grendiana (QUAINI 1986; GRENDI 1986).

Ciò non toglie che lo studio dello sguardo e delle rappresentazioni (cartografiche e corografiche), dell'esperienza dello spazio vissuto (dai cartografi), e più in generale l'uso dell'iconografia, costituiscono certamente uno dei temi più apprezzati e intorno ai quali si sviluppa più concretamente il dialogo col gruppo 'genovese'.

Questi temi ritornano negli anni come proposte del Seminario di Storia Locale. Anche in questa sede le affinità si accompagnano alle divergenze, ad animare le discussioni nel gruppo di lavoro. Penso ad esempio ad uno degli ultimi cicli, quello del 2009-2010 dedicato a "Fonti visuali e contesto: per una lettura storico-geografica", in cui ci si misurò apertamente rispetto alla "complementarietà" (per Quaini) o alla "opposizione" (per Moreno e Raggio) tra "una *decifrazione tipologica*" (Sereni) e "una *decifrazione realistica*" delle fonti iconografiche, o sull'importanza di qualificare gli attori e le morfologie sociali che sono l'*oggetto* della fonte iconografica (su cui avevamo molto insistito io, Raggio e Luca Giana, altro appassionato animatore del Seminario negli anni Duemila).²⁰

È il periodo in cui matura la trasformazione del Seminario in un momento didattico sostanzialmente legato al Dottorato in Geografia, che prelude alla sua dissoluzione. Il Dottorato diventa il progetto cui Quaini si dedica con maggiore entusiasmo, e di cui rivendica l'aspirazione applicata, "professionalizzante" (QUAINI 2013, 189).

Sul tema dell' 'applicazione', e su una categoria chiave del suo percorso scientifico oramai consolidata, quella del *paesaggio* (che incrocia il suo impegno civile e politico rispetto al dibattito sulla pianificazione), Quaini si confronta con convinzione con la storiografia. Non ho gli strumenti per analizzare quel suo percorso dal punto di vista della discussione geografica, ma qualche considerazione si può fare sul modo in cui si misurò con l'eredità dell'approccio microstorico – anche in questo caso all'interno di una discussione di evidente rilevanza storiografica – per notare come, nonostante la sua vicinanza al gruppo 'genovese', il suo interesse sembri muoversi in una direzione alternativa rispetto alle tensioni rimaste aperte in quella fase, dove le contrapposizioni tra un approccio 'culturale' e uno 'sociale' sembrano talvolta emergere.

²⁰ Faccio riferimento a documenti che costituiscono l'archivio del Seminario. Sulla diversa visione rispetto all'"irrinunciabile eredità" di Sereni si possono vedere MORENO, RAGGIO 1999 e QUAINI 2011.

Penso ad esempio a un volume rimasto a lungo inedito (QUAINI 2020), cui Quaini ha lavorato almeno dal 2013, in cui egli rivendica quanto il suo “approccio [...] deve a filosofi e storici come Walter Benjamin e Michel de Certeau” e quanto il suo “procedere [sia] più simile al *flâneur* che allo scienziato determinista”. In particolare è proprio attraverso lo storico francese che riflette e ritorna sulle implicazioni delle rappresentazioni: “la storia della geografia, come la storia del mondo”, afferma, “potrebbe più efficacemente leggersi come la storia dell’occhio, dei diversi occhi che si sono posati sul mondo”. I riferimenti entusiasti a colui che in un passo del testo diventa “San Michel de Certeau”, sembrano costituire un dialogo a distanza con la storia sociale da una parte, e con i geografi dall’altra.²¹ Un entusiasmo condiviso con i secondi, e contrapposto alle cautele dei primi, almeno di quelli che, come Angelo Torre (che si stacca dal Seminario genovese per un trasferimento universitario proprio quando Quaini comincia ad animarlo), denunciano le ambiguità dello *spatial turn*, e le “implicazioni fortemente riduttive” di un approccio che sembra porre al centro “la narrativa della situazione”, che “organizza [...] la spazialità”, e che porta al “sacrificio delle radici pragmatiche in favore di quelle linguistiche”.²²

Quaini, nell’entrare in questo intenso dibattito (cui qui si può fare solo un breve cenno), non sembra persuaso che queste implicazioni costituiscano un rischio. Ripropone anzi con grande entusiasmo la sua devozione per San Michel in occasione della redazione di un contributo alla discussione lanciata dallo stesso Torre sulla “Storia applicata” (QUAINI 2018a) su *Quaderni storici*, nel momento in cui, rivendicando il ruolo essenziale dello storico proprio nel campo della pianificazione, denuncia lo “scippo”, la “surroga più o meno impropria dello storico da parte dell’urbanista, del geografo, dell’agronomo, dell’antropologo [...], in particolare negli studi preliminari della pianificazione che finora hanno rappresentato il più esteso campo di applicazione delle conoscenze storico-geografiche e del metodo storico”.

²¹ Faccio riferimento ad una versione provvisoria del testo risalente al 2014.

²² Si veda quanto scrive ad es. TORRE 2002, 405 e TORRE 2008. V. al contrario Giorgio Mangani che, in un fascicolo di *Quaderni Storici* dedicato a Lucio Gambi e curato da Quaini, critica esplicitamente il punto di vista di Torre (MANGANI 2008, 205).

Ma a quale storia (e a quali storici) Quaini fa riferimento? Ribadito il ruolo chiave attribuito all'osservazione (e all'osservatore), emerge chiaramente la sua idea di storia sociale:

è dunque dall'immagine o se si preferisce dal paesaggio, in quanto 'fantasma' del corpo sociale, che si deve ripartire per scoprire le pratiche e le traiettorie sociali inscritte nel paesaggio ma invisibili alla cartografia. [...] Di questo percorso l'indagine di De Certeau – che non per caso è stata soprattutto feconda nel contribuire alla rifondazione di una storia critica e sociale della cartografia – potrebbe fornirci ulteriori stimoli.²³

Per concludere, e rimandando ad altra sede per maggiori approfondimenti, mi pare di poter dire che la divergenza tra Quaini e la storia sociale 'genovese' stia nel modo in cui si può leggere lo "scippo" appena evocato. Al di là di quel che Quaini stesso indica, quello che si sottrae agli storici (ignorandoli nel momento in cui si 'applica' la storia) è la possibilità di arrivare in fondo allo sguardo, per "attingere" a quella morfologia sociale troppo spesso evocata e quasi mai indagata.

Pur con tutte le differenze tra la visione della geografia e della storia che i due vecchi compagni hanno proposto (a partire dalla radicale divergenza sul valore euristico della categoria-paesaggio), credo dunque si possano parafrasare anche per Quaini le riserve espresse da Osvaldo Raggio rispetto alla pratica dell'ecologia storica e dell'archeologia ambientale che si è sviluppata a partire dai lavori e con il lavoro di Diego Moreno: se "al di sotto delle cotiche erbose [...], al di sotto del bosco[...], ci sono gruppi sociali ed individui che le ricerche di ecologia storia non riescono ad *attingere*", neppure gli sguardi del cartografo del passato, e del geografo del presente, sembrano in grado di arrivare così a fondo.²⁴

²³ L'ultima lunga citazione proviene da una prima versione provvisoria del testo e fu tagliata poi dall'autore. Come segretario di redazione di *Quaderni Storici*, ho curato la pubblicazione del contributo dopo la sua morte.

²⁴ V. RAGGIO 2013 e 2018; ma già in RAGGIO 2001 si ragiona in questi termini sia nei confronti dell'archeologia che della storia della cartografia. La mia rielaborazione di una mappa seicentesca che Quaini scelse per copertina ad una sua importante raccolta su *Carte e cartografi in Liguria* (fig. 1) vorrebbe rimandare a quel tipo di sguardo.

Lo mostra il fatto che, anche laddove le diverse anime della 'geografia genovese' (Quaini e Moreno) hanno tentato delle proposte di sintesi (delle *convergenze parallele* in chiave 'territorialista'), al di là del richiamo al "fecondo contatto tra lo sviluppo delle ricerche di geografia storica e la micro-storia sociale" (QUAINI ET AL. 2016, 37), mi pare abbia continuato a rimanere fuori l'analisi concreta della morfologia sociale ("gli uomini") a fronte della grande attenzione dedicata alla costruzione della "percezione" degli oggetti da una parte, o alle pratiche di costruzione dei "manufatti ambientali" dall'altra.

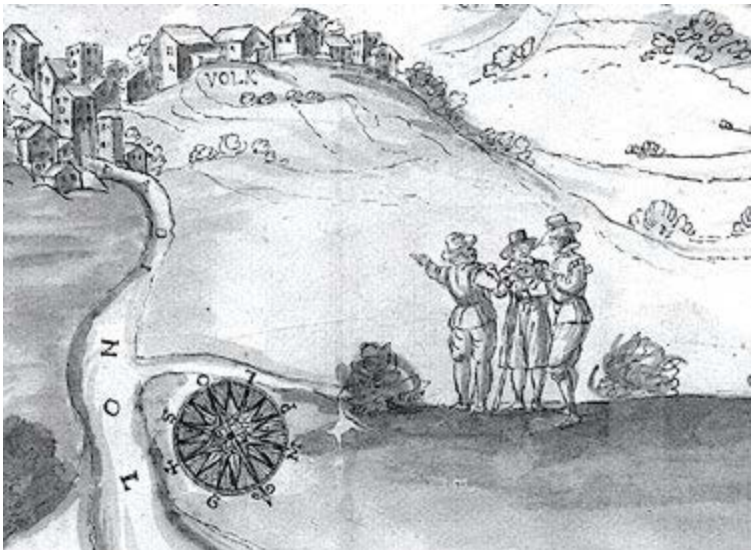


Figura 1. Lo sguardo dei geografi (veduta di Voze, riel. da part., ASG, Raccolta cartografica).

Riferimenti bibliografici

- BLAKE H. (2011), "Professionalizzazione e frammentazione: Hugo Blake ricorda l'archeologia medievale nel lungo decennio 1969-81", *Postclassical Archaeologies*, n. 1, pp. 419-498.
- CEVASCO R. (2007), *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia.
- GELICHI S. (2014), "I quarant'anni di *Archeologia Medievale* e l'archeologia in Italia negli ultimi quarant'anni", in ID. (a cura di), "Quarant'anni di *Archeologia Medievale* in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi", *Archeologia Medievale*, numero speciale (supplemento al n. 40), pp. 11-20.

- GRENDI E. (1986), "Il disegno e la coscienza sociale dello spazio: dalle carte archivistiche genovesi", in MORENO D., QUAINI M. (a cura di), *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, vol. III, pp. 14-33.
- GRENDI E. (1996), *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Marsilio, Venezia.
- HURST J.G. (1973), "La casa rurale e le trasformazioni dei villaggi in Inghilterra", in MORENO D., QUAINI M. (a cura di), "Archeologia e geografia del popolamento", *Quaderni Storici*, vol. 8, n. 24, pp. 807-832.
- MANGANI G. (2008), "Rintracciare l'invisibile. La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea", *Quaderni Storici*, vol. 43, n. 127 "Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi", pp. 177-205.
- MANNONI T., BLAKE H. (1973), "L'archeologia medievale in Italia", in MORENO D., QUAINI M. (a cura di), "Archeologia e geografia del popolamento", *Quaderni Storici*, vol. 8, n. 24, pp. 833-860.
- MORENO D. (2012), "Alle origini geografiche dell'archeologia medievale in Italia: ovvero la costruzione dell'Editoriale di *Archeologia Medievale. Cultura materiale. Insediamenti. Territorio*", in DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli Studi di Genova (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM Edizioni, Carpi, pp. 65-68.
- MORENO D. (2013), "L'altro lato della via Balbi. Ricerche di terreno in Liguria (1990-2010)", in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della Montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 32-42.
- MORENO D., QUAINI M. (1973 - a cura di), "Archeologia e geografia del popolamento", *Quaderni Storici*, n. 24, pp. 685-832.
- MORENO D., QUAINI M. (1973), "Editoriale. Per la storia delle 'culture materiali': dall'archeologia alla geografia storica", in IDD. (a cura di), "Archeologia e geografia del popolamento", *Quaderni Storici*, vol. 8, n. 24, pp. 689-690.
- MORENO D., QUAINI M. (1976 - a cura di), "Storia della cultura materiale", *Quaderni Storici*, vol. 9, n. 31
- MORENO D., RAGGIO O. (1999), "Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità di Emilio Sereni", *Quaderni Storici*, vol. 34, n. 100, pp. 89-104.
- QUAINI M. (1972), "Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna," *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., vol. 12, n. 2, pp. 201-360.
- QUAINI M. (1973), "Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?", in MORENO D., QUAINI M. (a cura di), "Archeologia e geografia del popolamento", *Quaderni Storici*, vol. 8, n. 24, pp. 691-745.
- QUAINI M. (1986), "Matteo Vinzoni: la formazione dello sguardo e del linguaggio di un cartografo (1707-1715)", in MORENO D., QUAINI M. (a cura di), *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, vol. III, pp. 85-106.
- QUAINI M. (2011 - a cura di), *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.
- QUAINI M. (2013), "Per la storia e lo sviluppo del Dottorato in Geografia storica", in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della Montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 189-210.

- QUAINI M. (2018a), "A proposito di storia scippata. Una storia applicata ad ambiente, territorio, paesaggio?", *Quaderni Storici*, vol. 53, n. 159, pp. 821-836.
- QUAINI M. (2018b), "Per un'archeologia dell'ecologia storica italiana. A proposito di rapporti tra geografia, ecologia e storia", in MORENO D., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, nuova edizione, Genova University Press, Genova, pp. 289-304.
- QUAINI M. (2020), *Il filo della storia e la matassa della geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- QUAINI M., MORENO D., CEVASCO R. (2016), "Fra utopie ed eterotopie: quale spazio per una 'storia territorialista' della montagna", *Scienze del Territorio*, n. 4 "Riabitare la montagna", pp. 34-43.
- RAGGIO O. (2001), "Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche", *Quaderni Storici*, vol. 36, n. 108, pp. 843-876.
- RAGGIO O. (2013), "Storia e ecologia storica: due o tre cose che mi piacerebbe sapere", in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della Montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 26-31.
- RAGGIO O. (2018), "Frammenti di una biografia intellettuale e scientifica", in MORENO D., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, nuova edizione, Genova University Press, Genova, pp. 281-288.
- STAGNO A.M. (2018), *Gli spazi dell'archeologia rurale. Risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino ligure, XV-XXI secolo*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- TIGRINO V. (2013), "Storia di un seminario di storia locale. Edoardo Grendi e il Seminario Permanente di Genova (1989-1999)", in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della Montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 211-232.
- TORRE A. (2002), "La produzione storica dei luoghi", in ID., MORENO D., RAGGIO O. (a cura di), "In ricordo di Edoardo Grendi", *Quaderni Storici*, vol. 37, n. 110, pp. 443-75.
- TORRE A. (2008), "Un tournant spatial en histoire? Paysages, regards, ressources", *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, vol. 63, n.5, pp. 1127-1144.

Dalla geografia storica all'archeologia del paesaggio e dell'ambiente. Una irrinunciabile eredità di Massimo Quaini

Alessandro Panetta, Valentina Pescini

Abstract. Questo contributo propone una riflessione sul ruolo e sui legami di Massimo Quaini con l'archeologia postclassica italiana, con particolare attenzione ai campi di ricerca del paesaggio e dell'ambiente. Una eredità che non è leggibile unicamente nei termini passivi di una lezione 'geografica' assimilata a livello teorico, ma è connotata anche da una partecipazione attiva al dibattito teorico archeologico come dimostrato dalle ricerche negli anni '70 in seno alla nascente archeologia medievale fino alle più recenti formulazioni nell'ambito della Società dei Territorialisti, attraverso l'esperienza interdisciplinare del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientali (LASA) dell'Università di Genova.

Keywords: paesaggio; ambiente; archeologia del paesaggio; archeologia ambientale; archeologia medievale.

Introduzione

Nelle storie dell'archeologia italiana non appare ancora sufficientemente centrata l'importanza che la figura di Massimo Quaini ha avuto per il suo sviluppo.¹ Ma una considerazione analoga potrebbe essere applicata alle storie della ricerca geografica: sembrerebbe il banale destino di condanna per una posizione accademicamente marginale. Queste note si interrogano sul suo situarsi tra la ricerca geografica e storica e i lavori degli archeologi postclassici, con particolare attenzione alle ricerche nell'ambito del paesaggio e dell'ambiente, termini (e temi) sfaccettati e 'scivolosi', come sono le loro declinazioni archeologiche dell'archeologia del paesaggio e dell'archeologia ambientale.

¹ Si veda in proposito il contributo di Stagno e Tigrino in questo volume. A titolo di esempio v. MORENO 2012, in cui è pubblicata una bozza, elaborata a quattro mani 'geografiche' con Quaini, dell'editoriale per il primo volume della rivista *Archeologia Medievale*. Una voce dissonante che bene restituisce lo *zeitgeist* di quella prima fase dell'archeologia medievale è quella di Hugo Blake nel primo volume della rivista *Postclassical Archaeologies* (BLAKE 2011).

L'eredità lasciata da Quaini non è leggibile unicamente nei termini di una lezione 'geografica' assimilata a livello teorico, ma è connotata anche da una partecipazione attiva, interna al dibattito archeologico. A partire dai primi 'contatti' in seno al nascente movimento dell'archeologia medievale degli anni '70 fino alle più recenti formulazioni nell'ambito della Società dei Territorialisti, passando attraverso l'esperienza interdisciplinare che ha caratterizzato il Dottorato in "Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale" dell'Università di Genova. Obiettivo di questo saggio è quindi il tentativo di recuperare questi legami, spesso col tempo dimenticati o recisi, e se possibile ragionare sui motivi di tale marginalizzazione.

1. Massimo Quaini e l'archeologia del paesaggio

L'apporto di Massimo Quaini nell'ambito dell'archeologia del paesaggio italiana può essere scisso in due componenti. Da un lato possiamo parlare di un'influenza diretta, risultato di una partecipazione attiva al dibattito interdisciplinare dei primi anni '70 sulla storia dell'insediamento e della cultura materiale che si trova all'origine dell'archeologia medievale. Dall'altro dobbiamo analizzare il lascito, a livello di temi e impostazione di ricerca, che i suoi studi hanno prodotto. Un'eredità, quest'ultima, che dopo l'iniziale sovrapposizione di tematiche e approcci interdisciplinari vediamo essersi col tempo affievolita, a partire dalla metà degli anni '80, fino ad una vera e propria dispersione. Non casualmente in parallelo con l'affermarsi di un paradigma dell'archeologia del paesaggio tuttora ben saldo in Italia, che ha portato la 'chiusura' dello studio archeologico del paesaggio in una dimensione legata a precedenti lavori di topografia antica, perdendo al contempo l'occasione per lo sviluppo autonomo di una archeologia ambientale.

Funzionali a questa ricostruzione sono alcuni degli scritti che Quaini pubblicò in contesti archeologici o riguardanti l'archeologia, e quelli di archeologi che ne citano gli scritti o i temi di ricerca, soprattutto nell'ambito della rivista *Archeologia Medievale* di cui Quaini, pur non essendo archeologo, fu uno dei fondatori e maggiori animatori.

1.1 Il primo periodo e l'area interdisciplinare dell'archeologia postclassica (anni '70)

Il primo periodo della produzione scientifica di Quaini, che copre in pratica per intero la decade del 1970, è quello in cui risulta più facile individuare i rapporti e gli apporti con le discipline archeologiche. È un periodo, quello della nascita ufficiale dell'archeologia medievale italiana, in cui i luoghi ed i temi della discussione presentano sfumature molto meno nette rispetto ad oggi. La geografia storica di Quaini convergeva in una *terra nullius* insieme al lavoro di una serie eterogenea di studiosi² interessati alla storia della cultura materiale ed alla possibilità di praticare in Italia una archeologia postclassica che si differenziasse da quella dell'età classica non solo per l'estensione cronologica ma per l'inclusione di nuovi oggetti (l'archeologia urbana, l'archeologia del territorio) e metodi di studio (lo scavo stratigrafico).³

In questo periodo gli spazi di incontro e di pubblicazione sono comuni a studiosi afferenti a diverse discipline, non ancora irrigiditi da barriere disciplinari e dal consolidamento di insegnamenti accademici. L'esperienza di Quaini è esemplificativa di questo momento storico, ad esempio con la partecipazione ai convegni del Centro Internazionale della Ceramica di Albisola, nello specifico con un saggio dedicato al tema delle fornaci in una prospettiva geografico-storica (QUAINI 1972), o con i contributi sulle pagine di *Archeologia Medievale* dove vengono affrontati temi propriamente 'geografici' come le sedi abbandonate (QUAINI 1974a) o i cambiamenti della linea di costa in età storica (QUAINI 1974b). Un apporto, quello di Quaini, che ovviamente non si limita solo a una presenza nelle sedi di pubblicazione e discussione,

² Non solo di estrazione accademica ma anche in buona parte membri di quel volontariato scientifico diffuso caro a Tiziano Mannoni

³ Sebbene il metodo stratigrafico fosse già diffuso in Italia da decenni, attraverso l'opera di studiosi quali Nino Lamboglia, la nascente archeologia medievale ha l'indubbio merito di aver definitivamente affermato, affiancandolo a quello degli oggetti, lo studio analitico dei depositi archeologici, attraverso la 'scomposizione' di questi ultimi in serie documentarie di unità stratigrafiche studiate esse stesse come manufatti, indicatori *per se* di attività passate e soprattutto, in molti casi, documenti diretti dell'archeologia ambientale quando vi siano registrate le condizioni ambientali in cui si è costituito il deposito.

ma si estende alla proposta dello studio storico di temi che negli anni successivi sarebbero entrati nell'agenda della ricerca dello studio archeologico del territorio medievale e postmedievale in Italia, ed in particolare in Liguria, come lo studio della viabilità e delle fortificazioni (QUAINI 1970).⁴

Prendendo in esame quella che è la prima monografia di ampio respiro di Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, possiamo notare in modo chiaro un'attenzione precoce per temi che si presenteranno nell'archeologia del paesaggio solo diversi anni più tardi⁵ o che addirittura stenteranno ad affermarsi ancora per diversi decenni.⁶

In queste prime ricerche di Quaini sono già presenti *in nuce* considerazioni mature per l'archeologia del paesaggio: ad esempio il fatto che lo studio del popolamento (e dello spopolamento o 'ristrutturazione') delle sedi umane sia da collegare necessariamente ai cambiamenti di "ordinamenti culturali" che si susseguono diacronicamente (QUAINI 1973a, 351-352); o ancora l'uso possibile (e necessario) della fonte archeologica come testimonianza 'concreta' delle differenti pratiche (ad es. cumuli di spietramento dei campi o muri di terrazzamento), delle fasi culturali e del popolamento e, nello specifico, della fonte ceramica – reimpiegata o residuale – come strumento per retrodatare la presenza di sedi umane nell'area esaminata.⁷

Uno dei temi fondamentali che Quaini presta all'ambito archeologico, sulla scia di recenti esperienze in altri Paesi europei,

⁴ Si veda ad esempio la proposta applicativa di un concetto storiografico come quello di "centro medievale di strada" per lo studio dell'insediamento dell'Appennino ligure (*ivi*, 82).

⁵ Il riferimento è all'uso della aerofotointerpretazione (QUAINI 1973a, 264 e tav. VII, 83) proveniente dalla tradizione geografico-archeologica britannica di Maurice Beresford.

⁶ Ad esempio l'utilizzo di serie eterogenee di fonti o la contestualizzazione 'particolare' delle pratiche alla scala del sito indagato (v. nota seguente), proponendo un approccio storico topografico, o locale (v. il contributo di Cevasco e Moreno in questo volume).

⁷ Sull'osservazione dei frammenti ceramici nei cumuli di spietramento dei campi v. QUAINI 1973a, 351; sul riutilizzo di ceramica e laterizi nei muri di terrazzamento v. QUAINI 1973a, 265. Sono i primi passi di un'archeologia rurale che non ha avuto spazio nell'archeologia della produzione mannoniana ma che si è poi sviluppata nell'archeologia postmedievale.

è quello dei villaggi abbandonati.⁸ Il suo apporto in merito è precoce (è del 1969 la fondazione del Gruppo Ligure di Ricerca sulle Sedi Abbandonate) e decisivo, orientato a rimarcare (anche qui rifacendosi alle esperienze britanniche e francesi) la necessità di compiere un ulteriore passo avanti rispetto alla classificazione tipologica, ampliando gli orizzonti della ricerca anche alle fasi di vita degli stessi villaggi e più in generale alla storia del popolamento rurale, poiché “in realtà, il tema delle sedi abbandonate non ha molto significato se lo si isola dal suo naturale contesto: il popolamento, le strutture agrarie, i rapporti città-campagna” (QUAINI 1973b, 714).

1.2 La definizione della disciplina dell'archeologia del paesaggio (anni '80-'90)

All'inizio degli anni '80, internamente alla redazione di *Archeologia Medievale* si consumò una scissione, a causa di contrastanti punti di vista sulla politica editoriale, con il conseguente abbandono dei geografi storici Massimo Quaini e Diego Moreno (STAGNO 2018, 23). L'approccio al tema nascente dell'archeologia del paesaggio costituisce una eccellente cartina al tornasole per questo dissidio, e soprattutto per il cambio di direzione impresso alla rivista ed in generale alla disciplina dell'archeologia medievale.

La nascita dell'archeologia del paesaggio italiana è ben ricostruibile a partire dai numeri di *Archeologia Medievale* della prima metà degli anni '80, ed è fondamentalmente segnata dai due progetti di ricognizione che ebbero più risonanza e le diedero un decisivo *imprinting*: la *Montarrenti survey* e l'*Ager Cosanus* (Valle dell'Albegna) *survey*. In entrambi i casi si tratta di progetti di archeologia di superficie nati come corollario topografico di scavi archeologici (castello medievale di Montarrenti e villa romana di Settefinestre), secondo un modello codificato in un capitolo, dal significativo titolo di “Alla ricerca dei paesaggi” (CELUZZA, REGOLI 1981), ospitato nel manuale di scavo archeologico di Andrea Carandini che costituisce tuttora il punto di riferimento metodologico se non addirittura teorico per l'archeologia italiana.

⁸ Si vedano soprattutto il numero 24 (monografico) di *Quaderni Storici* dedicato ad “Archeologia e geografia del popolamento” (MORENO, QUAINI 1973), QUAINI 1973b e QUAINI 1974a.

L'approccio è opposto alla geografia storica, poiché non prevede tanto di indagare un contesto geografico in ottica storica, quanto di procedere ad un censimento, spesso effettuato campionando geometricamente il territorio studiato, dei 'siti' trovati intorno ad un sito-matrice (perlopiù oggetto di scavo), proseguendo in un solco tracciato dagli studi di topografia antica. Questo approccio trova la sua definitiva consacrazione nell'articolo di Graeme Barker edito nel numero 13 di *Archeologia Medievale* (BARKER 1986), fra i cui riferimenti bibliografici mancano completamente Quaini e gli studi geografico-storici dei primi anni.

Un articolo che contribuisce anche a definire (da quel momento in modo condiviso) questo tipo di indagine come *landscape archaeology* italiana, da un lato mettendo fine ad una confusione concettuale che vedeva proliferare termini differenti,⁹ dall'altro, ancora una volta inserendosi in un contesto di rivendicazione di uno spazio disciplinare, contribuendo a definire un passaggio semantico e l'approdo ad una dimensione puramente 'archeologica' di quella che fino a quel momento era stata vissuta come ricerca 'storica'. Un'area di studio, quest'ultima, di cui Quaini aveva in precedenza contribuito a tracciare i confini e che, con riferimento alla storiografia di Emilio Sereni, sebbene in modi differenti, era propriamente indicata come "storia delle campagne".¹⁰ È chiaro, almeno agli inizi, che questa archeologia del paesaggio si caratterizza principalmente in chiave metodologica per un campo 'altro' rispetto alla dominante archeologia urbana o dei centri storici. Se l'oggetto di indagine deriva dalla storia delle campagne, dovrebbe aprirsi un tema assolutamente interdisciplinare da declinarsi – anche seguendo la lezione di Emilio Sereni – attraverso i suoi molteplici punti di vista e con un importante contributo della geografia.

⁹ Valenti (1989) sottolineava in modo chiaro la instabilità delle fondamenta della *landscape archaeology* italiana, a partire, ad esempio, dall'assenza di una traduzione condivisa di questo stesso termine, o sottolineando la confusione terminologica intorno a espressioni come 'archeologia del paesaggio', 'archeologia del territorio' o 'storia del popolamento' senza una chiara e tantomeno condivisa coscienza dell'oggetto di indagine.

¹⁰ V. ad es. COMBA 1983. Una "storia delle campagne come storia dell'insediamento nei suoi principali aspetti materiali: paesaggio agrario, maglia insediata, strutture abitative, attività produttive, viabilità e circolazione dei manufatti" (BROGIOLO 1983, 73).

Un'ulteriore sfaccettatura della questione emerge se analizziamo la manualistica che a cavallo degli anni '80 e '90 connette l'archeologia ai temi della geografia e del paesaggio. Alcuni testi affrontano in modo organico i rapporti fra archeologia, geografia e paesaggio per il periodo postclassico: in particolare due monografie vengono dedicate alla metodologia di indagine estensiva della ricognizione archeologica: *Cartografia archeologica e ricognizione di superficie* (VALENTI 1989) e *Introduzione all'archeologia dei paesaggi* (CAMBI, TERRENATO 1994).

L'enorme successo della seconda proposta, fortemente connessa ad una concezione 'topografica' dell'archeologia del paesaggio, induce alcune riflessioni.

Se la storia dell'archeologia del paesaggio italiana è la storia di una scelta di campo disciplinare, guardando agli 'sconfitti' troveremo diverse citazioni dei contributi in seguito 'dimenticati' di Quaini, ma non solo. La proposta di Marco Valenti guardava con molta attenzione alla geografia umana di Lucio Gambi e alla geografia storica di Paola Sereno, nel tentativo di allestire un'impalcatura teorica per l'indagine archeologica del paesaggio. Valenti è portato addirittura a mutuare per quest'ultima la definizione di geografia del popolamento presa da Quaini, che

si adatta perfettamente all'archeologia estensiva: lo studio dei modi d'insediamento della popolazione considerati in senso dinamico e quindi storico, in una prospettiva diacronica non solo sincronica. Anche per il fatto che lo studio della città ha ormai acquisito una sua autonomia, con propri metodi e particolari approcci, intendendo qui riferirmi esclusivamente al popolamento delle campagne, ai modi d'insediamento che caratterizzano il cosiddetto 'paesaggio agrario', vale a dire ciò che (evitando per il momento una definizione più precisa) è stato sino alla rivoluzione industriale il quadro quotidiano e la base del lavoro della maggioranza della popolazione (VALENTI 1989, 20).¹¹

¹¹ Il riferimento ad un orizzonte di indagine orientato al periodo preindustriale, piuttosto che definito in modo netto dal punto di vista cronologico ('archeologia postclassica', 'archeologia postmedievale'), era ben chiaro a Quaini fin dall'editoriale del primo numero di *Archeologia Medievale* (v. nota 1 e MORENO 2012).

In definitiva, si può sostenere che la storia dell'archeologia del paesaggio italiano (in parallelo con quanto avvenuto per l'archeologia medievale in generale) è segnata dalla prevalenza di un paradigma che potremmo definire *barkeriano* o topografico, che ha avuto la meglio su una proposta fortemente interdisciplinare avanzata e sviluppata da Quaini ed altri studiosi negli anni '70. Un paradigma vincente fortemente orientato agli oggetti (nuovi e peculiari) dell'archeologia medievale, nell'ottica di un consolidamento accademico della disciplina,¹² piuttosto che a tematiche storico-sociali, come la storia della cultura materiale, la storia sociale del popolamento rurale o la storia delle campagne.

1.3 A cavallo del millennio (anni '00 e '10)

Gli anni a cavallo del millennio vedono per Quaini il ritorno alla sede di Genova e l'inizio (in realtà forse la ripresa di un dialogo 'lasciato in sospeso') dell'esperienza interdisciplinare frattanto costituitasi attorno al Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA), dove l'archeologia poteva sperimentare un nuovo approccio all'ambiente proprio mentre in Italia si era consolidata quella archeologia del paesaggio *mainstream* di cui si è discusso sopra.

L'apporto di Quaini al discorso archeologico non si concreta come nei contributi degli anni '70 ma rimane 'nell'ombra', sia sotto il versante accademico-istituzionale (o forse sarebbe meglio dire dell'impegno civile e didattico, con la gravosa direzione del Corso di laurea in Beni culturali, poi nel Dottorato di ricerca in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale), sia – per restare nelle tinte 'scure' – sotto forma della promozione di una 'letteratura grigia', come quella 'ricerca storica e geografica applicata' prodotta dal LASA. negli anni 2000 sul tema del paesaggio,¹³ sia infine con l'impegno per la costruzione e il mantenimento di quel modello di costante dialogo interdisciplinare costituito dal Seminario Permanente di Storia Locale (SEMPER).

¹² Si veda ad esempio quanto affermato dallo storico Paolo Delogu (1986) circa la "solidificazione della disciplina" perseguita da Riccardo Francovich.

¹³ Ad esempio il progetto "Individuazione di siti di interesse storico-archeologico ambientale nel Sito UNESCO 'Cinque Terre, Portovenere e le Isole' con i metodi dell'archeologia rurale e dell'ecologia storica" o la partecipazione al "Catalogo nazionale dei Paesaggi Rurali di interesse storico".

Sono anni, peraltro, in cui l'archeologia – soprattutto quella del paesaggio – guarda indirettamente alla geografia, alla *New Geography*, attraverso la lente dei Sistemi Informativi Geografici, ma non certo alle proposte della geografia storica. Anni in cui si porta a compimento un processo di rimozione della memoria da parte dell'archeologia medievale italiana, la quale passa nell'arco di quarant'anni dalla paura (di alcuni) di una 'quainizzazione' della disciplina alla totale rimozione dei contributi della geografia storica dalla memoria comune.¹⁴

Il riferimento storiografico all'"archeologia" di Michel Foucault conduce Quaini in questo periodo, come già negli anni '70, ad anticipare una sensibilità nuova nello studio storico e archeologico del paesaggio, con la proposta di una corretta utilizzazione del documento cartografico a fronte delle evidenze archeologiche.¹⁵ Una fonte utilizzata troppo spesso dagli archeologi in maniera 'positiva', semplicemente come uno dei tanti 'strati' in cui si fa consistere la lettura di un territorio e l'analisi dei paesaggi.

Un deciso riavvicinamento di Quaini al lavoro degli archeologi interessati allo studio del paesaggio è infine offerto dai lavori della Società dei Territorialisti a partire dagli anni 2010, in un confronto di prospettive con gli archeologi 'neo-globali' discutendo del 'grappolo' di storia del territorio e di archeologia globale. Un recupero che per lui risulta lontano dalle proposte dall'archeologia globale di Tiziano Mannoni e che effettivamente, nonostante il progetto di un modello olistico di rappresentazione del paesaggio storico e del patrimonio culturale, è riassumibile più come una 'sommatoria' delle singole fonti coinvolte che non come approccio problematico alla ricostruzione storica del territorio.¹⁶

¹⁴ Un fenomeno meno evidente per quanto riguarda l'archeologia postmedievale, forse perché essa nutre non solo antenati comuni ma anche praticanti formati a quella stessa scuola.

¹⁵ Il riferimento è a quella che lui stesso definiva una "archeologia del colpo d'occhio" o "dello sguardo topografico (sul paesaggio)". Si tenga conto che qui il termine archeologia non vuole richiamare la disciplina suddetta ma riferirsi ad una modalità di indagine riferita ad "oggetti" del passato, ispirata a FOUCAULT 1963.

¹⁶ E va letta probabilmente in questo senso, di riflessione sulla produzione delle fonti inerenti le singole discipline, la proposta di Quaini di "una mappa dei percorsi delle discipline che trattano di territorio" (dal verbale della riunione del Grappolo "Storia del territorio e archeologia globale" del 18 Dicembre 2014, scaricabile all'indirizzo <<https://bit.ly/2PJno8w>>) o l'impegno profuso per la definizione "non più rinviabile" di un Dizionario delle parole territorialiste (QUAINI 2017).

2. Massimo Quaini e l'archeologia ambientale

Massimo Quaini non si è mai esplicitamente occupato di archeologia ambientale; anche le indagini di terreno, strumento conoscitivo ritenuto fondamentale da una parte della geografia europea,¹⁷ non sono state quasi mai condotte in prima persona.¹⁸ Eppure, con le sue riflessioni, ha contribuito alla formulazione di una specifica *Archeologia delle risorse ambientali* e alla creazione di un laboratorio ad essa dedicato.

Tra le proposte avanzate risulta centrale l'attenzione ai processi storici (di formazione e trasformazione diacronica) che determinano oggi e hanno determinato in passato il sistema ambientale. Se così si definiscono i processi di produzione e riproduzione delle risorse ambientali, è la loro materialità che in una discussione interdisciplinare torna in primo piano; e se hanno una materialità questa dovrebbe essere identificabile anche da parte dall'archeologo (ambientale) nei sedimenti, nei suoli, nei popolamenti vegetali e animali, ecc..

Nell'accettare la storicità di questi processi, tuttavia, buona parte dell'archeologia ambientale italiana (e non solo) e la stessa geografia hanno mostrato una certa reticenza.¹⁹

2.1 L'archeologia ambientale: un labirinto di definizioni e contenuti

Certamente la ricerca archeologica internazionale, con il consolidarsi di una partizione disciplinare come l'archeologia ambientale,

¹⁷ Il riferimento è alla pratica dei *fieldwork* promossi, ad esempio, dalla *historical geography* britannica (BALZARETTI, WATKINS 2013, 205; questo saggio risulta interessante anche per un approfondimento bibliografico sulla pratica dei *fieldwork* nelle ricerche di geografia culturale applicata allo studio dei paesaggi rurali). Esperienze simili sono state compiute anche in Francia (DAVASSE ET AL. 2017), ad esempio nell'ambito di ricerche in *géographie de l'environnement*, e in Olanda, strumento applicato per la *landscape biography*.

¹⁸ Le osservazioni di terreno venivano apprezzate ma soprattutto demandate a Diego Moreno, Carlo Montanari e Roberta Cevasco; tuttavia restava attiva la discussione che Quaini ha intrattenuto per la raccolta delle testimonianze orali sul terreno, v. ad es. le esperienze maturate nell'ambito dei progetti di ricerca a Punta Mesco (GABELLIERI, PESCHINI 2015) e a San Biagio della Cima (MORENO ET AL. 2016).

¹⁹ Per un approfondimento sull'utilizzo dell'approccio storico negli studi di conservazione ambientale (in particolare relativamente al concetto di 'biodiversità' e 'biodiversificazione') si veda CEVASCO ET AL. 2015.

ha annesso esplicitamente tra i suoi obiettivi la ricostruzione dei sistemi ambientali del passato e ha affrontato il problema di caratterizzare, attraverso questa nuova via, le relazioni intercorse tra le società umane e l'ambiente nel corso del tempo; ma occorre domandarsi – a confronto con le proposte della geografia storica di Quaini – con quali approcci conoscitivi e categorie interpretative?

Il percorso di qualificazione dell'archeologia ambientale come disciplina caratterizzata da precisi modelli teorici e metodi di applicazione, avviato in contesti diversi e ormai da diversi anni,²⁰ risulta ancora incompleto e lontano dalla conclusione. Un dibattito complesso quello che ha investito l'archeologia ambientale (soprattutto nel mondo anglosassone) sin dalle sue prime formulazioni, che ha prodotto un labirinto di diverse definizioni, categorie e paradigmi. In questo campo della ricerca archeologica si trovano infatti impiegate terminologie provenienti da diverse discipline (principalmente quelle ambientali, geografiche e, ovviamente, archeologiche). Il carattere eterogeneo dell'archeologia ambientale ha permesso lo sviluppo di una serie di indirizzi/specializzazioni (es. zoo-archeologia, antracologia, geo-archeologia, palinologia, ecc.) che negli anni hanno raggiunto un'importanza tale da esser considerate come 'sub-discipline'²¹ dell'archeologia ambientale e che, a loro volta, si sono articolate ulteriormente in diverse specializzazioni sempre più complesse (es. archeologia isotopica e biomolecolare, dendro-antracologia, archeologia delle carbonaie, pedo-antracologia, ecc.).

Nonostante l'intricato labirinto di categorie e definizioni che caratterizza tutta l'archeologia ambientale, appare evidente lo stretto legame con i paradigmi ed i modelli interpretativi della *palaeoecology* (quindi delle *archaeological sciences*) e della *human ecology*.²²

²⁰ Per una sintesi sui percorsi intrapresi dall'archeologia ambientale si veda REITZ, SHACKLEY 2012.

²¹ Con questa definizione non si vuole certo suggerire una gerarchizzazione delle varie discipline, correnti di ricerca e specializzazioni, ma sottolinearne il crescente impatto nelle ricerche di archeologia ambientale.

²² Il riferimento è alla *human ecology* sviluppatasi tra le due guerre quale ramo della sociologia USA, con presupposti fortemente deterministico-ambientali. Non a caso nel 1998 il primo numero di *Environmental Archaeology* è seguito dal sottotitolo "*Journal of human palaeoecology*". Per un'analisi critica di questi legami e più in generale dei limiti dell'archeologia ambientale si veda ALBARELLA 2001.

Appoggiandosi a questi modelli interpretativi l'archeologia ambientale ha impiegato:

1. scale cronologiche e spaziali ampie (es. sintesi sulle trasformazioni della copertura vegetale alla scala cronologica dell'Olocene);
2. modelli interpretativi socio-culturali propri delle Scienze antropologiche (cognitivo-comportamentali) piuttosto che analisi di processi storici;
3. la dicotomia tra le due componenti ritenute determinanti – anche nelle impostazioni della geografia umana – il sistema ambientale attuale: l'uomo e la natura (human v. natural); un modello, quest'ultimo, ritenuto ormai superato da diversi ecologi.²³

Questi modelli interpretativi sono stati accettati dalla stessa archeologia *mainstream*²⁴ che ha teso a confinare le risposte ai nuovi problemi relativi alle dinamiche ambientali alla sola archeologia ambientale e dunque alle singole specializzazioni fornite dalle “scienze dell'archeologia” (ecologia, geologia, zoologia ecc.) provocando un'alienazione della stessa archeologia ambientale, che risulta priva di modelli teorici interpretativi propri.

Massimo Quaini, invece, sottolineava la necessità di una geografia basata su principi e categorie provenienti dall'ecologia scientifica (su che tipo di ecologia intendesse torneremo più avanti) ma applicata ad un contesto (ma anche a una problematica e ad una scala temporale) che diviene necessariamente storico e archeologico.

²³ A questa visione, decisamente biologistica, che sembra suggerire l'appartenenza e la dipendenza dell'essere umano (e dei suoi comportamenti, azioni, ecc.) dai meccanismi ecologici e naturali, si contrappone un'affermazione recentemente pubblicata su una delle riviste scientifiche più autorevoli, *Nature*. Nell'editoriale del numero di Febbraio 2014, a commento di una ricerca pluriennale sui comportamenti di predatori e prede pubblicata nello stesso numero della rivista, ricerca che ha messo in discussione il modello ecologico strutturale lavorando su un modello ecologico 'di flusso' e su serie di dati storici, si afferma l'esatto opposto, che cioè “*ecology depends on human history*”. Un commento più approfondito su questo importante risultato, che di fatto capovolge molte delle basi teoriche usate da diverse discipline sia umanistiche che scientifiche.

²⁴ In italiano diremmo 'convenzionale': il termine qui introdotto è ripreso da ALBARELLA 2001, e viene utilizzato in questa sede per separare l'archeologia ambientale (e le sue derivazioni) dall'archeologia codificata in ambito accademico.

2.2 Massimo Quaini ecologo storico o geografo di frontiera?

In questa prospettiva, quando si parla di sistemi ambientali, di paesaggio, di ecologia delle risorse, alcune interpretazioni (soprattutto riguardo a cosa si debba considerare 'naturale' e cosa 'antropico') provenienti dalle cosiddette 'scienze pure' devono essere ripensate. La scelta di identificare i processi storici che hanno caratterizzato il sistema ambientale nel corso del tempo richiede un'analisi più precisa e soprattutto congrua (a scala locale) con i contenuti storici degli oggetti indagati. Parte di queste riflessioni derivano senza dubbio dalle esperienze che Quaini sviluppò negli anni '70, che si concentrarono soprattutto sugli aspetti legati alla storia della cultura materiale e allo studio dei paesaggi, ma sono anche il risultato recente dei suoi confronti con le attività del LASA (v. il contributo di Stagno e Tigrino in questo volume).

Ma che tipo di ecologia può essere impiegata per lo studio dei sistemi ambientali del passato?

Rispetto ai principi dell'ecologia 'strutturale', l'ecologia storica²⁵ (v. il contributo di Cevasco e Moreno in questo volume), incorporando nella definizione di ambiente una dimensione appunto storica²⁶ e non di oggetto meramente naturale, propone una diversa interpretazione dei sistemi ambientali. Si tratta di un passaggio fondamentale a cui la riflessione geografica non dovrebbe sottrarsi e che permette il superamento dei limiti teorici dell'archeologia ambientale verso una – più geografica – archeologia delle risorse ambientali.

La posizione di Quaini su questo passaggio (che implica una diversa concezione di ecologia delle risorse rispetto a quella 'strutturale') resta forse incerta. Certamente, durante il Seminario Permanente di Storia Locale (SEMPER) svolto per anni presso il LASA a Genova, Quaini ricopriva il ruolo da mediatore nel dibattito tra le voci più indirizzate verso un'ecologia storica e quelle di stampo più 'naturalistico'.

²⁵ Il riferimento è alle proposte avanzate dalla *historical ecology* britannica (RACKHAM 1971; 1976).

²⁶ Ciò che cambia è il rapporto tra ecosistemi e tempo storico: mentre nell'ecologia 'strutturale' il passaggio del tempo era considerato una dimensione a sé stante del sistema ambientale, con l'ecologia storica anche interventi e scorrere del tempo umani diventano significativi fattori ambientali (MORENO 1990).

Eppure il saggio di Magnaghi in questo volume,²⁷ commentando un dibattito rimasto via *e-mail* con Quaini e Dematteis, rivela un dettaglio interessante che permette di capire come Quaini negli ultimi anni si fosse avvicinato molto al concetto di ecologia come formulato dalla *historical ecology* e dunque alle posizioni di Moreno e Cevasco. Secondo Magnaghi “Quaini porta all’estremo limite il concetto di produzione di natura da parte dell’intervento antropico” (suggerendo implicitamente il crollo definitivo della visione dualistica tra natura e cultura, *human v. nature*, ancora oggi fondamentale per l’archeologia ambientale) e definisce questo assunto come un paradosso (e ‘asintoto’) utile più che altro ad alimentare la discussione tra ‘rinaturalisti’ e territorialisti e non come suggerimento per un deciso cambio di prospettiva. Sul rapporto tra natura e cultura, in particolare sul concetto di “*nature-artefact*”, e le sue implicazioni per la geografia, o meglio per la (nuova) *géohistoire*, ha preso recentemente posizione anche un geografo come Georges Bertrand (2019).

L'obstacle épistémologique majeur, métaphysique voire théologique, est celui du dualisme entre Nature et Culture. Il est non seulement fondé sur la diacrisis judéo-chrétienne mais il a été comme solidifié par le positivisme scientifique et son découpage de la connaissance. [...] La nature-artefact est par définition un oxymore, l'union des contraires, un produit d'interface et de mélange. C'est une passerelle jetée par-dessus le dualisme et une forme d'artificialisation de la nature. Ce concept est a priori un constant de terrain des plus banals mais des plus malaisés à analyser. [...] Elle [l'artificialisation] est devenue le mécanisme dominant de l'évolution générale et le principe téléologique qui guide le 'système nature-artefact'. [...] Jusqu'à présent nous nous sommes efforcés, géohistoire aidant, à changer de regard pour changer de paradigme. Dorénavant le changement de paradigme ne peut que changer notre regard sur la nature.

Quaini e Bertrand suggeriscono dunque un cambio di prospettiva forte (solo apparentemente paradossale) che la geografia (per Bertrand un modo per rinnovare una *géohistoire* che, evidentemente, ha oramai mostrato tutti i suoi limiti) ha oggi l’occasione di apportare nel campo delle ricerche ambientali.

²⁷ Si veda in particolare il paragrafo 10.

Un suggerimento che l'archeologia delle risorse ambientali, 'interiorizzando' l'approccio geografico-storico microanalitico e quello ecologico-storico, tenta effettivamente di cogliere e mettere in pratica. L'archeologia delle risorse ambientali che si ricollega direttamente a queste posizioni della geografia propone di rintracciare e delineare, alla scala di osservazione locale, le tracce materiali delle trasformazioni diacroniche che hanno interessato l'ecologia della copertura vegetale (e quindi dei suoli e dei popolamenti animali connessi con la sua biologia), e di individuare i precisi contenuti tecnici delle pratiche che ne hanno definito l'utilizzo come risorsa ambientale; in questo senso senza scartare lo studio, quando ne siano disponibili le tracce, dei loro effetti inconsapevoli sul sistema ambientale (processi di attivazione).

2.3 L'indagine storica nella pianificazione e gestione ambientale

La lista delle discipline e degli approcci per lo studio dei sistemi ambientali del passato potrebbe essere molto lunga: archeologia ambientale, archeologia delle risorse ambientali, paleoecologia, ecologia strutturale, ecologia storica, archeologia del paesaggio, ecc.. Un labirinto, appunto, di categorie e modelli interpretativi diversi. Qualcuno potrebbe osservare che si tratta di un problema puramente accademico, che interessa solo gli 'addetti ai lavori' e che non ha risvolti né conseguenze nella vita di tutti i giorni. Per Massimo Quaini questa esigenza di chiarezza è stata sempre presente proprio in funzione della progettualità, dell'azione che spetta al geografo. Il peso di certe teorie e definizioni ha in realtà una forte ripercussione nella nostra società, in particolare quando il discorso scientifico giustifica, ovvero si applica ai temi della tutela, pianificazione, gestione e valorizzazione e alla definizione stessa del patrimonio storico, archeologico, paesaggistico e ambientale. Qui sta il cortocircuito finale, una crisi ambientale che è sotto gli occhi di tutti e che si aggrava non tanto per assenza di finanziamenti pubblici o per effetto delle variazioni climatiche, quanto per il perdurare della convinzione che il problema riguardi esclusivamente una diversa formazione culturale/disciplinare.

Per uscire dal labirinto e da questo cortocircuito, Quaini ha promosso, fino agli ultimi mesi di attività, un approccio interdisciplinare, un dialogo tra la geografia, l'archeologia ambientale e la storia ambientale che rimetteva al centro il paesaggio geografico.

La comunicazione tra le diverse discipline doveva essere indirizzata a raccogliere e interpretare una molteplicità di fonti per una comprensione integrata dei processi storici e ambientali coinvolti nello sviluppo e nella trasformazione del paesaggio, in particolare quello rurale.

Questo approccio storico, ricostruendo una storia locale della gestione delle risorse ambientali, ricolloca i produttori, i loro saperi e le loro pratiche di produzione ed attivazione al centro del problema gestionale attuale in luogo o in contrasto con i saperi 'esperti' a cui sino ad oggi si è fatto esclusivamente ricorso.²⁸ Quaini suggeriva non solo di individuare e caratterizzare storicamente saperi e pratiche locali ma di impiegarli all'interno di particolari 'micro-istituzioni' – ad esempio gli Osservatori del paesaggio o i Centri di interpretazione – che dovevano servire alla valorizzazione, conservazione e pianificazione paesaggistico-ambientale²⁹ cercando ogni sinergia con i produttori locali.

Riferimenti bibliografici

- ALBARELLA U. (2001), *Environmental archaeology. Meaning and purpose*, Kluwer Academic Publisher, Amsterdam.
- BALZARETTI R., WATKINS C. (2013), "The landscape history of Liguria field courses of the University of Nottingham", in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della montagna. Scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 204-210.
- BARKER G. (1986), "L'archeologia del paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze", *Archeologia Medievale. Cultura Materiale, Insediamenti, Territorio*, n. 13, pp. 7-29.

²⁸ Sul ruolo dello storico e del geografo storico (talvolta "scippato" della propria esperienza) nei progetti applicativi (una storia applicata ad ambiente, territorio, paesaggio) si veda QUAINI 2018.

²⁹ Sul tipo di 'istituzioni' per l'azione, Quaini si interroga in alcuni contributi derivati da esperienze di ricerca condotte nell'ambito del LASA (MORENO, QUAINI 2015; QUAINI 2014). Per ulteriori approfondimenti si veda anche il contributo di Marson in questo volume.

- BERTRAND G. (2019), "Pour ne pas entrer à reculons dans l'Anthropocène. De la géohistoire à la nature artefact", in VALETTE P., CAROZZA J.M. (a cura di), *Géohistoire de l'environnement et des paysages*, CNRS Editions, Parigi, pp. 19-26.
- BLAKE H. (2011), "Professionalizzazione e frammentazione: Hugo Blake ricorda l'archeologia medievale nel lungo decennio 1969-81", *Postclassical Archaeologies*, n. 1, pp. 419-498.
- BROGIOLO G. (1983), "La campagna dalla tarda antichità al 900 ca. d.C.", *Archeologia Medievale. Cultura Materiale, Insediamenti, Territorio*, n. 10, pp. 73-88.
- CEVASCO R., MORENO D., HEARN R. (2015), "Biodiversification as an historical process: an appeal for the application of historical ecology to bio-cultural diversity research", *Biodiversity and Conservation Journal*, vol. 24, n. 13, pp. 3167-3183.
- CAMBI F., TERRENATO N. (1994), *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- CELUZZA M.G., REGOLI E. (1981), "Alla ricerca dei paesaggi", in CARANDINI A., *Storie della terra. Manuale di scavo archeologico*, De Donato, Bari, pp. 301-316.
- COMBA R. (1983), "Archeologia e storia delle campagne (secoli X-XV)", *Archeologia Medievale. Cultura Materiale, Insediamenti, Territorio*, n. 10, pp. 89-110.
- DAVASSE B., HENRY D., RODRIGUEZ J.F. (2017), "Retour au terrain! Nouvelles pratiques en observation de paysage pour une médiation paysagère entre recherche et action", *Projets de paysage*, n. 15, <http://www.projetsdepaysage.fr/fit/retour_au_terrain_> (03/2020)
- DELOGU P. (1986), "Archeologia medievale: un bilancio di vent'anni", *Archeologia medievale. Cultura Materiale, Insediamenti, Territorio*, n. 13, pp. 493-505.
- FOUCAULT M. (1963), *Naissance de la clinique ; une archéologie du regard médical*, PUF, Paris.
- GABELLIERI N., PESCHINI V. (2015 - a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (Promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- MORENO D. (1990), *Dal documento al terreno*, Il Mulino, Bologna.
- MORENO D. (2012), "Alle origini geografiche dell'archeologia medievale in Italia: ovvero la costruzione dell'Editoriale di *Archeologia Medievale. Cultura Materiale, Insediamenti, Territorio*", in DOTTORATO IN GEOGRAFIA STORICA / Università degli Studi di Genova (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte e bibliografia*, Edizioni APM, Carpi, pp. 65-68.
- MORENO D., QUAINI M. (1973 - a cura di), "Archeologia e geografia del popolamento", *Quaderni Storici*, vol. 8, n. 24.
- MORENO D., QUAINI M. (2015), "Applicazioni della ricerca per il nuovo ruolo di Case Lovara", in GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (Promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 211-214

- MORENO D., QUAINI M., TRALDI C. (2016 - a cura di), *Dal parco 'letterario' al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante
- QUAINI M. (1970), "Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti", in FERRO G., LEARDI E., QUAINI M., VALLEGA A., *Studi geografici sul Genovesato*, Università di Genova - Facoltà di Magistero, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, Genova, pp. 57-97.
- QUAINI M. (1972), "La localizzazione delle fornaci savonesi in una prospettiva geo-storica", *Atti del V Convegno Internazionale della Ceramica*, Centro Ligure per la storia della ceramica, Albisola, pp. 299-309.
- QUAINI M. (1973a), *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, Savona.
- QUAINI M. (1973b), "Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?", *Quaderni Storici*, vol. 8, n. 24, settembre-dicembre, pp. 691-744.
- QUAINI M. (1974a), "Un contributo francese alla schedatura dei villaggi abbandonati della regione ligure-provenzale (la Contea di Nizza)", *Archeologia Medievale. Cultura Materiale, Insediamenti, Territorio*, n. 1, pp. 249-263.
- QUAINI M. (1974b), "Il contributo delle scienze naturali e dell'archeologia allo studio delle variazioni del livello marino in età storica", *Archeologia Medievale. Cultura Materiale, Insediamenti, Territorio*, n. 1, pp. 283-284.
- QUAINI M. (2014), "Quale 'museo' per il paesaggio e per quali funzioni?", in MONETA V., PAROLA C. (a cura di) *Oltre la rinaturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 225-233.
- QUAINI M. (2017), "Il 'Dizionario delle parole territorialiste': un progetto non più rinviabile", *Scienze del Territorio*, n. 5, pp. 261-272.
- QUAINI M. (2018), "A proposito di storia scippata. Una storia applicata ad ambiente, territorio, paesaggio?", *Quaderni Storici*, vol. 53, n. 159, pp. 821-836.
- RACKHAM O. (1971), "Historical studies and woodland conservation", *Symposium of the British Ecological Society*, n. 11, pp. 563-580.
- RACKHAM O. (1976), *Trees and woodland in the British landscape*, J.M. Dent & Sons, London.
- REITZ E., SHACKLEY M. (2012), *Environmental archaeology*, Springer, Berlin.
- STAGNO A.M. (2018), *Gli spazi dell'archeologia rurale. Risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino ligure tra XV e XXI secolo*, All'insegna del Giglio, Firenze.
- VALENTI M. (1989), *Cartografia archeologica e ricognizione di superficie. Proposte metodologiche e progettazione d'indagine*, Università degli Studi di Siena, Siena.

Massimo Quaini e il viaggio: il ruolo della verticalità

Claudio Greppi

Abstract. Per il numero di *Geotema* dedicato al viaggio, nel 1997, Quaini scelse come tema del suo intervento “L’invenzione geografica della verticalità. Per la storia della ‘scoperta’ della montagna”. Si trattava di indagare un segmento fondamentale della storia della conoscenza geografica, quello che si colloca fra Sette- e Ottocento e che coinvolge tanto il Vecchio che il Nuovo Mondo: fra Saussure sulle Alpi e Humboldt sulle Ande, per intenderci. Su questo stesso tema Quaini aveva già lavorato altre volte: i suoi interventi sul tema della montagna sono infatti numerosi e segnano un percorso che, secondo me, trova uno sbocco anche teorico nell’intervento al convegno di Parma del 2006, dedicato al tema “Alla fine del viaggio”, con il titolo “Tra Sette- e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia”: un intervento denso e problematico, aperto a ulteriori approfondimenti. Ma forse prima di affrontare questo punto di arrivo, il paradigma appunto, inviterei a riflettere su uno spunto offerto dell’intervento su *Geotema*, dove si legge: “dunque, perché si possa parlare a tutti gli effetti di scoperta della montagna nella sua pienezza sarà necessario che la cultura del viaggiatore di lungo raggio e quella del valligiano [...] si incontrino”. Infatti nell’ultimo intervento che prendo in esame, quello al Forte di Bard del Settembre 2006, l’attenzione di Quaini si sposta decisamente sulle figure dei viaggiatori alpini, che possono contare sui saperi acquisiti dalla cultura locale.

Keywords: esplorazione della montagna; viaggio; cultura locale; H.B. de Saussure; A. von Humboldt.

Per il numero di *Geotema* dedicato al viaggio (“Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche”), nel 1997, Massimo Quaini scelse come tema del suo intervento “L’invenzione geografica della verticalità. Per la storia della ‘scoperta’ della montagna” (QUAINI 1997). Si trattava di indagare un segmento fondamentale della storia della conoscenza geografica, quello che si colloca fra Sette- e Ottocento e che coinvolge tanto il Vecchio quanto il Nuovo Mondo: fra Saussure sulle Alpi e Humboldt sulle Ande, per intenderci. Il tema del viaggio, come si vede, rinvia direttamente a quello della montagna:

ed è in questo senso che ho accolto la proposta di trattare l'argomento in questo volume, una volta appurato che Quaini non era interessato personalmente al viaggio inteso come 'attraversamento' di luoghi, ma solo come disciplina di osservazione geografica. Casomai Massimo si autodefiniva 'un modesto alpinista' (QUAINI 2004), ma non era certo uno di quei geografi-viaggiatori che lui stesso amava studiare!

Su questo stesso tema Massimo aveva già lavorato altre volte, a partire da indagini su temi come l'alpinismo e le istituzioni come il CAI in Italia o il ruolo della montagna nella geografia 'ufficiale'. Gli interventi di Quaini sul tema della montagna sono infatti numerosi e segnano un percorso molto interessante che, secondo me, trova uno sbocco anche teorico in alcuni interventi più recenti, come quello al convegno di Parma del 2006 e quello al Forte di Bard in Val d'Aosta del 2010.

Nei lavori degli anni '70 non si incontrano quasi mai accenni alla verticalità. Solo fra le righe, trattando della geografia storica e dello studio del paesaggio agrario, si accenna alle variazioni in altitudine delle colture e della vegetazione: tema che trova subito particolare rilevanza quando si tratta della Liguria (QUAINI 1974; 1975). Qui si osservano fenomeni come la risalita dell'olivo, o la discesa del castagno, insieme alle modalità di integrazione con le forme di allevamento a partire dai crinali: che al massimo sono quelli (modesti) dell'Appennino ligure.

Solo nel 1978 trovo un intero paragrafo dedicato alla montagna nel noto volumetto pubblicato dall'Espresso, *Dopo la geografia*: il titolo del paragrafo è "L'esploratore della montagna alpina". Le "premesse del movimento moderno" – scrive Quaini – "sono poste nel Secolo dei Lumi e soprattutto dal ginevrino H.B. de Saussure, considerato appunto il fondatore della moderna esplorazione scientifica della montagna" (QUAINI 1978, 48). Segue l'esposizione dei "14 punti" pubblicati dallo scienziato ginevrino nei *Voyages dans les Alpes* nel 1796: il cui scopo è dichiaratamente quello di fornire la traccia di una vera e propria "Agenda o quadro generale delle osservazioni e delle ricerche che devono servire di base alla teoria della terra". Che non è ancora la guida all'esplorazione locale (i temi sono soprattutto fisici, geologici), bensì l'espressione di un progetto collettivo volto a interpretare il grande fenomeno del rilievo alpino e terrestre in generale:

il tema sarà sviluppato in seguito, ma intanto serve (per adesso) a passare rapidamente a trattare dell'alpinismo, con l'occhio alla formazione della geografia istituzionale (*ivi*, 56): “non ci saremmo soffermati così a lungo sulla nascita del turismo alpino se non fossimo convinti che fra la geografia dei professori e la geografia del viaggiatore-turista vi sono stati stretti legami non soltanto a livello di conoscenze ma anche a livello di istituzioni”.

Mi è ricapitato tra le mani un piccolo estratto del 1980, “I viaggi della carta”, tratto dalla *Miscellanea Storica Ligure*, che mi ha fatto piacere rileggere perché riguarda un'esperienza dell'estate di quell'anno che è stata decisiva per Massimo, ma anche per me, e forse di più: la grande mostra parigina *Cartes et figures de la Terre* organizzata presso il Centre Pompidou dal 24 Maggio al 17 Novembre 1980.¹ Per Quaini certamente non era una novità, ma anche lui non nasconde di aver provato una certa emozione a camminare sull'intero territorio francese riprodotto sui fogli della carta dei Cassini e riprovare le stesse sensazioni di Calvino, che aveva visitato la mostra qualche tempo prima. Nel piccolo estratto si parla di viaggio,² di Humboldt, di Voltaire.... Ma a Quaini preme anche qui far parlare un “geografo a torto dimenticato fra i protagonisti della mostra parigina”, e cioè Luigi Ferdinando Marsili (Bologna, 1658-1730), il quale “identifica nettamente il viaggiatore che cartografa il mondo con il passo dei militari e dei dominatori” (QUAINI 1980, 17). Dove quindi si riprende il discorso sul ruolo dei topografi militari ma anche – nel caso di Marsili, socio dell'*Académie française* e della *Royal Society* – del rapporto della topo-geografia (chiamiamola così) con la comunità scientifica.³

¹ Per me la visita di quella mostra è stata la rivelazione di un nuovo e variegato campo di interessi, sul quale in seguito mi sono orientato anche io mentre si esauriva ogni pretesa militanza politica

² “Sembra che, dopo aver consumato il desiderio di viaggiare nell'universo sempre uguale che ci organizza l'industria turistica, il nostro piacere del viaggio debba ridursi a questo viaggio sulla carta, sulla carta dei Cassini, e quindi sulla carta del territorio passato. È questo l'unico viaggio che oggi ci è consentito?” (QUAINI 1980, 10).

³ La figura di Marsili andrebbe messa a confronto con quella del contemporaneo Antonio Vallisneri (Trassilico 1661 - Padova 1730) il quale, oltre a essere stato uno scienziato capace di interloquire con la *Royal Society*, era nato in un borgo sperduto della Garfagnana estense e quindi era in grado di scambiare informazioni con i montanari forse nel loro stesso incomprensibile dialetto, mentre esplorava l'Appennino e si faceva spiegare l'origine delle sorgenti.

A che cosa preludesse questo riferimento al Marsili lo comprendiamo meglio spostandoci di dieci anni, per prendere in esame il contributo di Quaini al numero speciale della rivista *Casabella* dedicato al “Disegno del paesaggio italiano” (QUAINI 1991). Il fascicolo, al quale collaborarono tra gli altri Carlo Olmo, Giovanni Romano, Franco Purini, fu preceduto da alcune riunioni redazionali promosse da Bruno Pedretti, curatore del fascicolo, nello studio milanese di Vittorio Gregotti che allora dirigeva la rivista.⁴ I geografi coinvolti erano Franco Farinelli, Massimo Quaini e io: a noi tre furono affidati i saggi di apertura nella sezione *Storia di forme e idee*.

A questo punto il filo del discorso si intreccia con ricordi personali ai quali devo dedicare una breve parentesi: nel 1990 era la prima volta che ci incontravamo, con Massimo, per partecipare a un progetto comune, e da lì direi che comincia un periodo assai fecondo (almeno per me) in cui lo scambio di idee non è più venuto meno. Mi fa piacere ricordare questo passaggio, perché mi induce a confessare quanto fosse stata scarsa la nostra frequentazione nei decenni precedenti: rara (e piuttosto distratta) la mia presenza alle riunioni di Geografia Democratica, nessun intervento su *Hérodote/Italia*. Ero approdato dall'urbanistica alla geografia negli anni '60 dopo aver letto i geografi francesi, ma per me la geografia stessa non era che uno strumento per analizzare alcuni aspetti della realtà sociale e politica, al cui statuto epistemologico non dedicavo particolare attenzione. Avevo letto distrattamente anche *Marxismo e geografia*, convinto com'ero che il 'marxismo' di Quaini non avesse molto a che vedere con quello in cui mi ero formato, da Quaderni Rossi a Potere Operaio.⁵

Di ciò avevo pensato di occuparmi in questo intervento, prendendo spunto dagli scritti di Quaini: i quali poi mi hanno preso la mano, e convinto a indagare sul percorso sempre più interessante delle sue riflessioni sulla montagna.

⁴ E che ci ha lasciato proprio di recente, a 92 anni, per via del Coronavirus.

⁵ Mi pare di aver rincontrato Massimo solo alla fine degli anni '80 quando a Ferrara, dove all'epoca insegnavo, mettemmo in piedi uno dei primi tentativi di catalogazione del patrimonio cartografico (in questo caso degli Stati estensi): a questo proposito si organizzò un seminario di un paio di giorni presso l'Istituto di Studi Rinascimentali che finanziava il progetto: il quale progetto poi purtroppo fallì, ma lo scambio di idee in quella sede fu molto ricco grazie anche alla partecipazione di Lucio Gambi, oltre a quella di Quaini.

Tornando al 1991 è allora che compare la ‘terza dimensione’, quella del rilievo, proprio nell’intervento di Quaini su *Casabella*: il titolo era “Per una archeologia dello sguardo topografico”. Si ritorna dunque al tema della rilevazione topografica e al ruolo degli ingegneri militari, francesi e sabaudi, in particolare nella costruzione della carta del golfo della Spezia: “il problema più grosso diventa come mettere insieme paesaggio e geometria”, dove per ‘paesaggio’ si deve intendere, in questo caso, la morfologia dei rilievi costieri e delle isole (QUAINI 1991, 15). L’articolo è corredato da una ricca serie di immagini cartografiche, da Matteo Vinzoni⁶ alla Brigata topografica francese, al Corpo di Stato Maggiore del Regno Sardo. Il tema della montagna e della sua conoscenza scientifica qui è solo implicito, visto attraverso la lente della rappresentazione: pittorica? topografica? Del resto, il testo di Quaini cominciava citando

uno scherzoso teorema, ancora largamente diffuso nelle università francesi fra gli studenti di geografia, [che] recita: ‘ogni geografo immerso in un paesaggio subisce una spinta verticale dal basso verso l’alto che lo conduce inevitabilmente sul punto più elevato, onde poter contemplare il paesaggio *come su una carta*’ (ivi, 14).

La verticalità entra nel lessico quasi per scherzo, poi però ritorna nel discorso di Quaini anche quando meno te l’aspetti. Per esempio nell’introduzione all’edizione italiana dell’*Examen critique* di Humboldt (HUMBOLDT 1992), che progettammo insieme nel 1992.⁷ L’introduzione di Massimo, “Alexander von Humboldt cartografo e mitografo”, riconosceva una ‘terza’ dimensione nella “profondità storica dello spazio geografico”, e qui Quaini si riferisce a Carl Ritter che negli stessi anni ’30 sviluppa la propria idea della dimensione storica della geografia.

Io mi ero avventurato già da qualche anno sul terreno della cartografia storica, con un breve saggio sulla Carta del Cantino e le prime ricognizioni sul patrimonio geografico della Biblioteca Ariostea di Ferrara e della Biblioteca Estense di Modena. Ma a Ferrara, come è noto, non ci sono montagne: quindi torniamo al filo del discorso, al 1991.

⁶ Qui segnalato, nella didascalia, come ‘Minzoni’: ahi, gli architetti...

⁷ Ci sembrò giusto scegliere un titolo che fosse più appetibile di ‘esame critico etc. etc.’, e quindi d’accordo con Federico Codignola, che allora aveva ancora un certo ruolo nella Nuova Italia, optammo per *l’invenzione del Nuovo Mondo*, aggiungendo un sottotitolo molto quainiano: *Critica della conoscenza geografica*.

Ma non c'è solo la dimensione storica: “attraverso il progressivo allargamento del tradizionale concetto di una geografia basata sullo spazio cartografico [...] Humboldt arriva a costruire uno spazio geografico a più dimensioni, non tutte cartografabili.” E prosegue Quaini: “È certamente cartografabile [...] la terza dimensione, quella della altitudine e della profondità.” (QUAINI 1992, XXII). Osservando gli atlanti che accompagnano la tormentata pubblicazione del viaggio americano

ciò che più colpisce è la scoperta di questa dimensione della verticalità, che si esprime in una serie di profili altimetrici, sezioni o proiezioni verticali, che derivano dalla piena consapevolezza del fatto che “le proiezioni orizzontali comunemente dette carte geografiche non fanno conoscere che ben imperfettamente le ineguaglianze del suolo e la fisionomia del paese” (*ibidem*).

Sarà infatti proprio questo, come abbiamo visto, il tema che Massimo sceglierà qualche anno dopo per il fascicolo della rivista *Geotema* dedicato al viaggio (QUAINI 1997). Ma prima, rispettando l'ordine cronologico, viene il convegno fiorentino sulle *Istruzioni scientifiche per i viaggiatori*, che si tenne presso il Gabinetto scientifico-letterario Gian Pietro Vieusseux, in palazzo Strozzi, nel Settembre del 1995, alla cui preparazione avevo collaborato insieme a Maurizio Bossi,⁸ che aveva fondato e dirigeva la sezione dedicata al Sette-Ottocento, il ‘Centro Romantico’ del Vieusseux. La produzione del volume con gli atti richiese molto tempo, vista anche la complessità del lavoro redazionale e di traduzione: e infatti uscì quasi dieci anni dopo. L'intervento di Quaini (2005), che va quindi datato al 1995, riguardava “Istruzioni e modelli descrittivi nella cartografia degli ingegneri geografici fra Settecento e Ottocento” e fu l'occasione per ritornare sul ruolo dei topografi e su come questi lavoravano sul terreno, prima e dopo il periodo napoleonico, sempre a partire da quella miniera di informazioni che per Massimo è stato l'archivio del *Dépôt de la guerre* a Vincennes. In che direzioni vanno le istruzioni fornite dalle autorità parigine agli ingegneri che vengono inviati a svolgere le operazioni di *reconnaissance* nei diversi territori?

⁸ Il quale purtroppo ci ha lasciato, anche lui, nel 2017.

Naturalmente c'è tutta una parte che riguarda la 'fisica del territorio', come nei 14 punti di Saussure, ma si chiede anche di analizzare la popolazione, le colture, l'industria, le comunicazioni: "anche il fatto di curare di più i fatti della geografia umana che di quella fisica è significativo" (QUAINI 2005, 145).

Un altro importante convegno internazionale, questo proprio sul tema della montagna, con relativi atti – ben più tempestivi in questo caso – si è svolto a Ginevra nell'Ottobre 1998: il sottotitolo richiama esattamente l'*Histoire des relations entre science et montagne* (PONT, LACKI 2000). Peccato che Quaini non ci fosse (e non so perché): ma il volume degli atti, almeno qualche anno dopo, lo ha sicuramente avuto per le mani, visto che lo cita in QUAINI 2010; la sua presenza a Ginevra, a 'casa' di Saussure,⁹ sarebbe stata sicuramente preziosa per noi e per lui: avrebbe incontrato il vecchio Numa Broc nonché alcuni reduci dal convegno fiorentino, come Serge Briffaud (2000) e Pascal Acot (2000) che qui a Ginevra fra l'altro è intervenuto sulla geografia delle piante di Humboldt presentando lo schizzo proposto da Goethe con il confronto fra il vecchio e il nuovo continente, proprio quello intorno a cui ruotava l'intervento di Quaini sulla rivista *Geotema* nel 1997 (QUAINI 1997), al quale ora possiamo ritornare.

Si tratta infatti di un'immagine abbastanza famosa, quella fatta incidere nel 1813 da Wolfgang Goethe con il titolo (nella versione francese) *Esquisse des principales hauteurs des deux continents*, e dedicata a M. de Humboldt come si legge nell'iscrizione sulla pietra in primo piano.¹⁰ Torniamo al saggio di Quaini del 1997: la presenza, nel disegno, di un aerostato, quello con il quale Gay Lussac aveva raggiunto nel 1804 l'altezza di 3.600 tese (oltre 7.000 metri), consente a Quaini di richiamare anche qui i suoi amati 'aeronauti dello spazio', come furono definiti i topografi militari che per ragioni di servizio stavano portando avanti la pratica dell'ascensionismo e maturando una "soluzione geometrica per incorporare nel linguaggio della carta la dimensione della verticalità del paesaggio" (*ivi*, 151).

⁹ Della cui biblioteca Albert Carozzi, il più noto 'saussurologo', presentava in quella sede l'edizione molto accurata del catalogo, di grande interesse per verificare la circolazione delle conoscenze sulla montagna, e non solo, in Europa alla fine del Settecento: CAROZZI, BOUVIER 1994.

¹⁰ Ossia: si leggerebbe, perché la riproduzione sulla rivista del CISGE, oltre a essere in bianco e nero, è di pessima qualità.

I due protagonisti del disegno sono comunque Saussure sul versante alpino e Humboldt su quello andino: ma secondo Quaini l'enfasi dello schizzo goethiano mette in evidenza, di quest'ultimo, "il ruolo di fondatore della geografia della montagna e più in generale della scoperta scientifica dell'ambiente montano". Non si tratta, infatti, soltanto di una lettura 'geologica' alla Saussure, ma del riconoscimento delle fasce vegetazionali e climatiche disposte a strati, alle diverse latitudini: "nel pittoresco *tableau* dipinto da Goethe possiamo ancora leggere in filigrana l'avventurosa storia dell'avvicinamento dell'uomo 'urbano' e dello scienziato al mondo della montagna" (*ivi*, 153). Il mondo della montagna, d'ora in avanti, sarà quindi popolato sempre più spesso da uomini che non sono gli stessi delle pianure:

con queste popolazioni il rapporto, anche per lo scienziato, non è mai a senso unico: nella scoperta della montagna c'è sempre, anche se spesso rimane nascosto e indefinibile, un contributo, talvolta determinante, che viene dalle pratiche e dai saperi delle genti che con la montagna hanno a lungo convissuto e hanno contribuito a forgiarne il paesaggio (*ibidem*).

Quaini prosegue ricordando che anche in Europa i contatti fra i due mondi, quello dei viaggiatori e quello delle popolazioni alpine, non era sempre stato idilliaco: non solo quando i viaggiatori inglesi risalivano le valli armati fino ai denti, ma anche nel celebre episodio della 'conquista' del Monte Bianco, che per due secoli era stata sottratta al dott. Michel Paccard di Chamonix, che aveva raggiunto la vetta nel 1786, per assegnarla al più celebre Saussure che l'aveva raggiunta l'anno successivo, sempre in compagnia della stessa guida, Jacques Balmat. "La leggenda, se si è rivelata ingiusta nei confronti del medico di Chamonix, non lo è stata in generale nei confronti dei montanari, che nelle Alpi [...] hanno dato effettivamente un contributo rilevante e non si sono certamente fermati sotto la linea delle nevi permanenti" come invece lamentava Humboldt, che nell'ascensione al Chimborazo si era trovato da solo con Bonpland e l'amico Carlos de Montúfar.

Conclude Quaini in questo testo del 1997: “perché si possa parlare a tutti gli effetti di scoperta della montagna nella sua piechezza sarà necessario che la cultura del viaggiatore di lungo raggio e quella del valligiano [...] si incontrino con la curiosità e l’attenzione che il Rinascimento ha contribuito a forgiare” (ivi, 161).

Da Goethe alla cultura del montanaro il salto è arduo. Forse a colmarlo sarebbe servito lo schizzo che lo stesso Humboldt aveva tracciato durante la sosta al porto di Guayaquil, nel Giugno del 1802: una ‘sezione’ delle Ande alla latitudine dell’equatore, dal Pacifico all’Atlantico, pubblicata poi nel 1805 come allegato dell’*Essai sur la géographie des plantes*, il primo testo relativo al grande viaggio nel Nuovo Continente. Ho l’impressione che Massimo a quel tempo non conoscesse se non imperfettamente questo grande *Tableau physique des Andes* (cm 60 x 90) ovvero *Géographie des plantes équinoxiales*, la cui riproduzione a buona risoluzione ha cominciato a circolare (in digitale e in cartaceo) solo dopo il 1999, secondo centenario della partenza di Humboldt e Bonpland. Lo schizzo originario, conservato negli archivi di Bogotá, era esposto alla mostra berlinese allestita in quella occasione.

Del *Tableau* mi sono occupato io in occasione di un altro piccolo convegno sulla montagna organizzato dal CAI, nel 2002, a Sesto Fiorentino: che ci ha visto coinvolti entrambi, con la complicità di Anna Guarducci, ivi residente.¹¹ Massimo interveniva su “L’alpinismo come pratica conoscitiva ed esplorativa: il ruolo pionieristico di cartografi e geografi”, un tema del quale aveva cominciato a interessarsi nel lontano 1974 in *Dopo la geografia*, dove ritornava centrale l’incontro fra la cultura del viaggiatore e quella del valligiano. Lo scienziato “per penetrare nel mondo dell’alta montagna ha bisogno delle sue ‘guide’ (che allora non si chiamavano ancora così ed erano cacciatori di stambecchi o cercatori di cristalli), non meno che di adattare la sua marcia e quella stessa delle sue osservazioni al passo lento del mulo” (QUAINI 2004, 16).

¹¹ Il titolo del mio intervento era “L’esplorazione naturalistica della montagna: nuovi mondi, nuovi monti”, con una lettura minuziosa (e anche un po’ pedante) delle colonne che affiancano il *Tableau*, nell’incisione del 1805, dove sono riportati tutti i dati che hanno a che vedere con la regolare variazione altitudinale, temperatura e pressione ma anche colture del suolo, da quelle tropicali alla patata e ai pascoli d’alta quota e al limite delle nevi perenni, nonché animali, fino al condor che sorvola l’intera montagna.

Fra i protagonisti della prima stagione dell'alpinismo spicca la figura dell'irlandese John Tyndall (1820-1893), ammirato anche da Elisée Reclus per le sue doti di camminatore instancabile oltre che di scienziato, il quale tuttavia fu costretto a dimettersi dall'Alpine Club per lasciare spazio ai colleghi 'sportivi'. In Italia le vicende della formazione del CAI si intrecciano – come Quaini aveva già avuto occasione di osservare al tempo di *Dopo la geografia* – con quelle della geografia istituzionale: ma siamo già alla fine dell'Ottocento, e anche le ricerche etnografiche locali, che ancor oggi sono testimonianze di grande interesse, vengono sempre di più soffocate dal clima positivistico imperante.

Alla fine dell'Ottocento i giochi sono in gran parte fatti: non è qui che si possono rintracciare i presupposti di una 'nuova' geografia. Di questo credo che Quaini fosse perfettamente convinto, tanto è vero che nel successivo convegno di Parma dal titolo *Alla fine del viaggio*, nel Febbraio 2003, ritorna a tempi precedenti, a quel passaggio fra Sette- e Ottocento che mi piacerebbe definire un 'cronotopo' forzando un po' il senso usato da Michail Bachtin nella storia letteraria. Il titolo dell'intervento introduttivo di Quaini, infatti, suona così: "Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia". Il contesto spazio-temporale è quello della Parma della seconda metà del Settecento, dove Massimo può collocare "eventi apparentemente disparati come l'*Itinerario e descrizione geografica, fisica e statistica della montagna parmense* del capitano Antonio Boccia, l'arrivo e il soggiorno del filosofo Étienne Bonnot de Condillac [...], dell'ingegnere militare Pierre de Cotte e del governatore Moreau de Saint Méry" (QUAINI 2006, 32). Che cosa può collegare fra loro questi eventi, si chiede Quaini, e tutti insieme alla città di Parma? "La cultura del viaggio e la nuova geografia, che dalla prima in gran parte deriva, sono l'elemento che accomuna e in parte spiega questi eventi" (*ibidem*): dove nella "nuova geografia" vanno inclusi la scoperta della montagna, il ruolo degli ingegneri topografi, lo sviluppo della cartografia. Più avanti leggiamo:

di fatto, la nuova consapevolezza scientifica nasce e cresce insieme alla diffusione del viaggio di scoperta nelle regioni che la cartografia ha più trascurato. È il caso per esempio della scoperta della montagna alpina come ambiente ideale per studiare i rapporti fra il suolo, la vegetazione e i generi di vita delle popolazioni.

Si può azzardare che si tratta di “una nuova scoperta della territorialità (come si direbbe oggi)” (*ivi*, 34): il territorio è oggetto di osservazione accurata, tanto da poterne costruire un vero e proprio ‘ritratto’. Il ruolo del viaggiatore, in questo caso, non si limita al colpo d’occhio, magari dall’alto, ma richiede una presenza sistematica sul terreno: pensiamo a Ramon de Carbonnières che si è recato 35 volte sul Pic du Midi de Bigorre fra 1787 e 1810 (BRIFFAUD 2000). Del resto è proprio allo scienziato ‘pireneista’ che si deve una definizione che sarebbe andata perfettamente a proposito in questo contesto, della montagna come ‘concentrato di paesaggio’, con molti anni di anticipo anche su Humboldt.¹²

Non basta più ‘attraversare’ le montagne: è precisamente questo il senso dell’ultimo intervento che prendo in considerazione, quello tenuto al convegno del Settembre 2006 al Forte di Bard, in Val d’Aosta. Quaini coglie l’occasione per andare oltre il tema del convegno, *La montagna attraversata: pellegrini, soldati e mercanti*, per titolare il suo intervento: “Dalla montagna attraversata alla montagna pensata dalla geografia. Il ruolo dei geografi militari fra Sette e primo Ottocento” (QUAINI 2010). A questo punto preferisco lasciare spazio a Massimo, per capire con le sue parole quale fosse lo sbocco di tutto il percorso delle riflessioni sulla montagna. In questo intervento ritroviamo tutti i temi considerati in precedenza, a partire dal ruolo di Horace Bénédict de Saussure, i cui *Voyages dans les Alpes* sono analizzati con molta più attenzione che nelle occasioni precedenti. È lo scienziato ginevrino che porta l’esplorazione ‘dentro’ la montagna:

esistevano dunque due logiche scientifiche: una prima più speditiva e legata al viaggio di attraversamento, necessariamente parziale e superficiale, e una seconda più approfondita e totalizzante che richiede un altro tipo di viaggio o meglio di osservazione sul terreno e di conseguenza una strumentazione più sofisticata nei metodi di lettura del territorio (*ivi*, 86).

¹² “*C’est une propriété des montagnes que de contenir, dans le moindre espace, et de présenter, dans le moindre temps, les aspects de régions diverses, les phénomènes de climats différents ; de rapprocher des événements, que séparait de longs intervalles*”, così Ramon de Carbonnières, citato da BRIFFAUD 2000, 228.

E ancora:

come si arriva alla nuova consapevolezza che abbiamo visto emergere alla fine del Settecento nelle pagine di Saussure? Quale il ruolo dei militari? La ragione di questa mia comunicazione sta nella convinzione che nella storia della scoperta scientifica della montagna, se è stato sufficientemente chiarito il ruolo di scienziati e filosofi e anche di quanti possiamo già definire ‘geografi accademici’ (come gli stessi Saussure e Humboldt), non altrettanto può dirsi del ruolo svolto dai cartografi e dagli ingegneri militari che concorrono a definire la ‘geografia militare’ e di Stato (*ivi*, 87).

Prosegue Quaini:

ingegneri militari: in questo caso la figura che più ci riguarda è quella dell’‘ingegnere geografo’, secondo la denominazione che prese per tempo una categoria o specializzazione interna al corpo degli ingegneri militari francesi, dove la designazione di geografo non è per nulla fuori luogo e non è semplicemente sinonimo di cartografo come era per la figura del ‘geografo del re’ tipica dell’antico regime. L’ingegnere geografo è una figura politecnica di grande interesse e a mio avviso di grande attualità, non tanto per i contenuti specifici che sono un prodotto del suo tempo, ma per il rapporto con l’azione: un rapporto che successivamente la geografia accademica ha rifiutato (chiudendosi nel culto positivistico di una scienza solo in apparenza oggettiva e neutrale) e che oggi cerchiamo, inconsapevolmente, di riattualizzare (*ivi*, 88).

Di Humboldt si cita soltanto un articolo comparso sulle *Annales de voyage* nel 1838 che ricorda ancora una volta l’ascensione sul Chimborazo del 1802: “*c’est un caractère particulier de toutes les excursions dans la chaîne des Andes, qu’au-dessus de la ligne des neiges perpétuelles les hommes blancs se trouvent constamment sans guides, et sans connaissance des localités, dans la position la plus périlleuse*” (QUAINI 2010, 91). Tutto qui? Che ne è del “fondatore della geografia della montagna” celebrato nel 1997? Certo la bilancia fra il prussiano e il ginevrino, a questo punto, pende decisamente a favore del secondo: e la ragione sta nel diverso ruolo delle popolazioni locali sulle Alpi.

Del resto anche a me, che ho passato vent'anni a studiare il viaggiatore prussiano, era venuta a noia soprattutto la retorica celebrativa con la quale è sempre stato ricordato, fino alle ultime biografie di Andrea Wulf e Maren Meinhardt,¹³ delle quali basta leggere i titoli, e anche la vacuità delle presentazioni di Franco Farinelli¹⁴ che attribuisce sempre a Humboldt un 'grande progetto' che poi non è affatto quello per cui vale la pena di ricordarlo: a differenza di quella che era stata la scoperta iniziale, cioè la 'geografia delle piante'. Tanto è vero che l'unica edizione critica recente di un'opera di Humboldt è quella della *Géographie des plantes* del 1805, curata da un botanico, Stephen T. Jackson, e una francesista, Sylvie Romanowski.¹⁵ Mentre nessuno si sognerebbe di ristampare o ritradurre il (troppo) grande *Cosmos*, che ha avuto la sfortuna di uscire mentre Charles Darwin pubblicava *The origin of species*.¹⁶ E lo stesso Darwin, passato l'entusiasmo giovanile, si trova in vecchiaia a riconoscere il proprio debito nei confronti di Humboldt come "fondatore della distribuzione geografica degli organismi".¹⁷

¹³ Per esempio: WULF 2015, ovvero in traduzione italiana WULF 2017. Il titolo italiano calca ancora di più la mano sull'aspetto 'eroico', ma non è colpa del traduttore: il quale (con mia sorpresa!) risultò essere il vecchio amico Lapo Berti, che proprio poco dopo purtroppo ci ha lasciato. E ancora: MEINHARDT 2018.

¹⁴ Come quella che introduce la prima edizione italiana delle *Ansichten der Natur* ovvero *Tableaux de la nature* (HUMBOLDT 1998): un'occasione mancata, ancora di più quando viene riproposta nel 2018 in edizione lussuosa corredata di immagini (che non c'entrano niente) presso Codice.

¹⁵ HUMBOLDT 2009. Un lavoro estremamente accurato, sotto tutti i punti di vista, che oltre tutto riproduce in allegato il famoso *Tableau physique des plantes équinoctiales* nella sua dimensione originaria, 60 x 90 cm, che ho qui davanti agli occhi mentre scrivo. Un altro volume recente di notevole livello è quello di BOURGUET 2017: l'autrice ne aveva inviato a Massimo, per una recensione, una copia giunta troppo tardi.

¹⁶ Ricordo che fu Massimo Quaini, che curò il fascicolo di *Quaderni Storici* dedicato a Lucio Gambi (QUAINI 2008), a mettere il titolo al mio intervento: "A proposito di evolucionismo e geografia. L'incontro mancato fra Humboldt e Darwin".

¹⁷ "I think that I must have expressed myself badly about Humboldt. I should have said that he was more remarkable for his astounding knowledge than for originality. I have always looked at him as, in fact, the founder of the geographical distribution of organisms": così in una lettera a Hooker del 1881, v. DARWIN 1903.

Torniamo al Forte di Bard. Un accenno al lavoro di Paola Sereño del 1998, “La costruzione di una frontiera: ordinamenti territoriali nelle Alpi occidentali in età moderna”, porta il discorso, ancora una volta, sulle culture locali, in una sintesi che possiamo considerare una sorta di bilancio critico di tutto il percorso fin qui seguito:

in altre parole, nella montagna alpina e attorno al confine di Stato si viene costruendo un nuovo sapere che ha diverse fonti: dai saperi pratici delle *gens du pays* (pastori, contrabbandieri, *colporteurs* ecc.), spesso assunti come guide e ‘indicanti’ dai cartografi, al sapere più codificato relativo alla definizione dei confini e della loro difesa. Occorre infatti riconoscere che il nuovo sapere ‘geografico’, prima ancora di convergere con il sapere internazionale delle accademie e lungi dall’essere il frutto soltanto di un’iniziativa statale – sia pure a largo raggio: diplomatica, militare e statistica – è la sintesi di due apporti locali molto diversi: quello proveniente da un corpo di funzionari e scienziati (militari e non); [...] quello derivato dai saperi concreti legati alla pratica quotidiana del territorio di montagna (QUAINI 2010, 88).

Anche questo intervento ci riporta, in definitiva, al tema delle culture locali e al ruolo che queste hanno avuto nella “scoperta” della montagna, tanto per gli ingegneri militari quanto per gli scienziati che hanno affrontato il viaggio ‘dentro’ la montagna, ritornando più volte sugli stessi percorsi. Se questo vale per i tempi in cui si formava quello che Quaini ha chiamato “nuovo paradigma geografico”, a maggior ragione il tema può essere sviluppato oggi, come si è cominciato a fare lo scorso anno con la mobilitazione che si è registrata intorno alla proposta di un “Manifesto della montagna” da parte della Società dei territorialisti/e fino al convegno presso il monastero di Camaldoli del Novembre 2019, nel quale si è sentita la mancanza di una voce come quella di Massimo Quaini.

Riferimenti bibliografici

- ACOT P. (2000), “Les montagnes dans la constitution de l’écologie scientifique”, in PONT J.P., LACKI, J. (a cura di), *Une cordée originale. Histoire des relations entre science et montagne*, Georg Éditeur, Genève, pp.19-26.

- BRIFFAUD S. (2000), "Écrire la science. Ramond de Carbonnières et les Pyrénées", in PONT J.P., LACKI, J. (a cura di), *Une cordée originale. Histoire des relations entre science et montagne*, Georg Éditeur, Genève, pp. 344-354.
- BOURGNET M.N. (2017), *Le monde dans un carnet: Alexander von Humboldt en Italie (1805)*, Éditions du Félin, Paris.
- CAROZZI A.V., BOUVIER V. (1994), *The scientific library of Horace-Bénédict de Saussure (1797): annotated catalog of an 18th-century bibliographic treasure*, Société de Physique et d'Histoire naturelle, Genève.
- DARWIN C.R. (1903), *More letters*, a cura di F. Darwin, Murray, London.
- GREPPI C. (2000), "Observer les montagne d'en bas. Le rôle de Giovanni Targioni Tozzetti dans l'exploration scientifique de la Toscane", in PONT J.P., LACKI, J. (a cura di), *Une cordée originale. Histoire des relations entre science et montagne*, Georg Éditeur, Genève, pp. 390-405.
- HUMBOLDT (VON) A. (1992), *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi, La Nuova Italia, Firenze.
- HUMBOLDT (VON) A. (1998), *Quadri della natura*, La Nuova Italia, Firenze.
- HUMBOLDT (VON) A. (2009), *Essay on the geography of plants*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- MEINHARDT M. (2018), *Alexander von Humboldt. How the most famous scientist of the romantic age found the soul of nature*, Hurst, London.
- PONT J.P., LACKI J. (2000 - a cura di), *Une cordée originale. Histoire des relations entre science et montagne*, Georg Éditeur, Genève.
- QUAINI M. (1975), "Per lo studio dei caratteri originali del paesaggio agrario della Liguria pre-industriale", *Atti del Convegno Internazionale "I paesaggi rurali europei"* (Perugia, 7-12 Maggio 1973), Arti grafiche Città di Castello, Perugia, pp. 451-469.
- QUAINI M. (1978), *Dopo la geografia*, Espresso Strumenti, a cura di U. Eco, Farigliano.
- QUAINI M. (1980), "I viaggi della carta", *Miscellanea Storica Ligure*, vol. 12, n. 1, pp. 7-22.
- QUAINI M. (1991), "Per una archeologia dello sguardo topografico", *Casabella*, n. 575-576 (Gennaio-Febbraio) "Il disegno del paesaggio italiano", pp. 13-17.
- QUAINI M. (1992), "Alexander von Humboldt cartografo e mitografo", in HUMBOLDT (VON) A., *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi, La Nuova Italia, Firenze, pp. IX-XXIX.
- QUAINI M. (1997), "L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della 'scoperta' della montagna", *Geotema*, vol. 3, n. 8, pp. 150-162.
- QUAINI M. (2004), "L'alpinismo come pratica conoscitiva ed esplorativa: il ruolo pionieristico di cartografi e geografi", in AA.VV., *La montagna come esplorazione permanente. Gli aspetti storici e naturalistici dell'esplorazione scientifica sulle Alpi*, Edizioni Regione Toscana, Firenze, pp. 15-28.
- QUAINI M. (2005), "Istruzioni e modelli descrittivi nella cartografia degli ingegneri geografi fra Settecento e Ottocento" in BOSSI M., GREPPI C. (a cura di), *Viaggi e scienza. Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX*, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 127-147.

- QUAINI M. (2006), "Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia", in ROSSI L., PAPOTTI D. (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 32-46.
- QUAINI M. (2008 - a cura di), "Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi", *Quaderni Storici*, vol. 43, n. 127 (Aprile).
- QUAINI M. (2010), "Dalla montagna attraversata alla montagna pensata dalla geografia. Il ruolo dei geografi militari fra Sette e primo Ottocento", in FANTONI R., SPOTORNO M. (a cura di), *Atti del Convegno "La Montagna attraversata: pellegrini, soldati e mercanti"* (Forte di Bard, 16-17 Settembre 2006), CAI - Comitato scientifico Ligure-Piemontese, Milano, pp. 83-95.
- SERENO P. (1998), "La costruzione di una frontiera: ordinamenti territoriali nelle Alpi occidentali in età moderna", in GREGOLI F., IMARISIO C.S. (a cura di), *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, Torino 1998, pp. 75-93.
- WULF A. (2015), *The invention of nature: Alexander von Humboldt's New World*, Knopf, New York.
- WULF A. (2017), *L'invenzione della natura. Le avventure di Alexander von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*, LUISS, Roma.

Il filo da riannodare: Massimo Quaini, una letteratura per la geografia e una geografia per la letteratura

Nicola Gabellieri

Abstract. A proposito del rapporto tra opere letterarie e studi geografici, l'interesse di Massimo Quaini si è consolidato in una impronta euristica la cui originalità non è stata ancora adeguatamente sottolineata. Attraverso l'esegesi dei suoi saggi, il contributo identifica alcuni punti chiave del suo pensiero: metodologicamente, la necessità di un approccio critico di 'archeologia dei saperi e delle fonti' al profilo dello scrittore; teleologicamente, l'identificazione dei fattori geografici interni alle opere come *medium* valorizzativo del territorio; 3. epistemologicamente, l'utilizzo di *topoi* e metafore letterarie come chiave interpretativa – a corollario delle analisi geografico-storiche – delle dinamiche territoriali storiche e attuali.

Keywords: Massimo Quaini; geografia letteraria; geografia storica; valorizzazione territoriale; saperi geografici.

Premessa

Recentemente, il complesso di studi che, con varie metodologie e obiettivi, si può raccogliere sotto la macrocategoria di 'geografie letterarie', ha conosciuto una crescente fortuna in ambito italiano e globale (BROSSEAU 2017). Se la relazione tra la letteratura come strumento euristico e l'analisi dei fenomeni spaziali può essere rintracciata sin dagli albori della geografia come scienza moderna, i primi tentativi di sistematizzazione di questa fonte sono databili agli anni '70 (GAVINELLI 2007; LÉVY 2006; SCARAMELLINI 1985). In questa "storia infinita di incontri e scambi reciproci" (MARENGO 2016, 13), a Massimo Quaini è stato riconosciuto un ruolo di precursore per la tradizione italiana. Eppure, scorrendo la sua ricca e articolata produzione bibliografica si può notare come il geografo ligure non abbia prodotto, con poche eccezioni (QUAINI 1995; 2009c; 2016), contributi esplicitamente dedicati ad analisi storico-strutturaliste o culturaliste di racconti o romanzi,

nonostante i frequentissimi rimandi a brani e immagini letterari presenti nei suoi scritti.¹

Tradizionalmente, il rapporto di lunga durata tra geografia e letteratura viene suddiviso in due diverse prospettive: da un lato una posizione strutturalista, più propria di un approccio storicista e umanistico, che ha affrontato opere come i resoconti di viaggio o la letteratura regionale quali fonti di documentazione veristica per la ricostruzione di paesaggi, territori e pratiche del passato; dall'altro, un fronte di ispirazione più culturalista si è invece dedicato ad esplorare i testi letterari quali prodotti di percezioni e processi cognitivi, indulgiando quindi nella loro dimensione di soggettività culturale e individuale nella rappresentazione della realtà spaziale (SCARAMELLINI 1985; LANDO 1993; PERSI, DAI PRÀ 2001; FONNESU, ROMBAI 2004; LÉVY 2006; GABELLIERI 2019, 11-23).

Alla luce di questa dicotomia classica, il presente contributo mira invece a identificare il rapporto di Massimo Quaini con la fonte letteraria come una 'terza via', dalle caratteristiche complesse e molteplici, attraverso la quale il suo interesse per la narrativa e la poetica si è consolidato in una impronta epistemologica e metodologica dai tratti peculiari, la cui originalità non è stata ancora adeguatamente sottolineata.

Spigolando nella vasta produzione saggistica di Quaini, questo contributo si propone di presentare vari spunti di riflessione –

¹ Oltre al conterraneo Italo Calvino, onnipresente nella produzione saggistica quainiana degli ultimi venti anni (QUAINI 1995; 2002; 2006a; 2006b; 2006c; 2008; 2009a; 2009c; 2010; 2011, 2013; 2014a; 2016a), si possono menzionare Ludovico Ariosto (2002), Honoré de Balzac (*ibidem*), Tahar Ben Jelloun (*ibidem*), Francesco Biamonti (*ibidem*; 2006a; 2006b; 2013), Giovanni Boine (2006a), Jorge Luis Borges (1994; 2002; 2003, 2006a; 2006b; 2010), Albert Camus (2002; 2016b), Elias Canetti (2014a), Giorgio Caproni (2006a; 2006b), Lewis Carroll (2002; 2006a), Guido Ceronetti (*ibidem*), Samuel Coleridge (2002), Gustave Flaubert (*ibidem*), Jean Giono (2016), Johann Wolfgang von Goethe (2002; 2006a; 2006c; 2009; 2016b), Victor Hugo (1996; 2002), Franz Kafka (*ibidem*; 2006a; 2015), Milan Kundera (2002), Carlo Levi (2011), Alessandro Manzoni (2015), Guy de Maupassant (2006b), Montaigne (2006c), Eugenio Montale (2002; 2006a), Robert Musil (2002; 2006a), Anna Maria Ortese (*ibidem*), Pier Paolo Pasolini (*ibidem*), Cesare Pavese (*ibidem*), Marcel Proust (2002), Raymond Queneau (1994), Antoine de Saint-Exupéry (2002), Josè Saramago (2006a), Camillo Sbarbaro (*ibidem*; 2006b), Leonardo Sciascia (2009b; 2010), Mario Soldati (2002; 2006a), Stendhal (1996), Jonathan Swift (2002), Paul Valéry (*ibidem*; 2006a, 2016a), Jules Verne (1995), Oscar Wilde (2002; 2006a), Virginia Woolf (2002).

senza pretesa di offrire una trattazione esaustiva – su questa intersezione tra diverse discipline secondo il pensiero ‘geografico-letterario’ quainiano. In questa sede si è scelto di affrontare la bibliografia del geografo ligure come un *corpus* unitario, facendo ampio riferimento a brani provenienti da diversi saggi per identificare una serie di punti chiave aggregati in tre diverse tematiche: epistemologicamente, l’utilizzo di *topoi* letterari e metafore come chiave interpretativa – a corollario delle analisi geografico-storiche – di ben delineate dinamiche sociali e territoriali storiche ed attuali; metodologicamente, la necessità di un approccio critico al profilo e al contesto dello scrittore, per identificare i saperi che stanno alla base della sua narrazione dello spazio; teleologicamente, l’identificazione e l’analisi degli elementi geografici interni alle opere come *medium* di valorizzazione del territorio, necessariamente integrati con un adeguato sviluppo del comparto produttivo rurale.

1. La letteratura come chiave interpretativa

“Nel corso della mia esplorazione dell’universo ligure sono stato conquistato da un’oscura e appunto labirintica valletta [...] che porta il nome di Gambatiggia. Da essa proviene il manoscritto che ora raccomando alle tue amorevoli cure” (QUAINI 2002, 10). È con questo classico *topos* della letteratura ottocentesca – il manoscritto ritrovato casualmente, usato tra gli altri da Manzoni e Potocki – che Quaini introduce la sua monografia dalla foggia più originale, *La mongolfiera di Humboldt*. L’uso di artifici narrativi ispirati dalla letteratura è uno dei *leitmotiv* dei saggi quainiani redatti almeno a partire dagli anni ’90; i suoi testi dedicati alla storia del paesaggio, alle geografie territoriali e alla storia della cartografia sono costellati di citazioni di brani di autori più o meno noti, a testimonianza della vasta conoscenza del geografo ligure e del suo amore per la scrittura. Tali citazioni sono indirizzate, perlopiù, ad illustrare in chiave metaforica ed esemplificativa alcuni nodi teorici e metodologici del suo pensiero; è il caso, ad esempio, di quando Quaini distingue le scale di indagine macrostorica e microstorica, paragonando la prima allo stile narrativo di Hugo e la seconda a quello di Stendhal (QUAINI 1996, 9-10), o della sua comparazione tra le criticità della attuale geografia accademica e l’irraggiungibile castello tratteggiato da Kafka (QUAINI 2015).

Sarebbe però riduttivo limitare il valore di queste citazioni ad una mera, per quanto apprezzabile, funzione estetica, o ad intenti puramente esemplificativi. Più propriamente, è possibile osservare come in ottica quainiana le forti e suggestive immagini mutuete dalla letteratura assumano un valore di allegoria euristica. Scrive infatti Quaini che tutta la scienza, compresa quella geografica,

non può fare a meno dell'analogia e della metafora; [...] le analogie non superficiali aprono la pista di nuove interpretazioni o spiegazioni, obbligando a cercare e definire la logica interna del fenomeno che viene improvvisamente illuminato dalla metafora. La scienza ha avuto bisogno e continua ad aver bisogno delle metafore più ardite (QUAINI 1995, 59).

Gran parte degli studi di Quaini sono stati dedicati alla 'sua' Liguria. Ed è proprio illustrando la regione mediterranea che egli sottolinea:

mi sono convinto che in Liguria i testimoni e gli osservatori più lucidi, anche per quanto riguarda le ferite, le lacerazioni del paesaggio (la speculazione edilizia, lo spopolamento montano) sono stati gli scrittori, i poeti. Mi sono convinto di quanta ragione avesse Musil nell'attribuire un carattere razionale e innovativo alla conoscenza del poeta (QUAINI 2006b, 10).

Non è un caso, infatti, che molti dei nodi di riflessione sui fenomeni geografici storici e attuali dei paesaggi mediterranei sollevati da Quaini siano in parte mutuati da ricorrenti *topoi* narrativi dei suoi autori più amati: si pensi alla figura del *passeur* biamontiano, espressione di confini fisici o politici che nella pratica delle popolazioni si rivelano porosi; ai processi di riqualificazione degli spazi rurali litoranei; alla divisione tra *abrigu* e *ubagu* suggerita da Calvino, cioè tra Liguria urbana e rivierasca e Liguria interna, entrambe facce interrelate della stessa medaglia; o alla lettura del paesaggio rurale come 'luogo di produzione' ispirata anche dai romanzi di Biamonti e Boine.²

² Funzioni, quella degli scrittori come produttori di idee e interpretazioni, e quella delle fonti letterarie come allegorie euristiche, annotate anche nelle riflessioni di LANDO 1993 e impiegate con fini euristici da GAVINELLI, ZANOLIN 2019.

La capacità di sviluppare nuove teorie interpretative sui processi storico-territoriali viene riconosciuta all'occhio sensibile del letterato soprattutto per un oggetto geografico ben determinato, il paesaggio. Data la natura ambigua inerente a questo concetto fluido – “che non ha la materialità del territorio o dell'ambiente, in quanto invenzione storica ed essenzialmente estetica” (assunto parafrasato da Kafka in QUAINI 2006a, 13), quindi al tempo stesso invenzione estetica e prodotto storico – Quaini esalta la capacità esegetica e interpretativa dei paesaggi materiali rappresentata dalla mediazione artistica, che rimane un *fil rouge* di molti dei suoi più tardi saggi: e quindi “per costruire le nuove mappe e alimentare i nostri progetti sui paesaggi di Liguria dobbiamo seguire il percorso tracciato dallo scrittore ligure più lucido al quale ci siamo già ripetutamente richiamati, Italo Calvino, senza tirarlo troppo da una parte o dall'altra” (*ivi*, 170).

Ridefinendo quindi il ruolo degli intellettuali – scrittori, ma anche pittori – quali osservatori privilegiati, Quaini riconosce alla loro testimonianza la capacità di individuare l'identità paesistica regionale, aiutando a comporre una lettura capace di collegare la materialità del paesaggio (inteso come strutture agrarie, insediamenti, gestione delle risorse silvo-pastorali, usi del suolo, ecc.) con il significato ad esso attribuito dalle varie società (*ivi*, 13), quindi tale da poter fornire al geografo-scienziato chiavi interpretative efficaci.

2. Strategie metodologiche per le fonti letterarie

Illustrando nel 1981 l'origine e lo stato della geografia storica italiana, Paola Sereno riconosce a Quaini il merito di aver cercato “di costruire una metodologia geo-storica [sperimentando] la sua metodologia nell'analisi delle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna, dove ricevono adeguata illustrazione pratica i suoi concetti di analisi integrata dei livelli spazio-temporali e storico-ecologici” (SERENO 1981, 169; 174), recependo e sviluppando sia i metodi di esegesi e analisi filologica della fonte storica sviluppati dalla scuola delle *Annales* sia l'uso integrato di fonti multiple documentarie e di terreno di ispirazione anglosassone.

Quale corollario alla teoria metodologica quainiana, che presuppone il più ampio ventaglio di documenti, anche ai testi letterari viene infatti riconosciuto il valore di fonte storica. Nonostante l'approccio al paesaggio rurale di scrittori e poeti sia connotato da forti aspetti archetipici e simbolici, ciò non rende impossibile la lettura di questi volumi anche con occhi documentali, nonostante la necessità di alcune precauzioni metodologiche: nell'introduzione ad un volume esplicitamente dedicato alla geografia letteraria, Quaini (2011, 9) tende ad ammonire contro una lettura puramente simbolica dell'opera letteraria: "è stato proprio Calvino a insegnarci che questa vocazione letteraria della geografia può essere insufficiente e pericolosa se viene intesa secondo un modello di letteratura che privilegia più la finzione che il fatto". Pioniere negli studi di approccio strutturalista, volti ad indagare i processi di territorializzazione dello spazio materiale nella loro dimensione storica di continuità e discontinuità, Quaini, seppur aprendosi negli anni seguenti allo studio delle identità territoriali anche attraverso l'analisi delle opere culturali, non ha mai mancato di fustigare "la cosiddetta geografia culturale postmoderna [...] che significa rinchiudere la geografia entro l'esclusivo orizzonte delle rappresentazioni simboliche [...] con il risultato finale di escludere qualsiasi possibilità di decifrazione analitica o realistica del paesaggio" (QUAINI 2006a, 91).

La valenza della letteratura come fonte euristica geografico-storica è quindi attribuita soprattutto ai testi odepotici o agli scrittori realisti e locali – intendendo con questa accezione coloro che hanno una forte e documentata conoscenza del territorio che descrivono – come quelli che hanno contraddistinto il filone regionale ligure neo-realista; coloro che, come Calvino, Caproni, Montale o Biamonti sono stati capaci di adottare "uno sguardo a 360 gradi" (*ivi*, 22, mutuando, appunto, una allegoria di Calvino). Eppure, raramente egli sceglie di utilizzare le descrizioni di letterati come indizi per la ricostruzione di pratiche o di strutture paesaggistico-territoriali, contrariamente al modello adottato ad esempio da Iolanda Fonnesu e Leonardo Rombai (2004) per la Toscana. Ciononostante, Quaini non manca di riflettere sulle opportune strategie metodologiche da assumere per approcciare un documento letterario. Le parole di apprezzamento che Quaini rivolge a Biamonti – "è soprattutto lo sguardo, la capacità di cogliere i più piccoli dettagli, le anomalie e specificità locali, a fornire a Biamonti la materia dei romanzi.

Una capacità di lettura analitica dei paesaggi locali, individuali, che non perde mai di vista il contesto generale della globalizzazione del mondo” (QUAINI 2016a, 60) – sottolineano l’importanza di una prospettiva capace di combinare uno sguardo fine microanalitico con una generalizzazione positiva per il corretto metodo di analisi geografica. Nello stesso saggio, l’autore invoca la necessità di praticare una “archeologia delle fonti che alimentarono e diedero forza alla straordinaria testimonianza di Biamonti” (*ivi*, 64), ovvero di adottare un metodo di analisi filologico-storica che, sulla base di documenti di archivio collaterali, sia in grado di costruire una biografia dell’autore e individuare i suoi obiettivi, saperi e conoscenze; richiamando quindi pedissequamente il criterio di ricerca ampiamente sviluppato nei suoi studi sui cartografi liguri (QUAINI 2007). L’uso della letteratura come strumento euristico per la caratterizzazione storico-ambientale del paesaggio non può quindi prescindere dalle tre strategie metodologiche postulate dalla scuola genovese: l’incrocio tra serie di fonti diverse, la critica filologica della fonte e l’approccio diacronico multiscalare (MORENO *ET AL.* 2005).

3. Geografia letteraria e applicazione territoriale

Il problema della applicazione degli studi geografici è un tema a cui Quaini ha sempre dedicato grande rilevanza, richiamando più volte la necessità di una ricaduta delle ricerche geografico-storiche sul paesaggio anche attraverso apposite strutture, come gli ‘osservatori’ o i ‘centri di interpretazione’, quali anelli di congiunzione tra ricerca accademica e *governance* partecipativa del patrimonio storico-ambientale (*inter alia*, QUAINI 2014a; MORENO, QUAINI 2016).

Frequentemente Quaini ha criticato le attuali politiche di gestione territoriale liguri, sia nelle loro tendenze di patrimonializzazione, con il rischio di trasformare il Parco Nazionale delle Cinque Terre “in un parco tematico stile Epcot e Disneyland” (QUAINI 2006a, 62), sia nelle inefficaci, se non dannose, iniziative di rinaturalizzazione. Già nel 1973 aveva messo in luce la natura altamente complessa e storica dei sistemi agro-silvo-pastorali liguri; e gli spunti forniti dalla letteratura lo rafforzano nella sua ricostruzione dell’entroterra mediterraneo come prodotto di attivazione di risorse ambientali con pratiche e conoscenze locali.

Ciò premesso, aveva più volte denunciato il rischio di un aumento della fragilità idro-geologica insito nell'abbandonare un territorio plasmato storicamente, auspicando invece una "ripresa produttiva" per favorire una corretta conservazione (QUAINI 2015a, 210).

Nel 2015, un progetto congiunto tra Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA) dell'Università di Genova, Fondazione Compagnia di San Paolo e Comune di San Biagio della Cima (IM) volto alla creazione di un Parco letterario dedicato a Francesco Biamonti è stato per Quaini l'occasione di applicare alla progettualità territoriale le proprie conoscenze su uno degli autori da lui più amati (MORENO *ET AL.* 2016).

Il parco letterario designa un organismo nato con il preciso obiettivo di agevolare la valorizzazione di paesaggi noti e meno noti attraverso gli occhi degli autori che vi hanno vissuto e vi hanno trovato ispirazione. A partire dagli anni '90, si è ormai affermato il paradigma di parchi culturali non solo limitati alla salvaguardia del patrimonio, ma come gestori di risorse per promuovere sia lo sviluppo culturale-sociale sia quello economico dei territori celebrati dagli scrittori (ANGLANI 2000; PERSI, DAI PRÀ 2001).

Già nel 2006, Quaini riconosceva alla narrativa di Biamonti la capacità di mostrare la contraddizione inerente al concetto di paesaggio, "fra l'eredità del paesaggio che come immagine è stato costruito da poeti, pittori, scrittori e *granturisti* e i discendenti di coloro che quel territorio, quell'ambiente hanno abitato e costruito ma che non hanno o poco hanno sentito come paesaggio" (QUAINI 2006b, 10). Esplicitando come i fruitori ultimi di un percorso di valorizzazione culturale debbano essere sia i turisti sia gli abitanti, l'ambiziosa proposta presentata è stata fare del territorio di San Biagio un "parco produttivo", rielaborazione del concetto di "parco agricolo" maturato a partire dagli anni '90 (FANFANI, MAGNAGHI 2010). Nel caso di San Biagio, per rilanciare le produzioni rurali locali – che sono le pratiche che hanno contribuito a creare il paesaggio narrato da Biamonti – i brani dei suoi testi letterari e i risultati di una serie di ricerche archivistiche e archeologiche sono stati indirizzati a promuovere le attività aziendali agricole storiche in un tentativo di potenziamento produttivo che garantisca anche tutela ambientale.

Tale progetto ha mostrato quindi come geografia storica, geografia letteraria e programmazione territoriale possano unirsi dialogando su temi comuni, come il paesaggio rurale, i prodotti e i produttori, per perseguire una nuova forma di organizzazione sostenibile dello spazio come incentivo allo sviluppo e come progetto di “tutela produttiva del territorio” (QUAINI 2014b).

4. Qualche riflessione sulla contaminazione tra geografia e letteratura, tra passato e futuro

Ci sono dei passi dei suoi scritti in cui Quaini attribuisce agli scrittori liguri l'intero merito del suo percorso di ricerca: “si deve alla sensibilità dei poeti l'elogio della provincia ligure che oggi possiamo riscoprire in prose che fino a ieri abbiamo considerato marginali” (QUAINI 2006a, 34); e proprio grazie a queste prose, che hanno aperto i suoi occhi sulla ricchezza dei saperi e sull'importanza del patrimonio culturale e ambientale delle aree interne, il Nostro ritiene di aver abbandonato lo studio degli spazi urbani, più naturale per un giovane geografo marxista, per spingersi sul meno conosciuto ambito del contesto rurale, l'*ubagu*.

La preferenza accordata a scrittori ‘locali’ è paradigmatica di un pilastro del metodo da lui sempre applicato, mutuato in parte dalla scuola microstorica italiana: ovvero che solo da una approfondita conoscenza del territorio è possibile arrivare a una concreta esegesi analitica dei fenomeni sociali. Questa strategia induttiva, che parte da dati concreti per costruire teorie interpretative generali, risulta “basata su un punto di cui Giono, Valéry, Camus e Biamonti avevano piena consapevolezza: che il rapporto locale-globale va rovesciato e che occorre riconoscere e valorizzare non le cause universali che producono effetti locali, ma le cause locali che producono effetti universali” (QUAINI 2016c, 58)

Ci sono due saggi ‘minori’ che aiutano a comprendere il valore attribuito alla letteratura come strumento epistemologico: il primo (QUAINI 1995) è dedicato ai contenuti geografici dei romanzi di Jules Verne, l'altro (QUAINI 2014c) alle rappresentazioni cartografiche dei topografi francesi, ma entrambi sono l'occasione per affrontare la natura e il valore del sapere geografico ‘non accademico’, non incasellato nelle strette categorie tradizionali della disciplina.

Affrontando il tema dei cartografi di montagna, Quaini osserva che dalla metà dell'Ottocento i saperi geografici sono stati incanalati in due diversi percorsi divergenti, la "geometrizzazione e progressiva astrazione dello spazio di rappresentazione del territorio" di pretesa scientificità, e il "recupero mediante altri linguaggi dei contenuti dello spazio vissuto e percepito (il paesaggio concreto e sensibile) e delle pratiche e saperi ambientali" espunti dalla conoscenza accademica (*ivi*, 458).

In questo senso, Verne è letto come l'espressione di una epistemologia dello spazio ottocentesca condivisa tra scienza e letteratura, di "un filo che collega la letteratura fantastica del primo Ottocento, contemporanea e collegata alle grandi spedizioni scientifiche di Humboldt e Chamisso, le utopie fourieriste e san-simoniane, i socialismi anarchici; [...] anzi, più che un filo c'è [...] un ordito e una trama molto fitti" (QUAINI 1995, 65); e varie opere letterarie possono essere considerate come rappresentanti di saperi geografici reali, validi seppur al di fuori degli schemi della geografia 'pre-scientifica' sette-ottocentesca o 'ufficiale' otto-novecentesca, e ad essa collegati in un continuo scambio reciproco di nozioni e di credenze (su queste riflessioni si vedano anche GAMBÌ 1973, 3-37; QUAINI 1978, 9-26; SCARAMELLINI 1985). Non a caso molti dei 'padri nobili' di discipline scientifiche, come Humboldt, sono stati autori di opere letterarie odepatiche, così come la produzione di Calvino ha "una continuità e uno spessore teorico tali da renderla ineludibile anche per il geografo" (QUAINI 2008, 87). Per questo motivo una nuova prospettiva di ricerca può e deve essere indirizzata a riannodare questo 'filo spezzato',

adottando una prospettiva più storico-analitica, [per cominciare] a indagare concretamente (per esempio con metodo biografico e di contestualizzazione analitica) gli spazi di transizione fra i diversi linguaggi che in questa fase ancora molto fluida appartengono al sapere geografico: linguaggi cartografici, topografici, artistici, descrittivi, storici, e narrativi (QUAINI 2014, 460),

evitando dicotomie tradizionali come quella tra vedutismo artistico e cartografia scientifica, o tra saperi popolari/letterari e conoscenze disciplinari, ed evidenziandone invece i fattori di osmosi.

Per concludere, ci si vuole soffermare su un ulteriore problema sollevato da Quaini, ovvero la produzione testuale geografica come forma letteraria. Si tratta di un tema già ampiamente affrontato in ambito antropologico – si pensi alle riflessioni di Clifford Geertz (1987) sulle analogie e differenze tra racconto antropologico demologico scientifico e letteratura realista – che Quaini ripropone alle scienze geografiche, sia nella prassi (producendo una monografia, *La mongolfiera di Humbolt* – QUAINI 2002 –, contemporaneamente opera letteraria e denso trattato teorico) sia esortando alla nascita di un nuovo genere letterario, il “romanzo geografico”. Tale romanzo, “centrato su questioni relative allo spazio geografico e alla sua esplorazione”, sarebbe da differenziarsi da quello storico per “l’importanza che vi hanno i luoghi e la loro rappresentazione”. Una volta riannodato il filo trasformando un’accurata ricostruzione geografico-storica in narrativa,

vista la quasi coincidenza fra il romanzo e l’indagine scientifica, ci si potrebbe anche chiedere quale sia la differenza fra i due generi. [...] Una restituzione che non può essere paragonata a un processo meccanico e oggettivo. Per me il confine fra i due stili è molto più labile e incerto di quanto può sembrare a prima vista. In fondo, come la storia anche nella prospettiva più scientifica può inclinare al romanzo, anche il romanzo può rendere la storia e il paesaggio con più verità dell’analisi scientifica (QUAINI 2015b, 141-142).

Riferimenti bibliografici

- ANGLANI P. (2000), “I parchi letterari: nuova forma di organizzazione dello spazio e incentivo allo sviluppo”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 12, n. 5, pp. 537-539.
- BROSSEAU M. (2017), “In, of, out, with, and through: new perspectives in literary geography”, in TALLY R.T. (a cura di), *The Routledge Handbook of literature and space*, Routledge, London, pp. 9-27.
- FANFANI D., MAGNAGHI A. (2010), “Il parco agricolo, un nuovo strumento per la pianificazione del territorio aperto”, in IDD. (a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze, pp. 15-24.
- FONNESU I., ROMBAI L. (2004), *Letteratura e paesaggio in Toscana. Da Pratesi a Cassola*, Italia Nostra, Firenze.

- GABELLIERI N. (2019), *Geografia letteraria dei paesaggi marginali. La Toscana rurale in Carlo Cassola*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- GAMBI L. (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- GAVINELLI D. (2007), "Geografia e letteratura", in ID., CASARI M. (a cura di), *La letteratura contemporanea nella didattica della geografia e della storia*, CUEM, Milano, pp. 5-14.
- GAVINELLI D., ZANOLIN G. (2019), *Geografia del turismo contemporaneo*, Carocci, Roma.
- GEERTZ C. (1987), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- LANDO F. (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, ETASLIBRI, Milano.
- LÉVY B. (2006), "Géographie et littérature: une synthèse historique", *Le Globe*, n. 146, pp. 25-52.
- MARENGO M. (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Pàtron, Bologna.
- MORENO D., GUIDO M.A., MONTANARI C.A. (2005), "L'approccio storico-archeologico alla copertura vegetale: il contributo dell'archeologia ambientale e dell'ecologia storica", in CANEVA G. (a cura di), *La biologia vegetale per i beni culturali*, Nardini, Firenze, vol. II, pp. 463-498.
- MORENO D., QUAINI M. (2016), "Applicazioni della ricerca per il nuovo ruolo di Case Lovara", in GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (Promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 211-214.
- MORENO D., QUAINI M., TRALDI C. (2016), "Storia di una ricerca: persone, enti e finanziamenti", in IDD. (a cura di), *Dal parco 'letterario' al parco produttivo*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 4-18.
- PERSI P., DAI PRÀ E. (2001), *L'aiuola che ci fa...: Una geografia per i parchi letterari*, Università degli Studi di Urbino, Urbino.
- QUAINI M. (1978), *Dopo la geografia*, Espresso Strumenti, a cura di U. Eco, Farigliano.
- QUAINI M. (1994), "Le parole della geografia. Note in margine ad un dizionario critico della geografia", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 2, n. 1, pp. 22-25.
- QUAINI M. (1995), "Apparizioni ed eclissi del geografo nell'opera di Jules Verne. Ovvero quando la geografia da 'sogno della scienza' diventa 'scienza dei sogni'", in CERRETI C. (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Atti dell'incontro di studio, Istituto Italo-africano (Roma, 20 Maggio 1994), CISU, Roma, pp. 49-66.
- QUAINI M. (1996), "Il pellegrinaggio a Waterloo. Una riflessione sui metodi della storia delle geografia", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 4, n. 1, pp. 9-12.
- QUAINI M. (2002), *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2003), "Costruire Geostorie. Un programma di ricerca per i giovani geografi", *Geostorie. Bollettino e notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 11, n. 1, pp. 3-15.

- QUAINI M. (2006a), *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2006b), "Quale paesaggio per la Liguria del nuovo millennio? Riflessioni in margine a paesaggio e 'geografia culturale'", in VARANI N. (a cura di), *La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi*, Brigati, Genova, pp. 481-504.
- QUAINI M. (2006c), "Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia", in ROSSI L., PAPOTTI D. (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 32-46.
- QUAINI M. (2007), "Introduzione", in QUAINI M., ROSSI L. (a cura di), *Cartografi in Liguria (secoli XVI-XIX)*, Brigati, Genova, pp. 4-18.
- QUAINI M. (2008), "Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto", *Quaderni Storici*, vol. 127, n. 1, pp. 55-108.
- QUAINI M. (2009a), "La Rocca di Newton e lo sguardo rivoluzionario di Goethe. Sulle condizioni per una nuova storia della geografia italiana", *Geostorie. Bollettino e notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 18, n. 3, pp. 263-271.
- QUAINI M. (2009b), "Paesaggi della nostalgia? No grazie", in *Rapporto annuale 2009. I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 9-19.
- QUAINI M. (2009c), "Sciascia e Calvino. Il paesaggio e la storia", *Il Giannone*, vol. 7, n. 13-14, pp. 287-299.
- QUAINI M. (2010), "Il tempo e lo spazio della collina e della montagna mediterranea", in ROSSI L., CERRETTI L.E. (a cura di), *Mediterranei*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 214-228.
- QUAINI M. (2011), "Prefazione", in ITALIANO F., MASTRONUNZIO M. (a cura di), *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*, UNICOPLI, Milano, pp. 7-10.
- QUAINI M. (2013), "Utopie paesaggistiche: dal paesaggio-angelo al paesaggio-spaventapasseri", in POLITO P., RONCACCIA A. (a cura di), "Entre espace et paysage. Pour une approche interdisciplinaire", *Etudes de Lettres*, n. 1-2, pp. 293-302.
- QUAINI M. (2014a), "Le tre vie del paesaggio e il 'ritorno del geografico'", in BONINI G., VISENTIN C. (a cura di), *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, Compositori, Bologna, pp. 57-63.
- QUAINI M. (2014b), "Nello spirito della Convenzione Europea: una rete di Osservatori locali del paesaggio per creare cittadinanza attiva", in QUAINI M., GEMIGNANI C.A. (a cura di), *Cantiere paesaggio. Materiali per la costituzione di osservatori locali*, Franco Angeli, Milano, pp. 9-33.
- QUAINI M. (2014c), "Un grande laboratorio geografico: la montagna alpina fra Sette e Ottocento. Il ruolo della topografia militare", in DAI PRÀ E. (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio. Vol. 2, Scenari nazionali e internazionali*, Franco Angeli, Milano, pp. 451-466.
- QUAINI M. (2015a), "Leggere il passato per progettare il futuro", in GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (Promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 209-211.

- QUAINI M. (2015b), “Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?”, in D’ASCENZO A. (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, CISGE, Roma, pp. 137-149.
- QUAINI M. (2016a), “Da paese a paesaggio. La lezione mediterranea di Francesco Biamonti”, in MORENO D., QUAINI M., TRALDI C. (a cura di), *Dal parco ‘letterario’ al parco produttivo*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 52-69.
- QUAINI M. (2016b), “Le paysage est mort, vive le paysage!”, *Le Globe. Revue genevoise de géographie*, n. 156, pp. 7-18.
- SCARAMELLINI G. (1985), “Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio”, in BIANCHI E. (a cura di), *Geografie private. I resoconti di viaggio come letteratura del territorio*, UNICOPLI, Milano, pp. 27-123.
- SERENO P. (1981), “La geografia storica in Italia”, in BAKER A.R.H. (a cura di), *Geografia storica. Tendenze e prospettive*, Franco Angeli, Milano, pp. 167-187.

V. Contributi per una biografia

Massimo Quaini e il CISGE

Annalisa D'Ascenzo, Elena Dai Prà, Anna Guarducci, Carla Masetti, Massimo Rossi

Abstract. Tra le associazioni e società geografiche, sicuramente, il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici era quella con la quale Massimo Quaini aveva mantenuto un più forte legame. Oltre alla condivisione degli ambiti di studio, a legare Quaini al Centro erano anche e soprattutto lo stretto e inscindibile legame tra geografia e storia, il connubio tra ricerca concreta e riflessione teorica, la pluralità degli approcci, la continua dialettica e la spiccata interdisciplinarietà. Elementi che hanno sempre caratterizzato il Centro fin dalla sua fondazione, concretizzandosi negli incontri, nei seminari, nei convegni, nei gruppi di ricerca, nei progetti nazionali e internazionali e nelle numerose pubblicazioni. Attraverso una attenta analisi degli scritti di Quaini contenuti negli atti, nelle raccolte di saggi e nella rivista *Geostorie* (che dal 2000 ha sostituito il *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*) – una lunga e ininterrotta serie che dal 1992 arriva fino al 2017 – il saggio cerca di mettere a fuoco l'originale, sempre critico e stimolante contributo di Massimo ai quattro filoni di studio fondamentali del Centro: la geografia storica, la storia della cartografia, la storia del pensiero geografico, la storia dei viaggi e delle esplorazioni.

Keywords: Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici; *Geostorie*; interdisciplinarietà; reti; transcalarità.

Dal momento della sua fondazione, Massimo Quaini ha sempre mantenuto uno stretto rapporto con il CISGE, ultimo sodalizio geografico a cui era rimasto iscritto e a cui era legato da un forte intreccio di relazioni scientifiche e affettive. Oltre a esserne stato uno dei principali ispiratori, anche recentemente le sue riflessioni continuavano a offrire alla comunità dei geografi storici nuovi punti di vista – sempre originali, sempre acuti – sugli indirizzi di ricerca e di studio nazionali.

Negli ultimi anni egli si muoveva da Genova sempre più raramente. Eppure, non ha mancato di partecipare ad alcuni dei più importanti appuntamenti organizzati dal Centro in giro per l'Italia, come non ha mai trascurato di condividere – attraverso colloqui personali e telefonici o *e-mail* – i propri consigli, così come i propri dubbi, con i tanti studiosi di tutta Italia afferenti al sodalizio.

Come lui stesso ha ammesso varie volte, tornava in Liguria sempre arricchito dagli incontri patrocinati dal CISGE.

Il legame di collaborazione, amicizia e stima tra Massimo Quaini e il CISGE data fin dal lontano 1992, anno del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, Ottobre 1992), internazionale e rievocativo del Quinto Centenario della scoperta dell'America. Entro la cornice di una premessa comune, *Dal Vecchio al Nuovo Mondo*, l'appuntamento genovese si rivelò l'occasione per una visione critica e non emotiva della 'scoperta' colombiana e per riflettere sul suo valore ideologico e sulle sue conseguenze politiche, economiche, sociali e culturali nell'Europa moderna e in quella contemporanea.

La quarta sezione degli Atti che derivarono da tale incontro fu introdotta da due relazioni, la prima a firma di Ilaria Luzzana Caraci (1996, "Geografia e storia delle esplorazioni: un rapporto in evoluzione), la seconda per mano di Quaini (1996, "Sempre il Levante si buscherà per il ponente": riflessioni in margine al coordinamento delle sezioni di storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni").

Già in quella occasione, Quaini aveva evidenziato come il Congresso avesse aperto la strada a "una rivisitazione storica della geografia in nome dei due centenari, identificando il carattere strategico della storia, prossima e remota, della geografia" (*ivi*, 512), rimarcando come ogni discussione sull'utilità delle partizioni e autonomie disciplinari dovesse porsi su un terreno "necessariamente interdisciplinare" e "permeabile" (*ivi*, 513).

Dalle prime fasi dell'organizzazione della sua quarta sezione – coordinata tra gli altri anche da Ilaria Luzzana Caraci, Corradino Astengo, Francesco Surdich e dedicata alla *Storia della geografia, della cartografia, delle esplorazioni geografiche* – Quaini aveva infatti rilevato come al suo interno avessero agito "due tendenze", che lui riteneva da rimarcare e da promuovere: prima di tutto il fatto che nel campo della storia delle esplorazioni molti contributi provenissero da aree di ricerca che si collocavano al di fuori della geografia istituzionale; e poi, la constatazione che, "in conseguenza di una evidente sovrapposizione di temi e di linee di ricerca, di una vera e propria contaminazione tra le diverse tradizioni di ricerca, le vecchie etichette disciplinari" si fossero dimostrate poco utili per organizzare i lavori della sezione del Congresso, per rivelarsi alla fine come dei "gusci vuoti". Egli scrive:

prendendo atto di questa situazione [...] credo ci convenga pensare più che a discipline, anche soltanto relativamente autonome, a veri e propri crocevia disciplinari, *carrefours*, dove vengono a incontrarsi studiosi di diversa formazione e collocazione, dove le ricerche possono nascere, più che per la forza e la purezza di una tradizione disciplinare, per ibridazione tra diversi punti di vista e tradizioni. Sono pienamente convinto, e non sono certo l'unico tra noi, che il fascino indubbio di cui oggi godono la storia della cartografia e delle esplorazioni riposi proprio su questa interessante condizione di lavoro, che in parte è già operante. Si tratta di esserne tutti più consapevoli e di estenderla anche alla storia della geografia o del pensiero geografico, dove stenta di più a essere riconosciuta e a decollare (*ivi*, 514).

A conclusione del Congresso, sulla base sia di queste considerazioni che della proposta da parte di Ilaria Luzzana Caraci di esportare e sperimentare in Italia dal Portogallo il “modello Luís de Albuquerque”, i partecipanti a questa quarta sezione resero pubblica l'esigenza di costituire un Centro di coordinamento

che favorisse da un lato la promozione delle ricerche storico-geografiche attraverso una maggiore circolazione delle informazioni, e dall'altro di forme di aggregazione, confronto e collaborazione con quanti erano allora interessati allo studio delle esplorazioni geografiche, della geografia storica, della storia della cartografia e della geografia, da qualsiasi settore disciplinare o ambito di studio provenissero (LUZZANA CARACI 1992, 1-2).

Obiettivo specifico era dunque quello di rendere quanto più intensi e regolari i rapporti interdisciplinari “per un'armonica utilizzazione di tutte le metodologie che possono rivelarsi proficue allo studio delle tematiche storico-geografiche” (*ibidem*).¹

¹ Al momento della sua costituzione il Comitato di coordinamento del CISGE era composto da Ilaria Luzzana Caraci coordinatrice centrale, Massimo Quaini responsabile per la Storia della geografia, Leonardo Rombai per la Geografia storica, Luciano Lago per la Storia della cartografia e Francesco Surdich per la Storia dei viaggi e delle esplorazioni, con i successivi subentri di Vladimiro Valerio per la Storia della cartografia e di Carla Masetti per la Storia dei viaggi e delle esplorazioni. Sotto il Coordinamento centrale di Carla Masetti (suceduta a Claudio Cerreti nel Novembre 2013), gli attuali responsabili delle singole sezioni sono: Paola Pressenda, Storia della geografia; Anna Guarducci, Geografia storica;

Il legame di Quaini con il CISGE, seppur attraversando fasi alterne, si è rivelato fino alla fine fruttuoso e ricco di stimoli reciproci, di cui è possibile dar conto ricostruendo la presenza di suoi contributi all'interno della rivista del sodalizio – conosciuta con il nome di *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici* fino al 2000, poi *Geostorie* – e ripercorrendo la sua partecipazione con contributi agli atti della quasi totalità degli incontri organizzati e/o patrocinati dal CISGE.

Si è trattato di un lungo cammino di frequentazioni, lungo il quale egli ha disseminato bibliografie, incentivato percorsi plurimi, sostenuto narrazioni, indicando più strade per coltivare criticamente e in modo approfondito la comprensione dell'approccio geostorico in senso olistico.

La sua bibliografia 'generale' dal 1963 al 2011 raccoglie oltre 260 titoli, di cui 17 pubblicati in ambito CISGE, dal 1993 fino alla sua ultima apparizione, in occasione della giornata di studi organizzata su *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera* a Trento, nell'Ottobre del 2016, nella quale egli ha affrontato la figura del geografo trentino con un contributo dal titolo "Cesare Battisti: la più grande anomalia nella storia della geografia italiana", pubblicato, postumo e incompleto (2018), nel volume che raccoglie gli atti dell'incontro. Come ricordano Carlo Alberto Gemignani e Luisa Rossi nell'introduzione al saggio, il "convegno trentino su Battisti lo aveva molto intrigato: ne era ritornato tanto entusiasta da definirlo il miglior convegno CISGE da un po' di anni a questa parte: per l'organicità e la novità del tema, per l'articolazione del convegno" (QUAINI 2018, 27).

Vi è una grande continuità di tematiche, lungo gli oltre venticinque anni di connubio tra Massimo e il CISGE. Sono fili rossi che egli ha svolto, tornandovi, riprendendoli, affinandoli, fino alla fine. Distinguerli in contenitori tematici chiusi è difficile, perché si intrecciano fra loro, continuamente: si passa dalla storia della cartografia alla storia del pensiero geografico, dai viaggi alla geografia storica.

Massimo Rossi, *Storia della cartografia*; Elena Dai Prà, *Storia dei viaggi e delle esplorazioni*. L'ultimo rinnovo delle cariche (a margine dei lavori del Convegno *I viaggi e la modernità. Dalle grandi esplorazioni geografiche ai mondi extraterrestri*, Roma, 5-6 Dicembre 2019) ha portato a una variazione dell'articolazione delle 'anime' del CISGE, con il costituirsi di una nuova sezione, intitolata *Fonti geostoriche*, oggi coordinata da Elena Dai Prà, e il subentro di Annalisa D'Ascenzo come coordinatrice della sezione di *Storia del viaggio e delle esplorazioni*.

È un fluire di riflessioni, di sollecitazioni e di spunti che si svolgono nel tempo e che costituiscono una grande eredità, che siamo certi rappresenteranno altrettante fruttuose suggestioni per gli anni a venire. D'altra parte, lui stesso parlava e scriveva delle "geostorie", al plurale, ossia della storia della geografia, delle esplorazioni e della cartografia, dei viaggi.

Raccogliendo un primo filo di questa matassa, possiamo dire che Massimo Quaini, insieme a Lucio Gambi e pochi altri, è di diritto il 'padre nobile' della geografia storica italiana. A loro va il merito di aver raccolto gli stimoli provenienti dalla scuola francese delle *Annales* per sviluppare quella sinergia tra approcci geografici e storici – si ricordi la *querelle* tra Quaini e Gaetano Ferro – da cui è germogliata la geografia storica italiana. Negli anni '70, mentre i geografi accademici italiani guardavano con timore ai confronti diacronici, Quaini leggeva e rifletteva criticamente su Marc Bloch, Lucien Febvre e Fernand Braudel, ed esortava la geografia ad arricchirsi e a trasformarsi in scienza umana, storica e sociale. Per Quaini, ostile da sempre a partizioni settoriali che giudicava "gusci vuoti, incapaci di classificare e contenere i nostri studi storico-geografici" (QUAINI 2015, 138), la divisione tra storia e geografia per lo studio del paesaggio e del territorio è sempre stata un labile confine inerente allo studioso: il quale, se geografo, avrebbe dovuto farsi anche storico, così come se storico avrebbe dovuto farsi anche geografo. Non a caso, il geografo ligure non disdegnava di valicare le frontiere disciplinari per confrontarsi epistemologicamente e farsi ispirare dal suo conterraneo Italo Calvino, annullando anche il *limes* tra scienze umane e letteratura.

Già nel 1995, in risposta a un articolo di Calogero Muscarà ove si distingue, in modo netto, fra le metodologie della storia e quelle della geografia, Quaini, partendo dall'enunciazione della diffusa comunanza di fatto fra le due discipline, riguardo al metodo e all'oggetto, bada invece a sottolineare l'importanza, per una geografia che aspira giustamente a riconoscimenti di ordine istituzionale e sociale, dell'irrinunciabile patrimonio di concetti quali l'individuazione di "complessi spazio-temporali", il "fecondo via vai fra il presente e il passato", il "passaggio continuo dal terreno al documento e dal documento al terreno" (QUAINI 1995a, 20-24). In pratica egli ripropone, per la geografia, la nota definizione gambiana di "storia della conquista economica e dell'organizzazione strumentale della Terra da parte degli uomini" (*ibidem*).

Queste conclusioni sono ribadite nel notevole contributo teorico del 1997, ove sono messi a confronto “categorie, concetti e metodi dell’una e dell’altra” disciplina (QUAINI 1997, 10), e dal saggio apparso nel 2010, nel quale lo studioso le definisce metodologie che, per altro, sono diventate “contrassegno di una vasta area di ricerca”, oltre che di una geografia che si affranca dalla inconcludente deriva culturalista e postmoderna (QUAINI 2010, 219).

Anche nel 2003, in un saggio dall’ambizioso titolo “Costruire *Geostorie*. Un programma di ricerca per i giovani geografi”, pubblicato sulla rivista *Geostorie*, Quaini, rivolgendosi a una nuova generazione di studiosi con lo stile ironico e capace di spaziare tra l’attualità, i riferimenti letterari e la sua solida conoscenza dei classici del pensiero scientifico che aveva affinato nel tempo, si era interrogato sui problemi epistemologici e metodologici delle discipline geografico-storiche. Ivi, commentava che, proprio come un saggio accademico deve partire da un’attenta disamina della bibliografia sul tema, così i vecchi e i giovani ricercatori avrebbero dovuto provare a sciogliere l’intricata matassa delle vicende culturali e sociali che avevano portato alla nascita della propria disciplina, da lui giudicata ancora *terra incognita*. A suo parere la conoscenza della tradizione, lungi dal rappresentare una supina accettazione di metodi e teorie del passato,² era comunque un passo necessario per svolgere più efficacemente il proprio compito e per riscoprire “il fascino nascosto di una ricerca sulla storia del sapere o meglio ancora sulla storia dei saperi geografici e dei loro portatori” (QUAINI 2003, 5).

Per raggiungere questo obiettivo, e disvelare questo fascino, egli consigliava i geografi di dotarsi degli strumenti critici e investigativi propri del metodo storico e, meglio ancora, di quello storico-indiziario che permettesse di ricostruire vicende a partire da piccoli dettagli, capace di guardare con oggettività al passato senza giudicarlo con le categorie odierne (*ivi*, 6).

Massimo Quaini non era affatto nuovo a questo interesse per l’“archeologia dei saperi”, che aveva saputo già con profitto rivolgere alla storia delle prassi e delle tecniche cartografiche.

² E Quaini ben lo sapeva, vista la sua militanza nel movimento Geografia Democratica degli anni ’60-’70 e la carica innovativa delle sue posizioni teorico-concettuali nei confronti dei suoi ‘maestri’ di allora.

Lo stesso interesse traspare, quasi a sorpresa, nel saggio “Un grande laboratorio geografico: la montagna alpina fra Sette e Ottocento” (QUAINI 2014). Affrontando il tema dell’iconografia e dell’esplorazione delle aree montane nel Settecento-Ottocento, Quaini si soffermava su alcune considerazioni epistemologiche e teleologiche a lui care, come la necessità di un approccio transcalare, capace di spostare lo sguardo d’indagine dalla piccola scala a quella locale, o topo-cartografica, “che favorisce la connessione fra aspetti e temi separati e l’enunciazione di domande improntate ai migliori studi generali” (*ivi*, 455).

A corollario, egli non mancava di rilevare nuovamente lo scarso interesse riscontrato per la storia della formazione dei saperi geografici e ambientali che aveva caratterizzato le discipline storiche e geografiche del nostro Paese (*ivi*, 454): da non limitare alle vicende accademiche, ma da estendere anche alle conoscenze locali, ovvero a quell’“area cospicua di dilettanti, collezionisti e studiosi non professionali, spesso in collaborazione con associazioni nazionali ed editori locali” (*ivi*, 453), che hanno per lungo tempo costituito il fertile *humus* su cui si è sviluppata la ricerca universitaria.

Il Ventennale del CISGE del 2012 costituisce certamente l’occasione più importante per un acceso intervento sul futuro della ricerca geografico-storica, che vedrà le stampe con il nome “Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?” nel volume *Geostoria, geostorie* a cura di Annalisa D’Ascenzo (QUAINI 2015).

Tracciando un bilancio – alquanto critico – sulla produzione della geografia storica italiana, sui suoi prodotti scientifici e divulgativi, Quaini identifica quattro differenti indirizzi di ricerca per il futuro del Centro: la storia della cartografia, di cui lui stesso era stato, a partire dagli studi sul cartografo ligure Matteo Vinzoni, maestro e guida; la storia dei viaggi e delle esplorazioni; la geografia storica del territorio, basata imprescindibilmente sull’incrocio di fonti multiple come quelle documentarie e quelle di terreno; e la “geografia storica della geografia”, ovvero una “geografia storica delle idee e delle pratiche scientifiche e istituzionali dei nostri saperi geografici” (*ivi*, 139). Filoni distinti ma, come ricorda anche a se stesso con accento autocritico, intimamente correlati, in quanto la storia della geografia sarebbe impossibile senza tener conto dei contributi apportati dai viaggi e dalle esplorazioni, o dalle evoluzioni della cartografia.

All'interno di questo stesso contributo si sottolinea, con chiarezza esemplare, che “oggi non è più possibile fare studi di geografia storica del territorio senza incrociare le fonti archivistiche e archeologiche (comprese quelle osservative e sedimentarie) con le fonti cartografiche, dell'esplorazione territoriale e dei saperi geografici locali”; in tal modo, la geografia deve essere fecondata dalla storia e dalle scienze sociali e ambientali, ed è quindi necessario sforzarsi per mettere insieme e praticare varie specializzazioni e distinte competenze, varie fonti e relative tecniche d'indagine, avendo ciascuna un proprio grado di complessità. Da qui, l'esigenza di “ricorrere alle risorse del lavoro di *équipe* e della collaborazione interdisciplinare senza farsi condizionare da steccati che anche oggi rimangono molto consistenti” (*ivi*, 139-140).

Quaini ha praticato una geografia attiva, frequentando gli archivi per nutrire attraverso la ricerca geostorica le proposte per il futuro dei territori, come ad esempio proponendo la costituzione degli Osservatori del paesaggio dove veramente, per lui, la geografia diventa un sapere dei cittadini per un'altra società, per una maggiore consapevolezza dei fatti territoriali; si pensi alla curatela del *Rapporto 2009 sui Paesaggi italiani* per la Società Geografica Italiana (QUAINI 2009a).

Due contributi geostorici di Massimo, sempre legati alle attività del CISGE, rivelano un approccio più applicativo, incentrandosi sulle tematiche del paesaggio e della pianificazione territoriale e paesaggistica. A partire dallo scritto “Quale paesaggio per la Liguria del nuovo Millennio? Riflessioni in margine a ‘paesaggio’ e ‘geografia culturale’” (QUAINI 2007b) in cui egli scrive:

l'idea di paesaggio [della Convenzione va] nella direzione che i geografi hanno anticipato quando hanno cercato di coniugare regione e paesaggio. Un'associazione che, oggi, è ancora più necessaria di quanto lo fosse al tempo in cui gli allievi di Vidal de La Blache si esercitavano su questi temi con un senso dei luoghi e della storia che oggi i geografi farebbero bene a ritrovare. Il problema è come passare dall'immediatezza dello spazio locale allo spazio regionale senza perdere concretezza e senza ricadere nelle vuote e astratte generalizzazioni dello spazio funzionale o in quelle ancora più astratte e vuote dello spazio simbolico-spiritualistico, a cui indulgono oggi i vecchi sostenitori del funzionalismo e della geografia quantitativa (*ivi*, 501-502).

Va da sé che questo modello di studio “dell’identità paesistica e storico-culturale della regione” richiede una lettura ampia e approfondita, perché sia possibile cogliere insieme – alla grande scala locale – gli specifici valori materiali e le immagini identitarie dei luoghi, dando particolare importanza non solo alle mappe e ai documenti scritti tradizionalmente utilizzati, ma anche alle rappresentazioni pittoriche e specialmente a quelle letterarie (da qui la sistematica utilizzazione delle pagine di Montale, Calvino, Sbarbaro, Caproni, Biamonti, ecc.) dei tempi contemporanei. Insieme alla “mediazione delle immagini che i pittori e i poeti hanno costruito per noi” (*ibidem*), il coinvolgimento attivo delle popolazioni locali è considerato fondamentale non solo nella fase della ricerca (che può e deve beneficiare delle loro memorie e delle loro costruzioni mentali), ma anche nelle fasi successive, mediante l’utilizzo delle conoscenze per la costruzione di un piano consapevole e adeguato e per la sua realizzazione nel territorio.

E ciò nonostante la delusione provata nell’occasione del suo impegno alla redazione del Piano territoriale della Provincia di Imperia:

dopo circa un anno di lavoro – di osservazione dei paesaggi e di ascolto delle voci più significative del territorio – consegnai una relazione che [...] metteva al centro il problema della ricostruzione dell’identità e la valorizzazione del patrimonio territoriale ancora sommerso. Il burocrate responsabile della procedura rimase inorridito e si prese la libertà di ‘cestinarla’ (almeno così mi disse), ritenendola non solo inutile ma forse anche dannosa (*ivi*, 495).

Al centro della relazione stava infatti il paesaggio visto come

risorsa polivalente non meno economica che culturale (come flusso di memorie storiche e asse della mappa mentale degli abitanti). A questo fine la mia relazione si sostanziava, oltre che di alcuni lineamenti della ‘Descrizione fondativa’, della proposta di attivare nuove inchieste sul territorio e sui suoi preziosi giacimenti patrimoniali e in particolare del progetto di costituire una ‘*task force*’ di scrittori e intellettuali ponentini per dare spessore culturale alla medesima descrizione, tenuto conto [degli scrittori e dei pittori che nei secoli XIX-XX hanno offerto contributi] alla lettura del paesaggio e dell’identità culturale e territoriale della Provincia (*ivi*, 495-497).

“La scoperta di un'identità paesistica” può e deve essere percepita, infatti, “come risorsa” e guidare lo sviluppo e la modernizzazione delle comunità e delle risorse locali (*ibidem*).

Come tutti sappiamo, gli interessi di ricerca sulle tematiche storico-territoriali di Quaini sono correlati proprio a questa impostazione, pur con la metafora dell'ombra applicata al paesaggio. Egli presta speciale attenzione alle strutture paesistiche della Liguria contemporanea quale “modello geografico di paesaggio mediterraneo”, nella varietà delle sue subregioni e nella frammentazione delle sue aree e località, con la dicotomia attuale fra litorale e fondi vallivi (plasmati dalla città lineare e continua costituitasi intorno ai nuovi assi stradali e ferroviari) e l'interno montano-collinare contrassegnato dai processi dell'emarginazione e dell'abbandono. L'obiettivo, sempre chiaramente dichiarato, è quello di contribuire a ricostruire un equilibrato “orizzonte della convivialità”, per costruire il futuro di una società e di un territorio che oggi hanno raggiunto il massimo della frammentazione. Questo, per Quaini, è il compito che spetta a “una geografia umana attenta ai dettagli e alle minute esistenze e qualità dell'ambiente e dei paesaggi”, convinto come è sempre stato che la nostra disciplina “può fare molto per mantenere la misura mediterranea” (QUAINI 2010, 227).

Per Massimo Quaini la storia della cartografia è sempre stata una parte integrante della formazione del geografo e non una componente ancillare e stravagante della disciplina geografica, come invece è stata intesa e frequentata per lungo tempo e per certi versi viene talvolta percepita ancora oggi.

Secondo le sue intenzioni la storia della cartografia, oltre a studiare il contenuto delle mappe, i rapporti tra tecnici e istituzioni, le biografie degli autori per connetterli a un più largo contesto culturale, deve essere il necessario punto di partenza per attivare uno studio geostorico dei luoghi, proprio attraverso la mediazione culturale dei periti agrimensori, dei tecnici, capaci di restituire graficamente e testualmente ragionamenti, idee e progetti delle comunità, dei poteri pubblici e privati sui luoghi.

Come già precedentemente sottolineato, per Quaini il geografo dovrebbe frequentare gli archivi ed essere in grado di ricostruire gli eventi che hanno coinvolto le comunità attraverso lo studio del processo storico, facendo geografia con la storia e, così,

contribuendo attivamente alla costruzione di un sapere geografico utile per arrivare a comprendere i paesaggi attuali e collaborare, partecipando a tavoli tecnici con urbanisti e pianificatori, a indrizzarne la gestione e la trasformazione.

Massimo Quaini ha sempre pensato che lo studio della cartografia fosse preconditione essenziale a qualsiasi ragionamento sui luoghi, non solo inteso come approccio filologico al documento in stretta relazione al contesto archivistico di appartenenza, ma anche quale modalità culturale di restituzione della percezione sociale delle comunità in rapporto ai luoghi, come ha dimostrato con gli innovativi studi sul cartografo ufficiale della Repubblica di Genova Matteo Vinzoni e sul rapporto tra sapere tecnico e sapere locale (per cui si rimanda alla Bibliografia pubblicata in appendice).

Nella sua produzione, Quaini non ha mai considerato la cartografia come una disciplina a sé stante, ma sempre come laboratorio multidisciplinare, necessariamente condiviso e attraversato dalle altre componenti della geografia: la geografia storica, la storia delle esplorazioni e del viaggio, la storia della geografia e altre discipline umanistiche come l'antropologia, la storia dell'arte, del paesaggio, ecc.. Egli ha partecipato attivamente al dibattito, in Italia, in merito a un nuovo approccio al documento cartografico, dalla mappa storico-topografica alla mappa nel suo contesto istituzionale e culturale, e nei suoi scritti il riferimento alla storia della cartografia è pervasivo, nel senso che ogni approccio ai temi della geografia può trovare riscontro nel contesto cartografico.

Quaini ha vissuto con Lucio Gambi la stagione del passaggio dalla cartografia come fenomeno collezionistico, antiquariale, frequentato occasionalmente dai geografi e isolato dal contesto sociale, a un'attenzione nuova e allargata alle istituzioni, alle produzioni, alla formazione e alle biografie degli autori. Già nel 1976 ne *L'Italia dei cartografi* (VI volume della *Storia d'Italia* Einaudi), per Quaini la carta "esprime il modo in cui l'uomo si pone in relazione con la terra e quindi rispecchia l'organizzazione sociale dei gruppi umani" (QUAINI 1976, 8).

Nello stesso anno in cui usciva il rivoluzionario primo volume della *History of cartography* (HARLEY, WOODWARD 1987), Massimo promuoveva e coordinava la fondamentale raccolta "Cartografia e istituzioni in età moderna" (AA.VV. 1987);

in essa, con Gambi, auspicava l'uscita da un'analisi ingenua delle carte, ribadendo con i suoi studi la necessità di integrare lo studio della cartografia con la narrazione, con il racconto delle storie dei luoghi e delle persone, con le memorie degli scrittori, dei poeti, come in seguito esemplarmente dimostrato ne *L'ombra del paesaggio* (QUAINI 2006a).

Non dimentichiamo inoltre il pluridecennale impegno che Quaini ha rivolto allo studio della "utopia cartografica" degli ingegneri geografi del secolo dei Lumi e del periodo napoleonico, e all'importanza delle ricognizioni militari, le relazioni statistiche strettamente legate alla redazione delle mappe, autentiche operazioni scientifiche che costruiscono un nuovo sapere geografico strettamente legato al potere sui luoghi.

All'interno del già citato volume *Geostoria. Geostorie*, realizzato per il ventennale del CISGE, Quaini pensa a

una storia della cartografia che pur mantenendo il suo nome è sempre più diventata una terra di mezzo non contesa ma condivisa fra geografi, storici dell'arte, storici delle scienze e ovviamente storici del territorio e delle relazioni sociali, per cui alla fine è difficile non ricomprendere il tutto in un settore o dipartimento di studi visuali o di storia sociale delle immagini (QUAINI 2015, 139).

Egli sottolinea dunque con forza il necessario intreccio tra la storia della cartografia e le altre discipline, soprattutto in riferimento agli altri campi di studio attivati all'interno del Centro.

Ricordiamo qui anche l'impegno profuso da Quaini all'interno del Progetto di ricerca di interesse nazionale "Studi e ricerche per un Dizionario storico dei cartografi italiani" (2003-2005), come referente dell'Unità genovese, che portò alla produzione di schede bio-bibliografiche sui tecnici liguri pubblicate in parte nel volume *Cartografi in Liguria* (QUAINI, ROSSI 2007) con approfondimenti sui problemi della catalogazione dei fondi archivistici. Una proficua applicazione, rivendicata da Quaini, del metodo storico-biografico che portò risultati sia sul versante delle figure professionali indagate che sulla valorizzazione dei documenti.

Dipanando l'ultimo filo rosso tematico svolto da Massimo Quaini tra le sezioni del CISGE, osserviamo che i viaggi sono stati trasversalmente al centro della sua elaborazione culturale.

Egli li ha utilizzati come metafora per indagare i rapporti fra i geografi da tavolino, espressione della geografia “normale”, e i viaggiatori “primi” – i geografi esploratori – e “secondi” ossia gli scienziati, gli studiosi che si muovono sulle tracce dei viaggi già compiuti da altri (QUAINI 1995c). La figura retorica del viaggio è stata funzionale alla sua ricostruzione dell’epistemologia della geografia e dei metodi di ricerca, sia quando egli ha sostenuto che bisogna “maturare il senso della giusta e necessaria distanza e mantenere lo spaesamento di chi viaggia in una terra sconosciuta” (QUAINI 2003, 13), sia quando, affrontando il paradigma della geografia tra Sette- e Ottocento, afferma che la nuova geografia (europea e illuminista) deriva in gran parte da due fattori: la pratica e la cultura del viaggio, che si tradussero in reti di relazioni strette che permisero la circolazione e l’aggiornamento delle conoscenze (QUAINI 2006b, 33).

Le reti erano un concetto e uno strumento fondamentale per Quaini. Già nel 1995 aveva sostenuto che il metodo filologico e storico dovevano essere applicati alla storia dell’iconografia, cui riconduceva sia la storia della cartografia che la storia delle esplorazioni, in quanto manifestazioni tangibili degli intrecci di conoscenze, competenze e motivazioni che spingevano uomini di varie nazioni a cimentarsi con mondi lontani e a lasciare traccia di quelle esperienze. Successivamente, nel già citato saggio “Costruire *Geostorie*”, con un artificio, ancora più esplicitamente Massimo incluse la storia della “geografia esploratrice” nella storia della “geografia scientifica”, perché i protagonisti della prima come della seconda erano uomini che appartenevano a una comunità, erano nodi di reti (sociali, culturali, politiche), esponenti di una cultura e di un modo di pensare proprio del tempo in cui erano vissuti, esponenti di una tradizione di studi e a loro volta studiosi che avevano messo in circolazione i loro risultati, rapportandosi con maestri e allievi (QUAINI 2003, 6).

Il viaggio, seppure in altitudine, è stato evidentemente fondamentale anche nei lavori in cui Quaini si dedicò alla ‘scoperta’ – e agli ‘scopritori’ – delle regioni a lungo trascurate dalla cartografia, come la montagna, secondo un paradigma da lui definito topografico. I viaggi che più lo appassionavano, lo sappiamo, erano quelli del Sette-Ottocento, pienamente ‘scientifici’; emblematico in tal senso il saggio *Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia* (QUAINI 2006b).

Infine, l'allegoria del viaggio è presente anche nell'articolo del 2015 in cui Quaini, facendo un bilancio della stagione scientifica alla quale aveva partecipato, affronta la spinosa questione del reclutamento accademico. Qui il percorso dei giovani ricercatori si trasforma per lui da itinerario in "castello incantato di una fiaba... [in un incubo] nel paesaggio e nelle cupe atmosfere del Castello di Kafka, l'anti-fiaba del nostro tempo" (QUAINI 2015, 138). La sua riflessione, partita da un'ipotesi di lavoro su quale geografia poteva essere prospettata *per* il CISGE, o meglio, quale strada si poteva proporre ai giovani che si riunivano *nel* CISGE, assunse allora il tono mesto e un po' triste di un viaggio nella landa desolata della globalizzazione, vuota e senza l'allegria del potersi lanciare verso il passato.

Negli ultimi anni della sua vita, Massimo Quaini si avvicina alla figura di Cesare Battisti, grazie alla partecipazione al convegno organizzato a Trento nel 2016, e poi con un saggio, purtroppo incompiuto (QUAINI 2018), negli atti dello stesso. Era attirato da Battisti per vari motivi: *in primis*, per chi come lui si era sembra impegnato per un ruolo "pubblico" ed "applicato" della geografia, sia nella società civile sia come propedeutica alla programmazione territoriale, il geografo-militante Battisti e la sua azione politica rievocava uno spirito affine; già nel 2015, infatti, lo aveva menzionato come modello di impegno civile per gli studiosi (QUAINI 2015, 145). Quaini apprezzava Battisti soprattutto per la sua indipendenza di giudizio, la sua capacità di unire ricerca scientifica e impegno politico e civile, il suo desiderio di fare della geografia "una scienza viva", "un'arma di battaglia morale e politica" (*ibidem*). *In secundis*, Quaini considerava necessario, per lo studio del consolidarsi della geografia come scienza, ricostruirne sia le vicende accademico-istituzionali, sia approfondirne la storia parallela, di competenze e conoscenze locali, ufficiose, "dal basso"; questo in armonia con l'attenzione da lui sempre attribuita alle eccezioni, ai dettagli unici, alle apparenti stonature nelle continuità storiche. E Battisti, con il suo peculiare *cursum honorum* e i suoi studi pionieristici svolti ai margini dell'accademia ufficiale, non poteva mancare di non interessare il Nostro. È su queste basi che arriverà a definirlo come "la più grande anomalia nella storia della geografia italiana" (QUAINI 2018, 27).

Per questo motivo aveva apprezzato particolarmente l'intero impianto del convegno e della ricerca, che aveva visto dialogare geografi, storici ed esperti di geopolitica sia italiani sia stranieri, e aveva auspicato il proseguimento di questo cantiere di ricerca, che potesse fungere da modello per casi di studio simili. Nei suoi colloqui personali e scambi epistolari con Carla Masetti, Elena Dai Prà, Luisa Rossi e Carlo Alberto Gemignani, aveva ribadito che il risultato principale del convegno era “la presa di consapevolezza del fatto che la storia della geografia deve costituire il cantiere più importante del CISGE, perché è stato il più trascurato”, cantiere da dedicare soprattutto ai “geografi anomali [...] più utopistici e progettuali degli altri”. E così suggeriva di estendere la ricerca a Cattaneo, Ghisleri, Sereni e Giovanni Marinelli.

A pochi anni di distanza, si può dire che il CISGE e la geografia storica italiana tutta abbiano tenuto fede a queste premesse programmatiche, inaugurando una stagione di ricerche che ci si augura si riveli ricca e fruttuosa. *Inter alia*, nel 2017 è stato organizzato da Paola Sereno un convegno su Guido Cora e sulla geografia italiana tra Unità e Prima guerra mondiale al quale Quaini, atteso ospite di pregio, purtroppo non poté partecipare (SERENO 2019); le recenti ricerche di Anna Guarducci hanno permesso di fare luce sulla figura, fino ad ora dimenticata, del geografo Gustavo Uzielli (GUARDUCCI 2018); da parte del gruppo trentino proseguono le ricerche su Cesare Battisti, e sul connubio tra geografia, impegno civile e vicende militari. Ricordiamo ancora che, recentemente, è stato realizzato il portale *Digital DISCI*,³ un repertorio digitale, *open source*, aperto alla consultazione delle schede a suo tempo prodotte per il *Dizionario storico dei cartografi italiani* già citato, cui Quaini e la sua Unità di ricerca diedero un importante contributo (D'ASCENZO 2018). Un progetto che recupera l'audace intento iniziale, quello di mettere a disposizione i materiali per la ricomposizione di un quadro pieno e più definito della storia della cartografia italiana anche attraverso la ricostruzione degli scambi – di uomini, tecniche e materiali – avvenuti con gli altri Paesi del mondo.

³ V. <<http://www.digitaldisci.it>> (05/2020).

Ancora più ambiziosa è la recente proposta di ricostruire un *network* a scala europea dello scambio delle conoscenze scientifiche, ovvero di analizzare la circolazione delle informazioni scientifiche (geografiche e non). Da questo punto di vista, le linee metodologiche tratteggiate da Quaini rappresentano un punto di partenza imprescindibile: l'adozione di un metodo di analisi storico-indiziaria, con una attenzione particolare agli elementi materiali dei circuiti di scambio, come i documenti, le pubblicazioni e le corrispondenze (DAI PRÀ *ET AL.* 2018), e la necessità di costruire a partire dalle fonti personali delle 'biografie' degli studiosi che possano sopperire alla mancanza di documentazione ufficiale.

Massimo Quaini ci lascia un'importante, molteplice, intensa e straordinaria eredità culturale, umana e scientifica, ma non dimentica di rivolgerci una raccomandazione, quella "di lanciarci impetuosamente verso il passato (requisito necessario per costruire il nuovo sull'eredità delle generazioni che ci hanno preceduto)" (QUAINI 2015, 138).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1987), "Cartografia e istituzioni in età moderna", Atti del Convegno (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 Novembre 1986), *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., vol. 27 (101), n. 2.
- D'ASCENZO A. (2018 - a cura di), *Digital DISCI. Il Portale del Dizionario storico dei cartografi italiani*, Labgeo Caraci, Roma.
- DAI PRÀ E., GUARDUCCI A., PRESSEDA P. (2018), *Networks of production and circulation of geographical knowledge in Europe between the eighteenth and twentieth centuries. A network for network reconstruction?*, poster presentato alla 17th International Conference of Historical Geographers (Warszawa, 15-20 Agosto 2018).
- GUARDUCCI A. (2018), "Gustavo Uzielli (1839-1911). Geografo scienziato di temi territoriali tra Italia, Toscana e Firenze", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIV, n. 1, pp. 181-200.
- HARLEY J.B., WOODWARD D. (1987 - a cura di), *The History of cartography*, vol. I, *Cartography in prehistoric, ancient and medieval Europe and the Mediterranean*, University of Chicago Press, Chicago.
- LUZZANA CARACI I. (1992), "Presentazione", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 1, n. 0, pp. 1-4.
- LUZZANA CARACI I. (1996), "Geografia e storia delle esplorazioni: un rapporto in evoluzione", in AA.VV., *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. I, pp. 499-510.

- QUAINI M. (1976), *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, vol., VI, *Atlante*, Einaudi, Torino, pp. 5-49.
- QUAINI M. (1996), "‘Sempre il Levante si buscherà per il ponente’: riflessioni in margine al coordinamento delle sezioni di storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni", in AA.VV., *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. I, pp. 511-521.
- QUAINI M. (1994a), "Dalla cosmografia alla corografia: le coordinate geografiche della rappresentazione rinascimentale del mondo", in BALLO ALAGNA S. (a cura di), *Atti del Convegno di Studi Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI (Messina, 14-15 ottobre 1993)*, Grafo Editor s.r.l., Messina, pp. 51-62.
- QUAINI M. (1994b), "Le parole della geografia. Note in margine ad un dizionario critico della geografia", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, II, n. 1, pp. 22-25.
- QUAINI M. (1995a), "A proposito di rapporti fra geografia e storia. Una risposta a Calogero Muscarà", in *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, III, n. 2, pp. 19-24.
- QUAINI M. (1995b), "A proposito di polemica geografica. Riflessioni in margine al ruolo di Giuseppe Caraci nella geografia italiana", in *Momenti e problemi della geografia contemporanea, Atti del Convegno internazionale in onore di Giuseppe Caraci geografo storico umanista (Roma, 24-26 novembre 1993)*, Brigati, Genova, pp. 93-99.
- QUAINI M. (1995c), "Apparizioni ed eclissi del geografo nell'opera di Jules Verne. Ovvero quando la geografia da *sogno della scienza* diventa *scienza dei sogni*", in CERRETI C. (a cura di), *Atti dell'Incontro di studi Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia (Roma, maggio 1994)*, CISU, Roma, pp. 49-65.
- QUAINI M. (1996), "Il pellegrinaggio a Waterloo. Una riflessione sui metodi della storia della geografia", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, IV, n. 1, pp. 9-12.
- QUAINI M. (1997), "Rappresentazioni e pratiche dello spazio. Due concetti molto discussi tra storici e geografi", in GALLIANO G. (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica* (Massa Martana, 27-30 settembre 1995), Brigati, Genova, pp. 3-27.
- QUAINI M. (2003), "Costruire *Geostorie* un programma di ricerca per i giovani geografi", *Geostorie. Bollettino e notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, XI, n. 1, aprile 2003, pp. 3-15.
- QUAINI M. (2006a), *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2006b), "Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia", in ROSSI L., PAPOTTI D. (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 32-46.
- QUAINI M. (2007a), "Per un bilancio storico-critico dei rapporti fra la carta e la modernità", in LUZZANA CARACI I., D'ASCENZO A. (a cura di), *Atti del Convegno Amerigo Vespucci e la sua eredità (Roma, 29-31 maggio 2006)*, Brigati, Genova, pp. 31-39.

- QUAINI M. (2007b), “Quale paesaggio per la Liguria del nuovo millennio? Riflessioni in margine a paesaggio e *geografia culturale*”, in VARANI N. (a cura di), *Atti del Convegno La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi. Dall'epoca delle grandi scoperte alle culture attuali (Chiavari, 30 novembre-2 dicembre 2004)*, Brigati, Genova, pp. 481-504.
- QUAINI M. (2009a - a cura di), *I paesaggi italiani fra nostalgia e trasformazione. Rapporto annuale della Società Geografica Italiana 2009*, Società Geografica Italiana, Roma.
- QUAINI M. (2009b), “La Rocca di Newton e lo sguardo rivoluzionario di Goethe. Sulle condizioni per una nuova storia della geografia italiana”, *Geostorie*, XVII, n. 3, pp. 263-271.
- QUAINI M. (2010), “Il tempo e lo spazio della collina e della montagna mediterranea”, in ROSSI L., CERRETTI L.E. (a cura di), *Mediterranei*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 214-228.
- QUAINI M. (2014), “Un grande laboratorio geografico: la montagna alpina tra Sette e Ottocento. Il ruolo della topografia militare”, in DAI PRÀ E. (a cura di), *Approcci geostorici e governo del territorio*, vol. 2, *Scenari nazionali e internazionali*, Franco Angeli, Milano, pp. 451-466.
- QUAINI M. (2015), “Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?”, in D'ASCENZO A. (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, CISGE, Roma, pp. 137-149.
- QUAINI M. (2017), “Quando i geografi sanno essere rivoluzionari. L'avventura dell'ingegnere geografo Joseph-François de Martinel (1763-1829)”, in GEMIGNANI C.A. (a cura di), *Atti del Seminario di studio Officina cartografica. Materiali di studio (Parma, 11-12 febbraio 2016)*, Franco Angeli, Milano, pp. 99-118.
- QUAINI M. (2018), “Cesare Battisti: la più grande anomalia nella storia della geografia italiana”, in DAI PRÀ E. (a cura di), *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, Atti del Convegno internazionale di studi (Trento, 27-29 Ottobre 2016), CISGE, Trento, pp. 27-40.
- QUAINI M., ROSSI L. (2007 - a cura di), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX). Dizionario storico dei cartografi italiani*, Brigati, Genova.
- SERENO P. (2019 - a cura di), *Geografia e geografi in Italia dall'Unità alla I Guerra Mondiale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Raccontare, raccontarsi. Massimo Quaini fra biografia ed 'egogeografia'

Luisa Rossi

Abstract. Intrecciando metodo biografico e autobiografia – Massimo Quaini aveva mostrato vivo interesse per il genere 'egogeografia' praticato da diversi geografi d'Oltralpe – il lavoro ricostruisce, sulla base di scritti editi e inediti, qualche aspetto significativo della personalità intellettuale del geografo italiano. In particolare vengono presentati brani in cui egli rievoca la propria formazione e lettere che danno ragione del posizionamento fortemente critico nei confronti del potere accademico per una gestione dei concorsi fondata su rapporti personali più che sui meriti scientifici (a danno della disciplina stessa). Alcuni documenti originali testimoniano l'interesse per la storia e la filosofia e l'accoglimento del materialismo storico che ha improntato i lavori giovanili e, più in generale, fondato la sua interpretazione della realtà geografica.

Keywords: biografia; autobiografia; potere accademico; materialismo storico; geografia umana.

Uno studio storico, soprattutto quando riguarda una persona, combina insieme la volontà di attenersi alla documentazione oggettiva e alla imparzialità, che è una delle condizioni essenziali del mestiere dello storico, con un certo atteggiamento affettivo, di simpatia o antipatia, inevitabile nei confronti del soggetto di cui si occupa. Qui c'è di più.
Jacques Le Goff, *Con Hanka*, 2008, VIII.

Premessa

Scrivere una biografia di Massimo Quaini è impresa ardua per il poco tempo che ci separa dalla sua scomparsa, per la quantità di documenti a disposizione e per la complessità insita in questo tipo di scrittura che più di qualsiasi altra implica la mobilitazione di sé. In questa mia ricostruzione ho cercato di mettere in atto una strategia discorsiva a metà strada fra biografia (io che 'racconto' Quaini) e autobiografia (Quaini che ha scritto di sé) e, oscillando fra questi due poli, mi sono riconosciuta nella proposta di Jacques Lévy (1995).

Riguardo al primo polo, il mio contributo intende infatti distinguersi nettamente dalle biografie dedicate ai “*savants*” che sono non di rado “*une sorte de cadeau du départ en retraite que l’on s’offre après une brillante carrière*” (ivi, 13). Sul secondo punto Lévy è assai convincente quando spiega le ragioni per cui raccontare il proprio percorso di studioso – un percorso fatto di continuità e di rotture – non significa cedere all’autoglorificazione o al narcisismo: “*on peut affirmer sans trop de risques que la subjectivité des chercheurs fait partie des facteurs de production de la recherche*”. Si può dunque avere interesse, continua Lévy, a interrogarsi sul funzionamento del dispositivo cognitivo del soggetto che fa scienza: “*comprendre comment une subjectivité cognitive, n’importe qu’elle en général et la sienne en particulier fonctionne, devrait faire partie de l’entraînement de la recherche*” (ivi, 12).

È noto come in Francia la scrittura autobiografica abbia dato origine alla corrente della *égo-histoire*, inaugurata da Pierre Nora (1987) e coltivata da storici di rilievo (LE GOFF 2008; DUBY 2011 e 2015); nel mondo accademico francese e anglosassone la corrispondente *égogéographie* ha una storia consistente e articolata (CALBERAC, VOLVEY 2005): già praticata da studiosi come Raoul Blanchard (1961; 1963) e Maurice Le Lannou (1979), vi si sono cimentati Paul Claval (1996), Armand Frémont (2005), Brian Harley (1995), Liz Bondi (1999), Ann Buttimer (2001) e numerosi altri. Nel 2000 Peter Gould e Antoine Bailly hanno dato alle stampe le *Mémoires de Géographes*, fra le quali mi limito a ricordare, per alcune attinenze con il percorso intellettuale di Quaini, quella di David Harvey (2000).¹

Il genere è assai meno coltivato in Italia:² lo stesso Quaini non ha lasciato una ‘egogeografia’ in senso proprio, sistematica come quelle citate, ma si è molto interessato a questo tipo di scrittura,

¹ I riferimenti di Quaini a Harvey datano fin dall’epoca di *Hérodote/Italia* (ROSSI in stampa) e ritornano in numerosi scritti fra cui nell’inedito *Che cos’è la geografia?*, parte di un manuale non realizzato (QUAINI datt. 2010a). [N.B.: per i dattiloscritti e i manoscritti, riportati in un’apposita sezione del repertorio bibliografico, la menzione nel testo è preceduta dalle sigle “datt.” o “ms” - *N.d.R.*]

² Ricordo, con Quaini, quei passi del suo lavoro in cui Domenico Ruocco (2002), “si confessa. Il racconto è il trionfo della autoreferenzialità: il mondo esterno non esiste se non sotto forma di geografi e paesaggi rigorosamente geografici [...]”. Per il nostro geografo la politica è ideologia e con essa la scienza non deve sporcarsi (chi ha fatto la Resistenza non deve vantarsene!) [...].

aderendo all'idea dei colleghi d'Oltralpe di autobiografia come “*projet de nature épistémologique qui permet d'interroger la place des géographes dans la construction des savoirs qu'ils/elles produisent*” (CALBERAC, VOLVEY 2005, 26). Riflettendo su “obiettivi e metodi di una nuova storia della geografia” Quaini ha scritto che

in una chiave più esplicitamente metodologica e in relazione alle fonti, altri aspetti vanno considerati. Per esempio, l'importanza di una storia della geografia che definirei ‘à part entière’ per la capacità di inglobare anche *tranches de vie* (soprattutto quando nascondono dettagli molto significativi [...]) e di restituire ai propri oggetti di studio, *in primis* ai geografi, la loro intera personalità. A questo fine andrebbe incoraggiata la tendenza a lasciare fra le fonti a disposizione del futuro storico autobiografie, testimonianze, documenti inerenti la propria attività come i carteggi, vista anche la scarsa sensibilità che in proposito caratterizza i geografi del nostro Paese [...]. Per parte mia sarei dell'idea di incoraggiare anche la pubblicazione delle cosiddette ‘ego-geografie’ che pure a molti non piacciono per il loro eccesso di autoreferenzialità, ma che al di là della loro affidabilità storiografica o della piacevolezza letteraria forniscono allo storico uno strumento che, anche se da prendersi con molte cautele, è pur sempre utile. Pochi sono infatti i geografi o scienziati affini che ci abbiano lasciato le loro autobiografie. Quando l'hanno fatto ci hanno lasciato documenti molto interessanti. Mi piace ricordare almeno due casi: il geologo Giovanni Cappellini e il geografo Raoul Blanchard. Anche nel caso di Claval l'egogeografia mostra la sua utilità: la genesi e il contesto dell'*Essai sur l'évolution [de la géographie humaine]* risultano infatti ben esplicitati (QUAINI datt. 2012).

Nell'opera di Quaini possiamo individuare larghe testimonianze autobiografiche di diverso livello. Un primo stadio è quello più o meno implicito che ogni autore mette nella propria opera.

La storia rimbalza sul geografo molto debolmente e costui ne dà conto solo quando contraddice il radioso quanto scontato percorso della geografia, della *sua* geografia. Questa deve riprodursi tal quale in allievi la cui dote principale deve essere la fedeltà al ‘maestro’. La fedeltà e il ‘doveroso senso di gratitudine’, non l'intelligenza, la curiosità e la passione per la ricerca. Forse anche una buona dose di sano maschilismo visto che le donne nell'esemplare Istituto napoletano di geografia erano viste come ‘un elemento di colore e perturbatore’ che ‘al lavoro monotono’ aggiungevano ‘vivacità e confronto, ma anche il pettegolezzo e l'invidia’” (QUAINI 2020).

Nel caso in esame i lavori scientifici sono molto spesso autobiografici anche grazie alle naturali connessioni fra ricerca e luoghi di vita del ricercatore-geografo. Come ricostruisce in modo specifico Carlo Gemignani, la Liguria è per il savonese e poi genovese Quaini oggetto inesauribile di elaborazione teorica, indagini archivistiche, bibliografica e di terreno, del contributo offerto alla pianificazione, dell'attività politica svolta negli ultimi anni all'interno delle associazioni di base impegnate nella difesa e valorizzazione del patrimonio locale. Per fare solo un esempio si può lanciare un ponte (che per certi aspetti è anche un ponte epistemologico) fra il ruolo di regione-laboratorio della Liguria del nostro geografo e la Normandia di Armand Frémont: regioni nella cui interpretazione le voci degli scrittori non sono state di secondaria importanza. *“J'ai ainsi personnellement mieux compris la Normandie grâce à Flaubert et à Maupassant”* ha scritto Frémont affermando che *“la liste serait longue des géographes, de langue française ou anglo-saxons, qui ont fait de même”* (FRÉMONT 2005, 129).

L'idea di laboratorio ligure ispira fin dagli inizi l'attività di Quaini; quando, aprendosi alle tendenze più innovative della geografia come disciplina utile a risolvere i problemi (QUAINI 1975, 10; GAMBÌ 1968; GAMBÌ 1973, 4) lo fa dal posizionamento (nel tempo poco modificato nella sostanza) radicale di quella stagione: la decifrazione delle modalità di produzione dello spazio e la centralità assegnata a forme democratiche di territorializzazione. Basti qui ricordare l'organizzazione, insieme ad alcuni colleghi dell'Università di Genova, negli anni '70, del seminario triennale intitolato “Comunità e territorio: riappropriazione comunista” e articolato sul tema “Abbandono, degradazione ed alienazione del territorio e del patrimonio storico culturale: prospettive di riappropriazione del territorio e di superamento della separazione città-campagna” (QUAINI ET AL. datt. 1975).³ A parte quel “comunista” che attiene al linguaggio di quella stagione (e ai riferimenti ideali che lo fondavano) ed estendendo la categoria di campagna a quella di montagna, si tratta di tematiche mai da lui trascurate e di indiscutibile attualità nel senso di quello che oggi chiamiamo approccio territorialista.

³ Al seminario va anche ascritta la “spedizione geografica” interdisciplinare nel Parco delle incisioni rupestri di Codiponte (QUAINI 2007, 242).

In Liguria campagna e montagna sono di fatto coincidenti: ad esse, non meno che alle più scenografiche Riviere, Quaini dedica molto della sua ricerca procedendo nella quale chiama in causa tanto le fonti di archivio e di terreno quanto, come dicevo, le testimonianze dei poeti e degli scrittori: sono i segmenti delle Alpi Marittime solcate dagli antichi sentieri della eresia catara richiamati da Nico Orengo; sono i percorsi dei partigiani del Calvino dei “nidi di ragno” e dei *passseurs* con il loro seguito di corpi neri nascosti nella notte raccontati da Francesco Biamonti; sono i versanti che da Cadibona scendono verso la costa savonese dell’infanzia del nostro geografo, quelli che dai Giovi incombono sulla sua Genova e quelli che strapiombano sulla riviera levantina che lo ha visto lungamente presente e attivo. Montagne studiate da Quaini sulle carte geometriche e pittoresche di Matteo Vinzoni – sul massimo cartografo della Serenissima Repubblica di Genova Quaini ha anche abbozzato l’idea di un romanzo –, percorse capillarmente per il lavoro di pianificazione e molto altro.

Ma nella biografia di Quaini c’è anche la montagna aostana, l’altro suo paesaggio. La amava da buon sciatore e da studioso, ne amava ogni tipo di rappresentazione, fra cui, molto, la pittura (di paesaggio ovviamente). A Courmayeur, dove aveva una casa ereditata dal padre, non perdeva occasione per andare in Savoia in libreria, in cerca di edizioni transalpine utili a scrivere un libro sulla montagna di cui resta il progetto formulato nel 2012.

Per Quaini i viaggi avevano senso solo quando gli consentivano di mettere insieme paesaggi reali e libri. Come faceva a Parigi, terzo polo della sua vita adulta poco errabonda, dove andava di frequente, considerando, come ha scritto, “la Francia la mia seconda patria e Parigi la mia città”. Qui, le librerie e gli archivi (miniere per gli studi sull’Illuminismo e l’età napoleonica che hanno fondato tanta parte dei saperi geografici moderni) prendevano tutto il suo tempo a parte qualche incursione al cimitero del Père Lachaise per visitare i sepolcri di Carlo e Nello Rosselli o la casa al n. 14 di *square* de Chatillon, nel quartiere di Alésia, dove dal 1967 al 1980 aveva vissuto Italo Calvino. Sulla scarsa passione per il viaggio reale si schermiva ridacchiando: “mi piace viaggiare in verticale”, con ciò intendendo sempre gli stessi posti, i suoi. Inutilmente l’ex-allieva di dottorato Valeria De Marcos, ormai docente, lo aveva ufficialmente invitato oltreoceano per alcune conferenze.

Al posto, scriverà una lunga lettera ai colleghi brasiliani fra i quali ha sempre goduto di grande stima (QUAINI datt. 2010). Il viaggio che lo interessava era quello della mente che, attraverso letture e documenti, intraprendeva in compagnia degli autori di ogni tempo e di ogni disciplina.

Ma nei suoi libri egli inseriva anche più direttamente se stesso. Ed è quello che definirei secondo livello.

Soprattutto, come i registi che si assegnano una parte nel proprio film, egli 'entra' in *La mongolfiera di Humboldt* (2002), una sorta di lunga *pièce* di argomento geografico ambientata nella propria casa a Levanto, *pièce* nella quale l'autore recita tutte le parti. Infatti, in questo saggio a un tempo scientifico e fantasioso, Quaini fa discutere di geografia alcuni personaggi dai nomi in gran parte inventati (Amerigo, Ampelio, Cartofilo, Gaia, Arianna, Alice...) che per i loro discorsi alludono allo stesso autore e, più o meno, a colleghe e colleghi. Va da sé che, attraverso lo specchio degli altri dialoganti, è sempre l'autore che parla: *'Madame Bovary c'est moi!'* Flaubert non l'ha mai scritto, ma non è qui il caso di insistere sull'incidenza della soggettività in un testo di tale natura.

Nel terzo livello rientrano alcuni brevi scritti più decisamente 'egogeografici', nel senso che Quaini scriveva di sé, del suo essere diventato geografo e dei modi in cui, studioso maturo, lo era.

1. "Sono un ligure di Riviera"

Il 2011 è, per Massimo Quaini, l'anno del pensionamento. Nell'anno accademico 1996-1997 era stato richiamato a Genova dopo sei anni di insegnamento a Bari, sede della cattedra di ordinario vinta, dopo le peripezie su cui torneremo, nel 1989-1990. Fra gli alti e bassi nei rapporti istituzionali con la Facoltà genovese di Lettere – nei Consigli non si risparmiava vivaci battaglie – di certo il legame con la Liguria e Genova si rinnova anche a livello di ricerca e didattica; Massimo si dedica con entusiasmo all'attività del Dottorato da lui diretto in sintonia con Diego Moreno, collega e amico di sempre. Del Dottorato, per il quale rivendicava la definizione di "scuola", ha scritto:

La principale ragione che mi induce ad essere ottimista sul punto del carattere professionalizzante del nostro Dottorato consiste nel fatto che nella sua storia è spesso riuscito a raccordare in maniera efficace la sperimentazione di molteplici metodologie scientifiche afferenti a diverse aree disciplinari con il carattere applicato di ricerche che fin all'inizio si propongono un orizzonte di valorizzare i risultati ottenuti in chiave di progettazione e gestione (QUAINI 2013, 189-190).

Dopo il rientro a Genova Quaini ha scritto moltissimo: libri, articoli, documenti di lavoro, lettere ai giornali sulle questioni di politica territoriale, relazioni sulla pianificazione ecc..

Intorno al Novembre-Dicembre del 2011 scrive un testo – che in parte riprende alcune pagine autobiografiche pubblicate (QUAINI 1992) – nel quale offre prima qualche informazione sull'infanzia che dà ragione di quello che si diceva (il suo attaccamento alla regione), poi le note sulla formazione giovanile e sui maestri diretti e indiretti, quindi una sorta di lunga confessione proprio sulla ligusticità nella quale si specchia attraverso la scrittura dei grandi autori 'locali'. In questo, il testo non rivela niente di molto nuovo rispetto a quanto compare nei suoi lavori, specialmente degli ultimi vent'anni. Se mai, manifesta l'intenzione di rendere ancora più espliciti all'eventuale lettore questi legami. Dico eventuale perché non mi è noto a chi il testo fosse rivolto.

Nato a Celle Ligure, il paese materno, negli anni della guerra (1941), ho vissuto la mia infanzia a Savona.

Nell'età in cui si mettono le radici in un determinato ambiente sociale e culturale, ho girato l'Italia, al seguito di un padre che lavorava alla Banca d'Italia, facendo i miei primi studi a Savona e poi a Brescia, Pavia, Torino e Roma, per tornare a Savona dopo la laurea e fissarmi a Genova dopo il matrimonio e alla vigilia del Sessantotto. Sarà forse per questa impossibilità di crescere nel luogo che cominci ad apprezzare e dove ti sei appena ambientato che non ho mai amato molto i lunghi viaggi e il relativo spaesamento.

In questo mio girovagare studentesco c'è stata un breve soggiorno che mi ha segnato profondamente: il temporaneo ritorno a Savona per completare il liceo alle Scuole Pie di Monte Urbano.

Un ritorno voluto da mio padre, che pure era padano di nascita e laico di formazione. Ancora oggi gli sono profondamente grato di questa scelta lungimirante che mi fatto scoprire gli interessi culturali e anche politici che avrei coltivato per tutta la vita. Pavia, dove stavo facendo la mia vita di liceale 'dissoluto' – per l'epoca, avendo meritato quindici giorni di sospensione per comportamenti che oggi si definirebbero solo vivaci – non mi aveva infatti ispirato in queste direzioni.

Fu solo in seguito alla formazione savonese che il mio primo anno di università a Torino, vissuto nel Collegio Einaudi di Via Gallinari e nell'ascolto delle lezioni di Giovanni Getto, Franco Venturi e soprattutto Walter Maturi, ha potuto essere un anno indimenticabile. Dei corsi conservo ancora oggi le dispense. Non ho invece conservato le dispense e i libri del mio primo ed unico esame di geografia, svolto con un docente che amava più la geografia fisica di quella umana e infliggeva agli studenti di Lettere corsi di geomorfologia glaciale (in tutti i sensi).

Devo all'amore per la storia il mio radicamento nell'ambiente culturale torinese segnato dalla tradizione gobettiana e da Giustizia e Libertà e fu proprio con il pensiero di Piero Gobetti che prima della laurea misi alla prova le mie capacità interpretative e di scrittura: il mio giudice fu Norberto Bobbio, di cui conservo ancora una lettera che oggi mi pare molto più saggia di quanto allora la considerai e che per il valore che trascende la mia persona mi piace mettere in appendice, insieme al mio primo *curriculum*.

Ancora oggi mi piace ricordare le mie esplorazioni torinesi: dai cinematografi, che frequentavo con le compagne, ai picchettaggi mattutini davanti alle fabbriche organizzati dall'amico Giovanni Levi. Ma il ricordo più vivo e che mi ha accompagnato a lungo nella mia vita di studioso riguarda l'esplorazione bibliografica fra bancarelle e librerie antiquarie, dove fra le altre cose mi capitò di acquistare la collezione della rivista *Popoli*, la rivista nata negli anni più bui del fascismo e della guerra e diretta da Federico Chabod e Carlo Morandi, alla quale erano stati chiamati a collaborare anche alcuni geografi come Almagià e Caraci che più tardi avrei ritrovato sulla mia strada.

Fu a Torino che prese forma la mia biblioteca di lavoro che ha sempre mantenuto l'iniziale squilibrio a vantaggio di discipline – la filosofia, la storia, l'archeologia, l'antropologia, la sociologia –

e fonti come la letteratura che la geografia ufficiale non riconosceva più come necessarie al suo sviluppo. Una biblioteca che, a forza di crescere, oggi è diventata ingovernabile e avrebbe bisogno di separarsi da me. Ma come si fa, se quasi ogni libro può rappresentare una storia che mi riguarda e che solo io riesco a decifrare? Come si fa a privarsi del piacere di scavare in questa stratificazione di acquisti, usi, letture e glosse marginali e magari anche di qualche scarabocchio di un figlio sfuggito al mio controllo? Sono anni che penso di destinare la mia biblioteca a un ente pubblico o a un centro di studi che possa continuare un settore della ricerca al quale l'università e la mia stessa Facoltà non sembrano aver finora guardato con molto interesse, ma i libri sono ancora qui attorno a me e continuano a crescere insieme alla disperazione di chi deve dividere con me gli spazi della casa [...].

Questa 'preistoria' della mia residenza genovese può forse spiegare perché l'affetto che ormai mi lega a Genova, come a una persona con la quale hai a lungo convissuto, non è stato un amore a prima vista. Anzi, per molti anni mi sono sentito nella condizione del 'separato in casa', come del resto mi era accaduto anche a Roma, città dove mi è sempre stato difficile ambientarmi.

Nei miei studi sulla Liguria, che costituiscono la parte preponderante della mia ricerca geografica, ho a lungo – mi è difficile dire se istintivamente o volutamente – scartato la città-capoluogo per il paesaggio e la storia della Riviera o della montagna che la sovrasta. Come se il mio paese di origine – Celle Ligure, dove continuavo a passare le mie estati e al quale mi legano i miei primi studi di storia locale – mi obbligasse a prevalere sulla mia residenza anagrafica e lavorativa. Fu durante un'estate passata a Celle all'inizio degli anni '70 che misi insieme il mio primo volume, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, nato da una serie di conferenze savonesi sulla storia dell'ulivo e della coltura della vite che mi erano state richieste dalla locale Camera di Commercio.

Ancora oggi sento una forte attrazione per la nostra Riviera, la Riviera mediterranea per eccellenza (come era già chiaro ai maestri europei della geografia umana: da Elisée Reclus a Vidal de La Blache), che come Giano bifronte volge il suo sguardo e si apre tanto sulla distesa meridiana del mare, quanto sull'ombrosa campagna delle sue valli che risalendo il crinale scendono verso la Padania, la Provenza e la Lunigiana.

È questa diversità naturale e soprattutto culturale della Liguria, che non sempre Genova e le sue classi dirigenti hanno saputo considerare e interpretare, che mi ha sempre attratto e ancora mi attrae. Anzi, è proprio questa Liguria divisa, come dice Italo Calvino, fra l'aprico e l'opaco, fra la Riviera luccicante di sole, vegetazione esotica e lussi superflui e l'umile mondo della montagna, custode di un'identità regionale sempre più a brandelli e a chiazze come un mantello di Arlecchino, che continua ad esercitare una forte attrazione e a farmi riflettere.

In questa mia condizione di ligure – mai dimenticata e anzi rafforzata dai periodi di 'esilio' – Calvino mi ha aiutato a capire che, come è implicito per ogni rivierasco, i due fondamentali 'orienti' della nostra bussola – i punti di riferimento per orientarci ovunque ci troviamo – sono l'*avrigu* e l'*ubagu* o *luvegu* (come si dice nel Genovesato): l'aver davanti l'aperto e luccicante orizzonte del mare e dietro la montagna ombrosa, nascosta, da scoprire. Un contrasto familiare al geografo e tale da suscitare vocazioni cartografiche se è vero che lo specchio del mare è, almeno a prima vista, come la superficie piatta di una carta, mentre il mondo della montagna si apparenta piuttosto a un plastico complicato e labirintico. Ma Calvino mi ha soprattutto insegnato che per intendere la Liguria, e con lei anche la vita e il mondo, è dal "fondo dell'opaco" che occorre pensare e scrivere. Più che nello specchio facile e ingannevole del mare dobbiamo imparare a rifletterci in quello austero della montagna, che esige fatica e ricerca continua.

Allora ho capito che la mia mappa mentale, il mio paesaggio – quello che si forma nell'infanzia e poi non si può più "scancellare" come dice Montale – si era formato sulle balze ancora perfettamente coltivate della Rocca di Legino – in una vecchia villa che aveva il nome delizioso di Parpagliona – che oggi domina (si fa per dire) soltanto la Savona malamente cresciuta attorno alla nuova stazione ferroviaria. La distesa informe dei condomini cresciuti a monte dell'Aurelia ha soffocato e reso irriconoscibile la Parpagliona che agli occhi della mia memoria continua ad affacciarsi sulla più piacevole distesa di orti e ville che allora arrivava fino al mare delle Fornaci.

Nella villa, dove ancora vivevano le mie deliziose 'nonnette', tornavo a ogni estate della mia adolescenza e in quel golfo facevo il mio apprendistato con le insidie del mare. Neppure a oltre mezzo secolo di distanza riesco a dimenticare il piacere con cui ho appreso l'abilità,

insegnatami da un vecchio bagnino, di aspettare l'ultimo momento utile per buttarsi nell'onda mostruosa della prima burrasca estiva, così come non mi è facile dimenticare la gioia dei primi bordi a vela sul vecchio gozzo dello zio – un 'argus' per la precisione – nel mare di Celle. Il mare mi ha sempre appassionato come fonte di emozioni forti (ritrovate anche nelle parole di Valéry, nel suo elogio del nuoto) o di divertimento ed esercizio sportivo e quando ho cercato di viverlo anche come ricerca non mi è riuscito di raggiungere risultati accettabili.

Anch'io, come Calvino – consentitemi questo ulteriore parallelo non letterario ma di vita e di infanzia – dopo la scuola e i compiti uscivo dalla porta della cucina, sul retro della Parpagliana e imparavo dai contadini a conoscere il mio paesaggio. Ma anche i suoni, i colori e la vita che di notte si ritirava sulla costa, sul nastro dell'Aurelia denso di traffici e di attrazioni, colpivano la mia fantasia e più grandicello mi spingevano a scappare di casa, a darmi con l'amico delle lunghe giornate estive ad avventurose fughe notturne.

La sintesi o meglio la pratica continua, quotidiana, di mare e di terra, in particolare della collina vignata e olivata in basso e più in alto orlata di boschi che ha costituito il mio primo, indimenticabile ambiente di vita, dove mai si perdeva di vista l'orizzonte marino, ha costruito il 'mio' paesaggio e mi ha fatto quello che ancora oggi sono. Prima a Savona e poi a Celle. Nei loro antichi Statuti e documenti ho scoperto il rapporto fra il mare e la montagna, fra il grande *nemus* che risaliva verso il gogo o Giovo e le attività portuali e cantieristiche sulla costa: l'intreccio equilibrato di un rapporto che troppo presto i Liguri hanno ritenuto superato e che prima l'industrializzazione e poi il turismo di massa hanno spazzato via (QUAINI datt. 2011).

2. La gestione padronale dei concorsi: un vizio antico sempre rinnovato

Il tentativo di dare forma scritta a una biografia di Massimo Quaini (ancorché frammentaria come questa) non può esimersi dal prendere in considerazione la sua vicenda concorsuale che non va considerata, come infatti lui non la considerava, squisitamente privata. Lo farò sulla base di una precisa documentazione e, di nuovo, della sua stessa voce.

Quaini era già figura centrale della geografia italiana, con un *curriculum* comprensivo di pubblicazioni teoriche di ricaduta internazionale – nonostante per la diffusione all'estero dei suoi lavori non si sia mai molto attivato –, di studi di carattere metodologico, di ricerche sul terreno; era stato co-fondatore e principale animatore di *Hérodote/Italia* e molto altro quando viene bocciato ancora una volta al concorso di prima fascia. Il fatto è che, a fronte di un impegno scientifico di non comune spessore, egli aveva fin da subito affermato senza opportunistiche riserve il proprio posizionamento epistemologico di geografo radicale e polemico e argomentato nei suoi interventi quelli che riteneva fossero i limiti della geografia ufficiale, inerenti tanto alle questioni scientifiche quanto ai meccanismi di potere che governano in larga misura l'accesso all'università.

È evidente che la gestione pilotata dei concorsi è un'aberrazione, forse non solo e comunque molto italiana (non a caso le istituzioni scientifiche straniere pullulano di nostri cervelli 'fuggiti'). Quaini era convinto che, favorendo più la fedeltà del merito, la gestione personalizzata dei concorsi si riflettesse nella svalorizzazione della disciplina stessa, nella sua limitata considerazione rispetto alle altre scienze umane:⁴ un processo di lunga durata risalente alle origini della geografia istituzionale, a cominciare da Olinto Marinelli. Anche negli ultimi anni di vita, amando, fra l'altro, chiamare in causa la storia controfattuale, ha inserito nel suo ultimo libro (ora in via di pubblicazione incompiuto) un paragrafo dal titolo *E se la geografia italiana avesse ascoltato più Antonio Labriola che Giuseppe Dalla Vedova, più Cesare Battisti che Olinto Marinelli?* In proposito parlerà di "geografia delle cattedre". Ne riporto un brano.

Per rifare la nostra storia, immaginiamo che Marinelli senior (1846-1900) – il primo che storicamente inaugurò fra i geografi 'parentopoli' – posto di fronte all'inclinazione per la geografia dimostrata dal figlio, si fosse così espresso:

⁴ Pochi geografi si sono posti il problema della marginalità della geografia in Italia, e delle sue cause (LANDO 2010), senza arrivare, come Quaini, a un'analisi senza reticenze.

– mio caro Olinto, sono molto lieto che anche tu ami questa disciplina alla quale ti senti così inclinato ma non pensare che io debba aprirti la strada fra colleghi che stimo e che domani potrebbero giustamente rimproverarmi la tabe del familismo. Non dimenticare che la nostra è una famiglia di socialisti e che l'etica egualitaria e solidale della nostra piccola patria, come è proprio di tutte le popolazioni alpine, conosce solo la selezione del merito. Il merito che l'individuo acquista mettendo in gioco le proprie risorse in un ambiente difficile senza improprie facilitazioni e privilegi di casta. Quella dei geografi è una piccola corporazione disciplinare e per crescere ha bisogno di un'etica e di buoni esempi, guai a cominciare a stabilire dinastie familiari....

E supponiamo che Olinto, all'inizio recalcitrante, se ne fosse convinto e avesse deciso, d'accordo col padre, di dedicarsi esclusivamente alle scienze geologiche e all'alpinismo, alimentando, per questo secondo aspetto, una tradizione familiare non meno rilevante di quella scientifica. Ne avrebbe certamente guadagnato in salute. Questa non gli sarebbe mancata così presto, a poco più di cinquanta anni. Intellettualmente avrebbe avuto le sue soddisfazioni, forse più nell'ambito regionale di provenienza, ma compensate da qualche lontana esplorazione scientifica. Ne aveva preso il gusto sotto la guida di Arturo Issel e del marchese Doria, presidente della Società Geografica. Ambedue di provata formazione naturalistica. Avendo il secondo appena organizzato splendidamente il I Congresso geografico italiano del 1892, svoltosi a Genova nell'ambito delle celebrazioni colombiane, era naturale che alla loro cura Giovanni Marinelli affidasse il giovane Olinto, per evitare gli imbarazzi che i colleghi patavini avevano già provato e che i colleghi dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze avrebbero dovuto provare non solo nel corso degli studi, ma soprattutto per la successione che, come sappiamo, dovette porsi molto prima del previsto quando il ragazzo aveva soltanto 26 anni. Per quanto precoce e generalmente apprezzato, furono molti allora – e ancor più sarebbero oggi – a domandarsi se a pochi anni dalla laurea in geologia fosse all'altezza di insegnare la geografia nella sezione umanistica del glorioso Istituto fiorentino e se la sua precocissima chiamata non andasse a discapito della dignità dell'Istituto stesso.

Anche all'esterno dell'Istituto, nell'ambiente fiorentino della geografia, la nomina inopinata venne a determinare più di una situazione conflittuale che si può considerare all'origine delle polemiche che vennero innescate nell'età marinelliana proprio in seguito a sistemi di cooptazione e di selezione concorsuale troppo disinvolti, di cui la carriera troppo facile di Olinto aveva fornito il modello. Da allora, a questi metodi la geografia italiana non riuscì più a sottrarsi. Alla luce di questa storia, che non è mai stata fatta esplorando nel lungo periodo e analiticamente i meandri e misteri concorsuali, bisognerebbe infatti riconoscere che anche socialisti darwiniani come Marinelli e Ricchieri furono in questo campo non meno disinvolti della componente legata alla 'scuola romana' politicamente moderata. Di questa seconda scuola Roberto Almagià ("il beniamino dei nostri geografi" come ebbe a definirlo Magnaghi *senior* nel 1918), dopo Dalla Vedova ("la veneranda balia asciutta dei geografi italiani" come ancora disse il medesimo Magnaghi), venne riconosciuto come il rappresentante più importante, anche in forza del sostegno che poté ricevere, ma anche dare, dalla/alla 'scuola fiorentina'. Un'accorta politica matrimoniale cementò ancor più le alleanze e la forza accademica della disciplina. Non a caso Lucio Gambi, nel 1956, parlò della "triade Marinelli, Biasutti, Almagià" e, pur riconoscendone il ruolo nella crescita della geografia italiana, le addebitò il fatto che, essendo questa "nata in grembo al positivismo", in tale grembo rimase anche quando le posizioni positivistiche erano da tempo entrate in crisi. Una crisi che la triade, anche nei due membri più giovani (Biasutti e soprattutto Almagià, rispettivamente del 1878 e del 1884), non seppe neppure percepire malgrado fosse maturata da tempo: dal tempo di quella crisi di fine secolo fertile non solo di eventi socialmente rivoluzionari ma anche di nuove impostazioni filosofiche e culturali (QUAINI 2020).

Quaini era, in senso letterale, un filosofo e non sopportava, per chicchessia (e naturalmente neppure per se stesso), che all'interno di quella che dovrebbe essere la massima comunità scientifica le promozioni potessero essere determinate da altre considerazioni che non fossero i meriti.⁵

⁵ Sulla questione del reclutamento Quaini ritorna spesso, in aperta polemica con la presidenza UGI di Adalberto Vallega, per esempio in una *Lettera aperta ai geografi italiani...* (QUAINI *dat.* 2005).

In proposito, in occasione della morte di Gambi ebbe a scrivere:

per un geografo della mia generazione, ricordare Lucio Gambi significa soprattutto rievocare un periodo storico, tra la fine degli anni '60 e gran parte degli anni '70 del Novecento, in cui malgrado i bagliori del '68 (o forse soprattutto a causa della reazione baronale al '68) era molto difficile fare geografia in maniera critica e in sintonia con le trasformazioni della società e della cultura italiana.

La geografia accademica di allora era molto diversa da quella odierna. Oggi si ammette che possa esistere una pluralità di geografie o almeno una geografia pluralistica. Allora esisteva un'unica interpretazione o codificazione dello statuto scientifico di questa disciplina e ad essa bisognava adeguarsi senza troppi ripensamenti se si voleva fare carriera. Questa interpretazione era codificata in manuali e saggi che, malgrado fossero stati concepiti in un periodo storico molto lontano (se non per gli anni, per lo spirito) dall'Italia democratica uscita dalla Resistenza, venivano ancora somministrati agli studenti e imposti ai giovani studiosi di geografia.

Quando cominciai la mia carriera di geografo, provenendo dagli studi storici, il consiglio pressante che mi venne dato dai geografi era stato di abbandonare al più presto le predilette *références* a Lucien Febvre e a Marc Bloch: i fondatori delle *Annales*, la rivista a cui ero abbonato e della quale allora si parlava come del cantiere scientifico più interessante per le scienze umane. Per non parlare poi di letture come quelle di Emilio Sereni e di altri storici italiani sui quali immaginavo di poter consolidare la mia preparazione di studioso interessato ai rapporti tra storia e geografia. Tutte queste letture erano considerate devianti o comunque inutili per chi volesse rimanere saldamente ancorato all'orizzonte degli indigesti manuali di geografia generale di Roberto Almagià e ai saggi di Biasutti, Sestini e Cucagna che allora costituivano la punta più avanzata della geografia italiana, anche nel campo della geografia storica.

Di questo non esaltante orizzonte accademico Lucio Gambi era stato dalla fine degli anni Cinquanta l'interprete più lucido e anche il critico più spietato. In tempi più lontani lo aveva almeno in parte condiviso, in quanto allievo di Almagià, ma poi seguendo la lezione filosofica del migliore idealismo crociano e soprattutto guardandosi intorno, con un occhio alle scienze sociali e l'altro alle geografie delle più avanzate tradizioni europee, se ne era dissociato.

Almeno a partire dal 1956, quando, pubblicando il testo di una sua lezione tenuta a Salerno su *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, aveva dato avvio alla tradizione poco accademica (anzi, assai invisa all'accademia) di inviare a domicilio i suoi opuscoli polemici stampati dai mitici Fratelli Lega di Faenza.

[...] Chi voleva allora fare carriera doveva praticare qualcosa di molto simile alla 'dissimulazione onesta' o al nicodemismo illustrati negli studi sugli eretici italiani da Delio Cantimori: il grande storico traduttore del primo libro del Capitale. Detto per inciso: si sarebbe potuto immaginare un geografo italiano in quest'ultima veste? Certamente no. Ecco un esempio di una delle tante differenze che allora distinguevano il mondo degli storici da quello dei geografi.

Tranne che in poche sedi universitarie, Gambi era messo al bando e molto gradita allo stato maggiore della geografia era la critica alle sue posizioni. Ma nessuno di loro aveva i mezzi per farlo. Quando, all'inizio del 1964, Dino Gribaudi tentò di farlo, pubblicando sulla *Rivista Geografica Italiana* un articolo dal titolo "Contro una critica demolitrice della geografia", male gliene incolse. Ricevette in risposta, insieme a tutti i geografi italiani, un opuscolo – *Problemi di contenuto scientifico e di vitalità culturale (discorso ad un geografo)*, Fratelli Lega, 1965 – in cui ben si dimostrava come il suo viaggio nella geografia non solo fosse stato condizionato dalla sua adesione al fascismo (e questo era solo l'aspetto più clamoroso dell'opuscolo, sul quale Gambi ebbe modo di tornare anche in seguito studiando i rapporti fra geografia e imperialismo), ma anche come esso mirasse agli antipodi delle aperture che la nave della ricerca di Gribaudi aveva pur praticato in passato, costeggiando anche "i lidi cari ai geostorici francesi" (per usare le parole di Gambi). E tutto ciò per aver cessato di praticare la conoscenza dei problemi della storiografia degli ultimi cinquanta anni ad esclusivo vantaggio di una 'geografia integrale' fondata sulla disgiunzione di una scienza del tempo e di una scienza dello spazio (QUAINI datt. 2006).

Nel bell'articolo che introduce questo volume Giorgio Mangani, un altro studioso di grandi meriti di cui l'istituzione si è fino ad oggi privata, ricorda, di Quaini, un gesto che ce lo rende ben presente: l'abitudine di intervenire nelle discussioni dopo aver preso appunti in un piccolo *block-notes* sempre pronto in tasca (fig. 1) e già pieno di annotazioni: bibliografie, concetti, schemi di articoli....

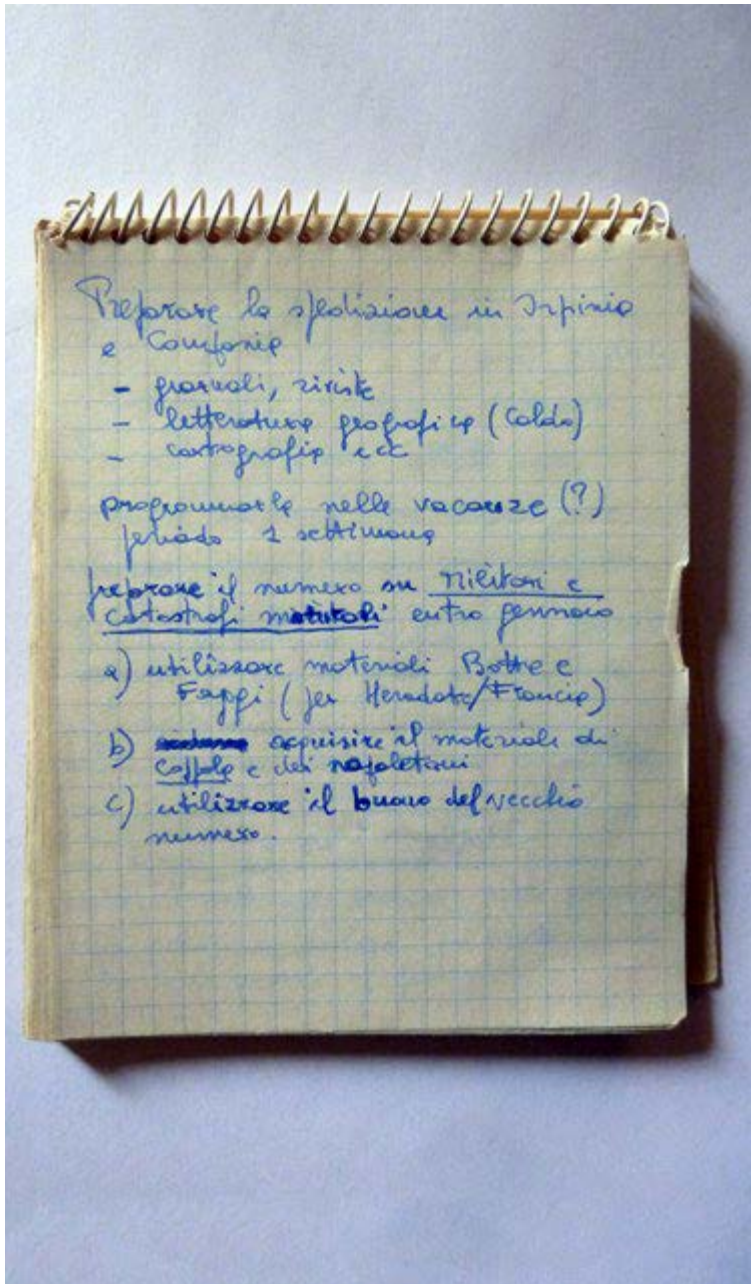


Figura 1. M. Quaini, appunti relativi alla spedizione dei geografi in Irpinia in occasione del terremoto del Novembre 1980 (archivio privato).

È in uno di questi vecchi taccuini che leggiamo lo scritto che segue, riferibile al convegno di Varese del Marzo-Aprile 1980.

Se mi consentite, oggi e in questa occasione, vorrei parlare, da 'trombato', ma senza, per questo, nutrire alcun complesso di inferiorità. Da questo punto di vista colgo nella relazione dell'amico Corna Pellegrini una esitazione che non posso condividere: l'esitazione a parlare di processo ai concorsi. Diciamo le cose come stanno: un processo c'è stato e i processati siamo noi che siamo stati esaminati. Più che un esame a me è sembrato un processo inquisitoriale agli eretici della geografia. [...] A proposito di processi inquisitoriali e controriformistici, la prolusione del prof. Cappelletti con i suoi riferimenti storici mi ha fatto venire alla mente le persecuzioni di Galileo (*si parva licet...*). Mi ha fatto emergere un'immagine che Galileo usò (mi pare in una lettera a Keplero) contro i suoi avversari, i filosofi aristotelici o scolastici: rispetto alla nuova figura dello scienziato che Galileo sentiva di impersonare essi erano come "serpi saziate" [...].

Fuori di metafora vorrei qui esprimere l'allarme per le ricorrenti voci di massacri ai giudizi di idoneità che potrebbero colpire quanti nel passaggio ad associato conservano l'unica possibilità di rimanere nell'università. Sarebbe un fatto gravissimo [...]. Credo perciò che la domanda giusta da porci sia questa: l'attuale ordinamento presenta più o meno strozzature rispetto al vecchio ordinamento? Qui le opinioni sembrano diverse. Anche qui credo che il confronto debba porsi sul piano dell'applicazione delle leggi più che sulla loro lettura teorica o filologica. Da questo punto di vista sono d'accordo con chi come Faggi denuncia una nostra scarsa sorveglianza. Io non so se è vero che rispetto alla definizione di queste leggi siamo stati latitanti, ma so che per es. tutti noi oggi qui presenti ci trovavamo a Varese a discutere appassionatamente della g. italiana, gli altri, quelli che oggi sono assenti, si trovavano a definire il paradigma del g. italiano nella maniera più decisiva: con lo strumento dei concorsi.

Questo non significa che io condanni Varese e ciò che ciascuno di noi ha fatto sul terreno: malgrado tutto resto convinto che l'unica strada vincente, sia pure non immediatamente, è questa che abbiamo seguito. Ritornando al confronto fra i concorsi del passato e questi del presente, mi sono fatto la convinzione che la differenza non sia a favore di questi ultimi [...].

Dei concorsi ultimi mi chiedo e chiedo a voi: quale logica e quali criteri rivelano al di là della logica della cooptazione-lottizzazione dei posti? (QUAINI ms [1980]).

Nella vasta raccolta di libri appartenuti a Gambi conservata presso la Biblioteca Classense di Ravenna ho potuto consultare alcuni documenti ripiegati all'interno dei volumi. Il primo documento è una memoria nella quale Massimo Quaini ricostruisce nel dettaglio, sulla base dei verbali ufficiali, i propri passaggi concorsuali. Descrive la sua partecipazione a un primo concorso a cattedre nel 1974 “dopo otto anni di attività scientifica e didattica”. Riporta la composizione della commissione (Baldacci, Pecora, Bevilacqua, Dagradi, Prete, Pedrini), tre giudizi positivi – Pecora: “uno dei giovani più preparati e promettenti della geografia italiana e che pertanto meriti di ricoprire una cattedra universitaria di geografia”; Bevilacqua e Dagradi: giudizi analoghi – e l'esito finale di candidato “non maturo” (QUAINI datt. [1989]).

Nel 1980 si era presentato a una seconda tornata concorsuale, sia per la geografia generale sia per la geografia economica. Nel primo caso, stesso quadro: commissari e giudizi in parte positivi, ad esempio di Cucagna: “la statura dell'autore resta tale da soverchiare quella di gran parte dei candidati al presente concorso; e nella storia del pensiero geografico italiano degli anni '70 la sua figura di studioso sarà forse ricordata come scomoda, ma non mediocre: come eversiva o contraddittoria, o addirittura irrazionale, ma non banale”; assai duro quello di Berardo Cori: “le doti intellettuali di Quaini sono veramente notevoli, però non possono far dimenticare la sostanziale estraneità di parte della sua produzione agli interessi della geografia moderna” (*ivi*).

Relazione conclusiva dell'altra commissione:

quasi tutte le sue pubblicazioni comparse fino al 1974 [...], pur essendo pregevoli [...], giungono soltanto alle soglie dei problemi che interessano più propriamente le discipline messe a concorso; [...] dalla produzione successiva, che testimonia di scelte letture, di buona cultura, di vivace intelligenza, di attenta sensibilità per i problemi sociali, esce tuttavia una figura più di polemista che di ricercatore (*ivi*).

Insomma, fra qualche valutazione positiva (Nice e soprattutto Muscarà che tuttavia non può “tacere i limiti polemici del candidato”), qualche battuta di “pamphlettista” (Vallega) e qualche venatura di “eccessiva ricercatezza erudita e buone capacità critiche” (Formica), Quaini viene respinto anche dalla seconda commissione (*ivi*).⁶

Nel 1989 decide di scrivere la memoria in questione.

Non poso fare a meno di pormi alcune domande [...]: è ancora il caso che mi presenti a un concorso a cattedre di geografia? [...] I miei titoli scientifici sono apprezzati spesso anche dalla maggioranza della commissione e nel momento decisivo tali apprezzamenti non si traducono in voti [...]. Ogni volta la mia produzione viene o tende ad essere valutata in funzione delle discipline NON messe a concorso: nel caso della geografia economica, la geografia umana; nel caso della geografia umana, la geografia storica. Mi viene il dubbio che qualora mi presentassi per la geografia storica, la mia produzione verrebbe considerata storica e non geografica! (*ivi*).

Nel citato fondo, due lettere accompagnano questo dattiloscritto. Il 30 Settembre 1989 Gambi scrive a Berardo Cori nominato, come capitava spesso, presidente di commissione di concorso.

All'epoca Quaini ha quasi cinquant'anni, ha al suo attivo una novantina di titoli (libri e articoli) strettamente geografici di vario argomento: lavori teorici e storico-geografici, ricerche di terreno, già un innovativo approccio alla storia della cartografia, sincronico – se non precedente – con quello di Brian Harley (Rossi in stampa); scrive su riviste di urbanistica, su *Quaderni Storici* e molto altro. È evidente che Gambi si riferisce a lui scrivendo a Cori di alcuni concorsi come “nodi” da sciogliere, cosa che per alcuni commissari si può presentare “come dovere morale di riparare le deficienze e gli errori più palesi”; e, aggiunge, del “dovere morale” di risolvere “questo ‘caso’ che a mio parere sarebbe sconveniente oltre che inintelligente lasciare sussistere”.

⁶ Ricordando la figura di Quaini, Leonardo Rombai (2018, 457) parla di “scandalose bocciature”.

Cori gli risponde il 6 Novembre 1989. Scrive che nel concorso del 1980, quando avevano a disposizione undici cattedre, il suo “undicesimo voto fu per il non-geografo intelligente [...]”. E spiega:

so che per te ‘non-geografo’ è un complimento, e questo è un punto su cui dissentiamo. Ora abbiamo solo sei cattedre, e diversi geografi intelligenti sono venuti maturando nel frattempo [...], taluni dei quali hanno lavorato a lungo con me [...]. Al di là di loro [...] sono disposto a prendere in considerazione qualsiasi candidatura seria e intelligente, anche di non geografi. E a preferire inflessibilmente Quaini a qualsiasi geografo scemo (i nomi li ho sulla punta della lingua ma subentra un certo rispetto umano, e mi trattengo dal farli).

In una ricostruzione, non controfattuale, della storia della geografia italiana potrebbe essere interessante sapere chi erano i geografi considerati da Cori “scemi”.

Tornando al nostro “non-geografo”, non ho documenti che spieghino lo svolgimento dei fatti successivi. Il dato è che nell’anno accademico 1989-1990, Quaini ottiene la cattedra a Bari.

Nell’insieme, un capitolo assai significativo della biografia di Massimo Quaini, e anche un bello spaccato della geografia italiana ‘fattuale’.

3. Il primo Quaini: Azione Comunista, Lenin, Marx, la Tesi di laurea

Per l’intera produzione quainiana, benché aperta a diverse linee di ricerca, credo che si possa parlare di coerenza per l’impostazione delle idee che l’ha sorretta al di fuori di ogni dogmatismo ideologico. Dall’appartenenza marxista-leninista di quando era un laureando in storia, al marxismo del giovane geografo impegnato nel rinnovamento della geografia attraverso la partecipazione a Geografia Democratica e l’animazione di *Hérodote/Italia*, allo studioso politicamente impegnato della maturità, fino alla partecipazione convinta alla vita della Società dei Territorialisti/e, si può riconoscere lo sviluppo di un pensiero capace di rotture e attenzione a nuovi paradigmi scientifici senza mai abdicare alla convinzione della funzione della geografia nel perseguimento di una realtà ambientale più equilibrata e di una società più democratica.

Un percorso che, al di là degli sporadici spunti di questo mio contributo, potrebbe essere ricostruito da qualche giovane studioso sulla base delle molte *références* su cui Massimo ha costruito la sua riflessione e la sua ricerca: quelle fondative del suo pensiero, quelle tralasciate, le nuove acquisizioni, quelle che non ha abbandonato mai.

A proposito delle radici ideali e politiche, occorre qui chiamare in causa il teorico leninista ligure Arrigo Cervetto, fondatore fra gli anni '60 e '70 dei movimenti Azione Comunista e Lotta Comunista.⁷ Le sue analisi, ancora oggi interessanti e per certi aspetti illuminanti sulla questione coloniale, sulla equivalenza dell'imperialismo USA/URSS, sullo sviluppo capitalistico della Cina, sulle ineguaglianze del capitalismo ecc., coinvolsero il giovane Quaini che difatti nel 1963 troviamo dedicato allo studio di Lenin e, sul piano politico, militante proprio di Azione Comunista. È datata 24 Novembre di quell'anno una sua lunga lettera – dieci pagine della sua scrittura minuta e fitta – inviata da Roma a Cervetto.

La lettera, una relazione sugli incontri con i compagni meridionali, verte su questioni teoriche e politiche al momento della confluenza nel movimento dei militanti delusi dal PCI, della ristrutturazione del suo giornale ecc.. Qui ci interessa osservare come si trattò già allora di un approccio scientifico ai problemi, nonché la già rilevante preparazione teorica di Quaini, il rigore con cui svolgeva il suo ruolo di giovane intellettuale.

Caro Arrigo,

dato che non ho molto tempo, come relazione ufficiale del viaggio penso che si potrebbe utilizzare questa; con le correzioni che riterai opportune forse dovrebbe essere più precisa.

⁷ Cervetto era nato nel 1927 a Buenos Aires da genitori liguri emigrati. Rientrato giovanissimo a Savona lavora come operaio all'ILVA, poi partecipa alla guerra di Liberazione, studia Marx, Engels, Lenin e Gramsci, si oppone all'idea del mondo diviso fra le due superpotenze USA e URSS e si avvicina alle posizioni critiche di Amadeo Bordiga sull'URSS dove non era stato realizzato il socialismo ma il capitalismo di Stato. Nel 1954 dà vita al movimento di Azione Comunista che si fa portavoce del dissenso all'interno del PCI. Nuovi dissensi all'interno del suo stesso movimento porteranno alla fondazione, nel 1965, di Lotta Comunista (v. <<https://www.sinistrainrete.info/storia/6327-dante-lepore-arrigo-cervetto-a-cinquant-anni-dalla-nascita-di-lotta-comunista.html>>).

Sono tornato dalla Sicilia. Ti faccio una prima relazione del viaggio e delle conclusioni che ne ho tratto. Sono partito Martedì 19 e sono rientrato a Roma Sabato 23. Potendo partire solo in questo periodo non ho potuto organizzare bene l'itinerario [...]. Ho potuto toccare solo 4 città: Napoli, Messina, Ragusa, Palmi [...].

Napoli: per prima cosa sono andato a trovare Bordiga,⁸ dato che abita vicino alla stazione. Dato che non avevo voglia di litigare e volevo sondare i suoi pensieri sul leninismo e su Azione Comunista, mi sono fatto passare per uno studente di Roma che è passato alle posizioni rivoluzionarie della 'Sinistra Comunista' attraverso gli articoli del mio 'concittadino' A. Cervetto e che sente l'esigenza di studiare il leninismo e di impegnarsi praticamente nel lavoro delle minoranze [...]. Quando ha saputo che sono di Savona mi ha detto che a Savona si sta formando un gruppo di giovani molto preparati. È contento soprattutto della 'ragazza' che ha convinto a studiare i problemi economici, mentre la maggior parte dei giovani vogliono scrivere di problemi filosofici (QUAINI ms 1963).

A parte l'interesse che la lettera può avere per la microstoria dei movimenti alla sinistra del PCI di quegli anni (area dalla quale Quaini si distaccò piuttosto presto per dedicarsi intensamente agli studi), è evidente che sia l'università sia quel contesto sono la palestra in cui egli matura la passione per la storia delle idee,⁹ la filosofia politica, il leninismo (i due saggi del 1964: QUAINI 1964a; 1964b), per arrivare alla Tesi di laurea che indaga la problematica della rivoluzione permanente e della rivoluzione coloniale prendendo in esame i riflessi della concezione marxista e leninista nei Paesi arretrati. Si tratta di un lavoro significativo per la capacità di analisi e approfondimento. Lo testimoniano le ampie *références* della tesi stessa e le fonti su cui Quaini aveva costruito il suo lavoro: ordinatissime ed ampie schede di lettura che meriterebbero, da sole, uno studio in due direzioni: quella che riguarda, ancora, l'approfondimento della non comune formazione del nostro geografo e la disponibilità che egli ci ha lasciato,

⁸ Sul "neo-leninista" Amadeo Bordiga (1889-1970) si veda la nota in <<https://maitron.fr/spip.php?article148719>> (6/2020).

⁹ Il primo lavoro su Gobetti data proprio al 1963.

attraverso queste schede, per una lettura riassuntiva ma analitica (si tratta di citazioni significative legate fra di loro) dei lavori di molti autori interessanti da riprendere e verificare nell'attuale fase di riflessione politico-economica. Fra di esse, quelle sull'opera, per noi "illeggibile", di Lenin. Richiamo qui soltanto il fascicolo delle schede dedicate al "Populismo".

Tali schede sono arrivate a noi insieme alla Tesi stessa e insieme a una serie di volumi indubbiamente riferibili a quel periodo. Si tratta di un piccolo settore della sua vasta biblioteca (nell'insieme circa 20.000 volumi, in parte destinati già in vita all'archivio Emilio Sereni di Gattatico e in gran parte a una fondazione a suo nome concordata con il Comune di Genova, ancora da realizzare). Sono opere di Marx e di Trotskij e la vasta opera di Lenin uscita in lingua francese a Mosca e a Parigi fra il 1959 e il 1963 (*Œuvres*, dal vol. 20 al vol. 33) e a Roma, edizioni Rinascita, nel 1955 (*Opere*, volumi 1-35, serie incompleta). Migliaia di pagine che ne testimoniano la disciplina e la lettura accurata attraverso le quasi invisibili sottolineature a matita tipiche del suo modo di memorizzare senza deturpare il libro (che per Quaini era da preservare anche nella sua integrità materiale).

4. Per concludere

Dicevo, con Lévy, di continuità e di rotture. Convinto che di tutte le nostre esperienze siamo fabbricati, Quaini non ha mai rinnegato quella stagione che, senza indulgere a estremismi, facili in quel momento storico, ha significato molto dal punto di vista della sua formazione teorica e della capacità critica, di una scelta di campo rinnovata attraverso la rilettura del marxismo alla luce delle nuove contraddizioni del neoliberalismo e dei disequilibri della contemporaneità (causa dei populismi) e, come dicevo, della salda convinzione della rilevanza sociale della pratica scientifica.

La discontinuità nei temi di ricerca salta agli occhi nei primi sei titoli della sua bibliografia, compilata nel 2011 da Valentina De Santi e da lui stesso approvata (ora ripubblicata aggiornata alla fine di questo volume). Le prime pubblicazioni sono chiaramente scritte da storico: su Gobetti (QUAINI 1963), su Lenin (1964a, 1964b), come su Lenin è la citata Tesi di laurea (1965).

Gli argomenti geografici compaiono di colpo con le dispense dal titolo “Appunti di storia della cartografia” (1967) e “I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica” (1968).

Nel 1967 Quaini era entrato nell’università come assistente volontario presso la cattedra di Geografia della Facoltà genovese di Magistero, ottenendo anche l’incarico dell’insegnamento di Geografia storica. Fu una transizione che non lo allontanava dalla filosofia e dalla storia (“senza la quale non c’è geografia”: QUAINI datt. 2010b), che a livello disciplinare apriva alla geografia prospettive di pensiero e applicative nuove, e che prevedeva un approccio dialettico alla conoscenza, fondato su un continuo processo di problematizzazione e di eventuale rettifica di disposizioni teoriche date.

Fra tutte le tentazioni cui dovrò resistere oggi, c’è forse quella della memoria: raccontare che cosa è stata per me, e per quelli della mia generazione, che l’hanno condivisa per tutta una vita, l’esperienza del marxismo, la figura quasi paterna di Marx, la sua disputa in noi con altre filiazioni, la lettura dei testi e l’interpretazione di un mondo nel quale l’eredità marxista era – lo resta ancora e quindi lo resterà – assolutamente e totalmente determinante

scriverà, citando Derrida, molti anni dopo (QUAINI 2007, 241).

E poi, come scrive nella lettera *Ai colleghi e compagni geografi del grande Brasile*,

alcuni di voi conoscono i miei primi saggi: in particolare *Marxismo e geografia* (1974) dove ho nutrito la speranza che la geografia potesse, insieme o come altre scienze sociali, ritrovare nell’analisi marxista una maggiore capacità di incidere nella trasformazione del mondo. La speranza che si potesse contribuire così alla costruzione di un nuovo umanesimo capace di rispondere alle sfide di un mondo sempre più globalizzato e dominato dallo sfruttamento dell’uomo sull’uomo.

Oggi penso che uno dei limiti maggiori dell’analisi marxista sia stato non tanto quello di non aver considerato i problemi del territorio o ciò che più tardi abbiamo chiamato “questione ambientale” (come hanno sostenuto molti geografi europei, in particolare Paul Claval), quanto l’aver troppo presto considerato superati dalla storia e dalla modernità capitalistica i saperi e le pratiche contadine,

l'aver negato la complessità sociale, culturale e anche geografico-territoriale di un mondo e di paesaggi geografici e sociali che la concezione urbanocentrica del progresso civile ed economico aveva troppo facilmente condannato.

Per essere ancora più esplicito: oggi, oltre che nel movimento di Terra Madre, mi riconosco nel pensiero di un urbanista-geografo come Alberto Magnaghi quando scrive che “la terra promessa della modernizzazione è diventata la terra bruciata della desertificazione ambientale, sociale, spirituale”. Ho però ancora la soddisfazione di riconoscere che Marx e alcuni dei teorici marxisti, come Rosa Luxemburg, avevano intuito per tempo i rischi di una modernizzazione di questo genere. Ma raramente il movimento operaio e socialista, soprattutto nella vecchia Europa, ha saputo farsi carico di questioni come quella di un rapporto più equilibrato fra città e campagna.

Non ha saputo farlo neppure quando sul piano culturale poteva contare sul pensiero anarchico che, con Reclus e Kropotkin, aveva dimostrato una più forte sensibilità geografica. I miei *Marxismo e geografia* e *La costruzione della geografia umana* del 1975 intendevano andare in questa direzione (QUAINI datt. 2010b).

Massimo Quaini non ha avuto, purtroppo, il dispiacere di assistere all'enorme crisi sanitaria, sociale ed economica di questo nostro tempo: ne avrebbe provato la dolorosa soddisfazione della conferma delle proprie convinzioni.

Riferimenti bibliografici

- BLANCHARD R. (1961), *Ma jeunesse sous l'aile de Péguy*, Fayard, Paris.
- BLANCHARD R. (1963), *Je découvre l'université: Douai, Lille, Grenoble*, Fayard, Paris.
- BONDI L. (1999), “Stages on journeys: some remarks about human geography and psychotherapeutic practice”, *The professional geographer*, vol. 51, n. 1, pp. 11- 24.
- BUTTNER A. (2001), “Home-Reach-Journey”, in Moss P. (a cura di), *Placing autobiography in geography*, Syracuse University Press, Syracuse, pp. 22-40.
- CALBÉRAC Y., VOLVEY A. (2005 - a cura di), “J'égo-géographie”, *Géographie et Cultures*, n. 89-90, pp. 5-32.
- CLAVAL P. (1996), *La géographie comme genre de vie. Un itinéraire intellectuel*, L'Harmattan, Paris.

- DUBY G. (2011), "Égo-histoire. Première version inédite, Mai 1983", *Le débat*, n. 165, pp. 101-120.
- DUBY G. (2015), *Mes Ego-histoires*, Gallimard, Paris.
- FRÉMONT A. (2005), *Aimez-vous la géographie?*, Flammarion, Paris.
- GAMBI L. (1968), *Geografia e contestazione*, Fratelli Lega, Faenza.
- GAMBI L. (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- GOULD P., BAILLY A. (2000 - a cura di), *Mémoires de géographes*, L'Harmattan, Paris.
- HARLEY B. (1995), "La carte en tant que biographie", in GOULD P., BAILLY A. (a cura di), *Le pouvoir des cartes. Brian Harley et la cartographie*, Anthropos, Paris, pp. 11-18.
- HARVEY D. (2000), "Souvenirs et désirs", in GOULD P., BAILLY A. (a cura di), *Mémoires de géographes*, L'Harmattan, Paris, pp. 133-179.
- LANDO F. (2010), "La geografia inesistente", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n. 3/2010 (Luglio-Settembre), pp. 683-689.
- LE GOFF J. (2008), *Avec Hanka*, Gallimard, Paris.
- LE LANNOU M. (1979), *Un bleu de Bretagne. Souvenirs d'un fils d'instituteur de la III République*, Hachette, Paris.
- LÉVY J. (1997), *Egogéographies. Matériaux pour une biographie cognitive*, L'Harmattan, Paris.
- NORA P. (1980 - a cura di), *Essais d'égo-histoire*, Gallimard, Paris.
- QUAINI M. (1963), "Gobetti storico", *Centro Studi Piero Gobetti, Quaderno*, 5, pp. 1-16.
- QUAINI M. (1964a), "Lenin e il problema dello Stato-Comune nel periodo della Rivoluzione di Febbraio", *Rivista Storica del Socialismo*, n. 22 (maggio-agosto), pp. 253-270.
- QUAINI M. (1964b), "Introduzione", in LENIN V.I., *Lettere da lontano. Con una introduzione su Lenin e il problema dello Stato-Comune di Massimo Quaini*, Edizioni Samonà e Savelli, Roma.
- QUAINI M. (1967), *Appunti di storia della cartografia*, Fratelli Bozzi, Genova.
- QUAINI M. (1968), "I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 75, n. 4, pp. 508-537.
- QUAINI M. (1975), *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (1979), *Marxismo e geografia*, Editore Paz e Terra S.A., Rio de Janeiro (ed. or. 1974).
- QUAINI M. (1992), "Premessa", in ID., *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari pp. 7-18.
- QUAINI M. (2007), "Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica", in DANSERO E., DI MEGLIO G., DONINI E., GOVERNA F. (a cura di), *Geografia, società, politica, La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 241-254.
- QUAINI M. (2013), "Per la storia e lo sviluppo del dottorato in 'Geografia storica'", in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della montagna, scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 189-203.

- QUAINI M. (2020), *Il filo della storia e la matassa della geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- ROMBAI L. (2018), “Luciano Lago e Massimo Quaini, ovvero gli indirizzi storico-cartografici e geografico-storici e la loro attualità”, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 125, n. 1, pp. 457-463.
- ROSSI L. (in stampa), “Declinazioni settecentesche. La cartografia ligure di Antico Regime sotto la lente di Massimo Quaini”, in *Massimo Quaini e il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, Roma, 24-25 Ottobre 2019.
- RUOCCO D. (2002), *La mia vita di geografo*, Loffredo, Napoli.

Dattiloscritti e manoscritti

- QUAINI M. (1963 ms), manoscritto, 24 Novembre.
- QUAINI M., COSTANTINI C., CALEGARI M., GIBELLI G., ITZOCOVICH O., BORGHESI V. (1975 datt.), *Comunità e territorio: riappropriazione comunista. Abbandono, degradazione ed alienazione del territorio e del patrimonio storico culturale: prospettive di riappropriazione del territorio e di superamento della separazione città-campagna*, dattiloscritto.
- QUAINI M. [1980 ms], manoscritto senza data.
- QUAINI M. [1989 datt.], *Una domanda ai geografi*, dattiloscritto senza data.
- QUAINI M. (2005 datt.), *Lettera aperta ai geografi italiani che non vogliono essere complici dell'attuale devastante gestione della geografia e di quella che si prepara*, dattiloscritto, 10 Luglio.
- QUAINI M. (2006 datt.), *Lucio Gambi. Un ricordo personale e un impegno*, dattiloscritto, Ottobre.
- QUAINI M. (2010a datt.), *Che cos'è la geografia?*, dattiloscritto, Marzo.
- QUAINI M. (2010b datt.), *Ai colleghi e compagni geografi del grande Brasile*, dattiloscritto, 29 Agosto.
- QUAINI M. (2011 datt.), *Sono un ligure di Riviera*, dattiloscritto, Novembre.
- QUAINI M. (2012 datt.), *Quando nasce la geografia moderna? Divagazioni intorno a obiettivi e metodi di una nuova storia della geografia*, dattiloscritto (bozza di relazione), 28 Agosto.

Appendice

Massimo Quaini.

Bibliografia 1963-2020

a cura di *Valentina De Santi*

1963

- “Gobetti storico”, *Centro Studi Piero Gobetti. Quaderno 5*, pp. 1-16.

1964

- “Lenin e il problema dello Stato-Comune nel periodo della Rivoluzione di Febbraio”, *Rivista Storica del Socialismo*, n. 22 (Maggio-Agosto), pp. 253-270.
- “Introduzione”, cura e traduzione, in LENIN V.I., *Lettere da lontano. Con una introduzione su Lenin e il problema dello Stato-Comune di Massimo Quaini*, Edizioni Samonà e Savelli, Roma.

1965

- *La teoria marxista della rivoluzione nei Paesi arretrati (Dalla “rivoluzione permanente” alla rivoluzione anti-coloniale)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma “La Sapienza” - Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1964-1965.

1967

- *Appunti di storia della cartografia*, Fratelli Bozzi, Genova.

1968

- “Il Mediterraneo tra geografia e storia nell’opera di Fernand Braudel”, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 75, n. 2, pp. 254-266. Ripubblicato con il titolo “Il Mediterraneo di Fernand Braudel” in QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari, pp. 23-39.
- “I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica”, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 75, n. 4, pp. 508-537.
- *Riflessioni e ipotesi in tema di geografia storica*, Pubblicazioni dell’Istituto di Scienze Geografiche, Università di Genova - Facoltà di Magistero, Genova. Ripubblicato in parte con il titolo “Concetto e metodi della geografia storica”, in QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari, pp. 109-124.
- “Il toponimo Pallare”, in FERRO G. (a cura di), *Contributi alla toponomastica ligure d’interesse geografico*, Pubblicazioni dell’Istituto di Scienze Geografiche, Università di Genova - Facoltà di Magistero, Genova, pp. 33-44.
- “Scali e porticcioli nel Levante ligustico”, *Bollettino Ligustico*, vol. 20, n. 3-4, pp. 109-128.

1969

- con FERRO G., LEARDI E., VALLEGA A., *Studi geografici sul Genovesato*, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, Università di Genova - Facoltà di Magistero, Genova.
- “Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti”, in FERRO G., LEARDI E., QUAINI M., VALLEGA A., *Studi geografici sul Genovesato*, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, Università di Genova - Facoltà di Magistero, Genova, pp. 57-97.

1971

- “Il Golfo di Vado nella più antica rappresentazione cartografica”, *Bollettino Ligustico*, vol. 23, n. 1-2, pp. 27-44.
- con COSTA RESTAGNO J., MORENO D. (a cura di), *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, Fratelli Bozzi, Genova.
- “L'attività del Gruppo Ligure di Ricerca sulle Sedi Abbandonate in età medioevale e moderna”, in QUAINI M., COSTA RESTAGNO J., MORENO D. (a cura di), *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, Fratelli Bozzi, Genova, pp. 3-22.
- “Temi e problemi dello studio sui centri abbandonati (con particolare riferimento alla Liguria)”, in QUAINI M., COSTA RESTAGNO J., MORENO D. (a cura di), *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, Fratelli Bozzi, Genova, pp. 23-61.
- “La ‘Descrizione della Lyguria’ di Agostino Giustiniani. Contributo allo studio della tradizione corografica ligure”, in *Miscellanea di Geografia storica e di Storia della geografia nel primo centenario della nascita di Paolo Revelli*, Fratelli Bozzi, Genova, pp. 143-159.
- “Per un programma di lavoro della commissione di studio per la geografia storica e la toponomastica della Sabazia”, *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, n.s., n. 4, 1970-1971, pp. 314-319.

1972

- “Ricerche sulla storia del paesaggio agrario in Liguria”, *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, vol. 12, n. 1-2 “Atti del Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura” (Milano, 7-9 Maggio 1971), pp. 289-306.
- “Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna”, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., vol. 12, n. 2, 1972 [1973], pp. 203-360. Ripubblicato come QUAINI M. (1973), *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, Savona.

1973

- con MORENO D. (a cura di), “Archeologia e geografia del popolamento”, *Quaderni Storici*, vol. 8, n. 24 (Settembre-Dicembre).
- con MORENO D., “Editoriale. Per la storia delle ‘culture materiali’: dall'archeologia alla geografia storica”, in MORENO D., QUAINI M. (a cura di), “Archeologia e geografia del popolamento”, *Quaderni Storici*, vol. 8, n. 24 (Settembre-Dicembre), pp. 689-690.

- “Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?”, in MORENO D., QUAINI M. (a cura di), “Archeologia e geografia del popolamento”, *Quaderni Storici*, vol. 8, n. 24 (Settembre-Dicembre), pp. 691-744. Ripubblicato in QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari, pp. 125-164.
- “La localizzazione delle fornaci savonesi in una prospettiva geo-storica”, *Atti del V Convegno Internazionale della Ceramica* (Albisola, 31 Maggio - 4 Giugno 1972), Centro Ligure per la Storia della Ceramica, Albisola, pp. 299-309.
- con TAVIANI P.E., REVELLI P., MORISON S.E. (a cura di), *La caravella. Nei testi di Cristoforo Colombo, Fernando Colombo, Paolo dal Pozzo Toscanelli e Bartolomeo Las Casas*, EDITALIA, Roma.
- “Le caravelle. Gli aspetti tecnici dell’impresa”, in TAVIANI P. E., REVELLI P., MORISON S.E., QUAINI M. (a cura di), *La caravella. Nei testi di Cristoforo Colombo, Fernando Colombo, Paolo dal Pozzo Toscanelli e Bartolomeo Las Casas*, EDITALIA, Roma, pp. 105-110.
- “Tendenze in atto nella organizzazione della ricerca geografica”, *Istituto Geografico De Agostini, Atti del XXI Congresso Geografico Italiano* (Verbania, 13-18 Settembre 1971), vol. II, t. IV, pp. 131-139.
- “Una regione in via di trasformazione. La Liguria occidentale nell’età napoleonica. Vie di comunicazione e strutture territoriali nel dipartimento di Montenotte”, *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, n.s., n. 5, 1971-1972 [1973], pp. 73-131.

1974

- “Cartografia e società”, in AA.VV., “L’Italia dei cartografi da Mercatore al satellite Erts-1”, edizione speciale del settimanale *Tempo*, 3 Ottobre.
- “Catalogna e Liguria nella cartografia nautica e nei portolani medievali”, *Atti del Primo Congresso Storico Liguria-Catalogna*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, pp. 550-568.
- con CATALANO F., “L’impronta della storia”, in TURRI E. (a cura di), *L’Italia. Una nuova geografia*, De Agostini, Novara, pp. 88-100.
- *Marxismo e geografia*, La Nuova Italia, Firenze.
- “Temi e problemi di geografia storica dell’età antica”, in AA.VV., *Introduzione allo studio della Cultura Classica*, vol. III, *Scienze sussidiarie*, Marzorati Editore, Milano, pp. 113-137.
- “Un contributo francese alla schedatura dei villaggi abbandonati della regione ligure-provenzale (la Contea di Nizza)”, *Archeologia Medievale. Cultura materiale Insedimenti Territorio*, n. 1, pp. 249-263.
- “Storia, geografia e territorio: sulla natura, gli scopi e i metodi della geografia storica. Appendice: La valle del Pora (Finale): un caso di studio”, *Miscellanea Storica Ligure*, vol. 5, n. 2 “Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio”, 1974 [1976], pp. 7-101. Ripubblicato in parte con il titolo “Per la critica del determinismo geografico”, in QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari, pp. 167-233.

1975

- *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia, Firenze.
- con MORENO D. (1975), “La geografia umana (storica) fra la crisi della geografia e lo sviluppo delle scienze storiche ed ecologiche”, *Atti del Colloquio sulle basi teoriche della ricerca geografica* (Dégioz, 11-12 Ottobre 1974), Giapichelli, Torino, pp. 5-17.
- “Per lo studio dei caratteri originali del paesaggio agrario della Liguria pre-industriale”, *Atti del Convegno Internazionale “I paesaggi rurali europei”* (Perugia, 7-12 Maggio 1973), Arti grafiche Città di Castello, Perugia, pp. 451-469. Ripubblicato in QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari, pp. 85-106.
- con DEMATTEIS G., LUSSO G. (1975), “Per una critica del determinismo geografico”, *Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia*, n.s., vol. 7, n. 11 (Novembre), pp. 300-304.
- “Viaggio a Oneglia e ritorno per la via di Genova dai 17 Luglio sino ai 15 Settembre”, *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, n.s., n. 8, 1974 [1975], pp. 185-222.

1976

- “A proposito di una recensione su *Marxismo e geografia*”, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 83, n. 1 (Marzo), pp. 141-143.
- “Dalla comunità rurale all’unificazione capitalistica del territorio. Storia del paesaggio o dell’organizzazione territoriale?”, *Città & Regione*, n. 1 (Gennaio), pp. 20-36.
- “L’Italia dei cartografi”, in *Storia d’Italia*, vol. VI, *Atlante*, Einaudi, Torino, pp. 5-49.
- con MORENO D. (a cura di), “Storia della cultura materiale”, *Quaderni Storici*, vol. 9, n. 31 (Aprile).
- con MORENO D., QUAINI M. (a cura di) “Storia della cultura materiale”, *Quaderni Storici*, vol. 9, n. 31 (Aprile), pp. 5-37. Ripubblicato in QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari, pp. 249-282.
- “Villaggi abbandonati e storia dell’insediamento in Liguria. Primi risultati e nuovi obiettivi di ricerca”, *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medioevale* (Palermo-Erice, 20-22 Settembre 1974), Istituto di Storia Medievale, Università di Palermo, pp. 3-10.

1977

- “Larco ligure”, in AA.VV. *Capire l’Italia., I paesaggi umani*, Touring Club Italiano, Milano, pp. 74-87. Ripubblicato con il titolo “Profilo di una ‘riviera’ mediterranea” in QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari, pp. 63-84.
- “La scoperta dell’America e la nascita della geografia moderna”, *Atti del Convegno Internazionale di Studi Colombiani* (Genova, 6-7 Ottobre 1977), Civico Istituto Colombiano, Genova, pp. 75-88.

1978

- *Dopo la geografia*, Espresso Strumenti, a cura di U. Eco, Farigliano.
- “Genova: quale immagine, quale punto di vista?”, in CIRUZZI A., BERGAMI G. (a cura di), *Genova: 60 schede sulla storia e lo sviluppo di Genova*, Edizioni P.C.I. Federazione di Genova, pp. 115-118.
- con SERENO P., TURRI E., “I paesaggi agrari”, in TURRI E. (a cura di), *L'Europa*, De Agostini, Novara, pp. 206-231 (a Quaini va attribuita l'ultima parte intitolata “I paesaggi mediterranei”; la restante, non firmata, è dovuta a Paola Sereno; le schede interne sono di Eugenio Turri).
- con TURRI E. (1978), “La formazione degli spazi sociali e politici”, in TURRI E. (a cura di), *L'Europa*, De Agostini, Novara, pp. 88-105 (le schede interne al testo vanno attribuite a Eugenio Turri).
- “La geografia nella scuola e nella società italiana”, in DE BARTOLOMEIS F. ET AL., *Problemi di didattica della geografia*, Atti del Convegno della Sezione Piemonte dell'A.I.I.G. (Torino, 8-9 Aprile 1976), Loescher, Torino, pp. 15-45.
- (a cura di), *Hérodote/Italia*, n. 0 (Novembre).
- “La lezione della geografia militare”, in QUAINI M. (a cura di), *Hérodote/Italia*, n. 0 (Novembre), pp. 95-116.
- *Marxisme en Geografie*, Ekologische Uitgeverij, Amsterdam.

1979

- “Esiste una questione cartografica?”, *Hérodote/Italia*, n. 1 (Gennaio-Aprile), pp. 173-185.
- “La casa dell'Appennino centro-settentrionale”, in BIGI M.R. (a cura di), *Case contadine*, Touring Club Italiano, Milano, pp. 92-105.
- *Marxismo e geografia*, Editora Paz e Terra S.A., Rio de Janeiro.

1980

- “A proposito di cartografia per la gestione del territorio. I geografi alla ricerca del mestiere perduto”, in DI BLASI A., ZUNICA M. (a cura di), *Atti del Convegno Nazionale “Cartografia tematica regionale: strumento per la conoscenza e la programmazione territoriale”* (Catania, 13-15 Settembre 1979), Galatea Editrice, Roma, pp. 249-254.
- “Geografia italiana e società moderna”, in CORNA PELLEGRINI G., BRUSA C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Convegno AGEI, Ask Edizioni, Varese, pp. 965-972. Diversa redazione nel *preprint* AGEI, Convegno “Quaderno CNR sullo stato della ricerca geografica in Italia 1960-1980”, Varese, 31 Marzo - 2 Aprile 1980, Ask Edizioni, 1980, vol. II, pp. 383-390.
- “Il modello panoptico nel primo manicomio di Genova”, *Movimento Operaio e Socialista*, n.s., vol. 3, n. 4 (Ottobre-Dicembre), pp. 395-404.
- “I viaggi della carta”, *Miscellanea Storica Ligure*, vol. 12, n. 1, pp. 7-22.

1981

- con LUSSO G., “Il trionfo del sapere statistico (secoli XVI-XVIII)”, in CANIGIANI F., CARAZZI M., GROTTANELLI E. (a cura di), *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Giappichelli, Torino, pp. 15-22.
- “Fonti e metodi alternativi nell'inchiesta geografica”, in CANIGIANI F., CARAZZI M., GROTTANELLI E. (a cura di), *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Giappichelli, Torino, pp. 287- 323.

- *La conoscenza del territorio ligure fra Medio Evo ed Età Moderna*, SAGEP Editrice, Genova, 1981.
- *La construcción de la geografía humana*, Oikos-Tau s.a. Ediciones, Barcelona.
- “Salviamo il paesaggio! Difendiamo la natura! (-Scusi, ma l'uomo dove lo mettiamo?)”, *Hérodote/Italia*, n. 4 (Marzo), pp. 77-96.

1982

- “‘Bruti posti’ contro ‘valli ridenti’. La percezione del paesaggio nei soldati e negli ufficiali della Grande guerra”, *Movimento Operaio e Socialista*, n.s., vol. 5, n. 3 (Luglio-Settembre), pp. 461-470.
- *Charles Fourier, Lezione di Geografia*, Hérodote Edizioni, Ivrea.
- “Fortuna della cartografia”, *Hérodote/Italia*, n. 5-6 (Novembre), pp. 140-141.
- *Geography and Marxism*, Basil Blackwell, Oxford (questa edizione, curata da Russell King che l'ha dotata di un'appendice bibliografica su *Marxist and radical geographical literature in English. An introduction*, pp. 175-200, è completata dal capitolo 6 di Massimo Quaini, “Towards a Marxist Geography”, pp. 144-171).
- con POLEGGI E. (a cura di), *Guida d'Italia. Liguria*, Touring Club Italiano, sesta edizione, Milano.
- con ASTENGO D., DURETTO E., *La scoperta della Riviera. Viaggiatori, immagini, paesaggio*, SAGEP Editrice, Genova. Autore dei capitoli: “Alla porta occidentale d'Italia”, pp. 9-19; “Il viaggio meraviglioso”, pp. 20-26; “Viaggiare sulla carta”, pp. 27-43; “Alla scoperta della natura e degli uomini”, pp. 40-87; con E. Duretto, “La consacrazione turistica”, pp. 149-168.
- “Le fonti cartografiche. La carta spettacolo e strumento del potere”, in GIBELLI A., *Grande guerra e società di massa*, Nuova Io & gli Altri, Genova-Milano, pp. 435-449.

1983

- “Appunti per una archeologia del ‘colpo d'occhio’. Medici, soldati e pittori alle origini dell'osservazione sul terreno in Liguria”, in CÖVERI L., MORENO D. (a cura di), *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux*, SAGEP Editrice, Genova, pp. 107-125.
- con MARENCO F., “Due sguardi sugli Annali-Paesaggio”, *Quaderni Storici*, vol. 18, n. 54 (Dicembre), pp. 1019-1034.
- “‘Il velo di Saussure’ e il colpo d'occhio del cacciatore. Cacciatori, naturalisti, soldati e navigatori alle origini dell'alpinismo e della scrittura di montagna”, in AUDISIO A., RINALDI R. (a cura di), *Montagna e letteratura*, Museo Nazionale della Montagna, Torino, pp. 93-99. Ripubblicato in MAUTONE M. (a cura di), *Giornate di studio in onore di Mario Fondi*. I, *Scritti Geografici*, Guida, Napoli, pp. 377-388.
- “L'inerzia delle immagini”, in BERIO E., *Cronache di Portoneglia. La nascita di Imperia*, SAGEP Editrice, Genova, pp. 127-144 (senza indicazione di autore).
- (a cura di), *Pianta delle due Riviere della Serenissima Repubblica di Genova divise ne' Commissariati di Sanità*, SAGEP Editrice, Genova.

1984

- “Attraverso la Liguria di Gambetta”, in *La Liguria fuori d'Italia. Léon Gambetta 1838-1882. Da Celle a Parigi*, Mostra storico-fotografica/Convegno (Celle Ligure, 14-15 Aprile 1984), Grafiche F.lli Spirito, Savona, pp. 11-17.

- “Filosofia e geografia”, in CELANT A., VALLEGA A. (a cura di), *Il pensiero geografico in Italia*, Franco Angeli, Milano, pp. 131-140.
- “Perché ‘Cartostorie?’”, *Cartostorie. Notiziario di Storia della cartografia e Cartografia storica*, n. 1 (Giugno), s.p..
- “Per la storia della cartografia a Genova e in Liguria. Formazione e ruolo negli ingegneri geografi nella vita della Repubblica (1656-1717)”, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., vol. 24, n. 1, pp. 217-266.
- “Le riviste [introduzione e bibliografia]”, in *Guida bibliografica alla geografia con introduzione di Giuseppe Dematteis*, III Mostra del libro scientifico educativo presso la Biblioteca Comunale di palazzo Trisi a Lugo (Ravenna), Comune di Lugo, Lugo, pp. 17-27 e 242-244.

1985

- “Due mostre sulla rappresentazione della montagna”, *Cartostorie. Notiziario di Storia della cartografia e Cartografia storica*, n. 2 (Febbraio), pp. 2-3.
- *Liguria (Italia oggi)* / Collana di monografie regionali coordinata da Aldo Visalberghi), Ghisetti e Corvi Editori, Milano.

1986

- (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*, SAGEP Editrice, Genova. Autore dei capitoli: “Dalla cartografia del potere al potere della cartografia”, pp. 7-60; “Sibilla e Levrieri: due generazioni di stipendiati-cartografi nel capitaneato della Pieve”, pp. 99-110; “Matteo e Panfilio Vinzoni nella città e nel territorio di Albenga (1750-1)”, pp. 145-160; “Ingegneri genovesi e spie piemontesi nel territorio savonese”, pp. 171-181; “Viaggiatori, vedutisti e cartografi nel Golfo della Spezia e in Lunigiana”, pp. 219-131.
- con MORENO D. (a cura di), *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova.
- “Matteo Vinzoni: la formazione dello sguardo e del linguaggio di un cartografo (1707-1715)”, in MORENO D., QUAINI M. (a cura di), *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, vol. III, pp. 85-106.

1987

- “Le forme della Terra”, *Rassegna*, vol. 9, n. 32/4, pp. 63-73.
- “A proposito di ‘scuole’ e ‘influssi’ nella cartografia genovese del Settecento e in particolare di influenze franco-piemontesi”, in “Cartografia e istituzioni in età moderna”, Atti del Convegno (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 Novembre 1986), *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., vol. 27 (101), n. 2, tomo 2, pp. 783-802.
- *Carta stradale della Provincia di Novara promossa da Quintino Sella. Introduzione*, Società Storica Novarese, Novara.
- “I limiti della cartografia per la lettura dell’ambiente”, in BORIANI M., SCAZZOSI L., *Natura e architettura. La conservazione del patrimonio paesistico*, CLUP, Milano, pp. 43-50.
- “Il ‘luogo cartografico’: spazio disciplinare o labirinto storiografico?”, in ZANLARI P. (a cura di), *Atti della Giornata di studio “Problemi e metodi nello studio della rappresentazione ambientale”* (Parma, 22 Marzo 1986), Tipo-Lito Graphic System, Parma, pp. 49-55.

- “L’utopia cartografica degli ingegneri-geografi nell’età napoleonica”, in PEZZOLI S., VENTURI S. (a cura di), *Una carta del Ferrarese del 1814*, Istituto per i Beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia Romagna, Pizzi, Ciniello Balsamo, pp. 4-6.

1988

- “Arcangelo Ghisleri e la cultura geografia”, in MANGINI G. (a cura di), “Arcangelo Ghisleri: Mente e Carattere (1938-1988)”, Atti del Convegno di Studi, 28-29 Ottobre 1988, *Archivio Storico Bergamasco*, n. 15-16, pp. 35-46.
- “Cartografi e vedutisti in Val Bormida”, in FERRANDO L., BUZZONE A. (a cura di), *Borgli e castelli di Val Bormida (sec. XVI-XIX)*, Centro Culturale Polivalente, Edizioni della Biblioteca, Millesimo, pp. 7-16.
- “La formazione della ‘Raccolta cartografica’ dell’Archivio di Stato di Genova. Istruzioni per l’uso”, *Miscellanea Storica Ligure*, vol. 20, n. 1 “Studi in onore di Luigi Bulferetti”, pp. 1185-1224.
- *Levanto nella storia. I – Dall’archivio al territorio. Matteo e Panfilio Vinzoni*, Comune di Levanto/Compagnia dei Librai, Genova.

1989

- “Interpretazione dell’Atlante dei Domini’ di Matteo Vinzoni. A proposito di una collaborazione De Negri - Mazzino rimasta sulla carta”, *Bollettino Ligustico*, n.s., n. 1, pp. 18-24.
- “L’Ulivo in Liguria: storia e geografia del paesaggio”, *Risorse. Trimestrale di Economia Arte e Cultura*, n. 1, pp. 15-22.

1990

- *Colombo: da Genova al Nuovo Mondo*, Edizioni Abete, Roma.
- con COSTA RESTAGNO J., FILIPPI C., KLECKNER W. H., NOBERASCO F., PUEARRI G. (a cura di), *Il territorio di Albenga da Andora alla Caprazoppa. Quattro secoli di cartografia*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Catalogo della mostra tenutasi ad Albenga nel 1986 nell’ambito del convegno “Cartografia e Istituzioni in età moderna”, Bordighera.
- “In margine all’Atlante di Sanità’ di Matteo Vinzoni”, *Bollettino Ligustico*, n.s., n. 2, pp. 3-7.
- “La cartografia a grande scala: dall’astronomo al topografo militare”, in MILANESI M. (a cura di), *L’Europa delle carte*, Mazzotta, Milano, pp. 36-41.
- “Prefazione all’edizione italiana”, in FRÉMONT A., *La regione uno spazio per vivere*, a cura di M. Milanese, Franco Angeli, Milano, pp. 9-19.

1991

- “A proposito di ‘fantasia genovisca’. Note in margine all’indagine di Juan Gil”, Introduzione a GIL J., *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Garzanti, Milano, pp. 7-21.
- “E un nuovo ‘spirito’ inventò l’America”, *I viaggi di Erodoto*, n. 14, pp. 50-57.
- “La Liguria dei cartografi”, in AA.VV., *La scoperta della Liguria*, Touring Club Italiano, Milano, pp. 49-87.
- “La mappa e il viaggiatore: un rapporto ambiguo. Il caso di Cristoforo Colombo”, *Contributi Geografici*, n. 5 Atti del Convegno “La cartografia geografica nel progresso delle conoscenze sull’Oriente nell’Europa dei secoli XV-XIX” (Napoli, 13-14 Dicembre 1989), pp. 49-64.

- (a cura di), *Levanto nella storia. II - Il viaggio dello sguardo. Immagini di Levanto da una collezione di cartoline*, Comune di Levanto/Compagnia dei Librai, Genova.
- “Per una archeologia dello sguardo topografico”, *Casabella*, n. 575-576 (Gennaio-Febbraio) “Il disegno del paesaggio italiano”, pp. 13-17. Ripubblicato senza immagini in QUAINI M. (1994 - a cura di), *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Cacucci Editore, Bari, pp. 37-48.

1992

- “Alexander von Humboldt cartografo e mitografo”, in HUMBOLDT (VON) A., *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi, La Nuova Italia, Firenze, pp. IX-XXIX.
- “Alla ricerca della terza dimensione”, in BODO S., COSTA RESTAGNO J., *Da Nizza a Genova: impressioni di viaggio. Gli acquerelli de l'Epinois*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, pp. 37-40.
- “Geografia, marxismo e uso della metafora”, *Quaderni di Acme*, n. 14 “Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina”, pp. 115-121.
- “Il fantastico nella cartografia fra Medioevo ed età moderna”, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. 22, n. 2 “L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo”, pp. 315-343.
- *Il mondo come rappresentazione*, Galleria Paolo Vitolo, Milano.
- “Ingegneri e cartografi nella Corsica genovese fra Seicento e Settecento”, in SALONE A. M., AMALBERTI F. (a cura di), *Corsica immagine e cartografia*, SA-GEP Editrice, Genova, pp. 27-41.
- “L'età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo tra Cinquecento e Seicento”, in CAVALLO G. (a cura di), *Due mondi a confronto 1492-1728: Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, vol. II, pp. 781-812.
- *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari.

1993

- “Astrologia-Disastrologia: percorsi di ricerca nel labirinto della geografia”, in BOTTA G. (a cura di), *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline*, Ci-salpino - Istituto Editoriale Universitario, Milano, pp. 107-111.
- “Atlante: dal mito alla storia”, *Indizi*, n. 2, pp. 67-78.
- “Colombo e Tolomeo. I presupposti cartografici dell'impresa colombiana”, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 100, n. 1 (Marzo) Atti del Convegno “Firenze e il 'Mondo Nuovo': geografia e scoperte fra XV e XVI secolo” (Firenze, 6-8 Ottobre 1992), pp. 177-203.
- *Levanto nella storia. III - Dal piccolo al grande mondo: i levantesi fuori di Levanto*, Comune di Levanto - Compagnia dei Librai, Genova.
- “L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo”, in PITTALUGA S. (a cura di), *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*, Atti del V Convegno Internazionale di Studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo Latini/AMUL (Genova, 12-15 Dicembre 1991), Università di Genova, Dipartimento di Archeologia, filologia classica e loro tradizioni, Genova, pp. 257-270.

- “Un immenso teatro per il dramma umano dell’avventura e dell’esplorazione”, Postfazione a GIL J., *Miti e utopie della scoperta. Vol. III, L’Eldorado. Alla ricerca della città dell’oro*, Garzanti, Milano, pp. 397-416.
- “‘Sempre il Levante si buscherà per il Ponente’. Considerazioni ‘colombiane’ in margine agli studi di storia della geografia e della cartografia”, *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 1, n. 1, pp. 1-5. Diversa redazione, con il titolo “‘Sempre il Levante si buscherà per il Ponente’: riflessione in margine alle sezioni di storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni geografiche”, in AA.VV. (1996), *Genova, Colombo, il mare e l’emigrazione italiana nelle Americhe*, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, vol. I, pp. 511-521.

1994

- “Dalla cosmografia alla corografia: le coordinate geografiche della rappresentazione rinascimentale del mondo”, in BALLO ALAGNA S. (a cura di), *Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI*, Atti del Convegno (Messina, 14-15 Ottobre 1993, Grafo Editor, Messina, pp. 51-62.
- (a cura di), *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Cacucci Editore, Bari.
- “Il paesaggio: labirinto enciclopedico o strumento analitico?” in QUAINI M. (a cura di), *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Cacucci Editore, Bari, pp. 5-12.
- “Per una archeologia dello sguardo topografico sul paesaggio”, in QUAINI M. (a cura di), *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Cacucci Editore, Bari, pp. 37-48.
- “La carta geografica. Un racconto speculare”, *Rivista Geografia Italiana*, vol. 101, n. 2, pp. 319-326.
- “La Liguria invisibile”, in GIBELLI A., RUGAFIORI P. (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Liguria*, Einaudi, Torino, pp. 43-102.
- “Ligurie di carta”, in GIBELLI A., RUGAFIORI P. (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Liguria*, Einaudi, Torino, fascicolo cartografico di 42 pagine fra le pp. 158-159.
- “Le parole della geografia. Note in margine ad un dizionario critico della geografia”, *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 2, n. 1, pp. 22-25.
- “Apparizioni ed eclissi del geografo nell’opera di Jules Verne. Ovvero quando la geografia da ‘sogno della scienza’ diventa ‘scienza dei sogni’”, in CERRETI C. (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, Atti dell’incontro di studio, Istituto Italo-africano (Roma, 20 Maggio 1994), CISU, Roma, pp. 49-65.

1995

- “A proposito di polemica geografica. Riflessioni in margine al ruolo di Giuseppe Caraci nella geografia italiana”, in AA.VV., *Momenti e problemi della geografia contemporanea*, Atti del “Convegno Internazionale in onore di Giuseppe Caraci geografo, storico, umanista” (Roma, 24-26 Novembre 1993), CISGE, Roma, pp. 93-99.

- “A proposito di rapporti fra geografia e storia. Una risposta a Calogero Muscarà”, *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 3, n. 2 (Agosto), pp. 19-24.
- “Contributo alla storia della statistica nel dipartimento di Montenotte. Le memorie statistiche allegate alla ‘Carta dei campi di battaglia di Napoleone Bonaparte’”, in AA.VV., *Studi. Omaggio a Carlo Russo*, Società Savonese di Storia Patria, Savona, pp. 327-341.
- con ROSSI L., “Da Erodoto a Isabelle Eberhardt. Riflessioni e passi scelti sulla cultura geografica del viaggiatore e della viaggiatrice”, *I viaggi di Erodoto*, vol. 9, n. 27 (Settembre-Dicembre), pp. 68-79.
- “Dal viaggio delle carte ai cartografi viaggiatori. Per la storia del viaggio statistico e cartografico”, in LUCCHESI F. (a cura di), *L’esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 13-47.
- “Identità professionale e pratica cognitiva dello spazio: il caso dell’ingegnere cartografo nelle periferie dell’impero napoleonico”, *Quaderni Storici*, vol. 30, n. 90, pp. 679-696.
- “L’invenzione geopolitica e cartografica della Valle d’Aosta”, in WOOLF S. J. (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Valle d’Aosta*, Einaudi, Torino, pp. 87-100.
- con ROMBAI L., ROSSI L., *La descrizione, la carta, il viaggiatore. Fonti degli archivi parigini per la geografia storica e la storia della cartografia italiana*, Università degli Studi di Firenze - Istituto Interfacoltà di Geografia, Firenze.
- “Operazioni topografiche degli ingegneri geografi francesi nel Regno di Napoli”, in ROMBAI L., QUAINI M., ROSSI L., *La descrizione, la carta, il viaggiatore. Fonti degli archivi parigini per la geografia storica e la storia della cartografia italiana*, Università degli Studi di Firenze - Istituto Interfacoltà di Geografia, Firenze, pp. 19-29.
- “Per la storia del collezionismo cartografico”, in GIORGIO A.G., PANELLA M.A., *Per la storia del collezionismo cartografico. La raccolta di Onofrio Bonghi*, Cacucci Editore, Bari, pp. 5-12.
- “Una memoria inedita di Santo Spontoni ‘medico in la Spezza’ nel Seicento”, *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze “G. Capellini”*, n. 44-45 “Studi Storici in memoria di Mario Nicolò Conti (1898-1988)”, parte prima, pp. 209-218.

1996

- (a cura di), *Ricerca di geografia storica sulle Cinque Terre: Riomaggiore*, Comune di Riomaggiore - Tipografia Ambrosiana, La Spezia.
- “Dialoghetto di mezza estate fra Geo e Gaia sulla geografia delle Cinque Terre”, in QUAINI M. (a cura di), *Ricerca di geografia storica sulle Cinque Terre: Riomaggiore*, Comune di Riomaggiore - Tipografia Ambrosiana, La Spezia, pp. 7-11.
- “Il pellegrinaggio a Waterloo. Una riflessione sui metodi della storia della geografia”, *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 4, n. 1, pp. 9-12.

1997

- “Dalla Francia all'Italia: la *géo-histoire* di Braudel. Un'analisi parallela”, *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, n.s., n. 32-33, “Atti del VII Convegno Storico Savonese - Journées Braudeliennes III (1995) ‘Mediterraneo e capitalismo’”, pp. 61-82.
- “Divagazioni geografiche intorno all'ossimoro ‘montagna mediterranea’”, in AA.VV., *Il mare in basso*, Atti del I Convegno Internazionale sui problemi della montagna ligure e mediterranea (Campo Ligure, 18-19 Ottobre 1996), B.N. Marconi s.r.l., Genova, pp. 99-105.
- “Fortuna e sfortuna di Cattaneo nel pensiero geografico italiano”, in CAZZOLA F. (a cura di), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, CLUEB, Bologna, pp. 179-196.
- “Geografia addio. Cancellata dalla scuola di domani? L'ira dei docenti su Berlinguer”, *Il secolo XIX*, 2 Dicembre, p. 18.
- “La straordinaria attualità della ‘geografia precisa e infrequentata’ di Giorgio Caproni”, *Trasparenze*, n. 2, pp. 129-135.
- “L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della ‘scoperta’ della montagna”, *Geotema*, vol. 3, n. 8 (Maggio-Agosto), pp. 150-162.
- “Rappresentazioni e pratiche dello spazio. Due concetti molto discussi tra storici e geografi”, in GALLIANO G. (a cura di), *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici - Brigati, Genova, pp. 3-27.
- “‘Su questa terra non seminata’. Limiti e attualità del concetto di paesaggio nella pratica storiografica di Emilio Sereni”, *Annali dell'Istituto ‘Alcide Cervi’*, n. 19 “Ambienti e storie della Liguria. Studi in ricordo di Emilio Sereni”, pp. 183-193.

1998

- “D'int'ubagu... dal fondo dell'opaco io scrivo”, in BERTONE G. (a cura di), *Italo Calvino. A writer for the next millennium*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 235-254.
- “Alle origini della nuova cartografia al servizio di Napoleone. Il ruolo degli ingegneri-geografi”, in COSTA RESTAGNO J. (a cura di), *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*, Atti del Convegno (Bordighera-Loano, 23-26 Novembre 1995), Istituto di Studi Liguri, Bordighera, pp. 165-203.
- con SENTIERI M. (1998), *Mediterraneo. Cibo e cultura*, SAGEP Editrice, Genova.
- “Colori, sapori e saperi del Mediterraneo”, in QUAINI M., SENTIERI M. (a cura di), *Mediterraneo. Cibo e cultura*, SAGEP Editrice, Genova, pp. 5-48.
- “Continuità/discontinuità tra la ‘nuova storia’ e la ‘nuova geografia’. Riflessi nell'ambito della ricerca e della didattica”, in PRO.TEO-CGIL SCUOLA (a cura di), *Storia e geografia: dalla dimensione generale a quella locale*, Lubrina Editore, Bergamo, pp. 101-120.
- con FERRERO G. (1998), “Il contributo degli ingegneri-geografi alla conoscenza del territorio ligure nel corso del Settecento. Il caso della val Trebbia da Matteo Vinzoni a Jean-Baptiste Chabrier”, in BYTOSSI C., PAOLOCCI C. (a cura di), *Genova, 1746. Una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Tipolitografia Sorriso Francese, Genova, vol. II, pp. 489-504.

- “La centralità del paradigma cartografico-statistico nella conoscenza dell’Africa tra Settecento e Ottocento”, in CASTI E., TURCO A. (a cura di), *Culture dell’alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, UNICOPLI, Milano, pp. 333-348.
- con D’ANDREA D., FORCELLA IASCONE L., PELLIZZI A., ROSSI L. (1998), *La Terra vista dalla Luna. Per il biennio delle scuole superiori*, Ghisetti e Corvi Editori, Milano (con *Guida per l’insegnante*).
- “L’Atlante storico e le sue fonti cartografiche”, in IACHELLO E., SALVEMINI B. (a cura di), *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lepetit*, Liguori, Napoli, pp. 157-165.
- *Liguria. Porta europea del Mediterraneo*, SAGEP Editrice, Genova.
- “Se un giorno d’inverno un viaggiatore...”, in GUGLIELMI L. (a cura di), *Dal fondo dell’opaco io scrivo. Intorno alla Strada di San Giovanni di Italo Calvino*, Art & Stampa, Sanremo, pp. 13-16.
- “Sulla differenza fra ‘chemin’ e ‘route’. Per una filosofia geografica del viaggio lento”, in *Il mare in basso*, Atti del II Convegno Internazionale sui problemi della montagna ligure e mediterranea (Campo Ligure, 27-28 Giugno 1997), B.N. Marconi s.r.l., Genova, pp. 89-93.
- “Tra fantasia e realtà: la prima veduta di Porto Venere”, in FAGGIONI P. E. (a cura di), *Sessant’anni di istruzione postelementare alle Grazie di Porto Venere. La Scuola Media “Giovanni di Giona”*, Edizioni del Tridente, La Spezia, pp. 185-196.

1999

- con CALZIA F., RE M. (1999), *Cinque Terre. Immagini di un mondo*, SAGEP Editrice, Genova.
- “I cartografi Vinzoni e la rissosa comunità di Levanto”, *Bollettino Ligustico*, s.n., pp. 72-83.
- con LOI A. (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell’ombra perduta*. Atti del Convegno internazionale “Da Alberto Ferrero Della Marmora a Maurice Le Lannou. Geografie e geografi per la Sardegna” (Cagliari, 12-14 Dicembre 1996), Edizioni dell’Orso, Alessandria.
- “Introduzione al Convegno”, in LOI A., QUAINI M. (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell’ombra perduta*. Atti del Convegno internazionale “Da Alberto Ferrero Della Marmora a Maurice Le Lannou. Geografie e geografi per la Sardegna” (Cagliari, 12-14 Dicembre 1996), Edizioni dell’Orso, Alessandria, pp. 15-32.
- “Alberto Della Marmora: un viaggio geodetico o paesaggistico?”, in LOI A., QUAINI M. (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell’ombra perduta*. Atti del Convegno internazionale “Da Alberto Ferrero Della Marmora a Maurice Le Lannou. Geografie e geografi per la Sardegna” (Cagliari, 12-14 Dicembre 1996), Edizioni dell’Orso, Alessandria, pp. 41-46.

2000

- “Alfred Noack: cartografo o pittore della Riviera?”, in NOACK A., *Il Poeta della luce. La riviera spezzina attraverso le immagini di un fotografo tedesco dell’Ottocento*, Pacini Editore, Pisa, pp. 45-52.

- “Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale. Osservazioni in margine alla relazione di Paolo Castelnovi e all’esperienza di pianificazione che si va facendo in Liguria”, in CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES - Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte, Torino, pp. 281-293.
- “Dalla Corsica alle Alpi Marittime: alla ricerca di un laboratorio storico sulla montagna mediterranea”, in ALBERA D., CORTI P. (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d’uomini?*, Gribaudo, Cavallermaggiore, pp. 181-192.
- “Dei parchi e della fantasia. Ipotesi da Levanto per rifondare la teoria dei parchi e del paesaggio”, *Quaderni Levantesi*, n. 3, pp. 155-162.
- “Il cartografo e l’astronomo”, in *Disegno della Strada o Carrozzabile, o Corriera dal Fiume Magra fino al Villaggio di Pignone. Progetto dell’Ingegnere Brusco colle osservazioni del Signor Abbate Ximenes e le Risposte del medesimo Ingegnere 1784*, Litografia Europa, La Spezia, s.p..
- “Il pellegrino e la sua ombra”, in ROSSI L., SPAGIARI P. (a cura di), *Il pellegrino e la sua ombra. Il castello di Lerici e il territorio spezzino nel viaggio devozionale*, Agorà Edizioni, La Spezia, pp. 1-8.
- “Il sogno di Atlantide: il libro, la mappa e l’arte”, *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, n.s., n. 34-35, pp. 249-267.
- “Introduzione”, in STORTI M., *Il territorio attraverso la cartografia. Santo Stefano di Magra, piccolo centro della bassa Valle*, Luna Editore, La Spezia, pp. 11-13.
- “Quale ottica geografica per la Descrizione fondativa?”, in CINÀ G. (a cura di), *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi. Nuovi fondamenti per il piano comunale*, Alinea, Firenze, pp. 55-64.
- “Principi e metodi della Descrizione fondativa nel PUC di Levanto-Bonasola”, in CINÀ G. (a cura di), *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi. Nuovi fondamenti per il piano comunale*, Alinea, Firenze, pp. 89-103.

2001

- con ROSSI L., “Il Levante ligure; il Museo Lia di La Spezia”, in *Genova/Gènes*, Touring Club Italiano/Guide Gallimard, pp. 186-196.
- “Intervento”, *Atti del Convegno “Confronti sul Golfo. Analisi e scenari per un futuro sostenibile del Golfo della Spezia”* (Lerici, 3 Febbraio 2001), Comune di Lerici, pp. 9-12 e 63-68.
- “L.A.G. Bacler d’Albe e G.A. Rizzi Zannoni: due carriere e due contributi cartografici a confronto”, *Rivista Italiana di Studi Napoleonici*, vol. 34, n. 1-2, pp. 277-295.
- “Presentazione in forma di lettera”, in POLI D., *Attraversare le immagini del territorio. Un percorso fra geografia e pianificazione*, All’insegna del Giglio, Firenze, pp. 5-6.

2002

- “‘Forse un mattino andando...’. Riflessioni su paesaggio e progetto nella Riviera di Levante”, in TURCO A. (a cura di), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 145-154.
- “Divagazioni su paesaggio e crisi della modernità”, in POLI D. (a cura di), *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità*, All’insegna del Giglio, Firenze, pp. 143-149.

- *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
- “Tracce e sentieri che si perdono nel bosco”, Introduzione a FARINETTI E., *Il Bosco della Bandita. Risorse boschive della Repubblica di Genova e Società di Sassello, Stella e Giovo in una controversia del XVIII secolo*, E. Ferrarsi Editore, Savona, pp. 9-22.

2003

- “Alcune riflessioni in chiave napoleonica sui rapporti fra la carta e il piano”, *Rivista Napoleonica*, n. 7-8 Atti del IV Forum Marengo “Spazi della borghesia e governo del territorio nell'Italia napoleonica” (Alessandria, 14-16 Giugno 2002), pp. 143-157.
- “Costruire *Geostorie*, un programma di ricerca per i giovani geografi”, *Geostorie. Bollettino e notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 11, n. 1 (Aprile), pp. 3-15.
- “Introduzione” a Rossi L., *Lo specchio del Golfo. Paesaggio e anima della provincia spezzina*, Agorà Edizioni, Sarzana, pp. 15-18.
- “L'Apulia dauna e garganica fra spirito visionario e concretezza geografica: le peregrinazioni filosofiche del Padre Manicone”, *Il Giannone. Semestrale di cultura e letteratura*, vol. 1, n. 1 (Gennaio-Giugno), pp. 21-29.
- “La ‘Grande Nazione’ degli ingegneri geografi: un'introduzione allo studio dell'Atlas Napoléon di Jean Louis Soulavie”, *Rivista Italiana di Studi Napoleonici*, vol. 36, n. 2, pp. 89-100. Ripubblicato in MASCELLI MIGLIORINI L. (2007 - a cura di), *Nelle Province dell'Impero. Colloquio Internazionale in occasione del Bicentenario della nascita di Victor Hugo*, Edizioni del Centro Dorso, Avellino, pp. 183-193.
- “La geografia. Una disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane”, in ASSERETO G. (a cura di), *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, pp. 229-335. Ripubblicato in RAGGIO O., QUAINI M., SURDICH F. (2004 - a cura di), *Tra storia e geografia. Ricerca e didattica a Genova tra XIX e XX secolo*, Brigati, Genova, pp. 51-157.
- “Nel segno di Giano. Un ritratto fra mito, storia e geografia”, in PUNCUH D. (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Società Ligure di Storia Patria - Brigati, Genova, pp. 7-34.
- “Postmodernismo o rivisitazione critica della modernità? Ovvero è mai esistita una geografia veramente moderna?”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. XII, vol. 8, n. 4 (Ottobre-Dicembre), pp. 981-988.
- “Territorio tra identità e sviluppo”, *Fondazione Informa*, n. 4/2003 (Ottobre-Dicembre), pp. 30-32.

2004

- con RAGGIO O., SURDICH F. (2004 - a cura di), *Tra storia e geografia. Ricerca e didattica a Genova tra XIX e XX secolo*, Brigati, Genova.
- “Inquadramento geostorico del Mediterraneo occidentale”, in DE MARIA L., TURCHETTI R. (a cura di), *Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Progetto ANSER, Atti del IV Seminario (Genova, 18-19 Giugno 2004), Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 333-342.

- “L'alpinismo come pratica conoscitiva ed esplorativa: il ruolo pionieristico di cartografi e geografi”, in AA.VV., *La montagna come esplorazione permanente. Gli aspetti storici e naturalistici dell'esplorazione scientifica sulle Alpi*, Edizioni Regione Toscana, Firenze, pp. 15-28.
- “L'elogio dei luoghi e la voglia di pre-moderno. Riflessioni in margine a un manuale curato da Alberto Magnaghi”, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 111, n. 2 (Giugno), pp. 341-355.
- “Letture d'Italia”, in CONTI S. (a cura di), *Riflessi Italiani. L'identità di un Paese nella rappresentazione del suo territorio*, Touring Club Italiano, Milano, pp. 121-134.
- “Letture d'Italia. Il contributo della letteratura”, *Il Giannone. Semestrale di cultura e letteratura*, vol. 2, n. 3 (Gennaio-Giugno), pp. 89-101.
- “Noli, la Liguria, il Mediterraneo”, in BANDINI F., DARCHI M. (a cura di), “La Repubblica di Noli e l'importanza dei porti minori del Mediterraneo nel Medioevo”, *Quaderni dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale*, n. 3, pp. 27-48.
- “Per la storia della cultura territoriale in Liguria: viaggiatori, corografi, cartografi, pittori e ingegneri militari all'opera fra Medioevo e modernità”, in PUNCUH D. (a cura di), *Storia della cultura ligure*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, vol. 2, pp. 5-67.
- “Tavola 138. Infrastrutture storico-archeologiche”, in *Italia - Atlante dei tipi geografici*, Istituto Geografico Militare, Firenze, pp. 629-639, <https://www.igmi.org/italia-atlante-dei-tipi-geografici/++theme++igm/atlante_tipi_geografici/pdf/138.pdf>.

2005

- “Geografia culturale o geografia critica? Per una discussione sulle più recenti mode culturali in geografia”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. XII, vol. 10, n. 4 (Ottobre-Dicembre), pp. 881-888.
- “Istruzioni e modelli descrittivi nella cartografia degli ingegneri geografi fra Settecento e Ottocento”, in BOSSI M., GREPPI C. (a cura di), *Viaggi e scienza. Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX*, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 127-147.
- *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- “La rappresentazione del mondo fra allegoria e cartografia”, in TINACCI MASSELLO M., CAPINERI C., RANDELLI F. (a cura di), “Conoscere il mondo: Vespucci e la modernità”, Atti del Convegno Internazionale (Firenze 28-29 ottobre 2004), *Memorie Geografiche* (supplemento della *Rivista Geografica Italiana*), n.s., n. 5, pp. 127-146.
- “Passeggiare in Riviera fra identità locale e utopia”, in MASSA M. (a cura di), *Passeggiate lungo molti mari*, Artout - Maschietto Editore, Firenze, pp. 41-51.
- “Postfazione. Ricentriamo sul paesaggio le nostre pratiche e rappresentazioni territoriali”, in BALLETTI F., SOPPA S. (a cura di), *Paesaggio in evoluzione. Identificazione, interpretazione, progetto*, Franco Angeli, Milano, pp. 145-149.

2006

- “Cartographie de la Corse du XIV au XVIII siècle”, in SERPENTINI L.-A. (a cura di), *Dictionnaire historique de la Corse*, Albiana, Ajaccio, pp. 2010-2013.
- “Esplorando un biennio cruciale (1963-1964). Per interrogarsi dove risiede il talento geografico”, in CANIGIANI F., ROMBAI L. (a cura di), *Paesaggio, ambiente e geografia. Scritti in onore di Giuseppe Barbieri*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 141-163.
- “Fra Liguria e Francia. La geografia nell’età napoleonica”, in AA.VV. *La Liguria e la Francia. Eventi e rapporti culturali dall’Ottocento ad oggi*, Società Italiana dei Francesisti - Sabatelli Editore, Savona, pp. 103-116.
- “Il futuro del passato. Considerazioni impolitiche sul modello dell’archeologia di Tiziano Mannoni”, in CUCUZZA N., MEDRI M. (a cura di), *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, EDIPUGLIA, Bari, pp. 15-17.
- (a cura di), *Il mito di Atlante. Storia della cartografia occidentale in Età Moderna*, Il Portolano - Centro Studi Martino Martini, Genova-Trento. Autore dei capitoli: “Atlante: dal mito alla storia”, pp. 7-19; “Il Cinquecento: la geografia del Rinascimento”, pp. 59-76; “Luci e ombre della provincia italiana”, pp. 77-95; “Il Seicento: la grande industria cartografica olandese”, pp. 97-115.
- “Il mito di Aurelia. Liguria come Aurelia”, in REGIONE LIGURIA (a cura di), *Aurelia e le altre*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 11-35.
- con BIONDI D., “La guida”, in REGIONE LIGURIA (a cura di), *Aurelia e le altre*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 51-451.
- “La veridica storia del signor Vetrata”, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 113, n. 2 (Giugno), pp. 355-358.
- *Liguria. Paesaggio Arte Cultura*, SAGEP Editrice, Genova.
- “Quale paesaggio per la Liguria del Nuovo Millennio? Riflessioni in margine a ‘paesaggio’ e ‘geografia culturale’”, in VARANI N. (a cura di), *La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi. Dall’epoca delle grandi scoperte alle culture attuali*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Chiavari, 30 Novembre - 2 Dicembre 2004), Brigati, Genova, pp. 481-504.
- “Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia”, in ROSSI L., PAPOTTI D. (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 32-46.

2007

- “Aporie e nuovi percorsi nella storia della cartografia. In margine a due libri di Giorgio Mangani”, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 114, n. 2 (Giugno), pp. 159-178.
- con ROSSI L. (a cura di), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX). Dizionario storico dei cartografi italiani*, Brigati, Genova. Autore con L. Rossi delle schede “I lavori dell’Unità genovese”, pp. 13-21. “Cartographic activities in the Republic of Genoa, Corsica, and Sardinia in the Renaissance”, in WOODWARD D. (a cura di), *Cartography in the European Renaissance*, University of Chicago Press, Chicago, vol. 3, pp. 854-873.
- “Elisée Reclus e Karl Marx: due linee alternative o complementari nella storia della ‘geografia sovversiva?’”, in SCHMIDT DI FRIEDBERG M. (a cura di), *Elisée Reclus. Natura ed educazione*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 72-92.

- “Il ‘ligurismo’ tra tutela del patrimonio e immagine turistica”, in DE MARINIS R.C., SPADEA G. (a cura di), *Ancora sui Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, De Ferrari, Genova, pp. 241-255.
- “Nella scia di Patrick Geddes”, Postfazione a CEVASCO R., *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 283-286.
- “Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica”, in DANSE-RO E., DI MEGLIO G., DONINI E., GOVERNA F. (a cura di), *Geografia, Società, Politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 241-254.
- “Senso comune e/o sapere locale versus sapere scientifico e tecnico”, in BALLETTI F. (a cura di), *Sapere tecnico - sapere locale. Conoscenza, identificazione, scenari per il progetto*, Alinea, Firenze, pp. 38-54.
- “Tra geografia e storia. La nascita di una preziosa cultura locale del territorio”, in BILOTTI G. (a cura di), *Storia della letteratura spezzina e lunigianese dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia, pp. 1550-1564.
- “Un ciliegio, il mito della natura e la carta geografica. Quale geografia umana per la pianificazione territoriale?”, in CASTI E. (a cura di), *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano*, UTET, Torino, pp. 11-30.
- con CASTELNOVI M., *Visioni del Celeste Impero. L'immagine della Cina nella cartografia occidentale*, Il Portolano - Centro Studi Martino Martini, Genova-Trento.

2008

- (a cura di), “Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi”, *Quaderni Storici*, vol. 43, n. 127 (Aprile).
- “Premessa”, in QUAINI M. (a cura di), “Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi”, *Quaderni Storici*, vol. 43, n. 127 (Aprile), pp. 3-13.
- “Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto”, in QUAINI M. (a cura di), “Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi”, *Quaderni Storici*, vol. 43, n. 127 (Aprile), pp. 55-109.
- “Il Golfo di carta. Dal ‘tesoro delle mappe’ alle ‘mappe del tesoro’”, in PICCIOLI R., SCANSANI A. (a cura di), *Il senso del Golfo. Dalla foce della Magra alle Cinque Terre*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 17-44.
- “Il paesaggio: un percorso fra mercificazione e convivialità”, in BONESIO L., RICOTTI L., *Paesaggio: l'anima dei luoghi*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 27-48.
- “I paesaggi invisibili”, in SALERNO R., CASONATO C. (a cura di), *Paesaggi culturali. Cultural landscapes*, Gangemi, Roma, pp. 17-27.
- “Il viaggio è morto, il turismo scoppia di salute e la geografia è un'altra cosa...”, in ROVERSI P., *Chiudi il gas e vieni via. Viaggi di un sedentario*, Socialmente, Granarolo dell'Emilia, pp. 7-13.
- “La geografia nel Regno d'Italia: una scienza onnivora fra filosofia e applicazioni militari al territorio”, in BRAMBILLA E., CAPRA C., SCOTTI A. (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Franco Angeli, Milano, pp. 322-338.
- “Quando il cartografo era un artista”, in ROSSI L. (a cura di), *Napoleone e il Golfo della Spezia. Topografi francesi in Liguria tra il 1809 e il 1811*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, pp.19-30.
- “Una domanda impertinente a proposito di *Geografia del tempo* di Vallega: non è più tempo di geografia?”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. XIII, vol. 1, n. 3 (Luglio-Settembre), pp. 771-775.

2009

- “‘Noi scriviamo di cose eterne’. A proposito di rapporti tra geografia e storia”, in AA.VV. *Le frontiere della geografia. Testi, dialoghi e racconti per Giuseppe De Matteis*, UTET, Torino, pp. 29-46.
- “As Cidades Invisíveis de Ítalo Calvino. Uma lição de geografia”, in SAQUET M.A., SAVERIO SPOSITO E. (a cura di), *Territórios e territorialidades: teorias, processos e conflitos*, Editoria Expressão Popular, São Paulo, pp. 121-141.
- “Dal terremoto del paesaggio al paesaggio del terremoto”, *Tra il dire e il fare. Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini*, vol. 11, n. 13 (Dicembre), pp. 287-288.
- “Del destino della città di Françoise Choay e dell'utopia ‘rururbana’ di Alberto Magnaghi”, in BONORA P., CERVELLATI P.L. (a cura di), *Per una nuova urbanità dopo l'alluvione immobilista*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 60-71.
- “Elisée Reclus, la Ligurie et l'Italie”, in BORD J.-P., CREAGH R., ROQUES G., MIOSEC J.-M., CATTEDRA R. (a cura di), *Elisée Reclus - Paul Vidal de la Blache. Le géographe, la cité et le monde hier et aujourd'hui. Autour de 1905*, L'Harmattan, Paris, pp. 113-121.
- “Fra arte e scienza nell'Italia napoleonica: dalla penna del geografo al pennello del paesaggista”, *Bollettino ANISA - Per l'educazione all'arte*, vol. 28, n. 31-33 (Gennaio-Dicembre) “Cartoline di viaggio dall'Italia. Dalla penna del viaggiatore al pennello dell'artista”, pp. 89-97.
- “Il ruolo dei paesaggi storici per pre-scrivere il futuro”, in MAUTONE M., RONZA M. (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Gangemi, Roma, pp. 125-131.
- “Il tempo e lo spazio della collina e della montagna mediterranea”, in REGIONE LIGURIA - DIPARTIMENTO PIANIFICAZIONE TERRITORIALE (a cura di), *Meeting sul paesaggio*, Atti del Convegno (Genova, 13-15 Novembre 2008), Regione Liguria, Genova, pp. 46-61. Ripubblicato in versione ampliata e corretta in ROSSI L., CERRETTI L.E. (2010 - a cura di), *Mediterranei*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 214-228
- “La rocca di Newton e lo sguardo rivoluzionario di Goethe. Sulle condizioni per una nuova storia della geografia italiana”, *Geostorie. Bollettino e notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, vol. 17, n. 3 (Settembre-Dicembre), pp. 263-271.
- (a cura di), *Rapporto annuale 2009. I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Società Geografica Italiana, Roma. Autore dei capitoli: “Tra Europa e Mediterraneo: il contesto di una nuova politica paesaggistica”, pp. 9-19 e 31-54; “Gli assi culturali e istituzionali”, pp. 55-67; “Ambigui paesaggi lunari”, pp. 68-69; “La necessaria tensione utopica della speranza anticipante”, pp. 91-94; “Il caso della Liguria”, pp. 120-140; “Dal catalogo all'atlante dei paesaggi rurali”, pp. 141-146.
- “Sciascia e Calvino. Il paesaggio e la storia”, in MOTTA A. (a cura di), “Leonardo Sciascia vent'anni dopo”, *Il Giannone. Semestrale di cultura e letteratura*, vol. 7, n. 13-14 (Gennaio-Dicembre), pp. 287-299.
- “Un approccio geografico alla cultura del paesaggio”, in PICCARDO E. (a cura di), *Lezioni di paesaggio*, Grafiche Morandi, Fusignano, pp. 36-45.
- “Una cartografia senza confini? Vecchie e nuove direzioni di ricerca nello studio della cartografia napoleonica”, *Rivista Italiana di Studi Napoleonici*, vol. 42, n. 1-2, pp. 59-88.

- “Viaggio - turismo - paesaggio: un triangolo a geometria variabile”, in TESTA I. (a cura di), *Pensieri viandanti II. L'etica del camminare 2008*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 83-113.

2010

- “Albenga. Il futuro del passato”, in SPADEA NOVIERO G., PERGOLA P., ROASCIO S., *Albenga. Un antico spazio cristiano. Chiesa e monastero di S. Calocero al Monte*, Fratelli Frilli Editori, Genova, pp. 303-308.
- “Cartografie e progettualità: divagazioni geostoriche sul ruolo imprescindibile della storicità”, in DAI PRÀ E. (a cura di), “La cartografia storica da bene patrimoniale a strumento progettuale”, *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, n. 2 (Luglio-Dicembre), pp. 21-34.
- “Dalla coscienza di classe alla ‘coscienza di luogo’ ovvero ‘de la lutte des classes à la lutte des places’. Declinazioni del concetto di luogo e di paesaggio”, Atti del convegno *Il concetto di luogo. Giornate internazionali di studio sul paesaggio 2010*, Fondazione Benetton, Treviso, pp. 1-13.
- “Dalla montagna attraversata alla montagna pensata dalla geografia. Il ruolo dei geografi militari fra Sette e primo Ottocento”, in FANTONI R., SPOTORNO M. (a cura di), *Atti del Convegno “La Montagna attraversata: pellegrini, soldati e mercanti”* (Forte di Bard, 16-17 Settembre 2006), CAI - Comitato Scientifico Ligure-Piemontese, Milano, pp. 83-96.
- “Fra territorio e paesaggio: una terra di mezzo ancora da esplorare?”, in POLI D. (a cura di), “Il progetto territorialista”, *Contesti. Città Territori Progetti*, n. 2/2010, pp. 62-70.
- “Per una storia ‘geografica’ della geografia”, in VIGANONI L. (a cura di), “A Pa-squale Coppola. Raccolta di scritti”, *Memorie della Società Geografica Italiana*, n. 84, pp. 841-857.
- “Vigna Galarei [Piemonte]; Oliveti a bosco di Lucignasco [Liguria]”, in AGNOLETTI M. (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari-Roma, pp. 177-179 e 186-188.

2011

- (a cura di), *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, (con la collaborazione di G. Bonini, C. Cerreti, L. Rossi, C. Visentin), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.
- “‘Nato a Roma da una famiglia di universitari’. Testi e contesti di un profilo scientificamente indisciplinato e di una mancata carriera accademica”, in QUAINI M. (a cura di), *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, pp. 10-47.
- “Quasi una conclusione. Il Risorgimento di Emilio Sereni”, in QUAINI M. (a cura di), *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, pp. 171-176.
- “Crescita, decrescita e territorio. Dal laboratorio ligure una riflessione sui modi dello sviluppo”, in MUSCARÀ C., SCARAMELLINI G., SCALIA I. (a cura di), *Tante Italie una Italia. Dinamiche identitarie e territoriali. Vol. I, Modi e nodi della nuova geografia*, Franco Angeli, Milano, pp. 143-181.
- “Il ‘bosco dei pensieri’: fra vini e paesaggi di meditazione”, in CONTI S. (a cura di), *Alla scoperta di un patrimonio: Langhe-Roero e Monferrato*, Allemandi, Torino, pp. 126-130.

- “Il paesaggio oggi”, in SALARI G., CARRA L. (a cura di), *Italia diversa. L'ambientalismo nel nostro Paese: storia, risultati e nuove prospettive*, Gribaudò, Milano, pp. 214-217.
- “L'occhio e la carta”, in *Il lago di carta. Rappresentazione cartografica del territorio gardesano (secc. XIV-XIX)*, Museo Alto Garda/Tipografia Stampalith, Trento, pp. 59-72.
- “Prefazione”, in ITALIANO F., MASTRONUNZIO M. (a cura di), *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*, UNICOPLI, Milano, pp. 7-10.
- “Una sintesi mediterranea fra utopia e pragmatismo”, in MININNI M.V. (a cura di), “La sfida del Piano paesaggistico per una nuova idea di sviluppo sociale”, *Urbanistica*, n. 147 (Luglio-Settembre), pp. 64-65.

2012

- “Post-fazione. L'approccio storico-materialistico: una condizione necessaria per ripensare la geografia”, in SAQUET M. A., *Il territorio della geografia. Approcci a confronto fra Brasile e Italia*, Franco Angeli, Milano, pp. 163-167.
- “Territorio, paesaggio, beni comuni”, in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 71-82.

2013

- “Esprit méditerranéen et mondialisme dans la géographie d'Élisée Reclus”, in LEFORT I., PELLETIER P. (a cura di), *Élisée Reclus et nos géographies. Textes et Prétextes. Textes du Colloque de Lyon 2005*, Noir et Rouge, Paris (CD-ROM).
- “Per la storia e lo sviluppo del Dottorato in ‘Geografia storica’”, in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della montagna. Scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 189-203.
- “Utopie paesaggistiche: dal paesaggio angelo al paesaggio spaventapasseri”, in POLITO P., RONCACCIA A. (a cura di), “Entre espace et paysage. Pour une approche interdisciplinaire”, *Études de Lettres*, n. 1-2, pp. 293-304.
- con ROSSI L., GEMIGNANI C.A., *La strada di Centocroci: una storia per il progetto*, non edito.
- “Per una ‘Descrizione fondativa’ della viabilità ligure”, in QUAINI M., ROSSI L., GEMIGNANI C.A., *La strada di Centocroci: una storia per il progetto*, relazione inedita, pp. 4-37.

2014

- “Mappe e attraversamenti sereniani”, in BONINI G., VISENTIN C. (a cura di), *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, Compositori, Bologna, pp. 19-24.
- “Le tre vie del paesaggio e il ‘ritorno del geografico’”, in BONINI G., VISENTIN C. (a cura di), *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, Compositori, Bologna, pp. 57-63.
- “Studi e trame interdisciplinari a partire dalla lezione di Sereni”, in BONINI G., VISENTIN C. (a cura di), *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, Compositori, Bologna, pp. 71-72.
- “Postfazione” a LUECKOFF D., *Friedrich Nerly a Porto Venere. Estate 1828/Summer 1828*, Il Melangolo, Genova, pp. 77-85.

- “Un grande laboratorio geografico: la montagna alpina fra Sette e Ottocento. Il ruolo dei topografi militari”, in DAI PRÀ E. (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio*. Vol. 2, *Scenari nazionali e internazionali*, Franco Angeli, Milano, pp. 451-466.
- con GEMIGNANI C.A. (a cura di), *Cantiere paesaggio. Materiali per la costituzione degli Osservatori locali*, Franco Angeli, Milano.
- “Nello spirito della Convenzione Europea: una rete di Osservatori locali del paesaggio per creare cittadinanza attiva”, in QUAINI M., GEMIGNANI C.A. (a cura di), *Cantiere paesaggio. Materiali per la costituzione degli Osservatori locali*, Franco Angeli, Milano pp. 9-33. Diversa redazione, con il titolo “Nello spirito della CEP: una rete di Osservatori del paesaggio per creare cittadinanza attiva nelle politiche territoriali”, in SDT, materiali preparatori al seminario *La storia nelle scienze del territorio*, Firenze 13 Marzo 2015, <http://www.societaideiteritorialisti.it/images/DOCUMENTI/GRAPPOLI/Storia_territorio_archeologia_globale/quaini_nello%20spirito%20della%20cep.doc>.
- “Quale ‘museo’ per il paesaggio e per quali funzioni?”, in MONETA C., PAROLA V. (a cura di), *Oltre la rinaturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 225-232.
- “Tutela del patrimonio artistico e dell’ambiente: Giovanni Urbani e Lucio Gambi”, relazione al Convegno del Centro studi vitruviani *Ambiente, patrimonio artistico e tutela nel pensiero di Giovanni Urbani*, Fano, 23 Ottobre.

2015

- con CEVASCO R., MONTANARI C., MORENO D., “Lavori in margine ad un progetto di restauro paesaggistico”, in GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (Promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 13-31.
- “Per la contestualizzazione storico-urbanistica del progetto Case Lovara”, in GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 32-46.
- “Leggere il passato per progettare il futuro”, in GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (Promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 209-211.
- con MORENO D., “Applicazioni della ricerca per il nuovo ruolo di Case Lovara”, in GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (Promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 211-214.
- “Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?”, in D’ASCENZO A. (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, CISGE, Roma, pp. 137-149.
- “Della fantasmagoria antica e moderna e dei viaggi visionari”, in CARASSALE A., GANDOL D., GUGLIELMI MANZONI A. (a cura di), *Il Viaggio in Riviera. Presenze straniere nel ponente ligure dal XVI al XX secolo*, Istituto Internazionale di Studi Liguri / Philobiblon Edizioni, Bordighera, pp. 9-21.
- *Paesaggi storico-geografici*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- “Thomas Piketty, Michel Houellebecq, David Harvey: verso un rinnovato materialismo storico-geografico”, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 122, n. 4, pp. 633-642.

2016

- “Le paysage est mort, vive le paysage”, *Le Globe. Revue genevoise de géographie*, n. 156, pp. 7-18.
- con MORENO D., TRALDI C. (a cura di), *Dal parco 'letterario' al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- “Da paese a paesaggio. La lezione mediterranea di Francesco Biamonti”, in MORENO D., QUAINI M., TRALDI C. (a cura di), *Dal parco 'letterario' al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 52-68.
- “Per trovare un passaggio dal territorio infelice alla felicità del territorio”, in MUNARIN S., VELO L. (a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo*, Donzelli, Roma.

2017

- “Prefazione. Piccola guida alla lettura”, in LAGOMARSINI S., *Coltivare e custodire. Per una ecologia senza miti*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, pp. 5-11.
- “Il ‘Dizionario delle parole territorialiste’: un progetto non più rinviabile”, *Scienze del territorio*, n. 5, pp. 261-272.
- “Da coscienza di classe a coscienza di luogo: una traiettoria necessaria per le scienze sociali”, in BELLANDI M., MAGNAGHI A. (a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, Firenze University Press, Firenze, pp. 33-40.
- “Elogio della geografia e del paesaggio. Come ricentrare la didattica interdisciplinare della geografia sulla nozione di paesaggio”, *Cooperazione Educativa*, vol. 66, n. 4 (Dicembre), pp. 12-15.
- “Quando i ‘geografi’ sanno essere rivoluzionari. L'avventura dell'ingegnere geografo Joseph-François de Martinel (1763-1829)”, in GEMIGNANI C.A. (a cura di), *Officina cartografica. Materiali di studio*, Franco Angeli, Milano, pp. 99-118.

2018

- “Cesare Battisti: la più grande anomalia nella storia della geografia italiana”, in DAI PRÀ E. (a cura di), *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, Atti del Convegno internazionale di studi (Trento, 27-29 Ottobre 2016), CISGE, Trento, pp. 27-40.
- “Per un'archeologia dell'ecologia storica italiana. A proposito di rapporti tra geografia, ecologia e storia”, in MORENO D., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali. Nuova edizione. Attualità di una proposta storica*, a cura di C. Montanari e M.A. Guido, Genova University Press, Genova, pp. 289-304.
- “A proposito di storia scippata. Una storia applicata ad ambiente, territorio, paesaggio?”, *Quaderni Storici*, vol. 53, n. 159, pp. 821-836.

2019

- “La nascita della Geografia universitaria a Genova tra polo commerciale marittimo e intrecci regionali profondi”, in SERENO P. (a cura di), *Geografia e geografi in Italia dall'Unità alla I Guerra Mondiale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 67-74.

2020

- *Il filo della storia e la matassa della geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Il Nuovo Melangolo, Genova.

Profili degli autori

Filippo Celata insegna Geografia economica, Sviluppo locale e Analisi dei dati spaziali all'Università di Roma "La Sapienza". Si occupa di economie e politiche urbane e regionali. Le sue ricerche più recenti riguardano gli effetti delle piattaforme digitali su città, disuguaglianze e relazioni socio-spaziali. È redattore capo della *Rivista Geografica Italiana*, membro del Consiglio direttivo della Società Geografica Italiana e *principal investigator* del progetto PRIN "The short-term city: digital platforms and spatial (in)justice".

Roberta Cevasco, formazione in geobotanica, borsa Marie Curie all'Università di Bergen, PhD in Geografia storica, è dal 2015 professore associato all'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo dove insegna Geografia ed Ecologia storica. Ha svolto incarichi scientifici e didattici all'Università del Piemonte Orientale nell'ambito del Centro per l'Analisi Storica del Territorio (CAST). È membro del Collegio docenti del Dottorato in Ecogastronomia, formazione e società. Fa parte del Comitato scientifico e del Direttivo della Società dei Territorialisti/ONLUS. Collabora con il LASA (Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientali) dell'Università di Genova a progetti di ricerca interdisciplinari per una interpretazione e gestione innovativa dei paesaggi e del patrimonio rurale e ambientale attraverso l'approccio dell'ecologia storica e della microanalisi geografico-storica.

Annalisa D'Ascenzo, associato di Geografia nel Dipartimento di Studi umanistici di Roma Tre, insegna Storia della geografia e delle esplorazioni e Geografia e letteratura di viaggio. Fa parte del Comitato scientifico del Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" e del Collegio del Dottorato in Storia, territorio e patrimonio culturale. Collabora con il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, come coordinatrice della sezione Storia dei viaggi e delle esplorazioni e direttrice della rivista *Geostorie*. Lavora principalmente sulla cartografia storica come fonte per comprendere, a varia scala, l'evoluzione diacronica della conoscenza del territorio, in particolare tra la metà del XV e il XVII secolo. Utilizza le carte storiche e le fonti odepatiche per la ricostruzione delle strutture socio-territoriali del passato e la loro evoluzione storica, anche in relazione alle caratteristiche fisiche del territorio e ai fenomeni naturali. Studia le forme e le reti di trasmissione delle conoscenze geografiche.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani, Daniela Poli, Luisa Rossi (edited by), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-579X (online), ISBN 978-88-5518-322-2 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-322-2

Elena Dai Prà, professoressa associata di Geografia presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, è titolare dei corsi di Geografia, Geografia storica e Geografia e programmazione strategica degli spazi turistici. Esperta in storia del pensiero geografico, cartografia storica e geografia storica applicata alla programmazione territoriale sostenibile, è direttrice del Centro Geo-Cartografico di Studio e Documentazione (GeCo) di Rovereto. È anche membro dei consigli scientifici di numerosi sodalizi geografici e riviste accademiche, e presidentessa dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, sezione Trentino-Alto Adige. Ha pubblicato numerose monografie e articoli scientifici di impronta geografico-storica e di storia della cartografia; recentemente, si è dedicata allo riscoperta della figura di Cesare Battisti quale studioso di geografia.

Valeria De Marcos ha frequentato il Dottorato di Ricerca in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale presso l'Università degli Studi di Genova sotto la direzione del prof. Massimo Quaini. È docente di Geografia presso il Dipartimento di Geografia e nel Programma di Master e Dottorato in Geografia umana della Facoltà di Filosofia, lettere e scienze umane dell'Universidade de São Paulo (Brasile) e vice-coordinatrice del Gruppo di Studi di Agricoltura Urbana (GEAU) dell'Istituto degli Studi Avanzati della stessa Università (IEA/USP).

Valentina De Santi ha studiato Geografia e processi territoriali presso l'Università degli studi di Bologna. Con una tesi in co-tutela tra l'Università di Genova (Dottorato di ricerca in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale) e l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales (Paris) ha ottenuto il titolo di Dottore di Ricerca nel 2016. Attualmente è assegnista di ricerca presso il Centro Geo-Cartografico di Studio e Documentazione del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. Collabora inoltre al progetto: "Milan and Ticino (1796-1848). Shaping spatiality of a European Capital", finanziato e diretto dall'Università Svizzera Italiana/Archivio del Moderno. Le sue ricerche sono principalmente indirizzate a interrogare il ruolo della cartografia e del topografo militare nel processo di affermazione e diffusione della cultura cartografica.

Giuseppe Dematteis, già docente di Geografia economica all'Università di Torino, ha poi insegnato Geografia urbana e regionale al Politecnico di Torino, di cui è ora professore emerito. È socio fondatore della Società dei Territorialisti/e ONLUS. Si è occupato di sviluppo locale e ha coordinato con Roberto Gambino i lavori per il Piano territoriale e quello paesaggistico della Regione Piemonte. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche, tra cui volumi su: teoria e metodi delle scienze geografiche e territoriali (*I metodi analitici della geografia*, 1976; *Le metafore della Terra*, 1985; *Progetto implicito*, 1995); geografia urbana generale (*Urban networks*, 1995; *Le città del mondo. Una geografia urbana*, 2014); sistemi urbani italiani ed europei (*The Italian Urban System: towards European Integration*, 1999); politiche di sviluppo e di governo dei sistemi urbani e territoriali (*Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, 2005; *Le grandi città italiane, territori e società da ricomporre*, 2011); problemi delle aree montane (*Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, 2014; *L'interscambio montagna città*, 2019).

Nicola Gabellieri ha conseguito il Dottorato in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale presso l'Università di Genova, ed è ricercatore di Geografia presso l'Università di Trento. I suoi interessi scientifici comprendono la geostoria del territorio e dei paesaggi rurali, le geografie letterarie e gli *historical GIS*. È autore di due monografie (*Terre divise. La Riforma Agraria nelle maremme toscane*, 2018; *Geografia letteraria dei paesaggi marginali*, 2019) e di numerosi saggi su riviste scientifiche nazionali e internazionali. Collabora con il Centro Geo-Cartografico di Studio e Documentazione (GeCo) di Rovereto e con il Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA) di Genova.

Carlo Alberto Gemignani è professore associato di Geografia presso l'Università di Parma, Dipartimento di Discipline umanistiche, sociali e delle imprese culturali (DUSIC). Ha svolto incarichi scientifici e didattici presso le Università di Genova, Torino e Trento. Si occupa di geografia in funzione della pianificazione del territorio e della conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e storico-ambientale; di storia del territorio e del paesaggio; di storia e critica della cartografia, della topografia e in generale delle rappresentazioni geografiche del passato; di storia del pensiero geografico e della geografia. Ha svolto ricerche sulla fotografia applicata all'analisi diacronica del paesaggio.

Claudio Greppi si è laureato presso la Facoltà di Architettura di Firenze nel 1965. Dal 1969 è stato incaricato dell'insegnamento di Geografia presso l'Università di Ferrara e dal 1996 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Siena, dove da Ottobre 2002 è inquadrato come professore ordinario. È in pensione dal 2010. Si occupa di storia del territorio e di storia delle idee geografiche, in particolare dei viaggi scientifici e delle scoperte geografiche del XVIII e XIX secolo, in Toscana, in Africa e in America, nonché dello studio e della tutela dei paesaggi toscani. Ha diretto per conto della Giunta Regionale Toscana il progetto editoriale "Quadri ambientali della Toscana" (Venezia 1990-1993). Ha curato l'edizione italiana dell'*Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent* di Alexander von Humboldt (Firenze 1992, col titolo *L'invenzione del Nuovo Mondo*) e ha svolto numerosi interventi sulla figura del viaggiatore tedesco in occasione di convegni in Italia e all'estero. Dal 1999 ha diretto il Laboratorio di Geografia presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Siena, specializzato nel trattamento informatico delle fonti cartografiche e documentarie per lo studio dei paesaggi storici.

Anna Guarducci è professore associato di Geografia presso l'Università di Siena, con abilitazione a professore ordinario dal 2013. Le sue linee di ricerca riguardano temi e problemi del paesaggio, dell'ambiente e delle politiche territoriali, la geografia e la cartografia storica, con particolare attenzione per le tematiche insediative, agrarie, ambientali e infrastrutturali. Dall'attività di ricerca scientifica sono scaturite oltre 130 pubblicazioni (monografie, articoli in riviste specializzate, volumi collettanei, atti di convegni). È responsabile scientifica dei siti web imago Tusciae.it e toscanatirrenica.it. È direttrice di "Trame nello Spazio - Collana di Geografia e territorio" e redattrice della *Rivista Geografica Italiana*. È membro del Consiglio del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici e coordinatrice del gruppo di ricerca "Storia della Cartografia e cartografia Storica" dell'Associazione dei Geografi Italiani/AGEI.

Alberto Magnaghi, architetto urbanista, è professore emerito dell'Università di Firenze e presidente della Società dei territorialisti/e ONLUS. Ha coordinato numerosi progetti di ricerca nazionali per il MIUR e per il CNR sui temi dello sviluppo locale autosostenibile, della rappresentazione identitaria del territorio, dell'ambiente e del paesaggio, del progetto di territorio e della bioregione urbana. È progettista di diversi piani e progetti urbanistici, territoriali e paesaggistici a carattere strategico, integrato e partecipato per la produzione sociale del territorio. La sua pubblicazione più recente è il volume *Il principio territoriale* (Torino 2020).

Giorgio Mangani si occupa di geografia culturale, storia della cartografia, storia del pensiero geografico, teoria e storia del paesaggio e del territorio, sviluppo locale. Ha insegnato nelle Università di Bologna, Urbino, Bergamo, Ancona e allo IULM di Milano. Attualmente insegna Cultural and intercultural geography of the heritage all'Università di Bologna, Campus di Ravenna. Tra i suoi libri: *Il "mondo" di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi* (1998); *Cartografia morale. Geografia persuasione identità* (2006); *Antichità inventate. L'archeologia geopolitica di Ciriaco d'Ancona* (2017); *La bellezza del numero. Angelo Colocci e le origini dello Stato nazione* (2018).

Anna Marson è professoressa ordinaria di Pianificazione e progettazione del territorio all'Università IUAV di Venezia, componente del Consiglio scientifico della Scuola nazionale del patrimonio e della Segreteria tecnico-scientifica dell'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio, socia fondatrice della Società dei territorialisti/e ONLUS. Assessore della Regione Toscana dal 2010 al 2015, ha promosso e portato all'approvazione un Piano paesaggistico regionale oggetto di molteplici riconoscimenti. Nel 2017 ha co-coordinato per il MiBACT il primo *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*. Il suo scritto più recente in tema di paesaggio è "The case of landscape planning in Italy", *Ri-vista*, n. 2/2019, pp. 16-22.

Carla Masetti è professoressa ordinaria di Geografia presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre, dove dirige il Master di secondo livello "Digital Earth e Smart governance. Strategie e strumenti GIS per la gestione dei beni territoriali e culturali" (nell'A.A. 2019-2020 alla sua sesta edizione) ed è responsabile scientifica del Laboratorio geo-cartografico "G. Caraci". Per quest'ultimo dirige anche la collana editoriale "Dalla Mappa al GIS". Dal 2013 è Coordinatrice centrale del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici (CISGE) e fa parte del Comitato di redazione della rivista *Geostorie*. È membro della Commission on Cartographic heritage into the digital dell'International Cartographic Association. Dal 2020 è Coordinatrice e referente del Comitato dei Sodalizi Geografici Italiani (SoGel). La sua esperienza di ricerca e di didattica verte sulle tematiche della digitalizzazione dei documenti d'archivio, della cartografia e geografia storica, della storia della cartografia, della cartografia digitale e sui metodi e tecniche di indagine informatica e telematica applicate alle scienze geografiche. Da tali attività sono derivate numerose pubblicazioni, tra articoli in riviste specializzate e in testi collettanei, contributi per atti di convegno, curatele di volumi e monografie.

Diego Moreno, già professore ordinario di Geografia umana presso l'Università di Genova, è consulente scientifico del Centro interdipartimentale di ricerca LASA (Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientali). È membro di Comitati scientifici di diversi periodici tra cui *Quaderni Storici*, *Anthropozoologica*, *Archeologia Postmedievale*.

Alessandro Panetta si è laureato con una Tesi sui Sistemi Informativi Geografici applicati all'Archeologia ed è Dottore di ricerca in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale, Università di Genova. Ha svolto attività di ricerca presso le Università di Genova e Sassari. Collabora con il Centro interdipartimentale di ricerca LASA (Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale, Università di Genova). Il suo interesse di ricerca è focalizzato sulla storia della cultura materiale e lo studio delle società postclassiche attraverso il registro archeologico, in particolare per quanto riguarda le aree rurali.

Valentina Pescini si è laureata in Archeologia medievale e in Archeobotanica presso l'Università di Siena; ha conseguito un Dottorato europeo in Geografia storica presso l'Università di Genova. Collabora con il Centro interdipartimentale di ricerca LASA (Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale, Università di Genova). Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Istituto Catalano di Archeologia Classica (ICAC) di Tarragona (Spagna). È specializzata nello studio dei resti vegetali conservati nei suoli e nei sedimenti (carpologia, antracologia, dendro-antracologia e pedo-antracologia). Le sue ricerche sono indirizzate alla caratterizzazione storica dei sistemi ambientali e del paesaggio rurale e utilizza l'archeologia delle risorse ambientali come principale approccio di indagine.

Daniela Poli, professoressa ordinaria di Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università di Firenze, conduce ricerche e sperimentazioni in Italia e all'estero sul progetto di territorio in ottica bioregionale, collaborando con istituzioni di ricerca, enti pubblici e comunità locali. Fra i suoi libri recenti: *Formes et figures du projet local* (Paris 2018); *Le comunità progettuali della bioregione urbana* (Macerata 2019); *Rappresentare mondi di vita* (Milano 2019).

Paola Pressenda, Dipartimento di Studi Storici, Università di Torino, insegna Geografia presso quella Università e svolge ricerche nell'ambito della storia della cartografia, in particolar modo quale fonte per lo studio dei processi storico-territoriali, della geografia storica e della storia del pensiero geografico sui temi della rappresentazione della montagna e del contributo dell'associazionismo ottocentesco nella produzione e disseminazione del sapere geografico.

Leonardo Rombai, già professore ordinario di Geografia nell'Università di Firenze (dove ha insegnato dal 1976 al 2015), è autore di circa cinquecento titoli scientifici (libri scritti e/o curati, articoli e note). Nella ricerca privilegia – con la storia della geografia, dei viaggi e della cartografia – la geografia storica e la storia del territorio, con speciale riguardo per la Toscana e con applicazione preferenziale alle tematiche paesistico-ambientali e territoriali; anche in funzione delle politiche di pianificazione e di tutela/valorizzazione del paesaggio e del patrimonio naturale e culturale.

Luisa Rossi, spezzina, si è formata nell'Università di Firenze, ha frequentato il primo ciclo di Dottorato di Geografia (titolo conseguito nel 1988) ed è stata professoressa associata di Geografia a Parma, Università con la quale ancora collabora. Dal 2005 al 2011 ha fatto parte del Collegio docenti del Dottorato in Geografia storica per la valorizzazione per patrimonio storico-ambientale dell'Università di Genova diretto da Massimo Quaini. Nel 2005 è stata *professeur invité* presso l'Université de Limoges. Ha collaborato e collabora con istituzioni scientifiche italiane e francesi e con Amministrazioni locali liguri. È membro della Société de Géographie di Parigi e del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici (CISGE) con incarico per i rapporti con Enti scientifici stranieri. Ha al suo attivo l'organizzazione di mostre e convegni scientifici e numerose pubblicazioni su linee di ricerca quali la storia della geografia, la storia del territorio e delle trasformazioni paesaggistiche e ambientali, la storia della cartografia (in corso di pubblicazione *La misura del paesaggio*), la storia del viaggio, la geografia di genere (*L'altra mappa. Esploratrici viaggiatrici geografiche*, Reggio Emilia 2005).

Massimo Rossi, geografo, laurea con lode in Lettere moderne all'Università di Ferrara, ha coordinato l'Archivio cartografico dell'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara ed è stato borsista presso la Newberry Library di Chicago. Dottore di ricerca in Geografia storica presso l'Università di Genova, ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale come professore di seconda fascia in Geografia. È quadro con funzioni direttive, responsabile della cartoteca e dell'area di ricerca "Studi geografici" della Fondazione Benetton Studi Ricerche. Membro del Comitato scientifico della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, per il CISGE coordina la sezione di Storia della cartografia ed è membro del Direttivo e della Redazione della rivista *Geostorie*. Ha insegnato Geografia come professore a contratto nelle Università di Padova, Ferrara e IUAV di Venezia ed è socio della Deputazione di Storia Patria per le Venezia. Fa parte del gruppo di lavoro dell'ICCU per l'elaborazione della scheda catalografica nazionale della cartografia. Ha coordinato la realizzazione del "Sistema informativo geografico delle cave del Veneto" (2005); dal 2012 coordina il progetto "Atlante Veneto" in *partnership* con la Regione del Veneto e il Segretariato Regionale del MiBACT (sede di Venezia). Nell'ambito della celebrazione del Centenario della Grande Guerra ha curato la mostra "La geografia serve a fare la guerra?" (2016-2017), che ha ricevuto la Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella.

Anna Maria Stagno, Dipartimento di Antichità, filosofia, storia, Università di Genova, è archeologa rurale del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientali (DAFIST-DISTAV) di quella Università. Si occupa di storia e archeologia delle società rurali europee e sistemi storici di gestione delle risorse ambientali, con particolare riferimento alle pratiche di gestione condivisa, alle proprietà collettive, ai processi di patrimonializzazione e all'aspetto applicativo delle ricerche. Dirige il progetto Horizon 2020 "ANTIGONE. *Archaeology of sharing practices: the material evidence of mountain marginalisation in Europe (18th- 21st c. AD)*" (ERCStg 2020-2025). Fa parte della Redazione della rivista *Archeologia Postmedievale*.

Maria Luisa Sturani, Dipartimento di Studi Storici, Università di Torino, insegna Geografia presso quella Università e svolge ricerche nell'ambito della geografia storica, sui temi della costruzione di reti infrastrutturali, sistemi urbani e maglie amministrative e della morfogenesi dei paesaggi. Tali interessi sono stati coniugati ad una costante attenzione per gli sviluppi teorici e i problemi dell'analisi geografica del mondo attuale, con particolare riguardo per la geografia amministrativa e per i problemi della patrimonializzazione del paesaggio.

Francesco Surdich dall'A.A. 1970-1971 al 2015-2016 ha insegnato Storia delle esplorazioni e scoperte geografiche presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, dove dal 2008 al 2012 ha ricoperto anche la carica di Preside. Ha al suo attivo oltre trecento contributi scientifici apparsi sulle principali riviste storiche e geografiche, in opere miscellanee e in atti di convegni nazionali ed internazionali, nonché diversi volumi, tra cui *Momenti e problemi di storia delle esplorazioni* (1975); *Fonti sulla penetrazione europea in Asia* (1976); *Verso il Nuovo Mondo. L'immaginario europeo e la scoperta dell'America* (2002); *L'attività missionaria, politico-diplomatica e scientifica di Giuseppe Sapeto. Dall'evangelizzazione dell'Abissinia all'acquisto della baia di Assab* (2005); *La via della seta. Missionari, mercanti e viaggiatori europei in Asia nel Medioevo* (2008); *La via delle spezie. La Carreira da India portoghese e la Cina* (2009); *Verso i mari del Sud. L'esplorazione del Pacifico centrale e meridionale da Magellano a Malaspina* (2015). Nel 1975 ha fondato la Collana "Studi di storia delle esplorazioni", nell'ambito della quale fino al 2014 ha curato ogni anno la pubblicazione del periodico *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*.

Marcello Tanca è professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Lettere, lingue e beni culturali dell'Università di Cagliari. La sua attività di ricerca è incentrata sul ruolo della geografia all'interno delle dinamiche culturali della modernità e sulla funzione del paesaggio come indicatore di un rapporto positivo e attivo tra il territorio e i suoi abitanti. Nel 2012 ha pubblicato *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro* e, nel 2019, *Geografia e fiction. Opera film canzone fumetto*, entrambi editi a Milano.

Vittorio Tigrino, Dipartimento di Studi Umanistici, Università del Piemonte Orientale, è ricercatore di Storia moderna e docente di Storia ambientale e di Storia del patrimonio culturale. Si occupa di storia della proprietà collettiva, di storia delle risorse ambientali e di storia sociale e territoriale. È Segretario di redazione della rivista *Quaderni Storici* ed è stato tra gli organizzatori del Seminario Permanente di Storia Locale (SEMPER) di Genova.

Francesco Vallerani è professore ordinario di Geografia culturale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa della gestione dei beni culturali connessi ai paesaggi fluvio-lagunari nei bacini idrografici defluenti in Adriatico. Si occupa inoltre dei canali navigabili europei come patrimonio storico ambientale. È tra i promotori del Global Network of Water Museums nonché responsabile della UNESCO Chair "Water, heritage and sustainable development", recentemente istituita presso l'Università di Ca' Foscari.

TERRITORI TITOLI PUBBLICATI

1. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
2. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
3. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
4. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
5. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
6. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoese*
7. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
8. Massimo Carta, *La rappresentazione nel progetto di territorio. Un libro illustrato*
9. Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Nicola Solimano (a cura di), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*
10. Camilla Perrone, *Per una pianificazione a misura di territorio. Regole insediative, beni comuni e pratiche interattive*
11. David Fanfani, Claudio Fagarazzi (a cura di), *Territori ad alta energia. Governo del territorio e pianificazione energetica sostenibile: metodi ed esperienze*
12. Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*
13. Francesca Rispoli, *Progetti di territorio nel contesto europeo*
14. Daniela Poli (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio*
15. Maria Rita Gisotti, *Paesaggi periurbani. Lettura, descrizione, progetto*
16. Camilla Perrone e Gianfranco Gorelli (a cura di), *Il governo del consumo di territorio. Metodi, strategie, criteri*
17. Lucia Carle, *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori*

18. Alessio Falorni, *Sistemi locali ed imprese: un'analisi dello scenario evolutivo italiano*
19. Daniela Poli (a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*
20. David Fanfani, Francesco Berni, Alessandro Tirinnanzi (a cura di), *Tra territorio e città. Ricerche e progetti per luoghi in transizione*
21. Alberto Magnaghi (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bio-regionalista alla pianificazione territoriale*
22. Marvi Maggio, *Invarianti strutturali nel governo del territorio*
23. Gabriele Corsani, Leonardo Rombai, Mariella Zoppi (a cura di), *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*
24. Maria Rita Gisotti (a cura di), *Progettare parchi agricoli nei territori intermedi. Cinque scenari per la piana fiorentina / Le projet des parcs agricoles dans les territoires intermédiaires. Cinq scénarios pour la plaine florentine*
25. Massimo Morisi (a cura di), *'Guardare il paesaggio'. Breve vademecum per costruire Osservatori del Paesaggio in Toscana*
26. Alberto Magnaghi (a cura di), *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*
27. Marco Bellandi, Alberto Magnaghi (a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*
28. Antonella Valentini, *Il paesaggio figurato. Disegnare le regole per orientare le trasformazioni*
29. Massimo Morisi, Daniela Poli, Maddalena Rossi (a cura di), *Il paesaggio nel governo del territorio. Riflessioni sul Piano Paesaggistico della Toscana*
30. Claudio Saragosa, Maddalena Rossi (a cura di), *I territori della contemporaneità. Percorsi di ricerca multidisciplinari*
31. Daniela Polu (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*
32. Carlo Natali, *Territori di carta. Dalla lettura della cartografia al riconoscimento dei luoghi*
33. Roberta Cevasco, Carlo A. Gemignani, Daniela Poli, Luisa Rossi (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienze del territorio. Scritti su Massimo Quaini*

TERRITORI

Massimo Quaini (1941-2017) è stato uno dei protagonisti della geografia. Un gruppo di studiosi gli dedica questo libro per continuare a dipanare, nel labirinto del mondo, il filo delle sue riflessioni, che hanno collocato la geografia tra le scienze del territorio per farne oggetto di impegno civile. Il suo pensiero critico, transdisciplinare, non ha mai riconosciuto confini ma solo feconde differenze di prospettiva: la sua più alta eredità sta forse in questo impulso a integrare competenze diverse (di storici, poeti, archeologi, ecologi, pianificatori...) per rimettere in valore i luoghi del mondo. Questo non è quindi il classico libro 'in memoria' *sui temi di Quaini* ma, oseremmo dire, un libro *con Quaini*.

Roberta Cevasco, Associata di Geografia ed Ecologia storica all'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo.

Carlo Alberto Gemignani, Associato di Geografia all'Università di Parma.

Daniela Poli, Ordinaria di Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università di Firenze.

Luisa Rossi, già Associata di Geografia all'Università di Parma e docente del Dottorato in Geografia storica diretto da Massimo Quaini.

ISSN 2704-5978 (print)
ISSN 2704-579X (online)
ISBN 978-88-5518-321-5 (print)
ISBN 978-88-5518-322-2 (PDF)
ISBN 978-88-5518-323-9 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-322-2

www.fupress.com